

Enrico Capodaglio
Palinsesto

2010, 3

Cortocircuito

Pensiamo all'uso della parola "cortocircuito". Uno storico dice che mettendo in contatto il passato e il presente "scatta un cortocircuito che ci rende comprensibili contemporaneamente tutti e due", mentre con un cortocircuito elettrico salta la corrente e tutto cade nel buio.

Si estrae dalla analogia soltanto un punto, quello del contatto diretto di due fili di carica opposta e si esclude l'altro, quella del salto di corrente, in modo incongruo ma efficace.

Fascinazione del male fatto

Nel proemio alle sue *Questioni naturali* (III) Seneca si domanda se non sarebbe meglio porre rimedio ai propri vizi invece che tramandare i vizi degli altri, raccontando i crimini di Filippo il Macedone o di Alessandro Magno.

In altre parole: perché studiare la storia dei potenti, che è storia del crimine? Perché studiare Hitler e Stalin? Per non rifare gli errori. Non è vero: perché il male eccita.

I criminali di ieri, se potenti, saranno gli idoli di domani, e solo dopo secoli o millenni di adorazione riprenderanno a essere visti come criminali, ma soltanto da ristrettissime cerchie di uomini franchi e acuti.

I diecimila uomini che ascoltavano Hitler in un'adunata e lo acclamavano erano totalmente chiusi e devoti a lui con tutto il loro essere oppure il loro pensiero serbava una linea di fuga e di contrasto, o almeno una finestra libera per pensare ad altro, anche in un solo momento della loro ovazione?

Questa è una domanda terribile, alla quale Durs Grübein risponde con la fiducia in una oltranza libera del cervello di ciascuno nella condizione più costrittiva, se non c'è maggior costrizione di quella in

cui ciecamente ci si vuole cacciare. Affinché almeno un embrione, se non un raggio, un forellino per il passaggio di un raggio, anche nella notte più nera, c'è da sperare che rimanga aperto, magari per un gesto assai lontano nel futuro di ripensamento e rinascita.

Il fatto è che se la mente serba questa libertà, la volontà può affidarsi tutta a un altro e al peggiore anche per anni, perfino per un'intera vita. E a che serve un varco minimo se nessuno vuole tuffarcisi dentro?

Le virtù della disattenzione

Quando faccio lezione ai miei studenti non richiedo mai attenzione completa se non sono loro a deciderla, pur tentando di fare in modo di conseguirla. Che possano essere disattenti, e che di fatti lo siano, è indispensabile alla loro libertà, che è nella gran parte dei casi proprio disattenzione, e cioè capacità di pensare ad altro, di non essere intrappolati nella situazione, anche la più preferibile, nella quale si trovino.

Se essi fossero tutti e sempre, per un'intera ora, attenti a ciò che dico, dubiterei che possano mai diventare persone libere. Se uno fosse capace di concentrarsi soltanto su ciò che sta pensando, studiando, facendo, in modo esclusivo e soddisfatto, dubiterei che possa essere una persona dotata di intelligenza.

A meno che ciò che pensa non promani interamente da lei o da lui, e da qualcosa fatto proprio e da sé mosso.

Salamina

Nella battaglia di Salamina i greci vinsero i persiani perché, mentre Atene andava a fuoco, si spostarono sulle navi (Erodoto, *Storie*, VII). Per loro lo stato non era un territorio, erano gli uomini.

Per noi è un territorio sul quale valgono le stesse leggi, e quindi si pone il problema di esserne dentro o fuori, di radicarsi in una identità territoriale, cioè fisica, feticistica, poco bastando i discorsi e le carte della cittadinanza formale e giuridica.

Gli ateniesi invece, che avevano le radici di muscoli e nervi, ma soprattutto di patria morale comune, formavano uno stato mobile vivente e combattente.

Naturalmente questo comportava il sentirsi una élite dominante, anche per la forza intrinseca della disciplina che, essendo volta tutta all'interno, cioè al rigoroso ordine e controllo dei pensieri e delle azioni proprie, non può che risultare opprimente e violenta all'esterno.

Ogni vita degna ha un lato militaresco, che deve riuscire a combinarsi con un sentimento pacifico verso gli altri. Senza una disciplina, una metodica rinuncia, che si trasforma così in un potere, non c'è serenità né potenza.

Far violenza agli altri con la propria disciplina è invece segno di debolezza, di impotenza e di incapacità di esercitare un controllo su se stessi.

Le repubbliche antiche, le democrazie totalitarie e imperialiste antiche, sono tutte schiavistiche. Nulla di che stupirsi allora se, come scrive Luciano Canfora, i sostenitori americani della schiavitù, durante la guerra civile, si appellassero a quegli antichi regimi.

Al Nord, dicevano, gli operai sono liberi, lavorando sedici ore al giorno, e muoiono a quarant'anni. Al Sud gli schiavi delle piantagioni sono protetti fino all'estrema vecchiaia da una illibertà benigna.

Nelle società democratiche occidentali quali forme di schiavitù sostanziali non riconosciuta sono presenti? La schiavitù è trasparente e invisibile, questo è il tratto che ci rende impossibile riconoscerla, odiarla e tentare di sconfiggerla.

Luciano Canfora è un filologo, e forse ancora di più uno storico, capace di pensare, e fittamente, di continuo, con dribbling scattanti da centrattacco, ma anche capace di impostare il gioco come un solido mediano, con quel genere di intelligenza plastica che avrebbe

potuto rigenerarsi in altri ruoli, in poesia o in narrativa o in filosofia, si fosse coltivato in quei campi.

Egli ha deciso che, svolgendo un ruolo pubblico, deve sostenere la democrazia e convincersi di credere nell'emancipazione dei più deboli. Non è così, perché tutte le sue argomentazioni e le sue vaste conoscenze storiche spingono in direzione opposta, ma quando di colpo inserisce la sua apologia dell'eguaglianza e del rispetto dei marginali, colpisce per la sua onesta convinzione che è giusto crederci e divulgarne il valore, anche se ha troppo studiato e pensato per crederci veramente.

Antenati di lusso

La storia, dice Cicerone (*Dell'oratore*, 9, 36) è *vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis*. Vita della memoria, che dà unità ad un essere collettivo con una sua storia, romanzata quanto si vuole, che altrimenti si polverizza nel contemporaneo.

Questo è il romanzo dentro cui tutti noi abbiamo bisogno di vivere e nuotare, per trarre vita dalla memoria.

Abbiamo rinunciato a cercarci antenati di lusso come faceva Giovanni Villani, che voleva Fiesole fondata da Enea, ma mai rinunceremmo ai nostri quarti di nobiltà, alla nostra antica civiltà, a tutte le bellezze d'arte concentrate in Italia, quasi fosse merito nostro. Merito innato, genealogico, genetico. Merito senza dover fare nulla. L'ideale dell'italiano di oggi.

Noi conosciamo da vicino, attraverso il loro assiduo comparire, i potenti contemporanei e vediamo, che a parte rarissime eccezioni, come Obama o Mandela, sono esseri insignificanti e banali. E non essendo credibile che tutti si siano concentrati nella nostra epoca, nella quale vivono più uomini che in tutta la storia dell'umanità messa assieme, è molto probabile che anche le vite e le imprese dei potenti del passato siano state inghirlandate, arricchite con leggende e amenità inventate, che i loro caratteri strabanalati siano stati spiegati in modi trascoloranti e iridescenti, ingigantendo il minimo sospiro e

la minima piega della loro bocca, pur di costruire intorno a essi un castello di fantasie che rendesse credibile e giustificabile, almeno alla lontana, tutto il potere di cui insensatamente disponevano.

E non potrebbe essere l'intero manto regale della storia sul nostro corpo nudo ancora una volta una menzogna solenne e pomposa, un modo per arricchirci indebitamente, una nobiltà gratuita che non ci spetta, per crederci gli eredi al trono simbolico di un grandioso e millenario processo? Un modo per esaltarci come consanguinei di Giulio Cesare, di Dante, di Leonardo? Mentre meglio sarebbe contare per sé, incedere spogliati e soli, tentando da opliti di combattere la nostra battaglia di esistenza?

In quanto cittadini di uno stato siamo tutti contemporanei, qualunque sia la nostra storia, come risulta dalle carte. In quanto membri di una nazione siamo profondamente storici. Nel primo caso ci definisce l'appartenenza a un territorio spaziale presente, nel secondo a un territorio temporale e passato. Passassimo invece tutti sulle navi, come gli ateniesi!

Inchiostro di luce

Inchiostro fatto con la luce e inchiostro fatto con la nube. A differenza degli amanti delle piogge scrittorie e dei crepuscoli intellettuali, io preferisco usare il primo. Mettiamoci gli occhiali da sole.

Mostri di simpatia: gli italiani che contano.

I giornalisti storici sono i servi dei potenti morti e delle anime morte.

Alla gran parte degli storici manca la sintesi, e la capacità di spiarle veramente grosse, il che rende memorabile un giudizio storico. E, col tempo, anche giusto.

L'intelligenza dei delfini

Gli animali parlano tra loro ma è estremamente difficile riuscire a capire cosa dicano: Rachel Smolker, nel suo *Vita segreta dei delfini*, racconta che pur avendo passato “migliaia di ore ad ascoltare i delfini” né lei né i suoi colleghi sono riusciti a decifrare il loro codice né tanto meno a capire chi stia parlando a chi (pp. 214-215).

Essi emettono gridi, strida, grugniti e mugolii, borbottii e suoni assortiti, chiamati tutti raffiche di clic (o di pulsazioni). Ma ciò che soprattutto li distingue sono i fischi, vere e proprie firme, nomi propri tonali con i quali comunicano la loro presenza o chiamano qualche sodale.

Quando l'intraprendente ricercatrice ha scritto *I love you* sul fondale marino più di una volta, il delfino l'ha seguita con fedeltà, manifestando interesse al fatto che lei scrivesse, il che è molto più rilevante che capire i caratteri di un alfabeto e usarlo per comunicare.

Forse l'intelligenza dei delfini è diversa da quella degli altri animali perché essi sono interessati alle cause sociali dei comportamenti, al perché un essere fa qualcosa più che alla cosa stessa, che è un'applicazione non secondaria del metodo genealogico di Friedrich Nietzsche.

Il delfino come animale che incarna la gaia scienza. Da quando, come ci racconta Erodoto, salvò il cantore Ariele, condannato a morte dai pirati, e lo portò salvo fino a terra, egli è stato sempre sensibile alla musica sociale dei comportamenti animali.

Per questo molto probabilmente il suo alfabeto è tonale, vista anche la sua capacità di imitare i toni della conversazione umana, al punto da poter essere confuso da lontano con un essere umano, pur senza potere o aver bisogno di capire il suo contenuto.

Conversazione in Sicilia

La liturgia con refrain di *Conversazione in Sicilia*, romanzo in cui il narratore fa la parte del sonnambulo lirico, imbastendo

conversazioni artefatte, con ripetizioni che danno sui nervi, scenari tutti finti e dialoghi campati per aria, e che nonostante tutto, non sai neanche perché, se non decolla però caracolla, guadagna strada, diventa efficace. E Vittorini ti prende nella sua malia grassa, drogata, come una fisarmonica in mezzo ai cactus tra allegoria e realismo, alternando l'ottimo e il pessimo a distanza di poche righe, e con una robustezza tutta sua.

Anna Maria Ortese

Anna Maria Ortese è stata bene ormeggiata per un periodo ai moli editoriali e poi riaffidata alle correnti in attesa di nuove e cicliche cotte generazionali, come capita alla solitaria e timida setta ereticale delle scrittrici oneste, incapaci di una geniale maliardata o di una cattiveria potentemente catartica, ma capaci di una poetica onesta come quella che spiega in *Il porto di Toledo*:

“...io compresi che non vi è espressivo che salvi; e sia uomo o donna, giovane o vecchio, per giungere a quell'altra patria che ho accennato nel mio incoraggiamento a una nuvola, devono patire l'universale umile patire, rendendosi essenzialmente amici al vivente, e sua protezione. Solo da ciò, da questa scelta, potrà nascere domani un nuovo vero espressivo” (p. 20).

Naturalmente non è vero, almeno la Ortese non è riuscita nell'impresa, ma trovo onesto pensarlo e coraggioso dirlo.

Infatti lei ricorre ad solito delirio del folle monologante, risentendo però dell'idealismo emotivo e sentimentale proprio di chi coltiva i sinceri propositi di cui sopra dice, mentre la visione in genere si scatena più con l'arbitrio e il selvatico dell'inconscio che non con il progetto morale e doloroso del conscio.

Così la sua ispirazione si fa troppo intricata e, anche se a volte riesce a essere perfino più potente della Morante, è però anche più prolissa e sentimentale: nessuno piange tanto. E se la lingua è più deformata, spostata, resa obliqua che nella Morante però Anna Maria Ortese non ha sufficiente pazienza linguistica. Lei si affida

all'immaginazione globale e poetante e scrive senza sapere dove andrà, come un'adolescente che sa, ma non sa di sapere.

E spiega lei stessa il perché di tale invenzione di una ragazza scrittrice fantasmatica, come dovuta a un'amicizia che lega spesso gli adulti scontenti agli adolescenti fuori strada, in specie se si tratta comunque di sé (p. 73).

In *Il porto di Toledo* come in *Poveri e semplici* la Ortese sceneggia lo scrivere stesso, la febbre dello scrivere, ciò che lei prova scrivendo, diventando autrice personaggio. Il che è sempre segno di debolezza, benché gloriosa.

30 agosto

Tipi antropologici prestampati

Quello dell'assessore alla cultura giovane è un tipo antropologico piuttosto interessante: vitale, energico, apparentemente privo di malizia, in realtà istintivamente astuto, spesso gongolante, oratorio, con un'istruzione medio bassa ma una capacità di parlare di ciò che non sa o di persuadere a seguirlo persone molto più colte, capaci e competenti di lui; usa un linguaggio standard senza troppi errori di grammatica, ringraziando e salutando il maggior numero di persone possibile, riepilogando tutte le fasi di una questione dalle origini, alternando scherzi goliardici che intimidiscono le personalità autorevoli a piaggerie smaccate che raddolciscono quelle più potenti, passando dalla serietà documentata a sorrisi spianati con i quali in genere fa in modo che qualcuno si scavi la fossa da solo, con la sensazione di essere trattato con la massima deferenza.

Le professioni, i mestieri, i lavori come caratteri cristallizzati. Pensiamo all'archivista, al medico, all'insegnante, al macellaio. Perché si assomigliano tutti? Perché ce ne sono tanti di simile carattere nella stessa professione?

Esistono stampi sociali a priori, i caratteri, predestinati dalla natura per conformare una società?

Mondi concentrici e paralleli

Quando si entra nel campo d'azione di qualcuno, per esempio un artista, si viene a contatto col suo mondo, nel senso che quegli un mondo se lo è immaginato, filato, costruito, finché non ha cominciato a viverci dentro, credendolo reale, anzi il solo reale. Mentre si tratta in realtà di una breve rete di qualche decina di persone che di lui conserva una memoria pallida e un'immaginazione intermittente.

Così in ogni campo dove non solo noi crediamo di essere al centro di un mondo ma crediamo anche che quel mondo, per quanto piccolo però definito, sia esso stesso noto al Mondo universo, mentre quasi sempre gli altri non ne hanno neanche notizia.

Non soltanto chi è dentro il mondo del basket non sa nulla di chi è dentro il mondo della poesia, e chi è dentro il mondo della cardiologia non sa nulla di chi è dentro il mondo del teatro ma spesso ciascuno non ha la minima nozione anche del mondo dell'altro, se non quando una malattia di cuore o una serata libera non li spinge a incrociarli.

L'ambiente come comunità di persone che si conoscono per praticare lo stesso mestiere o arte da lungo tempo va svaporando e sparendo. Nello stesso ospedale, anche di una piccola città, l'otorino non sa come si chiama l'ortopedico che vi lavora come lui da vent'anni. Il grecista di un liceo di Milano non conosce quello di un altro, se anche sono i soli a curare edizioni di classici. Lo scrittore famoso a Verona non sa nulla del poeta famoso a Pistoia.

Nelle piccole città la distanza tra pubblico e privato è sempre accorciata, sia tessendo lingua e dialetto, sia passando dal lei al tu, sia trattando familiarmente studenti, pazienti, clienti, sia venendo meno in nome della comune umanità a tutte quelle regole di distacco che servono anche a tutelare la dignità degli inferiori.

Ma ciò non vuol dire che il potere pubblico non sia sentito meno come autorevole o incuta minore soggezione, perché invece proprio le eccessive licenze che si prendono quando sono ammesse fanno sì che l'autorità, quella misteriosa, nera, in divisa, quella severa e cupa, nei rari casi in cui si manifesta, di magistrato o poliziotto o docente arcigno o primario austero, venga trattata con soggezione, e inclinando a umiliarsi, a ritrarsi spaventati, senza la capacità di ricordarsi di quella dignità egualitaria di cittadini che era sopravanzata nei momenti di familiarità e che ora, di fronte al potere nudo e crudo che non concede più la mano o il sorriso o il dialetto, non si riesce più a riconquistare.

2 settembre

Compatire

C'è un'arte democratica di compatire gli altri, concordando tacitamente che saremmo compatiti, e spartendoci consolazioni e conforti in parti uguali, in modo da non stare meglio di prima ma almeno di non mancare di questo lenitivo umano e di questo placebo verbale.

Compatire gli altri per compatire se stessi, comprendere i mali degli altri alla luce dei propri, essere assorti a un problema altrui per poi ricadere nel proprio.

Chi invece non parla mai di sé, non si compiange, non si lamenta, ascolta tutti, da nessuno è curato e assistito, e nessuno tende a venire incontro ai suoi desideri, piaceri e bisogni, se non lo fa da sola.

Aiutare da morti

Se spero di poter vivere dopo la morte è per aiutare le persone care, e soprattutto i figli, a vivere, visto che non è escluso che avremo questo potere, in forme sicuramente segrete e indirette, ma con le quali potremmo comunque giovare a chi continua la partita.

Questo trovo sia la più forte spinta a continuare a sperare e a tentare di sopravvivere a noi stessi, spinta sufficiente a non cedere e a non disperare. Mentre ogni altra ragione per un verso o per l'altro si rivela troppo debole e non determinante.

“Io vorrei salvare le anime anche dopo la mia morte” Teresa di Lisieux

I fatti propri

Se esistono persone che non riescono a farsi i fatti propri è perché questi fatti propri essi non riescono letteralmente a farseli, cioè a produrseli, e vivono in proprio non di fatti ma di osservazioni della vita altrui e di parole.

La zona grigia libraria

Perché certi libri hanno successo? Non per talento né per mancanza di talento, non perché siano arte ma nemmeno perché siano artigianato, non perché scritti da bravi autori ma nemmeno perché scritti da cattivi, non perché belli ma neanche perché brutti, non perché privi di un qualunque pensiero ma neanche perché pensati. Certi libri hanno successo perché vanno incontro all'immensa zona grigia nella quale non c'è valore né disvalore, non c'è né gloria né tracollo, non c'è né meraviglia e bellezza né ripugnanza e schifo.

L'immensa zona grigia non definibile della mediocrità, che non è livello medio di valore ma è misto di bianco e di nero in modo che il bianco non sia mai lucente e il nero non sia mai sfolgorante.

Gli scrittori di successo, autori di *best seller* e di *long seller* hanno mirato astutamente ai punti deboli dell'immenso pubblico che in tutto il mondo compra i loro libri? Non credo. Essi sono semplicemente similissimi al loro pubblico e diversissimi solo per la capacità di non annoiarsi mai in cucina, di non trovarsi mai disgustosi nel perenne spettacolo della loro micidiale e laboriosissima mediocrità. Virtù non da poco: un misto di resistenza

e di accettazione dell'animalità media e operosa che fa sopravvivere il genere umano.

3 settembre

Pubblico e privato

Le donne più fini e delicate, gli uomini più composti e sorvegliati è certo che quando non li sente nessuno, come in auto in mezzo al traffico, in casa in mezzo al deserto, oppure quando parlano con persone di famiglia o con colleghi di lavoro o sottoposti collaudati, come si scopre ogni volta con le intercettazioni, usano un linguaggio scurrile, aggressivo, pieno di parolacce, di insulti, di violenze, di cinismi, e parlano come mangiano.

Si può dire che si rivelano per quello che sono? O che sfogano a parole tutti i pensieri repressi con innocui rituali affidati alla fisiologia delle parole? Difficile distinguere i casi, impossibile quando diventano pubblici.

La realtà come tribunale: quando una frase detta in privato diventa pubblica, un uomo ne deve rispondere, e comunque la sua immagine è macchiata. La frase entra agli atti della realtà, del suo processo.

La sfera privata è invece quella selvatica, amorale, primitiva, della quale non si risponde, che non è processabile. “A casa tua fai quello che vuoi”. Ma fuori, no, fuori ti attieni alle regole sociali.

Visto che sappiamo tutti che non hai Dio né coscienza, a casa tua sei libero!

Il santo, l'eremita, lo stoico, l'uomo d'onore, l'uomo tutto d'un pezzo, la donna onesta e fine, la brava persona si sono sempre distinti perché proprio quando sono da soli, quando nessuno li sente, quando soltanto l'orecchio di Dio o della loro coscienza li può ascoltare, proprio allora sono uguali a quando sono in pubblico, privi di rancori, rabbie e sfoghi in governati, che non hanno bisogno di sboccare.

Ma le pressioni pubbliche dell'inganno, della violenza, del disincanto, delle ambizioni sbagliate e frustrate, dei rospi da inghiottire, delle maleducazioni subite, dei soprusi sopportati, dei silenzi obbligati sono così forti e tante che quando una persona sta da sola finalmente fa volare le scarpe, si spoglia e calpesta i vestiti e si libera dicendo quello che pensa di tutti e, più sovente, mandandoli a quel paese.

Quella piccola e breve oasi del privato diventa la fuga dal deserto, non essendoci la quale forse si affronterebbe il deserto vero e si direbbe quello che pensiamo agli altri apertamente, e lotteremmo per ciò che è giusto, e non inghiottiremmo rospi.

Due idee in croce

Il sentimento della potenza, di una salute sana e capace di impegnarsi in variegati compiti, rinvia sempre l'atto, volendosi godere così com'è.

Se tu metti in vendita qualcosa di te, vuol dire che non è vero che sei libero. Ma se non è vero, sei vivo.

Gli amici di gioventù

Gli amici di trent'anni prima che ritrovi un giorno per caso, sanno di te, del te di allora, e quindi di un te più originario e scoperto, più di quello che ne sai tu. E ti guardano come se ti vedessero in trasparenza e alle spalle, mentre tu cerchi di ricordare com'eri, cosa che loro, che ti vedevano intero, non dico soltanto fisicamente, sanno meglio di te.

Devi sperare allora che non infieriscano, ricordando atti e detti ci cui non puoi più rispondere, perché non li ricordi, e che fuori dalle coordinate della tua volontà e della tua rotta di vita, suonano come fantasticamente liberi da te stesso, oggetto di sorriso se non di stupefazione per te e per tutti coloro che li ascoltano.

L'amico si appropria così della tua vita, nel periodo in cui non ti apparteneva in pieno, perché eri molto giovane, come farebbe un romanziere, e te la mette addirittura davanti come una certezza, sconcertandoti e lasciandoti in balia delle sue parole, insieme al giramento di testa per la tua sagoma giovane che fluttua nell'aria proiettata dal suo ricordo, così come la sua fluttua nel tuo, in un inebriamento accentuato dal fatto che, nell'incontro di vecchi amici, i nostri corpi giovani sono rigenerati più e meglio che in una seduta spiritica.

Quando torni a parlare dopo decenni con un amico di gioventù, torni a prima della partita e condividi il ricordo di un bene comune che già possedevi prima di giocare, benché nessuno dei due sappia dire quale.

Se ciascuno vede l'altro e non vede se stesso, ciascuno è padrone della gioventù dell'altro e non può trasmetterne l'immagine se non con parole, gesti, sguardi, sorrisi. Ma sapendo noi che quegli sguardi e quelle parole derivano dal ricordo di una vera immagine di vita, la seduta spiritica all'aperto non ha nulla di mortuario e tutto di rinascente.

Che gli altri abbiano sempre presente tutto il nostro essere che si muove nello spazio, l'insieme delle nostre parole e azioni mentre noi siamo sempre legati a un visione parziale e indiretta, pur essendo noi il soggetto, questo è sotto gli occhi di tutti.

Ma soltanto quando due amici cari si ritrovano dopo tanti anni scatta questa rinascita euforica, questo divertimento mistico, perché nella vita quotidiana predomina il senso pragmatico e materiale degli incontri.

Si stabilisce un contatto con l'universo temporale parallelo dell'amicizia se fosse stata coltivata.

Sempre curioso tuttavia lo scarto tra chi noi siamo dal di dentro e chi noi siamo dal di fuori, con gli occhi degli altri. Tanto che si può dire che la nostra personalità e l'accettazione della nostra parte

dipendano proprio dalla coscienza, anche umoristica, di questo scarto.

Le parole

Per chi dipinge tutto il giorno il mondo è fatto di colori a olio, per chi compone è fatto di frasi musicali, per chi pensa è fatto di pensieri, per chi scrive tutto è scritto.

Le parole sembrano tutto, eppure sottraiamo le parole al mondo e resta tutto intero.

Le parole sono intervenute nella storia evolutiva molto tardivamente e sono destinate a sparire, lasciando campo ad altre forme.

Nella città vedi tante scritte. Insegne dei negozi, manifesti, locandine, orari, nomi di professionisti, nomi sui campanelli, pubblicità. Scritti sono i documenti di lavoro, giudiziari, commerciali, politici e infiniti altri. Tu lavori con le stesse parole ovunque scritte?

Due uomini si incontrano e cosa fanno: parlano! Non cantano, non suonano, non dipingono. Scrivere, usare le parole, è più radicato nella vita pratica e concreta di tutti.

Il pittore lavora con gli stessi colori del mondo che lo circonda? Il musicista con gli stessi rumori? Lo scrittore con le stesse parole?

Carlo Emilio Gadda

Radioelettriche, così Gadda chiama le speranze in *La meccanica*.

C'è il diletterismo geniale di fine '500 ne *La meditazione milanese*, o "grossa", come aveva pensato di chiamarla Gadda (seconda stesura), in questo libro aperto, incompiuto e meraviglioso; la reazione irriverente e triste a una censura filosofica e teologica allora mortale, e ai suoi tempi (1928) più oscura e sottile, ma non meno vogliosa di

violenza. Una liberazione alla fine dalla stessa filosofia istituzionale e idealizzante tramite penetrazione pratica.

Gadda così non dovrà più sacrificare alla dea del dovere, di pensare e di criticare, sotto questa forma. Si libera dall'amante filosofica a lui destinata, dicendole tutta la sua amicizia.

La meccanica è un laboratorio domenicale in cui un lettore filosofico, ma soprattutto del libro del mondo, avido, senza complessi, perché irresponsabile verso la burocrazia del pensiero, si sfoga ad enunciare la sua "filosofia innata", quella che è più nei geni che nel cervello, provando una lingua che gareggi in idee con la sua mente bruniana e neoplatonica.

La lingua infatti anch'essa ha le sue idee, fiammeggianti in immagini, che a volte accendono la tesi altre volte la scottano o la bruciano.

Idee filosofiche nuove, e lo sa, non ce ne sono, o quelle che ci sono sono troppo larghe per prenderci qualcosa. Ma modi nuovi, nuovissimi, sì. I numerosi, vividi e pregnanti esempi non sono però carpiati grazie a quelle idee, ma solo carezzati e blanditi, e starebbero bene in forma anche senza quelle filosofiche carezze.

A volte anzi ridicolizzano e ridimensionano le tesi esposte, suscitando l'immaginazione nell'attrito frontale con la realtà.

Ogni ricerca, scrive infatti Gadda, muove da un assioma di unità ma noi non siamo su un terreno fermo sul quale "il geodeta fonda il suo teodolite" (p. 4). Ma su una "mobile duna o palude deglutitrice". O, meglio, sulla tolda "di una nave riluttante contro nere tempeste".

Noi che filosofiamo possiamo essere deglutiti dalla palude da un momento all'altro, tagliamo "mari strani e diversi" con la nostra "prora pensante". E allora? Ecco che mentre la tesi, alleata della vita mentale, ci dice che non c'è filosofia senza sistema, senza unità, la lingua letteraria, alleata della vita fisica, ci dice con le sue immagini di idee che sul nostro ponte filosofico è difficile reggerci perché la nostra nave è "il *bateau ivre* delle dissonanze umane" (p. 4).

Se Cartesio, come scrive Hegel, ha fatto toccare terra alla filosofia, Gadda l'ha rimessa in mare, come Nietzsche. E la "prora pensante" deforma il mare che vorremmo conoscere: "il flusso fenomenale si identifica in una deformazione conoscitiva, in un 'processo' conoscitivo. Procedere, conoscere è *inserire alcunché nel reale*, è. Quindi, *deformare il reale*" (p. 7).

Gadda, che scrive nel 1928 la *Meditazione*, è perciò lo scrittore italiano non solo più agguerrito in campo tecnico e ingegneristico ma anche più sensibile agli effetti della rivoluzione in fisica sul meditare filosofico e sulla forma letteraria.

La mia "grama sostanza" non è l'io penso, bensì "la parte ancora dura e coriacea di un pollo qua e là putrescente" (p. 14). Il pensiero stesso cioè entra nella metamorfosi della natura come suo elemento.

Questo è il punto decisivo della *Meditazione* di Gadda: non soltanto la natura è tutto (principio di unità filosofico) ma tutto è natura (principio di unità biologico), anche il pensiero e i suoi artefatti (pp. 22-23): "Una centrale telefonica automatica; una stazione radio; un palcoscenico moderno costituito dalle più artificiose disposizioni meccaniche, fotogenetiche, elettriche. Non sono men reale natura che il sulfureo vulcano, o l'arido greto del torrente, o lo sterco delle bestie quadrupedi, o bipedi. Quei fatti della invenzione sono fatti e dunque natura: ché la mente disegnatrice è natura e la storia degli uomini tutta è natura".

Soltanto comprendendo questo, come ho scritto altrove, che cioè ogni opera artificiale è prodotto di un animale naturale, e che c'è una mente disegnatrice che orienta l'artificio umano a più grandioso e segreto piano, si può cominciare a distinguere tra natura buona e natura cattiva.

Per Gadda "i nomi splendidissimi di Tito Lucrezio e di Giacomo Leopardi" vanno sempre affiancati ma non accetta che il recanatese sia legato anche a Giobbe, secondo la terna di nomi fatta da Carducci (p. 41).

“Mi rincresce, mi è sempre rincresciuto rinunciare a qualcosa che mi fosse possibile. È questo il mio male,” scrive Gadda in *Racconto italiano di un ignoto del Novecento* (p. 14).

“Anche i fatti anormali e terribili rientrano nella legge, se pure apparentemente sono *ex lege*” (ivi, p. 25).

Vincenzo Consolo

Vincenzo Consolo, uno dei nostri scrittori più significativi e coerenti e uno degli stilisti più raffinati, se non il migliore di oggi, vive dentro la parola scritta, fatta di parole materiali e di pensieri altrettanto materiali, e di fantastica variegatazza, proprio come la materia. Con i quali mezzi vuole riprodurre la ruvida resistenza della storia e far sentire ai lettori, sprovvisti di glossario e alle prese con parole auliche, illustri, popolari, desuete e termini gergali, dialettali, latineggianti e sicilianeggianti, tutto l'attrito materico della storia italiana.

Ma si tratta pur sempre di una forma di mimetismo, di imitazione passiva, molto più sofisticata di quando uno scrittore dilettante imita il dolore col dolore e il piacere col piacere, perché qua tutto è affidato alla materia linguistica e storica e non all'effusione dei sentimenti.

E tuttavia potrei dire che non soltanto operai e contadini, vittime della storia, ma il novanta per cento dei lettori mezzo colti capiranno ben poco di questa lingua che dovrebbe, se non emanciparli, criticare la storia dei potenti sotto i loro occhi.

In questi casi i critici dicono che tutto ciò è paradossale, e trasformano un difetto di poetica in un complimento eccitante. Difetto, se lo scopo è rivolgersi al popolo.

Nella prima pagina di *Nottetempo casa per casa*, p. 9, leggo che “la chiara scialba all'oriente (...) dall'imo sconfinato della terra sorgeva nel vasto cielo”, il che non è detto affatto male, e che: “Sorgeva

l'algente luna in quintadecima e rivelava il mondo.” Si parla di uno “zingo fantasmatico”, e di spenti “catoi melanconici”.

Ottimo quel libro che ti spinge, ti costringe, a usare il dizionario a ogni pagina ma è incongruo escogitare una poetica sociale e politica collettiva per sostenere questa lingua, quando la sfida alla storia c'è, eccome, ma è tutta personale e drammatica, ed è la provocazione fiera e solitaria di Consolo, Bruto minore, al dio della storia, “l'ignoto dio, impassibile o efferato” (p. 12), al dio del mondo “servo degli espansivi, dei prepotenti, di tutti i forti e dei sicuri” (p. 52).

Obietto a me stesso che egli intanto l'ha detto. Che la cosa è detta. E detta in letteratura, anzi, in poesia. Il che è molto più di quello che meritiamo.

Anche la sensualità, di origine gattopardesca, è affatturata: “Il giorno moriva assai ferinamente” (p. 29), che, come al solito, è detto in modo stupendo, ma è stregonesco.

Eppure mai Tomasi cadde nella trappola mielata di descrivere l'atto sessuale, come fa Consolo, da par suo:

“Si stese e ricevette Janu nel modo più cedevole, più aperto. Si mise a gemere a sua volta, a lamentare forte, assecondando la furia, rispondendo agli urti del garzone. Che s'immuscolò per tutto il corpo, s'incurvò e corruppe bramando forte. La donna appresso a lui si sciolse, con spasimi sommessi” (p. 81).

Nell'imbarazzo per la resa esistenziale, anche per via di questo ‘bramando’ che viene letto quasi come un ‘bramendo’, quel “s'immuscolò” e soprattutto quel “corruppe”, nondimeno ci ricordiamo che è all'opera uno dei migliori scrittori italiani. Ci domandiamo allora: non sarà che in tempi di lingua piatta uno scrittore che vale, per esistere, è costretto a manierare la lingua?

Leopardi scriveva prima in prosa certi suoi *Canti*, Consolo sembra scrivere in poesia, prima di disporle a pagina piena, le sue prose, che a versi possiamo infatti ricondurre (p. 68):

... l'antica età sepolta immemorabile.

In questa zona incerta, in questa luce labile,
nel sommesso luccichio di quell'oro,
è possibile ancora la scansione,
l'ordine, il racconto?

E possiamo perché è poesia fatta con le note e le frasi musicali,
comunque siano disposte graficamente, a pagina piena o andando a
capo, più da ascoltare che da leggere.

Molto spesso Consolo è affascinato dai nomi propri, di luoghi, di
persona e li raccoglie come i bambini fanno coi sassi di mare,
collezionando oggetti verbali che non stingono e non sbavano,
comunque secchi, disposti e ordinati.

Quello che Moravia diceva di Gadda, che diventa cuoco dai cibi
troppo carichi, pasticciare troppo saturo, mentre invece semmai si
tratta in lui di un sacrificio religioso e politico nel lasciarsi mangiare
con ironia, in modo più pertinente si può dire per Consolo, che sa di
venir mangiato, come noi, dalla storia, e si difende con uno scudo
istoriato.

Leggi e pensi che io non apprezzi e non rispetti la sua opera mentre
la considero una delle più importanti della letteratura italiana
contemporanea. Com'è possibile? È che con i buoni libri ti batti fino
all'ultima parola.

La persona gentile e allegra

Se noi consideriamo la durezza e la noia della vita e ci conformiamo
a esse nell'aspetto e nel tono, quando incontriamo una persona
gentile e allegra non ci sentiamo tenuti a corrisponderle, come se
fosse indegna di quella serietà nel considerare la vita che abbiamo
attinto. E non pensiamo che quella persona possa vedere le cose più
nere e gravi di noi, e appunto per questo ci sorride gentilmente,
perché non trova nient'altro di bene.

Ripensamenti

Perché questi stessi pensieri, detti a voce, fanno meno presa e spingono l'interlocutore a obiettare sempre qualcosa? Perché essi hanno bisogno dello stile e di una pronuncia interiore, non vocale. E solo in questi dielettrici danno la scossa.

Sentimenti reali, disgustosi quando finti. Sentimenti letterari, disgustosi quando veri.

Per dire una verità bisogna essere fuori, sul bordo dello scafo, puntando i piedi dentro ma distesi fuori, con la testa bagnata.

5 settembre

Kafka

Kafka è chiarissimo. Se la tua vita assomiglia alla sua.

Ciò che ci dice è che il mondo è così. Non sono io che lo imbratto.

L'autorevolezza di uno scrittore, per esempio di Kafka, dopo la sua morte conferisce una gran sicurezza, un tono minerale, a ogni sua frase, né più né meno fosse un'ossidiana o un quarzo.

Ma mentre viveva Kafka, del quale chiunque può dire, come si dice di tanti altri che “naturalmente sapeva di essere un genio”, non poteva certo godere di tale autorità, che non spostava di un millimetro la sua visione delle cose e, molto di più, la sua visione degli altri, se stesso compreso.

E che soprattutto non alleggeriva di un grammo la forza di gravità che subiva, dicendo tutto da uomo esposto, bruciato, indifeso, uomo che neanche la morte può far morire, cioè placare.

Questo è ciò che più conta di Kafka: pensava e scriveva in modo che la morte non potesse, finché era vivo, cioè tuttora, chiudere la partita.

Scrivere parole dette sempre ora.

La vita ingenerosa

Le affinità elettive sono un capolavoro che solo un uomo ingeneroso poteva riuscire a scrivere.

La vita è ingenerosa, le donne e gli uomini sono avari, lo stesso innamoramento, trionfando, soccombe alla vita; non riesce ad attingere una durevole forza economica e finanziaria, sia pure nella semplice economia spirituale, come le ragioni di ordine superiore che portano le donne e gli uomini a sposarsi e a veder fallire i loro matrimoni. Ma sempre in una logica e sana azienda, nel caso migliore, spirituale, comunque geometrica, chimica, tecnico-scientifica, computabile.

L'avarizia come la prima forza della vita, che non corrisponde ai desideri. La dilapidazione, la dissipazione della natura sono fenomeni esornativi e scenografie occasionali di diversione e intrattenimento, mentre ti dice no.

Non puoi pensare a Dio da solo

In un raptus di superbia sono assolutamente certo di aver posto in modo chiaro il problema tra me e colui che chiamano Dio, tra me è la sorte, tra me e il giudice debitore e creditore, forse da lui inviato, che ci sta appollaiato solennemente sulle spalle. Esco dall'ascensore e incontro una signora, che è la madre di un ragazzo che si è appena separato e torna dalla spesa, senza aver mai aperto in vita sua un libro di filosofia o di letteratura, simile a quello che mi vede in mano.

E subito vedo che si pone in modo nettamente chiaro il problema tra lei e colui che molti chiamano Dio, tra lei e la sorte. Ed è un problema del tutto diverso dal mio, tanto che lei farebbe una fatica inutile a capire qual è l'oggetto del contendere per me e io rinuncio fin da subito a capire qual è per lei.

Il successo dell'incontro, teoricamente impossibile, sta proprio nel fatto geniale che, incontrandoci e avendo una vita del tutto diversa, ci sale alle labbra un sorriso: a lei perché sono io e a me perché è lei; e in effetti la cosa è di straordinario interesse, se pensata nella coppia dei due esseri, mentre sarebbe decisamente monotona e comunque votata a qualche strada a senso unico, se noi ci pensassimo isolatamente, ciascuno col suo contenzioso banale e inesorabile col suo dio.

Le battute che ci diciamo con sconosciuti, incontrati in un bar o per la strada, non ci fanno sorridere di per sé, ma perché esprimono il divertimento creaturale che proviamo al fatto indubbio di esistere tutti e due sullo stesso pianeta, essendo così tanto diversi, eppure così a portata l'uno dell'altro, e con una voglia di vivere che attinge a sorgenti lontanissime tra loro, eppure zampilla d'in sui nostri occhi

6 settembre

Il torto

Quando una persona ci fa un torto, quasi sempre non per cattiva volontà ma per dimenticanza e cancellazione di noi, e noi ci vergogniamo per lei, ci sentiamo in colpa per questo vergognarci di lei sotto i suoi occhi che non possono non accorgersene.

Questa situazione genera ostilità rinnovata in chi il torto lo ha fatto e predisposizione a compierlo ancora o a sfidare il rimprovero che non giunge con un atteggiamento severo e più aggressivo che difensivo.

Dobbiamo guardarci da coloro che ci hanno fatto un torto, sia per la loro tendenza generale a farne sia perché fare torto a uno ne eccita la ripetizione contro quell'uno.

Freud non ammette la disumana dimenticanza di un'altra persona o di una situazione, ma soltanto la rimozione, nobilitando così di molto gli uomini, che terrebbero sempre conto di ciò che gli altri dicono e fanno, ne sarebbero sempre turbati e colpiti, come

probabilmente lui lo era; terrebbero sempre aperta la partita con il loro passato, mentre invece la gran parte delle persone è facilissima a dimenticare tutto del tutto, a cancellare gli altri con un battito di ciglia, a seppellire per sempre il proprio passato, a essere disattenta e indifferente ai colpi più incisivi che altri pensino di aver inferto o ai favori e ai beni che pensano di aver elargito.

Quando uno si tira indietro un altro si fa avanti, quando uno è discreto un altro è invadente, quando uno si nasconde un altro si esibisce, quando uno lascia un vuoto un altro subito lo colma e con tanta più veemenza e mancanza di riguardi quanto più chi deteneva un ruolo aveva potere.

Ma chi si tira indietro, forse anche fidando nell'apologo evangelico, verrà, sì, riconosciuto per la discrezione e la modestia, ma se si insabbierà lasciando soltanto il volto libero per guardare e per respirare, gli altri lo insabbieranno del tutto, a meno che non sia tanto riservato e pudico da isolarsi per suo conto e dar compimento così perfetto alla sua discrezione.

Gente che muore con discrezione e gente che muore per discrezione.

Come avere la meglio in una discussione

Spesso intorno a un tavolo tutti intervengono impetuosamente, parlando insieme agli altri, e dando sopra la voce degli altri. Che è cosa maleducata ma attesta un mettersi in gioco alla pari.

Se vuoi invece avere la meglio in una discussione devi lasciare parlare tutti gli altri, a uno a uno, ascoltando e segnando i punti salienti. Soltanto alla fine, quando li avrai fatti scaricare tutti, visto che la quantità di cose da dire è tanto minore quanto maggiore l'impeto di dirle, parlerai tu, facendo una sintesi e dando l'onore delle armi ai perdenti, raccogliendo pacatamente, e quasi con malinconia, i frutti. Perché è una disfatta della democrazia ma efficace.

Sarai più stimato, ma anche amato, soltanto se le cose decise le porterai a termine, e senza vantaggio per te, né compiacimento del risultato.

Si può dire così che anche per questo verso verrai amato se non ti ami e verrai stimato se non ti stimi, cioè se non assapori e godi un tuo valore.

7 settembre

Da ragazzi

Il culto della gioventù, sventagliato in tutti i modi da un'Italia imbecille, si esprime anche nelle infatuazioni per scrittori poco più che ventenni, i quali non possono avere un'esperienza di vita sufficiente per raccontare storie, a meno che non siano dei geni, quali non pare se ne trovino ancora oggi fra loro.

E tuttavia l'adorazione per gli stati iniziali della vita, quelli in cui si presume che la corruzione non sia ancora avanzata, è così forte che centinaia di migliaia di persone sono pronte a bere a quelle fonti ingenuie e prolisse, il più delle volte banali, la banalità essendo la garanzia, se la vena fiotta con freschezza e vitalmente, che la vita è ancora nuda, immediata, pronta all'uso e al consumo.

Non interessa infatti più la resa artistica della freschezza e della vitalità ma che le parole che leggiamo in qualche modo la risvegliano in noi, come che sia.

Quando eravamo ragazzi eravamo pronti a bere l'esistenza di personaggi inverosimili, inclinando a pensare che altrove e in altri tempi certamente essi esistessero e fossero come gli scrittori ce li rappresentavano. Non essendo possibile che le donne e gli uomini fossero tutti come quelli che noi conoscevamo, così poveri di interesse, di vita, di sentimenti ed emozioni originali, tanto che l'unica cosa che ci colpiva alla fine nel prossimo era la eventuale bellezza di un volto.

Non soltanto il mondo ma le donne e gli uomini noi immaginavamo da ragazzi di continuo, dotandoli di una ricchezza cento volte superiore alla reale e proiettandola su di essi in modo che le loro parole sempre schiudevano più profondi significati riposti, e i loro sguardi e atteggiamenti si proiettavano in visioni e pensieri per noi superiori e inattuabili, che in realtà non esistevano neanche lontanamente.

Un architetto pensavamo che parlasse sempre di architettura e un medico di medicina e un industriale di industria, mentre invece essi parlavano di quanti cucchiaini mettere nel caffè e di come fosse umida l'aria o tondo il culo di una passante. E non avevano alle spalle che remotamente quegli studi e in animo quella coscienza sofferta della loro professione e del loro essere al mondo che attribuivamo loro.

Così disposti, tutta la nostra carica immaginativa si riversava sui personaggi immaginari, la versatilità e incidenza dei quali era in gran parte merito nostro, mentre da adulti ciò che nelle storie romanzesche vediamo il più delle volte è l'intenzione dell'autore di così renderli, lo scopo della sua contraffazione, il carattere strumentale del loro esistere, la sagomatura tutta letteraria del loro consistere.

Non era tanto in quanto lettori di romanzi che vedevamo così ingenuamente donne e uomini in carne e ossa, ma al contrario, proprio in quanto la nostra immaginazione ci figurava mondi segreti di adulti nella scena sociale reale, le chiavi le cercavamo nei romanzi, quasi fossero spiate legittime dentro l'animo di quei parlanti cospiratori e inaccessibili tra loro che volevamo dischiudere e capire, sicché una finzione irrealistica della nostra mente, incapace di osservare la realtà a occhi nudi, ne generava un'altra della nostra fantasia di lettori, e l'una e l'altra, caricandosi e ingannandosi a vicenda, truccavano tutte le carte di una sana conoscenza degli uomini.

Leggevamo per capire la vita reale i romanzi che scrivevano persone inesperte come noi, che immaginavano anch'essi la vita non capendone e sapendone niente neanche loro.

Fino ai diciotto anni noi vivevamo il romanzo sociale della vita, come scrivendo in noi un libro tutto risucchiato dagli altri, dalle carni e dalle pietre della nostra città, fatto con attori presi dalla strada, come in un sogno o in un film neorealista. E quel romanzo rimane come una fase della nostra vita oggettiva e reale, mentre è tutta interna, quasi un film girato dentro gli altri e con noi come spettatori tridimensionali e soffocati sempre da passioni e emozioni.

Essendo gli italiani molto suggestionabili, e i più giovani tra di noi ancora di più, ecco che se si riesce a lanciare nel mercato un libro, centinaia di migliaia di persone rovescherà su quel libro le sue emozioni immediate, i suoi sentimenti nativi e incolti, la sua larga disponibilità a immedesimarsi e a credere che altrove nel mondo esistano realmente personaggi siffatti o simili, immergendosi tutti in storie che ai lettori avvezzi sembreranno l'ennesima variazione di un archetipo, l'infinitesima replica di un paradigma narrativo già codificato e consumato.

Così la ragazza si stupirà che il padre non riesca a immedesimarsi nel libro che l'ha profondamente emozionata, quasi sempre di uno scrittore modesto o quasi nullo. E attribuirà la sua freddezza non alla sua maggiore pratica di lettura ma al disincanto dell'età matura, che ormai gli preclude l'abbandono ai sentimenti forti e vitali, lo separa dalla vita più forte e vera, tutta monopolio di scrittori di nessun conto.

9 settembre

La poesia d'amore

La cosa più singolare nella poesia d'amore è che essa viene scritta per tutti tranne che per colei che dovrebbe esserne la destinataria, che di sicuro o non la leggerà mai o la leggerà con la coscienza che non è davvero a lei indirizzata, giacché sa che se scrivi una poesia su di lei è perché in quel momento la ami di meno, in quanto ti ritrai in te stesso mentre favoleggi sul tuo donarti.

Questo fatto straordinario può spiegarsi in un unico modo, visto che la persona amata non leggendola, non avrà alcun effetto pratico nella storia d'amore reale. E visto che i lettori, per i quali la vita privata e sentimentale dell'autore è sconosciuta, non avranno alcun interesse a venire a sapere con quale intensità e, quasi sempre, con quale dolore dell'impossibile, chi scrive ama la donna alla quale del resto quasi sempre in questo genere di poesie direttamente si rivolge con il tu.

I lettori prediligono allora questo genere di poesia o perché si immedesimano nell'amante che scrive o perché si immedesimano nella persona amata, e pensano che sentimenti simili qualcuno potrà provarli o già li prova per loro, o che loro stessi potranno suscitarli un giorno o, se già li vivono, avranno piacere di sentirli così carezzati.

Nella poesia d'amore quindi l'amante che scrive cerca di rappresentare in pubblico la confederazione degli amanti, di sostenere una categoria per definizione così sparpagliata, e forse in qualche caso di intenerire il fronte opposto delle persone amate, ma di rado o mai quella singola persona che ama in prima persona, ben altrimenti seducibile che con mezzi letterari, e oramai in questi casi già mezza persa.

Non resta che concludere che chi scrive poesie d'amore non soltanto lo fa quando ormai è impossibile che vi sia corrispondenza concreta con la donna amata, ma per di più quando già sta pensando a un nuovo amore, che spera di adescare, in un fronte femminile ancora indeterminato, proprio con la sua poesia che metterà in luce le sue qualità di amante radicale e sensibile agli occhi di una donna dal volto ancora velato e in ombra.

L'intenzione è ingenua perché di rado una donna si commuove per l'amore impossibile di un uomo per un'altra donna.

Questo discorso l'ho svolto al maschile soprattutto perché quando una donna scrive una poesia d'amore quasi sempre non si ripromette nessuno scopo pratico, al di fuori di quello di enunciare una verità.

E con esso mi riferisco invece alla poesia d'amore semivera o falsa del tutto, perché è invece proprio il semplice descrivere il proprio amore, senza nessuna speranza che ciò cambi le cose in meglio o in peggio, e per la forza nuda e pura di ciò che si prova, non può che essere proprio della vera poesia d'amore anche maschile, per esempio nei *Sonetti* di Shakespeare.

L'amore infatti è un eccesso, una iperbole, come dice Aristotele nell'*Etica Nicomachea*, e l'amante vero ha bisogno di scaricare per un momento l'eccesso nei versi.

Se ami, non è che non desideri il successo del tuo amore, ma è che ami comunque, ami al di là dell'appagamento che pur desideri. In ciò l'amore è il sentimento più onesto che vi sia, perché sa benissimo di voler essere soddisfatto, e quindi non presenta ombra di ipocrisia e di moralismo, ma sa altrettanto bene che resterà vivo e potente comunque, anche negato e respinto, fino al punto di desiderare il bene di una persona con la quale altri potrà per sempre convivere, e noi mai.

Amare fino al punto di sentire il buco del vuoto tutto intorno al tuo amore, benché nessuno possa accorgersi, se non dopo una separazione obbligata, che è dentro.

Ma esiste un obbligo di separarsi per gli amanti? O il fatto di non osteggiare le regole sociali e istituzionali, i compromessi e le convenzioni, è segno di amore minore?

L'unica forza che può fermare due amanti in questi casi, al di fuori della morte, che poi si rivela una forza potente da un verso e impotente dall'altro, perché il tuo amore può persistere diventando tragico, è il desiderio di non far soffrire altre persone in nome della felicità propria e della nuova coppia.

Se tu offendi infatti l'amore di un altro che ti ama da anni, e che puoi continuare ad amare innamorandoti un giorno di un'altra persona, tu colpisci il tuo stesso nuovo amore, oltre a far capire all'amato quanto meno vale la tua parola e la tua fedeltà.

13 settembre

Zucchero e sale

Milan Kundera trasforma il sale in zucchero e lo zucchero in sale. In questo è geniale e il brevetto è tutto suo, della sua prosa e del suo modo di vivere.

Lo strano zucchero salato della sua prosa è segno di un'intelligenza senza freni e senza requie che si dà un ordine armonico e musicale per ragioni di disciplina militare e poetica intrinseca della sua ispirazione.

Il disconosciuto

Come credo di aver osservato altrove, in modo simile ma non identico, quando un autore non è riconosciuto e finalmente trova chi lo ascolti, lo apprezzi e lo sostenga, egli riverserà su quell'uno tutta la sua sete di fortuna, rimproverandolo dentro di sé se non riuscirà da solo a capovolgere la sua sorte, e volgendo il suo risentimento proprio sull'unico che lo ha aiutato per le sue insufficienti capacità di riscattarlo e per l'intermittenza della sua volontà di aiutarlo.

Tentazione di molti, nel momento in cui qualcuno sovviene loro con un gesto positivo e utile al loro riguardo, di presentarsi come sfortunati e ignorati da tutti all'occasionale benefattore, allo scopo di ottenere da lui un secondo favore.

Paura e amore

Quando uno cammina per ore da sconosciuto in qualunque grande città, ti fanno male le gambe, hai sete, fame, paura, appare la donna rivelatrice o l'uomo rivelatore appare alla camminatrice, ammesso che sia la stessa cosa, è la natura che chiama la natura per

riconoscersi, per fare la sua partita, nell'immensa copertura (come si dice per gli agenti segreti) della civiltà.

Nella civiltà la natura infatti ha dovuto approntare un sistema spionistico, sparpagliare agenti segreti dell'amore in borghese. Ecco perché l'innamoramento non è mai dissociato da un senso di paura.

E la paura legata alla natura è sempre molto meglio di quella legata alla civiltà, spesso incurabile.

La natura crea paure che sana lei stessa. La civiltà crea paure che solo la natura può sanare.

Ma la civiltà è la prosecuzione della natura con altre armi.

La natura è complessa, la società complicata.

Quando un uomo segue una donna sconosciuta per la strada, quella se ne accorge ed è presa dall'istinto della preda, cioè si accorge che è chi la insegue a votarsi come preda, e che lei, in apparenza preda, in realtà può cominciare la sua caccia.

Lo prova il fatto che il cacciatore non ha nessun diritto su di lei, se lei non vuole darsi. Mentre lei ha tutti i diritti sul cacciatore e decide per entrambi.

La paura ha sempre a che fare con l'eros e in questo caso è manifesto il rischio, perché ciascuno dei due dovrà misurarsi soltanto con le armi di quello che è, senza ruolo sociale, scudo civile, protezione di amici, familiari, luoghi comuni.

Fermo restando che la donna è sempre in posizione di dominio nelle cose d'amore.

La paura è lo stato più frequente in assoluto, addirittura il brodo di coltura di tutte le passioni ed emozioni degli uomini e delle donne.

Al punto che si può dire che in ogni gioia c'è sempre una componente di coraggio.

Ma per fortuna essi temono sempre cose diverse e nei momenti diversi e giudicano scambievolmente meritevoli di sorriso le paure le une degli altri.

Casa Parigi

Da trent'anni vado a passare un periodo a Parigi, dove ho amici, abitudini, luoghi familiari. Il primo giorno è come se trovassi il mio corpo già lì, come se nel frattempo avessi continuato a vivere lì una vita parallela, e ho la sensazione di indossarlo come una tuta.

Impiego almeno un giorno perché quel corpo diventi il mio, perché ridiventi io, e tutti mi ritrovino come ero, come lì sono sempre stato. Così divengo io più che mai.

Questa sensazione è rafforzata dal viaggio in aereo, perché per due ore diventi un punto palpitante dentro un modello microscopico di aereo. Come in un teletrasporto si disintegrano le tue molecole, mentre stai chilometri sopra la terra, invisibile agli abitanti, ed esse si ricostruiscono atterrato a Parigi.

Scriva Roberto Calasso in *La Folie Baudelaire* (p. 197): “Modernità: parola che viene azzardata e rimbalza fra Gautier e Baudelaire nel giro di poco più di dieci anni del Secondo Impero, tra il 1852 e il 1863. E sempre con cautela, con la consapevolezza di introdurre una nozione aliena nella lingua”. E aggiunge: “il passato diventa disponibile, pronto a essere messo in scena”. E questo comporta che la stessa sorte tocchi al presente, anzi è da quando il presente diventa posticcio e truccato che tutte le epoche del passato lo diventano.

Il presente scopre di essere l'ultima moda e non lo stato naturale dell'essere.

Allora il post-moderno è il passo successivo, con il quale il presente si arroga il diritto di essere il primo tempo della carnevalata universale, giudicando antiquati coloro che si prendono la fatica di

considerare che già tutte le epoche passate si erano illuse di essere le prime moderne, e subito dopo le prime post-moderne, pur senza usare le due parole.

Oggi siamo diventati del tutto inetti a comprendere il significato di questa parola, moderno, se non quando l'autore di un'epoca ci sembra spiccare un gran salto verso un'epoca successiva.

Métro

Nella metropolitana di Parigi c'è la tipica tristezza civile, cioè la rassegnazione della civiltà.

Nessuno ride mai nel métro. Ma la tristezza è piacevole. Perché? Sei seduto e ti riposi? Ti fai portare? Sei sottoterra? Sei nella tana? Sei con altri silenziosi come te? Sei civile come gli altri? Sei uguale a tutti?

Si impara la voluttà della tristezza, l'eros triste della modernità.

Si sta vicinissimi senza mai guardarsi, sempre con gli occhi bassi o puntati sul vuoto o laterali o su un libro. In realtà nella metro si impara lo sguardo verso dentro, verso l'interno della tua propria testa.

Non guardare per non essere guardato, il che vorrebbe dire aggressività.

Vige anche il divieto di attaccare discorso e di parlarsi, perché proprio stando tutti appiccicati si forma la pellicola sensibilissima della vita privata.

La lampada di Aladino

Il telefono cellulare è diventato per i ragazzi un totem, un oggetto magico, una lampada di Aladino. Lo strofini e telefoni, scatti e guardi foto, mandi messaggi, scrivi appunti, navighi in Internet.

Conserva la memoria storica, affettiva, di una persona, salva la sua esistenza nella rete e, se si scarica o se lo perdi, un tuo magico clone di polimeri termoplastici, alluminio, piombo e un'altra decina di materiali, cade nelle mani di uno sconosciuto e tu ti senti alla deriva sulla zattera del tuo corpo.

Si può dire che ci siano uomini drogati dal telefono cellulare?

Il capitalismo non è mai fallito perché ha inventato nuovi bisogni e li ha fatti diventare indispensabili, come appunto quello di essere sempre rintracciabili e di rintracciare sempre chiunque. Così facendo si è rivelato qualcosa di artificiale al massimo o ha continuato l'opera della natura, che ha inventato essa un nuovo modo per continuare la partita?

L'idea che nessuno ti possa rintracciare, perché è così terribile?

Perché non è terribile l'idea che qualcuno possa sempre sapere dove sei?

Il cellulare può salvare la pelle a te o a una persona cara. Per questo accettiamo di essere sempre reperibili.

Scrivere dal vivo, come digitare dal vivo, come dipingere dal vivo. Fotografare dal vivo, *en plein air*, per forza lo devi fare. La fotografia ti educa al rispetto della realtà.

Il cellulare completa il carattere insulare della persona che ho davanti in carne e ossa, con gli auricolari e gli occhi assorti. Lei vuole sempre essere collegata con le persone e le situazioni da lei liberamente scelte e non con quelle che il caso, l'imprevisto, le situazioni carnee e ossee le impongono, specialmente nelle grandi città, nelle quali convivi con la folla.

Questi ragazzi attrezzati con protesi preferiscono vivere con l'assente che col presente, immaginare nella distanza, che provare emozioni nella vicinanza, si scansano da odori, sapori, tattili, palpeggi, si proiettano in un altrove dipinto e musicato da loro, selezionano l'esperienza e ti dicono in faccia che tu o chiunque altro sei stato

selezionato e respinto, in quanto abitante del mondo fisico. Sono molto più intellettivi di noi.

La scrittura

Una delle prime lettere fu di uno schiavo ateniese, Lesis, che nel V secolo a.C. scrisse a sgraffio su una lamina di piombo a Xenocle che lo difendesse da un padrone violento. Oggi gli sms continuano ad assecondare la nostra illusione di poter essere in contatto perenne con gli altri.

La scrittura, in qualunque sua forma, non verrà mai meno perché essa è la prima fonte di salvezza contro la solitudine e anche la ragazza insulare nella metropolitana non può che gettare ponti nell'etere alla ricerca di qualcun altro.

Vogliamo scegliere chi ci salva. È così incomprensibile?

Quando getti in Facebook un messaggio puoi fare in modo che chiunque possa raccogliere la tua voce. Il messaggio nella bottiglia che confidava nel passaggio di almeno un navigatore solitario nell'oceano, oggi confida nella risposta di almeno uno dei miliardi di navigatori che passano senza muovere un muscolo.

La chiesa non muore

Si diventa avari con l'età, si risparmiano energie, passi, sforzi, generosità, sorrisi, fiducia, bontà e, tra tutto il resto, anche i soldi.

La chiesa dura millenni e può pensare a dogmi e a leggi morali. La vita umana è molto breve e dobbiamo pensare all'amore.

La chiesa non muore, non può capire.

Il prete si fa chiesa per durare, per non morire.

Louvre

Guardo al Louvre il primo esempio di un ritratto indipendente dipinto dopo il mondo antico: Jean II Le Bon, re di Francia, fatto prima del 1350. Il suo profilo, che lo designa come un guardato che non guarda, come nelle medaglie antiche, così solo, nudo, appunto, indipendente, è cento volte più contemporaneo che se fosse frontale e nello splendore della sua ricchezza in mezzo ai cortigiani.

Sei al Louvre, di fronte al dispiegarsi della magnificente ricchezza dell'arte come un povero pellegrino. Non mi riferisco al valore venale delle opere, che è smisurato, ma proprio alla ricchezza e allo splendore estetici, un oro artistico che fruisce, che godi, che spendi soltanto con lo sguardo, il quale ha il potere di fare trasmigrare la ricchezza delle opere nelle tue vene di povero pellegrino, col risultato di liberarti dall'ossessione del denaro che si paga e che si compra, e che non puoi permetterti di avere, perché l'esperienza più grandiosa di fruizione della ricchezza, cioè quella dell'oro artistico, tu la fai senza spendere quasi nulla, soltanto guardando, e tanto più quanto più sei un povero pellegrino.

In questo l'arte è stata al servizio della religione: nel darti l'oro che non si vende e non si compra.

Se le donne sono dee

Se le donne sono dee, come si può non dico sopportarle ma affrontarle?

Una ragazza bella, fiera, altera, spaventata dalla propria bellezza, desiderosa che il suo vortice rompa la scena piatta, difendendo la propria libertà, solitudine e rilancio di vita nello stesso tempo.

Amare tutte le donne, essere amato da tutte. Esiste un modo? Sì, amare la sola che ti ama.

Le ami tutte, scappano in tutte le direzioni. Ne ami una, corrono tutte verso di te.

Possibilissimo non amare nessuna, non essere amato da nessuna, si diceva invece don Giovanni.

Immaginare la vita futura

Quando si deve affrontare una qualunque difficoltà, un viaggio in aereo, un lavoro nuovo, un incontro rischioso, ci si preoccupa sempre fin troppo, immaginando come potrebbe essere, col risultato che non si riesce a vivere più né nel presente né nel futuro.

Subentra invece da sé, al momento giusto, uno sdoppiamento della personalità, che genera l'essere che in noi potrà affrontare dal vivo, e soltanto dal vivo, quella situazione.

La nostra ansia forse allora deriva dal fatto che una situazione nuova genera un io nuovo, alieno e diverso, e noi temiamo il suo insorgere e la sua sostituzione a quello attuale.

In volo

Marc Augé parla di non luoghi, come i centri commerciali e gli aeroporti. Ma l'aeroporto lo definirei piuttosto non tempo.

Quando siamo infatti nel corridoio che porta all'imbarco in un aereo rallentiamo il passo e respiriamo profondamente perché ci troviamo sulla soglia di un incrocio temporale: il tempo della città e della terra e il tempo del volo e dell'aria. Incrocio che, per quanto sta a noi, non è nel tempo.

Noi non temiamo solo la morte ma la morte con nostra colpa.

In volo siamo irresponsabili, non spetta a noi la tutela della nostra vita, il che ci calma. E non ci importa neanche di morire.

Altri cadono invece nel panico proprio per questo.

Gli uomini si dividono tra coloro che si calmano se affidati ad altri e coloro che sono spaventati quando non sono padroni della loro vita. Io appartengo alla prima categoria.

Tempo meridiano e parallelo

Ragioniamo sul tempo, che si distingue, come ho detto altrove, in tempo meridiano e tempo parallelo, tempo longitudinale e tempo latitudinale, tempo verticale e tempo orizzontale, tempo puntuale e tempo panoramico. Sono tutti modi per sottolineare che è liberatorio trovarsi, per esempio in vacanza, in estasi meridiane, latitudinali, orizzontali, nel senso che ci rendiamo conto che il tempo va per largo invece che per lungo, è un vastissimo spazio che ci ospita, e che quindi non potrà mai finire.

Mentre quando ci proponiamo un risultato, perseguiamo una meta in un tempo dato noi percorriamo una retta lineare in quello spazio, in quell'immenso grembo del tempo, e lo tagliamo. Sono forme di *in-stasis*, opposte a quelle di *ek-stasis*, fatalmente mortali.

Lo stato di coscienza quando si vede un aereo microscopico e si pensa che presto saremo noi dentro un altro aereo come quello. Saremo quindi invisibili e insignificanti da vivi e tuttavia saremo: esperienza meravigliosa di un'assenza in presenza da vivi, che soltanto l'aereo consente.

Il tempo non ha più la sua consistenza. Ci guardiamo con gli occhi di un altro lontano da noi stessi, le nostre molecole psichiche fluttuano liberamente ma attraverso la nostra coscienza. Ci sperimentiamo cellule viventi insignificanti ma reali, consapevolmente.

Una coscienza che non decide, che non è responsabile ma è affidata alla natura.

Ciò che non si pensa ma si vive, nel pensiero della vita stessa, concreta, reale, è decisivo.

Pensieri ad alta quota

Le antinomie kantiane su Dio, l'anima, il mondo sono diventate dei *match* tra l'io e il mondo, tra l'io e Dio, tra l'io e l'anima. E l'io vorrebbe metterli tutti al tappeto. Ma ne viene steso.

In questi casi io sono sempre un traditore della società degli io e sto dalla parte di Dio, del mondo, dell'anima, contro me stesso.

Non importa tanto prendere il treno giusto quanto scendere alla fermata giusta. Claude Chabrol disse che se questo non è possibile dipende sempre da qualche coglione che ce lo impedisce. Talora noi stessi.

Non voler vedere la realtà, coerentemente, tenacemente, richiede forza d'animo?

Effetto relativistico galileiano: diminuisce la gioventù e si moltiplicano le ragazze belle.

La fuga delle galassie: vediamo le giovani donne fuggire calde in tutte le direzioni e le vecchie stelle lampeggiare aristocratiche e fredde.

Se sei riconosciuto e stimato da colei o da colui che tu stimi, rischi di diventare solenne, snob, egoista proprio col tuo uguale, mentre resti sciolto e cedevole con chi non stimi e non ti stima.

La situazione che ho delineato è delicatissima: l'unica soluzione per non guastare il rapporto è essere sempre severi con te stesso e con colei o colui che stimi. Situazione che resta ad alto rischio ma che soltanto nel rischio puoi governare.

15 settembre

Idoli

L'influsso degli idoli della potenza, del successo e del denaro manifestano la loro influenza tossica anche nel fatto che quando una persona li detiene viene lodato comunque, non soltanto per l'ammirazione che suscita il semplice e sostanziale fatto che li abbia in pugno, ma anche per i suoi meriti specifici, quasi sempre inesistenti, in campo morale o sociale o letterario o artistico o quel che sia.

Se ha potere, comanda la ragion chimica istintiva degli italiani, se ha i soldi, se ha successo dovrà pure essere bravo per un verso o per l'altro.

Per converso, se qualcuno non ha potere, soldi, fortuna, dovrà pur avere qualche debolezza segreta, qualche insufficienza, qualche tarlo o tarma o faglia o frana da qualche parte della sua materia che agli occhi vigili della dea che distribuisce le sorti non è sfuggita. Se anche la persona o una sua opera ci piace, e persino ci entusiasma, siamo cauti nel dirlo e perfino nel pensarlo, perché un fiuto animale, o presunto tale, ci dice che c'è qualcosa che non va, visto che il genio collettivo non ha decretato la sua vittoria.

Qualcuno si richiama ai posteri, al tempo galantuomo, non tanto per il loro maggior senno o perché convinto che un cafone si trasformi un giorno in signore con la bacchetta magica, ma perché essendo la fortuna data da un lancio di dadi, essendo il successo decretato in modo capriccioso e arbitrario, col passare degli anni, anzi dei decenni e dei secoli, è più facile che arrivi il turno nostro, rispetto a una breve vita.

Ci sono scrittori che fanno i manager nelle multinazionali, gli sceneggiatori di successo, i politici di potere, i cattedratici stimati e potenti e quando scrivono assumono sempre un'aria malinconica, delusa, disfattista, cupa, depressa che, se corrispondesse al loro stato corrente li farebbe licenziare, emarginare dal partito, isolare negli atenei.

Essi invece mantengono intatto il loro potere, continuano a guadagnare, a sceneggiare, a insegnare e a giudicare le opere degli altri, senza mai perdere un colpo, lasciando agli ozi letterari il

riscatto sentimentale e morale, i turbamenti della loro coscienza, di fronte a una vita che dicono di criticare e di disapprovare, ma che resta la loro vita vera, alla quale in nessun modo intendono rinunciare.

Questa doppia vita, che nasce dalla pretesa di avere tutto, il male e il bene, la colpa e il riscatto, i soldi e la malinconia, il successo e la voluttà di contemplare il proprio io antico ancora indifeso ed esposto, senza la corazza sociale ed economica presente, intacca, oltre al loro carattere, anche la loro prosa, perché uno scrittore può essere una carogna ma non può spartire le sue due vite in modo così avido, avaro, furbo, neanche fosse il commerciante che piange in pubblico e racconta i soldi in privato.

Paolo Volponi era un potente dirigente industriale ma la sua ambivalenza non veniva sdoppiata e spartita in due vite parallele e autonome ma era il tema stesso della sua opera; non veniva compianta in modo ipocrita ma rilanciata nell'impegno spasmodico a unificare le due vite. Cosa impossibile a tutti, ma proprio questo desiderio estremo e costante, questa lotta per armonizzare se stesso, ne fa la grandezza.

19 settembre

Monopolio della chiesa

Nell'*Indice dei libri proibiti*, emanato nel 1559 da papa Paolo IV, si vietava di stampare, possedere e leggere versioni della Bibbia in lingua volgare, senza l'autorizzazione personale e scritta del vescovo, dell'inquisitore o della stessa autorità papale.

Il capo terreno di una religione proibiva di leggere il libro sacro di quella stessa religione perché se ne sentiva l'unico depositario legittimo.

La chiesa anticipò di qualche secolo il capitalismo nell'introdurre il monopolio, in questo caso delle interpretazioni delle sacre Scritture. Non si trattava soltanto per loro di imporre la verità ma di

comandare che per tale la loro interpretazione fosse tenuta. Come se un capitalista imponesse non solo i propri prodotti nel mercato ma anche di considerarli i migliori in assoluto possibili.

Così i credenti, la stragrande maggioranza dei quali non conosceva il latino e, per il vero, neanche l'italiano non poteva leggere la parola di Dio, quasi fosse bruciante, scottante, radioattiva, pericolosa in mani inesperte e per occhi ingenui quando proprio l'ingenuità viene in quei libri cantata come salvifica.

La grandiosa e perseverante violenza è dipesa tutta dallo stravolgimento di cosa significa scrittura. E cioè non grafia, non segnatura fissa e cristallizzata di pensieri e di parole, non istituzione d'inchiostro e solennissimo oggetto inciso e sbalzato ma scrittura cardiaca, sanguigna, respiratoria, vocale, scrittura nell'anima.

L'intera Bibbia è trascrizione mortale di un soffio vocale, di una parola di vita, di un cuore cosmico che batte in un corpo asciutto, audace, giovane, privo di narcisismo, indulgenza, tutto coraggio e amore fattivo, come una freccia. Di Cristo che non ha mai scritto (se non una parola o frase ignota sulla sabbia), non ha mai voluto scrivere, perché sapeva il carattere mortale e mortuario della scrittura, che pure nelle sue rivendicazioni di vita e nei suoi guizzi di gioia è comunque accettazione e resa, nobiliare e pura quanto si vuole, alla morte, come sorte e come consorte.

20 settembre

Persone che non si esprimono

Lamentiamo sempre che certe persone non si esprimano, che passino interi anni senza mettere a parte nessuno di un loro parere, senza commentare nulla, senza dare giudizi né esprimere opinioni o emozioni di qualunque genere, o passioni spiccate o smorte per un qualunque oggetto. Favoleggiamo di timidezze, di mondi segreti che non riescono a trapelare, di ricchezze da disseppellire.

Ma quando infine esse si decidono a parlare, non si sa più se perché ubriache di vino o di un impulso misterioso, i loro pareri sono banali, i commenti fiacchi o insensati, i giudizi istintivi o deformi.

Valeva la pena di tacere tanto a lungo per dire così poco o niente? La natura stessa provvede a orientarli verso l'azione meccanica, manageriale o materiale che sia, non importa, dove danno il meglio, e li fa tacere perché non è nella parola il loro talento.

Essi erano abbastanza intelligenti da tacere e non bisogna giudicarli quando hanno la debolezza di parlare.

L'artista del brutto

Il mezzo artista è artista del brutto e proprio il brutto, non più percepito come tale, ma come bello, si diffonde tra i mezzi lettori.

Il giudizio organico

È indispensabile che ogni momento, occasione, umiliazione e gloria, banalità e finezza della nostra vita siano salvati e vagliati nella nostra memoria, o in quella di chi ci sta vicino. Siamo veramente un tutto e il giudizio non può che essere organico, al costo di far pesare la piuma come la biglia d'argento, la minestra succhiata nel 1998 facendo rumore con la bocca in pubblico e dieci anni di assistenza prestata in privato a un genitore malato.

Confidenze indesiderate

Ci si stanca di sentirci raccontare storie che non sono vere attualmente e neanche vere spiritualmente, ma immaginate e inventate anche nel piano psicologico, anche nel succo interiore, in modo non saggiato, non verosimile, non sofferto, non messo alla prova del proprio sentire.

Leggere un romanzo vuol dire entrare nella pancia di qualcuno che non è né tua madre né tuo padre né tuo fratello, che non ti è amico, che non hai mai visto, che forse non potresti sopportare seduto al tuo fianco in un bar o a tavola. Scrivere un romanzo è uno scandaloso eccesso di confidenza.

Naturale che lo scrittore dica di scrivere per sé e non per il lettore: troppo imbarazzante questo aprirsi a sconosciuti avidi di succhiarti e pronti a risputarti, se non ti gradiscono.

Ti potresti dire: hai scritto abbastanza. Adesso vivi senza. Ci provi e non sei capace alla fine. Gira gira non ti è indispensabile, ti è inevitabile. Ma questo è lontano dal dimostrare che sei uno scrittore.

Non si scrive mentre si ama ma si può parlare d'amore soltanto se si è amato. Non basta, non può essere un amore talmente lontano da conservarne un ricordo sbiadito e spremere la memoria fino all'ultima goccia. La passione deve ancora mareggiare, come scrive Leopardi, per poterne parlare. Non può essere una marea antica e pietrificata.

Figuranti

Spaventoso quando vivi lo stesso giorno già vissuto e ricompari come figurante nello scenario predisposto, nel quale gli altri fanno la tua parte e tu pure.

Invecchiare, entrare in quel passaggio sconcertante in cui ti compiacci di sentirti al di là di una linea, di distaccarti. Gli altri lo percepiscono come una resa, tu come una vittoria. Il piacere di arrendersi consiste proprio nel sentirsi fuori gara, o fuori dal campo di battaglia, o fuori dalla lotta per la carriera, in un altrove che in realtà è nessun luogo.

“Invecchiando si somiglia sempre di più a se stessi” (Gilberto Severini).

Iniziare: una vita fatta di inizi, una vita da principianti.

L'umiltà di credere che la nostra vita finisca per sempre, che questo assaggio sia quanto ci spetta e ci meritiamo effettivamente, la superbia di sentirci immortali, a immagine di Dio, quindi destinati a specchiarlo per sempre, capaci e meritevoli di un rilancio perenne. Davvero le passioni possono distribuirsi nei modi più imprevedibili e astuti, mimetizzarsi nei loro opposti.

Perditi e sarai salvo, cioè perdi la tua fede aritmetica, impazzisci, sballa e verrai, te ignaro, salvato. Ma lo saprai solo alla fine: ciò è indispensabile.

Ho un altro impegno

Gli assessori alla cultura, i presidenti della provincia, i sindaci hanno sostituito i vescovi e i cardinali nelle benedizioni pubbliche, soprattutto degli autori di libri di storia locale e civica, ma anche di ogni altro genere. Non c'è presentazione pubblica che non preveda la triplice benedizione dei politici locali, i quali esordiscono regolarmente dicendo che non hanno letto il libro e concludono dicendo che un impegno prorogabile e irresistibile li richiama da un'altra parte, con grande loro scontento e dispiacere.

Dal che si ricava che l'impegno presente non è né prorogabile né irresistibile e che l'impegno seguente, vincolato dall'obbedienza dal dovere, è disgustoso e sgradevole, offendendo e umiliando entrambi.

21 settembre

Dandy o borioso?

Distinguere lo snob dal maleducato, l'aristocratico dandy dal cafone e dal presuntuoso negli ambienti letterari e intellettuali è sempre più difficile. Non riesci mai davvero a capire se uno ha una visione talmente selettiva ed esigente della cultura, e cioè di se stesso come alfiere e giudice culturale, da spregiare tutto e tutti o se è semplicemente un ignorante borioso.

Per verificare la tenuta di un giudice severo e stroncatore bisogna chiedergli chi stima. O infatti pensa modelli che non sono umani o deve darci i nomi di coloro che soddisfano i suoi parametri. I nomi che ci farà ci lasceranno regolarmente a bocca aperta.

Ragione e irragione

Come la ragione è sostanzialmente tenuta di nervi e resistenza, legata alla costanza della volontà e all'equilibrio delle passioni, nell'esercizio non soltanto dell'intelletto ma di tutte le facoltà umane, così la stupidità non è mancanza secca di intelligenza ma intermittenza e discontinuità del suo uso, a volte con lampi alterni e posizioni fortemente squilibrate. Sicché sempre sentirai dire di uno che arriva a conclusioni dissennate attraverso ragionamenti zigzaganti che non è stupido, in virtù dei lampi di ingegno che lungo la strada è in grado di emanare.

Il fatto è che proprio questo è essere stupidi: mettere la ragione sullo stesso piano dell'irragione, l'intelligenza sullo stesso piano dell'ottusità. Non reggere per lunghi tratti lo sforzo, la fatica e la noia di ragionare in modo coerente e pertinente.

Costumi

Gli uomini si dividono in persone poco raccomandabili e persone raccomandabili. Le persone serie appartengono a una terza categoria.

Di certe donne che si danno arie a non finire e alzano sempre di più il prezzo della loro bellezza si usa dire: "Credono di averla solo loro". Frase pronunciata più spesso da altre donne che non da uomini.

E lo stesso si potrebbe dire di certe poetesse quanto alla loro voce poetica, una voce dal vagito vaginale che credono unica al mondo.

Allo stesso modo molti poeti si impennano e si rizzano come se ce lo avessero soltanto loro.

La poesia come nascondiglio eletto e legittimo degli impulsi primitivi, rozzi, infantili, dei capricci più immaturi, con la scusa del poeta silvestre, strano, scontroso, stralunato, abilitato a pazziare.

22 settembre

Incidenza dell'abitudine

L'incidenza dell'abitudine in ogni comportamento umano è da tutti considerata una molla dominante delle azioni e delle inazioni, ed è stata indagata più di ogni altro da Leopardi nello *Zibaldone*, che la considera il fondamento reale dei nostri giudizi di bellezza, di valore morale, di considerazione degli altri e di noi stessi, e anche del talento e del genio.

Thomas Mann nel racconto *Ora difficile* esprime, attraverso Schiller che ammira Goethe, ben sapendo che non potrà mai avere né il suo genio né la sua egocentrica capacità di non soffrire per gli altri (chiamata nel suo caso olimpicità), il proprio sentimento circa le sue capacità di scrittore, fatte di applicazione metodica e di calmo e non mai esagerato, ma perenne e costante, dolore allegro.

Cosa vuol dire contrarre un'abitudine? Essere rassicurati dalla ripetizione ciclica degli stessi gesti, atti, pensieri, illudendoci così di non essere scagliati come una freccia contro un bersaglio che non è il nostro, ma di girare in una ruota che si sottrae al tempo, impigliandolo e avvolgendolo in un meccanismo rotondo, in una giostra da noi inventata.

Basta non mangiare dolci per un mese per maturare un'indifferenza, e quasi fastidio, a essi. E basta cominciare a mangiarli tutti i giorni per una settimana per sentirne un desiderio irresistibile. L'abitudine di fumare, all'inizio mentale e capricciosa, diventa poi un comando del nostro corpo, che trasforma in ordini i nostri desideri.

O che il corpo si fida del pilota e ricava la convinzione che un atto compiuto oggi giorno sia necessario alla salvezza della nave, o che decide che un cattivo pilota merita che la sua nave vada a fondo, l'abitudine si traduce in un ordine inesorabile, lottare contro il quale, si pensi al tossico, all'alcolizzato, al maniaco sessuale, al pedofilo, all'invasato di potere, al killer, genera spasmi di astinenza, torture anche fisiche e chimiche.

Tossici psichici

Esiste un punto in cui l'abitudine si converte in libidine, cioè in un piacere coattivo e bramoso, e da quel momento diventa irresistibile, sia essa l'abitudine e di bere alcool o quella di leggere o di scrivere.

Io stesso ho sperimentato sensazioni di bisogno voluttuoso di scrivere, né più né meno come di fumare o bere. Una specie di sete, e di pregustamento allucinatorio del suo soddisfacimento.

Quando si parla di drogato o di alcolizzato, comunque di dipendente da una sostanza chimica, bisogna pensare infatti che il desiderio contiene già in sé un antipasto generoso, un campione eccitante di ciò che ancora non si gusta, in forma allucinatoria così potente da attrarre in modo irresistibile, quasi stessimo già bevendo, fumando, fiutando, e volessimo soltanto proseguire e approfondire con il vino, la sigaretta o la cocaina ciò che già stiamo gustando.

Se il desiderio in questi casi comincia già a sciogliere e colare la propria cera nell'anima molto più difficile sarà resistere, avendo noi già cominciato a godere il desiderio desiderando.

Il carattere pericoloso delle droghe sta infatti appunto in questo processo di soddisfacimento attraverso il desiderio stesso, per cui il desiderio si gode non portandolo all'atto ma bruciandolo e inalandone i fumi, eccitandosi al suo rogo.

Anche leggere e studiare può eccitare come una sostanza drogante, generando la sensazione di un potere simbolico, suscitando un'eccitazione mentale così forte, esaltante, adrenalinica e forse

anche endorfinica, da rendere vano il soddisfacimento effettivo nella stampa di un libro, nell'insegnamento di una dottrina, nel riconoscimento del proprio valore, ammesso che nello studio tale riconoscimento possa mai esservi.

Si tratta di una forma di autarchia, cioè di disinnesto dal resto del mondo, di disancoraggio dagli altri, di gestione autonoma del dolore e del piacere, nel suo flusso puramente chimico dentro cui l'anima del dipendente, dell'assuefatto, nuota e naufraga con la stessa violenta eccitazione.

L'astinenza ti getta prosciugato ai piedi degli altri e del resto del mondo, sulla terra ferma ma di un pianeta alieno, che per te esiste come una risonanza remota di un'altra vita e che ti guarda come un morto vivente. L'astinenza è la secchezza desertica di tutto l'essere che negli occhi degli altri, nei quali i tuoi sono riflessi, è intinta di colpa, una colpa che ormai è a tal punto tutt'uno con te che non ne distingui più il tuo nome.

Se l'unica soluzione che il resto del mondo ti offre è la tua morte, non ti resta che rientrare nell'alto mare da naufrago con la zattera del bicchiere, della sigaretta, della polvere di coca, della penna.

Ti sei drogato perché il mondo è indifferente? Il mondo te lo conferma. Ma proprio la tua menomazione, la tua castrazione chimica, la tua desertificazione fa nascere in qualcuno il desiderio di soccorrerti. E così un morto e mezzo fanno un rinato e un vivo, congiunti da una resurrezione di coppia.

Cristo è risorto da solo. Noi uomini possiamo risorgere soltanto in coppia.

I nonni degli italiani

Fino a venti, trent'anni fa i ceti popolari di origine campagnola erano vastissimi, c'erano vecchi contadini sodi, compatti, integri e vecchie contadine, leggermente più malinconiche, ma buone, resistenti e ingenuie. Costituivano i nonni collettivi degli italiani, nonni ragazzi o

nonni bambini, perché ignoranti, analfabeti, semplici, eppure per niente complessati, vivi e forti nel loro mondo, che suscitava rispetto, fiducia e quasi soggezione.

Oggi siamo orfani del popolo semplice e contadino che ci è stato padre e madre, dal quale sgorgava una doppia libertà perché noi ci sentivamo figli, al di là dello stato sociale della nostra famiglia, di coloro che non esercitavano un'autorità dall'alto su di noi, essendo di noi memo svezzati alle astuzie cittadine, meno colti ed esperti della vita del mondo, ma dal basso, grazie alla loro essenziale, fedele e integra vita, anche da maturi, anche da anziani.

Sorridi

Sorridi dolcemente, gratuitamente, c'è sempre tempo per trovare dopo una ragione per farlo. Gli altri te ne saranno grati, nel momento del dolore e del sollievo.

Clemenza, la virtù di tutte più umana.

Ho cinquant'anni!

Quando t'arriva una saetta di colpo e attonito dici: ho trent'anni! Possibile? Il tempo è volato. Ho quarant'anni! Oddio. Ho cinquant'anni! E lo choc come un veleno mortale ti fa provare un panico che ti paralizza. E veramente stai annegando e non c'è speranza. E, sempre più vecchio, sei un San Sebastiano, con le frecce del tempo che ormai ti stanno dissanguando, pensa che non è tanto il tempo che ti trafigge quanto il tuo pensiero fisso dell'ego che si pensa solo nel mondo.

Sei infatti sei solo, il tempo ti massacra e ti dissangua. Ma quella saetta è una sveglia che ti dice: Non esisti solo tu! Guarda alle persone che ami, ama le persone che guardi. È il momento di dedicarti al bene di un altro.

Ogni giorno fai qualcosa per qualcuno. Ogni giorno abbi almeno un pensiero fattivo di bene per qualcuno.

Aiutare gli altri non dà la felicità, dà un modesto piccolo conforto. Ma tutto il resto è da meno.

23 settembre

Un certo Vincenzo Pardini

Più violenti sono i romanzi nei quali non si uccide nessuno materialmente, ma si perpetuano omicidi morali, lenti spegnimenti maligni per indifferenza o vanità, cancellazioni in vita o reclusioni forzate, a raccontare i quali è maestro Balzac, in *Eugenie Grandet* o in *Père Goriot*. O quelli in cui la violenza, la sensazione del male, attraversa tutta la storia atmosfericamente come *Giro di vite* di Henry James o *Linea d'ombra* di Conrad, se anche la vicenda non si chiude in modo tragico ma c'è una seconda vita, uno scampo, una rigenerazione, che non potrà dimenticare più le cicatrici.

Tra i narratori italiani di oggi Vincenzo Pardini, figura integra, favellatore ruvido, profondo, privo di indulgenze, memore spesso del nostro troppo amato Federigo Tozzi, ha sempre avuto la capacità di far respirare il male e la violenza, per esempio nel recente *Tra uomini e lupi* (2005), un libro da consigliare a tutti coloro che credono che con la letteratura non si scherza.

Nell'ultimo libro di racconti invece, *Banda randagia* (2010), Pardini racconta storie criminali e perverse, in cui appunto si uccide: donne che giocano sessualmente con serpenti, killer seriali, tentazioni incestuose, sondando per immedesimazione le dinamiche del delitto, nato per impotenza sessuale, per frustrazione, per una vendetta disperata contro i delitti subiti.

In ogni storia c'è qualche morto ammazzato ma appunto sono storie meno violente delle altre sue, sia perché il cinema, la televisione, i gialli, i *noir*, i polizieschi hanno già sfioracchiato abbondantemente la carne umana, addestrando la nostra immaginazione all'insensibilità, sia perché quando si arriva all'atto in qualche modo la partita è

chiusa e noi lettori siamo semplicemente contenti di essere vivi e di fare la nostra vita, come speriamo, fuori dal giro di quelle menti perverse di assassini.

Ma in questi racconti c'è qualcosa di più, quell'immaginazione dal di dentro nella mente criminale (quella in certe fasi di ciascuno di noi), che ha spinto il filosofo Manlio Sgalambro a scrivere il sorprendente *Del delitto*, 2009). Vincenzo Pardini non scrive *noir* ma penetra nel terribile e demonico senso del male, senza impancarsi a giudice, ma con mano ferma e artistica, e soprattutto con paura onesta e disadorna. Tanto più che non è un male che si scatena soltanto nelle città industriali ma anche in campagna, non solo nella metropoli ma pari pari nei borghi più isolati. Le antenne vibranti di uno scrittore così sensitivo e acuto, che tra l'altro fa un lavoro che richiede l'uso delle armi, il metronotte, captano un allarme che nell'Italia di oggi è nell'aria: gli omicidi trovano una molla potente in una società scossa, disoccupata e ingiusta come la nostra.

Gulliver in Italia

Non so perché Paolo Teobaldi mi faccia pensare a Gulliver, forse perché nelle sue storie pare che i personaggi sgambettino sulla sua lingua sensuale e in altri casi pare invece che si faccia piccolo più di loro, mentre intorno i giganti invisibili della storia decidono le sorti della nazione.

Quando torna a casa dai suoi viaggi fantastici, egli si mette a scrivere le sue storie polifoniche e filologiche sull'Italia che cambia, scegliendo personaggi della vita media, del ceto artigianale e popolare, della piccola borghesia, che svela la sua grandezza inappariscente. Il grande, un luminare, un potente, oppure un evento storico diventano all'improvviso piccoli, microscopici, mentre un artigiano, un'infermiera al manicomio, una vicenda minima e locale assumono una rilevanza epica.

Il tempo della vita sociale è al centro di tutto, perché c'è in Teobaldi curiosità e clemenza per tutti coloro che non hanno lasciato traccia di sé, se non nella memoria di chi li ha conosciuti e che non si

arrende alla sparizione. E il Gulliver italiano, che viaggia anche nel tempo, vuole richiamarli in vita, attraverso una affabulare brioso e malinconico, una lingue esatta e riverente, quasi rispondesse alla loro invocazione dall'Ade.

I racconti no

Gli editori non vogliono i racconti perché i lettori non li gradiscono e i lettori non vogliono racconti perché gli editori non li gradiscono. Come tanti misteri italiani la soluzione è impossibile perché incrociata, cioè rimpallata dagli uni agli altri come nel gioco dei quattro cantoni.

Ma strano non è tanto questo, quanto il fatto che la quasi totalità dei romanzi italiani che vengono stampati sono in realtà sequenze di racconti che hanno in comune i personaggi e a volte soltanto lo sguardo unitario dello scrittore.

I lettori hanno bisogno di continuità, sono già abbastanza bersagliati da nomi di semisconosciuti che vanno e vengono per riuscire ad ambientarsi con qualche nuovo Francesco e Silvia del racconto successivo, mentre si affezionano soltanto a chi convive con loro a lungo, li annoia, li sevizia magari, come fanno i loro familiari. Soltanto così riconoscono il passo lento, soffocante e mesto della vita reale e dicono che gli scrittori sanno parlare di loro.

Oddio, sto diventando te

Vi capita mai ascoltando una persona parlare e lamentarsi di fronte a voi e immaginando la sua vita, i suoi pensieri, le sue preoccupazioni e occupazioni di pensare con un brivido di diventare lei e di sentirvi all'improvviso come trapiantati in un deserto impressionante, al punto che non riuscite neanche più a godere di essere tornati voi, tanto vi resta incollato il senso di quella desolazione aliena?

Bene, allora pensate che esattamente la stessa sensazione quella persona potrebbe avere verso di voi o di me, a tal punto ci dà la vita,

e ci abbellisce la vita, proprio essere esattamente colui o colei che siamo, chiunque siamo, unico plusvalore che ci consente di rilanciare la partita il giorno dopo.

24 settembre

Posso dire?

Autori di libri come Ken Follett, dotati di un'energia scrittoria fuori del comune e di una potenza endorfinica tale non solo da provare il piacere di scrivere ma da trasformarlo senza perdite significative in piacere di leggere, devono essere rozzi e ottusi del tutto, al punto di vantarsene allegramente, in qualche area del cervello che presiede alle attività più complesse e sofisticate della mente.

Ancora una volta troviamo che il dosaggio oculato di intelligenza e stupidità, di astuzia e dabbenaggine, di energia e fiacchezza generano l'artigiano mondiale che vende decine di milioni di libri. La formula, come quella della coca cola, resta segreta, in questo caso anche all'autore.

Quando la chiesa vuole svalutare la dignità di opere di fantasia come *Il Codice da Vinci* di Dan Brown vive un sottile imbarazzo, perché l'ingenuità che spinge milioni di persone a mettersi in braccio alla chiesa è parente di quella che li spinge a mettersi in braccio a scrittori di best sellers come lui. Imbarazzante spiegare ai sottomessi che in quel caso si tratta di un misto di verità e menzogna, di alto e di basso, di tesi documentate e cialtronerie eclettiche e raffazzonate, senza farli pensare che accade proprio come nella chiesa, intesa come gerarchia al potere che si autopromuove.

Diseducazione del potere

Come vengono rovinati i giovani che vogliono entrare nell'università dai professori che hanno capito che possono procurarsi degli schiavetti, visto che i loro figli non hanno nessuna intenzione di svolgere tale ruolo:

o si mettono il completo, si fanno crescere la barba, mettono gli occhialini anche se ci vedono e vanno in giro con la borsa piena di libri anche al ristorante o al bagno.

O si fanno composti, silenziosi e imporporati come mammole, con silenzi emotivi e scrutamenti, se non omosessuali, almeno di sottomissione erotica in forma più o meno sublimata.

La donna giovane, aspirante a entrare nell'università o a vivere nel suo alone, che si trova a trattare professori autorevoli, si comporta come una fanciulletta, accucciandosi per dire loro qualcosa all'orecchio, come la bambina con il padre. Essa tinge di ingenuità ogni suo gesto pur di essere accolta come figlia adottiva.

Se donne giovani e semipure, bamboleggiano e scherzano con mosse ingenuie e idilliache. Oppure, se donne fatte, si chinano sui tavoli per una consultazione, in modo da mettere in vista il tondo.

Altre, le più serie, dimagriscono, non mangiano più, studiano sempre, impallidiscono, si muovono in modo nervoso e agile, diventano novizie, e ascetiche e servizievoli segretarie, nella speranza di farsi rispettare onestamente, impietosendoli e risvegliando nei professori la passione dei padri per le figlie diligenti e caste.

Pochissime sono le studentesse che vanno a letto coi loro professori nella speranza di entrare nell'università. La stragrande maggioranza di quella piccola minoranza disposta a vendersi, come dice brutalmente il volgo, "la fa soltanto annusare".

In ogni caso il legame tra i giovani aspiranti all'università e i loro docenti non soltanto è un patto personale, dispari e incerto, molto peggiore di quello di baronia feudale sempre richiamato, visto che i docenti ci possono ripensare in ogni momento e non hanno mai nulla di concreto da promettere; non soltanto scavalca ogni regola di merito e premia semmai la fedeltà e la sottomissione al patto, ma scatena anche torbidi flussi di erotismo deviato o deformato o perverso, che si possono far risalire quasi sempre alla algolagnia, cioè al masochismo e al sadismo.

Il giovane che aspetta il docente alla stazione, che gli porta la borsa, che si comporta come un obbediente soldatino o novizio, mentre col padre è sempre stato insofferente, ribelle e indipendente, compie una scelta di passività imbarazzante e corruttrice.

Il partito come l'università, come l'azienda, come ogni altra istituzione in cui si definisce un potere, finisce per assomigliare sempre, in virtù della sua ferrea disciplina interna e severa gerarchia di obbedienza, all'ordine dei gesuiti senza la fede, la speranza e la carità.

Mentre il docente assapora quel potere schiavistico che nessuna democrazia istituzionale potrà farti assaporare mai, cioè di tenersi un uomo per paggetto e valletto, in condizione di perenne, infantile e docile obbedienza e dipendenza per anni e anni, spesso fino alle soglie dell'età matura, se non della canizie.

Due uomini che si legano a un patto del genere sono corrotti per sempre, anche se scrivono opere di rilievo e se nella corsia dell'intelletto mostrano una tenuta rispettabile. E alla fine corrotti e corruttori si avvolgono, si impastano, si amalgamano a tal punto da formare una massa corruttoria di pasta di gesso e di spine contro la quale nessuno potrà mai fare niente.

I corruttori sono stati anch'essi un tempo vittime e, come il bambino offeso dal pedofilo rischia di diventare pedofilo a sua volta, se non è circondato da amore, così i docenti un tempo giovani violati vogliono violare anch'essi i giovani.

Se tu non credi nella bellezza, se tu non credi nella purezza, se tu non credi nella giustizia, allora sei ammesso: come peccatore simile agli altri, se cattolico; come virile conoscitore della realtà, se laico.

Possiamo dire che come per essere accolto da una comunità monacale devi compiere un atto di fede, per essere accolto in una istituzione di potere devi compiere un atto di miscredenza. Per essere accolto dalla chiesa cattolica devi compiere tutti e due.

Importante è capire che entri nel potere cattolico soltanto come peccatore, cioè non se ti riconosci peccatore adamitico ma se pecchi oggi. Un gesto immorale di corruzione ti fa entrare tra i penitenti cattolici che mestamente, sconsolatamente, gestiscono il potere delle banche, degli ospedali, delle università.

Come nella mafia devi dimostrare di saper uccidere oggi, così per entrare in politica devi dimostrare di saper essere cinico oggi e, senza questa tua originaria messa in pubblico di una tua colpa, peccato o debolezza, non puoi sperare di entrare, perché non saresti ricattabile e saresti giudice di tutti.

Come non commemorare un maestro

Lo stile commemorativo in uso presso gli allievi di un luminare accademico assomiglia fortemente a quello diffuso tra i cavalieri di Malta, i massoni, i nostalgici degli ordini nobiliari. Si adotta cioè non soltanto una forma curiale e tirata, senza nessun cedimento confidenziale nella prosa e nel lessico, ma una postura araldica, da maggiordomo di nobile famiglia che sa come si mettono tutte le posate, da precettore di gran casato, da allievo bene educato dall'irraggiungibile maestro, da filologo della biografia.

La cosa più ridicola è che quando i maestri defunti vengono rappresentati in situazioni estranee ai loro studi, nell'atto di camminare, di mangiare, di guidare, di affannarsi in una salita o di fare il bagno al mare, si mantiene quel tono araldico e curiale, con il risultato di renderli ridicoli, quasi mangiassero gli spaghetti filologicamente o bevessero letterariamente o camminassero filosoficamente.

L'esperienza mostra invece che tanto più uno studioso è bravo e di valore tanto più mangia, beve, dorme e cammina, se non di gusto, sempre in modo sobrio e tranquillo.

Gli studiosi infatti non hanno le inquietudini di chi scrive poesie o romanzi o pensieri filosofici, essi non attentano al corpo, non facendo essi un lavoro a suo modo materiale, nel quale cioè

lavorano una materia che non è loro stessi, come invece accade al poeta o allo scrittore o al filosofo.

Altra tendenza comune quasi a tutti in questi memoriali onorifici e di trovare anche nei comportamenti più ordinari dei defunti, quelli che ci accomunano tutti, delle bizzarrie o singolarità sovrumane, comunque eccedenti, almeno quanto il loro specifico talento si presume oltrepassi quello degli altri e la misura comune.

Ecco che se amano la montagna si trasformano in stambecchi ottantenni, che staccano tutta la comitiva di giovani e arrancanti allievi. Se siedono con loro a tavola sono morigeratissimi e digiunanti, benché pronti a offrire vassoi di bignè a questo e a quello, se incontrano un bambino ne trasfigurano il volto con la sola loro presenza, e smette di piangere, al punto che questi li ricorderà per sempre, pur ignorando le cause del privilegio fatato. Se sono gentili la loro delicatezza rasenta finezze ineguagliabili, se fanno una carezza a un allievo lo sfiorano come le ali di una farfalla magica. Ma possono avere ire clamorose, nel corso delle quali sembrano cavalieri antichi a difesa dell'onore di una vergine.

Le donne commemoranti donne

Quante cose non scriviamo e non saranno mai scritte per la ripugnanza all'enfasi e alla trasfigurazione feticistica delle persone?

Così facendo però, minimizzando sobriamente, riducendo tutto all'osso, evitando imbarazzi, sottacendo per pudore punte e guizzi di una personalità, non caricando le tinte, non si finisce per spegnere tutto, per cancellare, per lasciare estinguere?

Raccontare, come ho detto altrove, è esagerare. Dobbiamo esagerare per serbare memoria dei nostri colori, che sono quasi sempre tenui e acquosi e quasi impercettibili se non li ridipingiamo noi.

Le donne accademiche che ricordano una loro magistra si comportano quasi tutte nello stesso modo e impostano la voce secondo un canone che, non potendo essere trasmesso e consigliato

da manuali ad hoc, deve risalire proprio a un'antropologia universitaria comune.

Esse sanno che devono difendere una donna dall'orda dei maschi accademici, ghignanti e scettici sulle loro virtù, e quindi parlano in punta di forchetta d'argento tintinnante, con il tipico misto di malinconia scettica sul comprendonio maschile e aristocratica fermezza nell'apologia equilibrata delle virtù della defunta. Della quale decantano sempre le virtù femminee di carità, dedizione, spirito di servizio, concretezza, senso pratico, generosità, salutandone l'armonica combinazione con quelle classiche dell'accademico maschio: resistenza nello studio fino e oltre le tenebre, lucidità dell'intelletto, laboriosità oltranzista, inventiva abbinata al famoso e leggendario spirito scientifico.

L'arte nel tratteggiate le virtù delle maestre defunte da parte di allieve viventi è una delle arti più sofisticate in cui una donna si possa esercitare e, visti i modelli alti già conseguiti, si consiglia di non impegnarsi nell'impresa se non con mano ferma, con un'alternanza ben dosata di cautela e ardire, e soltanto se proprio è necessario.

Stima delle donne per le donne

Il discorso deve farsi più generale e posare sulla situazione di una donna che ammira un'altra donna. Fatto al contempo rarissimo e frequentissimo. Frequentissimo nel legame tra figlia, madre, nonna, rarissimo in ogni altra situazione, a meno che la maestra non surroggi la madre e la discepola la figlia.

Quello che gli uomini dicevano fino a un po' di tempo fa delle donne: che sono tutte puttane tranne mia madre, mia moglie e mia sorella, vale per le donne che devono identificare quelle tra loro che valgono qualcosa.

Nella mia esperienza ho notato che: a) una donna o stima del tutto o non stima per niente un'altra donna; b) è rarissimo che la stimi del tutto; c) se stima un'altra donna deve non solo stimarla ma portarla

alle stelle, ammirarla senza riserve, se no preferisce stare zitta; d) se ammira un'altra donna e lo rivela nessuno deve osare anche minimamente gettare la più minuscola ombra su questa ammirazione, perché sarebbe subito criticato a sua volta; e) quando la donna ammira un'altra donna, si sente sempre leggermente ma inesorabilmente superiore a lei in qualche campo; f) se una donna non stima un'altra donna, non la disprezza in alcun modo, semplicemente la cancella dal creato; g) se non può cancellarla, perché presente nel suo campo d'azione, ogni volta che ne commenterà una parola, un gesto, un'azione sarà con la noia e il fastidio di ricevere l'ennesima conferma del suo scarso valore.

Gli uomini invece sono quasi tutti ormai incapaci di ammirare altri uomini, e ancora meno di ammirare qualche donna, perché semplicemente le donne le assumono, in campo morale, come fenomeni naturali, quasi la gara delle virtù e dei vizi, dei meriti e dei demeriti, non le lambisse o le riguardasse in un loro autonomo campionato femminile. E altri uomini non li possono e vogliono riconoscere superiori a loro perché già si sentono talmente da poco che ammirare qualcuno assesterebbe al loro orgoglio il colpo definitivo.

Politico di natura

Quando uno non pensa mai quello che dice e non dice mai quello che pensa, non ha dei valori ai quali ispirarsi, non mette le carte in tavola e non dice con chiarezza lo scopo che si ripromette di raggiungere, si dice che è un politico di natura. Quando qualcuno palesemente non rispetta gli altri, considerandoli soltanto strumenti per conseguire un risultato che interessa soltanto lui, si dice che è un politico di razza.

Quando qualcuno riesce a ottenere dai politici così descritti qualcosa che loro non pensavano di dovergli concedere e che lui persegue senza che gli altri neanche si accorgano del loro cedimento e di essere stati a loro volta usati, maneggiati e bidonati, si dice che è più politico degli altri.

25 settembre

Colpe di tutti e di nessuno

In certi argomenti penso una cosa e il suo contrario. Ad esempio che la colpa delle cattive letture degli studenti è tutta di noi professori. Ma al contempo credo che non abbiamo nessuna colpa perché ci arrivano già fatti, già di proprietà della televisione e del mercato. O, nei casi migliori, di loro stessi.

Come è possibile pensare una cosa e il suo contrario? Perché la colpa può essere tutta di tutti e di nessuno? Eppure è la condizione abituale delle cose umane.

26 settembre

Lavoro e riposo

Leopardi scrive che più si lavora e più si trova il tempo per lavorare. Che è vero, perché lavorando fendi il tempo e, per così dire, lo rendi passivo o almeno hai la sensazione di poterlo rompere con la tua chiglia a mano a mano che procedi.

Ma lavorare a lungo, lavorare troppo, mentre diventa il cibo di tutti i tuoi desideri, a sorpresa ti ottunde, quando smetti e perdi la capacità di godere il riposo.

Così come quando sei troppo stanco non riesci a dormire pur avendo sonno e pur volendolo, così quando lavori molto, o troppo, non riesci a riposarti pur avendone bisogno e volendolo, perché non riesci a ordinare il riposo come un lavoro diciamo buono e benefico, giacché è nella sua natura di poterlo godere solo se si è già riposati.

All'opposto non lavorando non trovi mai il tempo per lavorare, pur avendone la disposizione, essendo riposato, e perfino la voglia, essendo sollevato dalla ripetizione. Eppure non lo trovi, lo rinvii, lo

sposti, lo immagini, lo temi, lo desideri, lo pregi, e non lo fai, perché anche l'ozio, come il lavoro, crea le condizioni per riprodursi.

E come il lavoro vive del sogno dell'ozio, così l'ozio vive del sogno del lavoro, senza riuscire l'uno a godere l'altro.

Ho notato però che godi l'ozio veramente quando fai a lungo un lavoro non scelto da te, condizionato da altri, con tempi obbligati, che ti impone una necessità di rinuncia, uno sforzo contro la volontà, e quasi un'oppressione dei tuoi desideri, che prima si agitano e si ribellano, poi si rassegnano, e quasi godono di essere addomesticati dal lavoro, così quando esci e te ne vai libero a sera ti senti bene come può sentirsi un bue o un cavallo da tiro che abbia lavorato duro tutto il giorno.

Riposo estetico

Quando più sei riposato, diventi più attento ai volti degli altri dal punto di vista estetico e ti soffermi a guardare i loro occhi, la linea del mento, il colore della pelle, la luminosità dello sguardo, il modo di gestire e di camminare, con attenzione capillare ai doni della natura, cioè alla persona senza la lavorazione che la civiltà ha impresso su di lei con vestiti, gesti, mosse, modo di parlare sociale.

Questo avviene in modo languido, pigro, che sarebbe voluttuoso se non fosse uno stato così leggero, contemplativo e *volage* da non tollerare passioni profonde in atto ma soltanto immaginate e rimpianti.

In questa fase l'incarnito fresco di una ragazza ti può far vedere mondi temporali perduti per sempre, giovinezze rubate da altre strisce temporali. E la sua voce può farti sognare come su un tappeto volante di poter traversare l'illusione del tempo e dello spazio e ritornare a casa nei tuoi diciott'anni perenni, quando le donne erano visitatrici di altri mondi, angeli e dee, anche se i costumi sessuali e amicali erano molto sportivi e pratici.

E il mondo era un paradiso terrestre molto concreto e ordinario, proprio lì nella tua città, e tutto miscelato con essa, e giocato tra essa e la tua immaginazione e i tuoi sensi, ma tuo profondamente, e quasi fuori del tempo, del peccato e del lavoro.

27 settembre

Sapersi mortali

Sapersi mortali è la prima condizione per rispettare gli altri ed essere educati verso di loro, riconoscendone l'esistenza e il valore elementare di creature. Tanti uomini e donne non hanno la percezione della precarietà della vita, qualcosa che ti scorre nelle vene anche se non te ne accorgi, se non ci pensi, e di conseguenza si comportano come se fossero coeterni agli altri e ci fosse tutto il tempo sempre per rimediare, per riconoscere, per avvistare, per rimediare, per apprezzare chiunque incontrino.

Quante volte vedendo uno stupido fare lo stupido ti viene da pensare: un giorno moriremo, e quindi da guardarlo non già con tenerezza, quasi giustificandolo, perché della sua stupidità resta corresponsabile, ma da non riuscire ad arrabbiarti con lui, quasi vanificasse con il suo atteggiamento qualunque altro comportamento, anche positivo, e non fosse che colui che issa la bandiera bianca di un esercito comunque portato alla sconfitta.

Ma come ogni comportamento sciocco, pigro, banale, trasandato, al pari di ogni azione corrotta e delinquenziale si può considerare un arrendersi, un rinunciare, una forma di nichilismo morbido ma non meno tenace, una specie di rabbia passiva e di vendetta, per un senso di vanificazione di tutto, contro le ingiustizie, i mali, gli insuccessi, i disamori, le sventure, così ogni azione efficiente, ogni prontezza nel pensare e nel fare consiste sempre in un prendere le armi in mano, o almeno in un preparare zaino, borraccia ed anfibi, per un'azione contro la sorte che si prevede irta di difficoltà ma che si vuole comunque compiere.

Dal che si vede quanto della mentalità militare, della disciplina formale, ma anche sostanziale quando ti privi di molto o di tutto, sia necessario non soltanto per lavorare, per crescere i figli, per mangiare, bere e dormire ma proprio per affrontare il fatto più naturale di tutti, che è insieme il più impervio, quello di vivere.

Lo stonato canta più forte

Come lo stonato canta a voce alta tanto più forte finché non se ne accorge o finché, più sovente, qualcuno non lo umilia esprimendo tutto il fastidio per la sua voce, come il cattivo poeta scrive tanti più versi quanto meno ha la sensibilità musicale per selezionarli e sfrondare e limare e gettare, così la persona goffa, antipatica, insensibile è tanto più insopportabile quanto meno, proprio a causa della sua goffaggine, si rende conto di essere inopportuna e insopportabile. E così aggrava la sua posizione, finché non se ne accorge. In genere allora, come il cantante stonato e come il cattivo poeta, decide che gli altri devono abituarsi a subirla.

28 settembre

Micromega

Uno può essere il più grande studioso al mondo del più piccolo poeta del mondo.

Uno spettacolo può essere in prima mondiale assoluta nel più piccolo paese del mondo ed essere rappresentato lì una sola volta.

Coprire le donne

Gli islamici, costringendo le donne a coprirsi scoprendo soltanto gli occhi o il volto, manifestano una tendenza alla visione sacra della donna, quasi fosse veicolo di una vita altra, misteriosa, non legata alla sfera pratica, e quasi divina e degna della massima riverenza.

Ma non appena questa donna sacra e staccata e distante si discosta dalla prigione dorata in cui i maschi l'hanno imprigionata, si sottrae a questa visione divinizzante e pretende di muoversi come un qualunque altro abitante del pianeta in modo libero e non stringato, costretto, soffocato, ecco che gli stessi maschi che l'hanno messa su un piedistallo, scatenano una violenza morale, e in certi casi rari brutale e omicida, non esitando a lapidare, sfigurare, schizzare acido addosso, maciullare e ammazzare la loro semidea, la loro compresenza sacra e misteriosa.

Addomesticare il sacro, sottomettere il mistero, appropriarsi della dea donna, che è dea e resta dea anche in bikini e nuda, quando lavora, fuori o dentro casa, fa sport o qualunque altra attività, all'occidentale o all'orientale, è la più violenta e perversa delle pretese che un maschio possa coltivare, uno snaturamento della virilità, orientale e occidentale.

In occidente, infatti, e specialmente nei paesi mediterranei, le donne sono vittime di violenze brutali e continue, soprattutto in famiglia, a conferma che la violenza si scatena proprio quando si forma un modello sacrale della donna, che suscita un accanimento brutto contro di lei quando per qualche ragione pensiamo che non lo incarni più.

Se tu deformi la femmina deformi anche il maschio. Se copri la femmina, scopri la demenza del maschio. I maschi musulmani più rigidi hanno perso virilità coprendo la meraviglia del corpo femminile, unica sorgente di fiducia fisica nella aspra vita capitalistica e, ferendo e uccidendo la donna, hanno perso ogni diritto umano. E lo stesso hanno fatto i maschi occidentali, che vogliono scoprire la loro madonna domestica solo per corromperla.

Che uno viva o muoia è indifferente in questi casi. La partita è persa.

29 settembre

La morte cambia volto

La morte cambia volto con gli anni e a essa si pensa non come atto del morire né come coscienza dal vivo di diventare un giorno un nulla. Ma la morte sempre più viene percepita come lo spettacolo del mondo che continua beatamente a esistere senza che io ci sia e non cade nel lutto e non mi rimpiange.

La vera morte è che il mondo ci sia, continui a esserci, non ne goda ma non ne soffra neanche, lasciando tu la tua sagoma vuota. Passi per certi nostri conoscenti che neanche in vita abbiamo saputo amare, e che quindi non hanno saputo amarci, ma che le piante che tutti i giorni ho salutato svegliandomi, che il mare, che il sole, che il cielo, che ho tanto rispettato e amato, non diano nessun segno di cambiare e di desiderarci e di sperare in un nostro ritorno, quando li abbiamo sempre lodati, cantati, venerati, esaltati nel loro potere e nella loro grazia, questo non lo potremo mai sopportare.

In genere amiamo di più chi meno parla e chi meno dà mostra di amarci: le piante, i fiumi, le piante, il sole, il cielo, la natura in genere, gli animali, le donne che non ci ricambiano, gli amici che ci disdegnano, i sogni che non si realizzano, le città in cui non possiamo abitare perché troppo care, le persone che non ci cercano, il dio che non ci ha mai detto neanche una parola.

I più forti pensano che c'è mondo finché ci sono loro. E non riescono neanche per un secondo a pensare che il mondo possa continuare a consistere in loro assenza, godendolo tutto adesso e tutt'uno con loro.

Di taglio

Come chi si arricchisce con l'industria può dar lavoro anche ad altri e farli sopravvivere, così l'egocentrico che gode fortemente la vita per sé, dentro di sé, dà gioia e forza di vivere anche ad altri, col solo godere il bene di stare al mondo e a onde concentriche fa espandere una corrente di potenza e di gusto del piacere.

Ma come il capitalista finisce per togliere il lavoro che ha dato, quando l'operaio non gli serve più, così l'egoista finisce per spegnerti la vita.

Il fatto è che se anche dai molto, gli uomini rinunciano al tuo molto per il proprio poco, che per loro è sempre molto di più del tuo molto, perché è il loro, mentre il tuo resta tuo.

Dormirei tutto il giorno. Per pigrizia? No, per resistenza passiva.

Lavorare è come non vivere. Ma appunto tu non usi la vita che ti è stata prestata, non la consumi, non la bruci. La metti in opera e in esercizio. Per riconsegnarla come ti è stata data.

30 settembre

Scoraggiare la lettura

Dico in pubblico che è meglio scoraggiare la lettura, perché altrimenti tutti leggeranno i libri peggiori, e qualcuno ride a quello che pensa un paradosso e una provocazione.

Ma non voglio affatto provocare (e a fare cosa? A dire cosa?) e neanche dico un paradosso, se non nel senso che è contro la *doxa*, l'opinione comune, ma non è un parafatto, qualcosa che va contro il fatto, che è invece sotto gli occhi di tutti.

E non è affatto paradossale quanto a coerenza logica, perché invece fila benissimo il discorso che essendo scrivere un'arte riservata a pochi, di qualunque classe e carattere, anche leggere simmetricamente lo sarà.

Ero Jack Mortimer

Alexander Lernet-Holenia smentisce la regola che non possa esistere un scrittore di grande valore con il doppio cognome. Infatti si pensa che uno scrittore che non si rende conto che due cognomi danno fastidio ai lettori di romanzi, non possa saperne scriverne.

Nel suo *Ero Jack Mortimer* (1933) egli racconta una storia tutta azione ma nella quale l'azione è profonda e significata misteriosamente, dimostrando come gli atti, benché sembrino la realizzazione dei sentimenti e dei pensieri, ne siano semmai i simboli e i segni (benché la polizia non sia d'accordo) e, benché sembrino nell'eccitazione audace del momento rilanci ingovernabili e scatenamenti irrazionali, tornino come un elastico a esprimere nient'altro che quello che qualcuno realmente è e vale.

Di molti libri si dice che sembrano sceneggiature, e anche questo lo sembra, ma in questo caso diventa un complimento. Ma meglio si potrebbe dire che Alexander è riuscito a scrivere un film come se fosse un romanzo.

Perché si riesca a far procedere qualunque storia in un racconto o romanzo è indispensabile che, se non il protagonista, ci sia una figura decisiva che è idiota o si comporta da idiota. O perché compie un gesto del tutto irresoluto e contrario alla sua natura o perché cade in una specie di letargo decisionale o perché viene accecato da una situazione eccezionale che per la prima volta gli si presenta e lo stordisce.

Nel romanzo *Ero Jack Mortimer*, infatti, un tassista reale, che scoprisse il cliente morto all'arrivo davanti all'hotel Bristol, denunciare subito il delitto alla polizia, e sarebbe altamente improbabile che decidesse di buttarlo nel Danubio, indossarne gli abiti e spacciarsi per lui nell'albergo. Così stoppando subito la storia.

E tuttavia questa idiozia originaria ci risucchia in una sequenza travolgente ed emozionante col protagonista, in una serie di idiozie che diventano pienamente verosimili, perché esse sono causate da un gorgo evenemenziale nel quale non contano più né l'intelligenza né la volontà ma, come nei sogni, il pilota è l'inconscio, nel suo profondo desiderio di risucchio all'indietro, di amore impossibile e di rottura di tutte le leggi e regole sociali, alla scoperta del nostro sé più libero e dei nostri desideri intimi.

Come in certi sogni adolescenziali stiamo per schizzare sperma e siamo nudi in pubblico, e appunto perché lo siamo schizziamo

sperma, così in questo romanzo non possiamo compiere azioni che ci rovinerebbero e proprio perché non possiamo le compiamo una dopo l'altra, finché il sogno romanzesco finisce bene perché abbiamo fatto proprio ciò che ci avrebbe dovuto rovinare.

Con Lernet-Holenia eravamo negli anni Trenta ma oggi, essendo necessaria una certa libertà di movimento affinché la storia si dispieghi, le istituzioni, e prima di tutto la polizia e le forze dell'ordine in genere, devono risultare o assenti, o lente e torpide o temporaneamente svanite dalla circolazione non si sa perché, visto che viviamo in tempi nei quali ogni nostro gesto e movimento di denaro viene registrato da telecamere o da bancomat o da caselli, o da agenzie telefoniche o da registratori di velocità, sicché fortemente improbabile sarebbe riuscire a sparire anche soltanto ventiquattro ore da una qualsiasi registrazione pubblica.

Lernet-Holenia dice, per bocca di un suo personaggio che se ami una donna senti il bisogno non solo di farle sapere che non sei tu l'assassino ma anche e soprattutto, essendo il caso, che sei tu. Non per niente il personaggio è femminile.

3 ottobre

Chi ride sa aiutare gli altri

Ridere delle disgrazie altrui, come è capitato ai miei studenti quando ho detto dell'epidemia di suicidi dopo la stampa de *I dolori del giovane Werther*, è segno di indifferenza e all'indifferenza inclina, o può invece essere un modo per liberarsi dall'ipocrisia e far sì che, quando possiamo, soccorriamo chi è in difficoltà?

Io inclino a pensare in questo secondo modo, perché è bene si rida quando noi non possiamo far nulla per evitare allo sciagurato la sua triste sorte, o quando ascoltiamo un fatto avvenuto anni o secoli prima o quando la disgrazia dipenda da una straordinaria ingenuità o stupidità, e che si agisca invece quando siamo in tempo per fare qualcosa di utile a che il peggio non accada.

Il mio modo di ragionare dipende dal fatto che ho verificato che coloro che aiutano gli altri quando possono, quando non possono sono inclini a ridere. Mentre coloro che si vergognerebbero e svergognerebbero coloro che ridono delle disgrazie altrui, trovandosi a poterli soccorrere omettono di farlo, preferendo compiangere dopo piuttosto che impedire agendo che siano da compatire.

E la ragione è semplice: chi ha riso, si sente in difetto, e recupera aiutando quando può. Chi non ha riso, si sente a posto con la coscienza e non pensa sia il caso di dimostrarlo con l'azione.

Vergogna del giudice

Io sono difficilissimo alla stima incondizionata, specialmente di un vivente, ed è quasi impossibile che non veda i limiti e i difetti di chi ammiro, e soprattutto i miei, non perché mi stimi da meno di altri, ma perché convivendo sempre con me stesso, i miei difetti e debolezze in ogni campo mi sono sempre sotto gli occhi.

Terribile il momento, incontrando incontentabili giudici e sardonici commentatori di libri di filosofi e scrittori anche importanti e universalmente riconosciuti, in cui ti accorgi che loro non hanno fatto assolutamente nulla di buono in nessun campo.

Terribile perché pensi: e se fosse così anche per me? Se io sapessi soltanto giudicare e criticare?

Criticare pur stimando, ammirare pur distruggendo, riconoscendo il valore di qualcuno che è riuscito in qualche impresa, pur tra veleni e micidiali disincanti sulle loro furbizie e bassezze, è l'unico modo che trovano per sopportare che esistano persone come loro incapaci di fare qualunque cosa in proprio, eppure degne come qualunque altra.

Se trovassero invece nell'amore la spiegazione di quel loro confuso e forte senso di dignità che li spinge a trattare alla pari i massimi pensatori e poeti del mondo. Se non sfruttassero l'amore potenziale di cui la creatura umana è capace per un senso di potenza che

appaghi in modo amarognolo la loro vanità e finalmente si lanciassero a fare qualcosa per un altro.

Qualcosa di elementare ma subito.

I giorni che non faccio niente per nessuno sono misero e triste, perché non lo faccio neanche per me.

Il dolore chiuso

Io conosco un dolore così pazzo che non mi fa male questa o quella parte del corpo, ciascuna a suo modo, e con le sue capacità sottili di mimetizzarsi in spirito corporale, di inventare dolori di nervi o di tessuti, di ossa o di vene, né mi fa male questo o quel ricordo, questo o quel desiderio, ma mi fa male l'io.

Il dolore divento io.

Questa condizione non mi sembra affatto nobile né feconda, né meritevole di tenerezza o compatimento. Si tratta di un dolore meritato perché chiuso.

Italie microscopiche

Si parla di Italia unita e non dico nella stessa regione ma nella stessa provincia tu trovi comuni di mille abitanti che si sentono del tutto diversi dagli abitanti dei comuni limitrofi e ovunque vai trovi in realtà repubbliche, ducati, monarchie, contee e comunque stati piccoli e infimi, di fatto se non di nome, ciascuno con suoi caratteri marcatissimi, indoli, storie, idiosincrasie, orgogli e chiusure in nulla diversi da quelli dei piccoli stati dell'Italia preunitaria.

C'è per esempio il comune di Pievepetrona, di mille abitanti, che è un microscopico ducato, col suo castello, il suo comune, la sua lingua, la sua indole mite e civile, come un'Italia in miniatura.

Si direbbe che potresti trovarvi la simbiosi con la natura e la pace sociale. E invece i vicini si odiano, bloccano con sbarre di ferro le strade interpoderali, si chiudono in casa per paura di essere soffocati dall'ossido di carbonio fino alle due di notte, quando finalmente aprendo le finestre vedono il vicino affacciato a pochi metri e desiderano ucciderlo o denunciarlo alla magistratura perché parcheggia l'auto col tubo di scappamento rivolto verso di loro.

C'è una gioia di vivere nei paesi piccolissimi, essenziali. Per quanti giorni, settimane, mesi?

Ancora sull'invidia

L'invidia impaurisce, frena, placca, intorpidisce le gambe, paralizza, spegne, nega, sottace, ridimensiona, disincanta, gioca a buttar giù, colpisce basso, non ammette regola e fair play, è disposta a tutto, si rimangia ogni lode e rinnega ogni amicizia, corrode ogni sentimento e offende ogni giustizia, non arretra neanche davanti a campioni di virtù e geni della letteratura o della scienza.

Ma di tutti trova il punto debole, in tutti fruga la malizia, di tutti svende il valore, incupendosi e perdendosi con l'oggetto o il soggetto della sua corrosiva e urticante fumea.

L'invidia e la paura sono i due sentimenti dominanti del genere umano, e il secondo il più originario e onnipervasivo.

Volponi in *Le mosche del capitale* definisce l'invidia "mucillaginoso" e la considera secreta da ghiandole sottolinguali, come un fenomeno fisiologico in senso stretto.

La paura

Io ho paura di tutto e sempre, da quando mi sveglio a quando vado a letto: paura di morire, di non essere amato più, di non amare più, di ammalarmi, di annoiarmi, di buttare via il tempo, di perdere le amicizie, di essere disprezzato, incompreso, di non scaldare i cuori di nessuno, di diventare brutto, vecchio, di perdere i capelli, che

diventino bianchi, di coprirmi di rughe, di perdere la voce, di non piacere alle donne, di non esercitare un ascendente su nessuno, di diventare povero, di non viaggiare, di fare un lavoro che non mi piace, di fare brutti sogni, di non dormire, di dovermi svegliare per pisciare, che domani sia brutto tempo, che qualcuno mi investa, di dover sopportare gente brutta, di perdere ogni fiducia nel genere umano, di essere deluso, di perdere la stima di me stesso...

Di tutto ho paura e non temo niente, non mi ferma niente, non mi scoraggia niente, non mi blocca niente, e tutto scavalco e rilancio e tutto uso per andare oltre e rialzarmi e camminare, avanzare carponi e resistere, sempre provando paure nuove e diverse.

Il coraggio è la paura di tutto.

Ora del raccolto, quando provi la gioia per la limpidezza mostrata per decenni, per il bene fatto, per l'onestà con cui hai resistito, per la mancanza di viltà che hai sfoderato, per la franchezza che hai mostrato, per la generosità con la quale hai risposto all'aridità di altri o tua propria. Ora rasserene e intima, di calma sovrana, di pace nella stima per te stesso. Ora? O piuttosto minuto, secondo?

Purezza impossibile

Non è possibile che uno sia sempre immacolato e meritevole di rispetto in tutte le sue azioni nel corso di tutta la sua vita. Ma è nondimeno necessario qualche anno perché i tessuti lacerati della stima di sé, per qualche colpa, omissione, debolezza, tentazione, seduzione, si cicatrizzino, finché dopo un periodo adeguato puoi di nuovo gustare legittimamente il rispetto di te stesso quasi fisicamente.

Da ciò si ricava che i periodi espiatori, di penitenza e castigo previsti da tutte le religioni non siano essi causa di questo periodo di sospensione ma casomai effetto, giacché di fatto e pur non dando nessuna tintura religiosa o morale alle tue astinenze, tu puoi constatare che proprio corporalmente la pelle si riforma e i tessuti tornano sani passato un lungo e costante periodo senza più ricadere in quel vizio, difetto, peccato o tentazione che sia.

Che non è, bada bene, piacere, compiacimento, gioia. Niente di tutto questo. Semmai onestà anche verso di te. Comprensione anche di te, come degli altri.

4 ottobre

Amori da lontano

Ci sono persone che pur amando i figli, pur essendo affezionatissime agli amici, pur volendo sinceramente bene a familiari, parenti, sodali, resistono fino all'estremo limite a viaggiare per andarli a trovare, sopportando separazioni lunghissime e soffrendo sinceramente per la lontananza che un viaggio in aereo colmerebbe in due ore.

Esse professano il loro affetto con email, con telefonate, con collegamenti *Skype*, con regali, con pensieri diuturni ma categoricamente e follemente si rifiutano di viaggiare. E non per panico dell'aereo, non per invalidità fisica, non per impedimenti economici. Per non si sa che ragione inesistente, essi preferiscono non vedere i figli o i genitori per anni, quando poi li accolgono a braccia aperte se sono essi a visitarli, ma non viaggiano e non viaggeranno mai, crollasse il mondo.

Leopardi negli ultimi sette anni non vide più i genitori e non tornò più a Recanati, pur professando il suo affetto in ogni modo per lettera. E lo stesso i suoi familiari, e in particolare il padre, che continuamente gli scriveva di amarlo.

Anche pensando che non potevano essi immaginare che la vita di Giacomo fosse troncata a nemmeno quarant'anni e che quindi restasse ancora del buon tempo per un incontro e che lui serbasse un giusto risentimento per la meschinità economica con la quale l'avevano trattato, resta che nessuno di loro ha mai pensato di prendere una carrozza e partire, né i genitori o i fratelli o la sorella né Giacomo, che era il più impossibilitato sia nel fisico che nel portafoglio.

Si forma con gli anni un modo di amare in assenza che non sopporta più la vista dal vivo, e quasi ne sarebbe diminuito e deluso.

Mysterium ariditatis

Si parla del *mysterium iniquitatis* ma molto più fitto è il *mysterium ariditatis*, il modo in cui persone un tempo aperte e buone si atrofizzano, si spengono, si mummificano, si pietrificano, si cristallizzano, si sclerotizzano e fino alla morte non compiono più un solo minimo gesto di bene per nessuno, pur non commettendo reati, non facendo del male, comportandosi letteralmente bene, secondo i doveri scolastici della vita.

Io che giro il mondo

Io che giro il mondo, io che giro l'Europa... Diffidate di tutti coloro che cominciano così. Anche se è vero, sono sicuramente dei superficiali o dei mistificatori. Soltanto un idiota va in giro per il mondo. Una persona intelligente è sempre in un posto preciso.

La pompa del millennio

Nel primo decennio di quello che chiamano con pompa disgustosa il nuovo millennio, quasi fossimo sull'orlo dell'esplosione di una festa cosmica o di una metamorfosi gloriosa di rilevanza universale, noi vogliamo sperimentare appunto la potenza del millennio insieme al carattere neonatale, alla fase di boccio, alla prima giovinezza di tanto grandiosa mongolfiera temporale. Come se ciascuno di noi fosse un titano destinato a viverli tutti, i millenni, a possederli tutti, ad arraffarne la smisurata vela mentre non ne staccheremo che un insignificante lembo con i denti.

Siamo all'inizio del terzo millennio, diciamo, con una tipica inversione che fa la nostra presunta grandezza della nostra reale miseria. E dopo che legioni di studenti hanno scritto, prima o poi,

disonorevolmente, che questo o quello è assurdo proprio perché all'inizio di tale modernissimo e superlativo millennio, e che addirittura sono stati costituiti assessorati del terzo millennio, e sono state fatte centinaia di convegni sulla medicina, la veterinaria, la letteratura e l'astrologia del terzo millennio e sono stati scritti migliaia di libri con nel titolo a campeggiare la parola millennio, prima che scoppi la vescica della colorata demenza preghiamo che i buoni vivano un giorno di più, amen.

La politica del nuovo millennio, lo sviluppo sostenibile del millennio, le esigenze internazionali del millennio. Tutti coloro che parlano del millennio, quando il nuovo secolo ha appena dieci anni e nessuno sa se ne compirà mai undici, sono invariabilmente dei ciarlatani e dei chiacchieroni inconcludenti.

Ogni progetto, iniziativa, festival, cosiddetto evento, libro o discorso che si appella al millennio è infallibilmente o un astuto tentativo di abbindolare gli altri o l'espressione di una mente inguaribilmente entusiasta e superficiale.

Italo Calvino

Italo Calvino, sorprendentemente, è stato il primo, con le sue lezioni per il nuovo millennio, a cedere a questa euforia linguistica, ma si può perdonare in virtù della sua astuzia critica, che lo spinse a lanciare le sue idee sul razzo che gli forniva la congiuntura cronologica.

E poi millennio, detto da lui, ha una freschezza particolare, non stona, mi sembra si possa perfino gustare. Devo stimarlo veramente tanto.

Italo Calvino è forse la persona del secondo Novecento italiano che stimo di più. Dico la persona, perché essere scrittore in lui è veramente solo un aspetto di una mente tanto limpida da far capire cosa vuol dire amore intellettuale. Eppure tendente al tragico, non avesse quel suo gran cervello e quella musica stilistica di pensiero sempre dentro. Anzi era lui dentro quella musica.

Lontanissimo da me, eppure nitido, ricco e intimo come una stella che brilla per terra.

Italo Calvino non ha mai parlato di Dio, il che dovrebbe essere il modo più conseguente di essere ateo. Ma lo era davvero?

In *Marcovaldo* come in ogni altro suo libro fiabesco il senso di clausura magico, come imprigionati in un micro paradiso nel quale il mago bianco genera battezzando la realtà in armonia con le leggi della natura, compresa la natura interiore, si fa più forte.

Tu entri nelle sue storie, quasi attivando onde cerebrali per il solito non sollecitate e ci stai dentro al rallentatore con un piacere che è sempre leggermente drogato finché fai fatica a uscirne, perché, proprio come dopo una droga, ti ritrovi intorpidito, con i riflessi lenti e senza più sapere cosa fare e dove andare.

In Calvino quello che conta sono i nomi, in Pasolini gli aggettivi, in Volponi i verbi.

La salute

La salute di un organo non sta soltanto nel fatto che non ti accorgi di averlo ma nel benessere che provi nell'usarlo. Esso emette una specie di musica nei rari periodi di salute piena. Per esempio pisciando provi un sollievo nel basso ventre o digerendo senti il processo con piacere quasi fosse una concertazione chimica.

Il sonno

Il sonno cambia con gli anni. Tutti dicono che diminuisce, si fa spezzato, inquieto, meno profondo. Io osservo che esso si situa più fissamente nella parte alta della nuca, forse dove si trova la epifisi, tanto che se poggi la testa su quella parte, più facilmente sentirai assopirti. Esso si fa più cavo, vuoto e depresso, se tutto ciò vuol dire qualcosa, così vuoto che può perdurare anche per nove, dieci ore, svuotandosi sempre più.

Anche il sonno va gustato, se è sano. E per essere gustato deve essere pieno, nutriente, non vuoto.

L'istinto della pulizia

L'istinto della pulizia, del lavaggio, della spolveratura, dell'ordine, dell'igiene, della lotta allo sporco, che impegna ogni giorno milioni di donne, viene proiettata nelle istituzioni e nella società intera dalle stesse donne che lavorano fuori di casa e che anche nelle scuole, negli ospedali, negli uffici, nelle aziende, vogliono fare pulizia, vogliono fare ordine, vogliono nettare e rendere lucente.

E così anche tra le idee scelgono quelle chiare, pulite, nette, moderne (spolverate), lucenti, ferme mentre a loro ripugna tutto ciò che è provvisorio, inconcluso, ambiguo, ambivalente, vitalmente sia pure disordinato, misto, cioè sporco.

Il sesso per loro o è anch'esso ordine, pulizia, igiene, lindore o diventa segno, di caos, angoscia, perturbamento. In ogni caso esso va confinato e non deve indurre stati sentimentali durevoli, sensualità oziose dopo averlo compiuto. Esso va aperto, espresso, goduto e chiuso. Se per loro il sesso diventa disordine e piacere struggente preferiscono astenersi.

Osservando le donne

Donne che non si pronunciano subito, restano in posizione di ascolto, elaborano, stemperano, sembrando passive, mentre invece maturano una posizione che sarà poi incrollabile, sebbene espressa tra pochi intimi con premesse cautelative e discrete.

La gran parte delle donne hanno idee nettissime su tutto, benché non possano sapere sempre se fondatamente o no, ma non le esprimono mai se non a volte in famiglia o ad amiche strettissime. In genere scelgono un unico campo in cui dire sempre e a tutti, o quasi, cosa pensano. Ed è per loro quello più importante.

Le donne, che sono molto più analitiche degli uomini in tutto, quando studiano, quando scelgono i vestiti, quando descrivono una malattia, quando raccontano una vicenda accaduta, quando riferiscono un film visto, diventano estremamente sintetiche quando c'è qualcosa per loro di decisivo ed essenziale, per esempio la religione o la giustizia, nelle quali non si perdono mai in dettagli e sofistiche teologiche, oppure i valori morali per loro decisivi, la cura e la salute dei figli, l'amore.

Gli uomini invece, più sintetici delle donne in quasi tutti campi, diventano analitici proprio nelle cose che a loro più importano, quasi l'esercizio dell'intelletto venisse eccitato dalla coscienza del rilievo sommo di ciò che li coinvolge. Mentre, proprio così facendo, cioè affidandosi all'intelletto e alle sue tortuose finzze, rischiano di perdere quel contatto diretto con l'essenziale che si affida alla dedizione, all'illuminazione, alla presa fisica e totale.

La cravatta

Quando indosso la cravatta, mi muovo in modo diverso e soprattutto parlo in modo più scandito, preciso, teso e bisognoso di certezze geometriche, perseguendo anche nel discorso agli studenti quell'esatto e quel pulito ai quali alludo e aspiro con il mio abbigliamento.

Ci sono insofferenti alla cravatta, non solo se propria, ma anche se indossata da altri, come segno di distinzione, formalismo, presunzione, rigidità, antipatia, volontà di emergere e di predominare, ambizione, simulazione di efficienza, ordine e iniziativa manageriale.

Un'amica mi dice che quando si mette il rossetto parla in modo diverso e si capisce perché: lei entra nell'artificio teatrale e scenico come accade a chi, non avvezzo, indossa la cravatta un giorno.

Ci sono donne che si truccano, si mettono il rossetto, si lavano e si profumano non per incontri amorosi ma quando devono affrontare una situazione difficile che le emoziona, per esempio dal ginecologo

o parlando in pubblico o a un incontro di lavoro. E questo non perché vogliano sedurre o emergere tra le altre donne o incutere rispetto e soggezione, ma semplicemente per affrontare con una maschera sociale l'incombenza che le agita e le innervosisce, tanto più se si trovassero con l'anima nuda e struccata.

Piaceri incompresi

Al di fuori, se non al di sopra, di tutto si può dire che le lettere, la filosofia, le arti, la scienza, rendono la vita più piacevole, forte, vera e degna, e che chi non le pratica perde quasi tutto e, se non si dedica all'amore e alla cura degli altri, perde tutto.

In Italia sappiamo in quale conto la poesia, la letteratura, la musica, le arti, la scienza siano messe e infatti viviamo malissimo, poveri e infelici.

Suite

In Gadda il caos è espressione di nascita e di inizio. Se non sappiamo questo non possiamo capirne nulla.

Lolita è il romanzo dell'eros dell'inizio. Soltanto l'inizio è del tutto erotico, tanto è vero che chiama Lolita "la fanciulla iniziale".

Il genio letterario è un ladro. Di altri scrittori? No, dell'immaginazione del lettore.

Un buon libro ti libera per qualche ora dalle ingiustizie della vita. Fa giustizia.

Ci sono persone capaci di tacere per dieci anni in posizione subordinata per poi affermare, preso loro il potere, la personalità compressa. Ma una personalità compressa così a lungo consta di pochissimi elementi. C'è da sperare che siano quelli giusti.

La cronaca di un fatto è il modo migliore per tornare sempre al punto di partenza.

Non gli interessano piacere e dolore ma onore e disonore. Colui vive veramente. Anche per la natura infatti è così.

Se senti qualcuno dire che bisogna monitorare, accettare la sfida, confrontarsi, qualunque cosa voglia monitorare, chiunque voglia sfidare, con chiunque confrontarsi, scappa via. Non combinerà mai niente di buono.

5 ottobre

Le Baccanti di Euripide

Le Baccanti di Euripide si può dire che facciano la tragedia non col mito o con una storia leggendaria ma con la vita stessa, cioè con l'inatteso e l'irrazionale della vita.

A meno che non si intenda che Dioniso è il dio più umano, troppo umano, proprio perché dà la vita e la morte, il piacere del vino e del sonno e il tormento del vino e della morte.

E allora è il dio che combacia talmente con l'inattendibile misto di piacere e dolore, che è addentrato a tal punto con l'eros mortale e con la morte vitale da non guardarci più dall'alto o di spalle o di fronte ma da guardare il mondo da dentro i nostri occhi.

Se ti opponi all'orgia e al caos, come fa Penteo, il re ragazzo, Dioniso ti punisce e ti smembra perché osi contrastare gli dei. Se ti abbandoni, e così obbedisci, ti punisce lo stesso e ti trasforma in un'assassina che ruotando le pupille uccide il figlio.

E non è che ti dà la vita se passi attraverso la morte rinascendo o che ti dà la morte perché te la sei goduta troppo con le orge. No, ti dà così, a casaccio, la vita e la morte, senza un legame causale e senza una ragione, sicché non hai scampo né strada per farti una vita savia e regolata.

Se anche il coro nell'antistrofe dice che "Stare nei limiti, questo la gioia dà", non si vede né chi né come ci possa riuscire dentro questa tragedia dell'imprevisto: "Compiono eventi inattesi gli dei" (coro finale).

Come speri di scampare al terremoto, che Dioniso scatena distruggendo la reggia, così speri di non essere tu quello smembrato dalle Menadi, visto che il severo custode dei costumi, Penteo può di colpo indossare vesti femminili, ubriacarsi e ritrovarsi smembrato in mezzo all'orgia, un pezzo qua un pezzo là, coi suoi riccioli biondi e i suoi austeri propositi.

Vero che Penteo l'orgia non la voleva vivere ma osservare, e le donne invasate quindi è naturale che si scatenino "contro colui che spia con le femminee / vesti la rabida furia delle Menadi", giacché all'orgia o partecipi, rischiando il tutto per tutto, subendo la metamorfosi ubriaca, o te ne tieni più alla larga che puoi.

Il che ci fa capire le ragioni dell'antipatia collettiva per i guardoni, che inutilmente Patricia Highsmith, in *Il grido della civetta*, ha tentato di riscattare tessendo l'elogio del *voyeur* della vita quotidiana, di colui che ama osservare la banale, intima, felicemente ignara del suo vuoto, vita di tutti i giorni, nel miele di una lampada tra le tende ricamate.

Sempre di vigliaccheria si tratta, a meno che uno non si chiami Georges Simenon, il più gran guardone letterario di tutti i tempi, il cantore della sensualità della vita quotidiana, impollinata da un eros universale e così persistente da accucciarsi nelle pieghe degli inverni parigini, il quale poi sembra che con le donne fosse tutt'altro che *voyeur*.

E anche in quel caso non sarà che ci piace Simenon perché ci esonera dall'accusa di codardia, mentre è proprio la paura di esporci che ci fa così tanto amare la vita degli altri osservata non visti, non considerati, questa passione per le nuche e per i profili, che ci fa sfuggire agli occhi puntati sui nostri, all'obbligo di agire?

Il *voyeur* non sceglie né il sesso né la castità, né l'eccesso, né la medietà, né il rischio di compromettersi nell'orgia con tutti i sensi né l'ebbrezza della rinuncia. Egli rimane sulla linea di confine con esasperante invisibilità, con la vigliaccheria di chi non si schiera.

Il *voyeur* Penteo delle *Baccanti*, mosso da scopi morali, o almeno di ordine pubblico e sociale, diventa lui il corpo sacrificale da smembrare e gli tocca essere decapitato proprio dalla madre Agave, che lo issa in cima al tirso credendolo il muso di un leone.

In fondo Euripide ci dice del sesso quello che Omero ci dice della guerra. Come la guerra è guerra così il sesso è sesso. C'è poco da filosofare, non c'è scampo. Ci si muore e ci si sopravvive a caso, se ne resta smembrati o si smembra. Disonesto ogni arrotondamento, menzognera ogni favola.

Vero che Cadmo dice a Penteo: “Se non credi che Dioniso è un dio, devi dirlo lo stesso: afferma che lo è, con una splendida menzogna, in modo che Semele appaia madre di un dio, sicché nasca per noi e per tutta la stirpe grande onore.”

Ma l'illusio è Cadmo, che fa tanto il sapiente, perché anche credendoci non la potresti scampare. Tutti si pensano sapienti e si sbugiardano a vicenda nelle *Baccanti* ma il fatto è che nessuno lo è o può esserlo, di fronte all'inatteso.

Il divino è l'inatteso.

C'è in Euripide una sincerità nevrotica, una franchezza irridente, una severità senza strategia, un lato misantropico e soprattutto una terribile sfasatura ideologica, per cui tutti i pensieri dominanti della tradizione greca, come ad esempio il giusto mezzo, la pietas, la sapienza, la prudenza nel parlare diventano schegge ripetute quasi in modo anaffettivo e parodistico, come lacerti strappati a un mondo che non c'è più, col modo ossuto, metallico, slegato tipico di chi ha non la divina follia ma problemi mentali.

Fortissima la sensazione che Euripide vivesse problemi psichiatrici collettivi nettamente novecenteschi.

Euripide e Georg Büchner: *Le baccanti* e *Woyzeck*, l'opera teatrale più affascinante della letteratura tedesca, si assomigliano. Fateci caso.

Troppo letterario

Romanzi che vent'anni fa venivano giudicati molto semplici, piani e troppo inclini a scorrere e a scivolare, adesso vengono trovati dagli editori troppo letterari. Letteraria non si considera più una lingua ricca, raffinata, con parole delle tradizioni, auliche, curiali, illustri, nobiliari ma già pure un semplice sentimento che, per il solo fatto di sussistere, sembra già lirico, poetante, e quindi appunto letterario.

Troppo letterario è il libro che ha, se non una pratica e un'idea, anche soltanto una nostalgia, risonanza, eco, seppure non rimpianta, una semplice coscienza del fatto che letteratura vuol dire forma.

Paolo Volponi

Paolo Volponi sperimentava costeggiando i letterati del gruppo 63 ma sempre con una coscienza della forma, sempre nell'abbraccio di una forma perduta, lampeggiante, desiderata, succhiata, beneamata, pur quando più si scatenava in giochi di parole, in battiture ossessive di nomi, in esaltazioni descrittive, in cotte lancinanti per visioni pittoriche tragiche, fasci spinosi di frasi, corone di pensieri.

Paolo Volponi, in *Le mosche del capitale* e dovunque, proprio non sopporta che le cose se ne stiano distinte e chiare, ciascuna per conto loro. Tutto si deve mischiare con tutto: l'industria con il chiaro di luna, il silenzio della notte coi flussi finanziari, le borse e i ficus con le bocche umane, le relazioni dei dirigenti con i calzini e le mani, le donne nude con la politica aziendale.

Quando ha fatto un'insalata gigantesca con pezzi di ferro luccicanti, foglietti, lingue, nasi, piani industriali, farfalle, peluria femminile e arborea, quando ha veramente mescolato tutto con tutto, e umiliato tutto con tutto, e trasformato tutto con tutto, e intinto e bagnato nel

caos multicolore e irrequieto della sua mente di umanista delirante, tutti gli uomini, le città, i paesaggi, le officine e i cieli che ha descritto, ecco che ti porge l'insalata e ti dice: prova a mangiarla come faccio io! O forse preferiresti pensarla, restando a bocca asciutta? Forse preferiresti che ci fosse un po' più di armonia nel mondo e darti da fare per procurarla?

Ma troppo gli piace mettere il suo timbro e la sua firma a fuoco sul mondo, tanto che preferisce il suo caos, a costo di farne indigestione, che un pasto parco veramente comune e condiviso.

Il modo di pensare di Paolo Volponi in *Le mosche del capitale* è veramente singolare e, per quanto corposo e materiale, inafferrabile. Egli infatti pensa continuamente per immagini, ma altrettanto bene si potrebbe dire che il suo è un pensiero linguistico, non già nel senso che lascia che sia la lingua a pensare, perché la governa con lucidità e fermezza, ma che pensa attraverso la lingua, trattandola come materia, come se ogni parola avesse un suo corpo, una sua morbidezza, una grana, una densità, un calore specifico. E poi buttandole tutte fuori a caccia di un pensiero e di una ragione, di una illuminazione.

Oggi molti autori bamboccianti, furbi ingenui, monelleschi e senza studi, e molte autrici bamboleggianti, fiabesche e candidamente puttaneeggianti.

6 ottobre

Formule di cortesia rivelatrici

Quando qualcuno ci chiede il permesso di fare qualcosa che già è in corso di fare e che comunque noi percepiamo che starà comunque per fare, noi rispondiamo: “Se è necessario.” Che si può intendere “Visto che è necessario” ma anche e soprattutto “Giusto perché è necessario” o, ancora peggio, “Soltanto se è necessario”, con il che implicitamente affermiamo che la cosa ci infastidisce e vorremmo evitarla volentieri.

In tal modo sottolineiamo il ritardo e la vacua formalità della richiesta di permesso, mentre l'altro si offende della nostra risposta, perché mostriamo non credere che, avendo egli cominciato ad operare a nostro danno e fastidio senza il nostro permesso, vi fosse la possibilità che ciò non fosse necessario.

Da questa situazione ricavo che bisogna essere gentili al momento giusto e che fuori tempo si fa figura di maleducati in forma di corretti. E che la gentilezza degli altri non sta nel mostrarsi superiori ai nostri difetti.

Ma nel contempo ricavo che siamo meno disposti a subire un fastidio per il quale ci chiedono scuse che un altro imposto seccamente, come se il nostro parere non contasse nulla.

E infatti molto spesso si nota che se qualcuno si rassegna a subire da noi un torto, una prepotenza, una trascuratezza, e non se ne ha a male più di tanto, quando cominciamo a scusarcene proprio allora non ce li perdona più e infierisce, aggravando il nostro fallo.

Come prima infatti eravamo, nell'ordine delle persone che si comportano male, tra quelle che avevano compiuto i falli più veniali e modesti, e alla fine potevamo tranquillamente venire ignorati, scusandoci invece noi, pretendiamo di entrare nella compagnia delle persone che si comportano bene, ma così agli ultimi posti, e tanto fiaccamente, tanto ambigualmente, che diventa difficile farci entrare, sebbene ultimi, nel nuovo rango. E mai senza qualche dubbio di coscienza.

Scatta oppure l'idea: Ma se te ne accorgi, se sei capace di esserne cosciente, perché non ti sei comportato bene prima? Vuoi forse il vantaggio dello sgarbo e il vantaggio della gentilezza, insieme e composti?

Talenti ineffabili

Impossibile non pensare che esistano talenti che non puoi definire a parole né apprendere con lo studio né trasmettere ad altri, per

esempio quello del campione mondiale di nuoto, dell'imprenditore, del commerciante, persino del ladro, del leader politico.

Non esistono manuali, verifiche, regole, addestramenti e apprendimenti. Hanno talento e basta, e lo si vede sempre dai risultati.

Esiste anche un talento letterario o filosofico o poetico, che non puoi apprendere e non puoi insegnare. Ma nessuno li invidia, se non chi ne ha un'idea del tutto deformante. Perché è subito evidente che il loro prezzo è comunque e sempre troppo alto.

Per questo gli aspiranti poeti o scrittori non suscitano alcuna pietà e non fanno nemmeno tenerezza, perché essi non vogliono pagare quel prezzo. Anzi forse lo vorrebbero addirittura pagare ma non sanno in che cosa consista e non riescono a farlo neanche volendolo.

Pagare il prezzo

Uomini che hanno avuto in dono di pagare un prezzo troppo alto: c'è situazione più strana di questa?

Vero è che un prezzo troppo alto si paga comunque e in ogni vita e anche nei livelli mediocri e bassi, perché il gioco non vale mai la candela in questi campi.

Ma appunto sono attività inestimabili e senza prezzo, fuori mercato e fuori compravendita, come l'amore e come la fede.

Non si tratta di beni gratuiti, come la luce e come l'aria, ma di beni che pretendono tutti i tuoi soldi anche se non si comprano con i soldi.

Così l'amore ti chiede tutta l'anima ma non si compra con l'anima.

La fede ti chiede tutto il cuore ma non si compra col cuore e in nessun altro modo.

Potresti dire: rinuncio. Ma intanto metti da parte i soldi nascostamente. Cerchi a chi dare un po' del tuo sangue, della tua pelle.

7 ottobre

L'importanza delle piccole cose

In molti dicono che di fronte alla morte di una persona cara sono le piccole cose le più difficili da sopportare. E questo accade forse perché di fronte alle situazioni in apparenza meno importanti, avendo a che fare con oggetti che hanno per ciascuno un alone talismanico, il nostro animo è più rilassato ed esposto, e noi lasciamo trapelare la nostra natura più liberamente, come avviene in famiglia quando si scherza, si ride per nulla oppure si discute e si litiga per un altrettanto nulla, mentre quando pensiamo frontalmente alla tragedia, tutto diventa tragico intorno, e il nostro pensiero si trova in un mare omogeneo e negativo.

Oppure anche perché quando siamo tutti natura, senza le rigidità e le maschere sociali, senza le ambizioni e gli scopi che non si sa se sono più e davvero nostri personali o imposti dalla cultura, dai tempi, dalle situazioni, dai ruoli sociali, siamo più noi stessi e appunto quei noi stessi che più gli altri amano, che ci amano, e che davvero muoiono in modo unico e irreversibile, perché altri comportamenti, idee, gesti sono collettivi e se uno muore ce ne sono altre migliaia che li ripeteranno, li faranno e li diranno uguali.

Mentre che un chirurgo faccia le punte alle matite colorate con le quali fa qualche ingenuo disegno, dopo un intervento che gli è costato dieci ore di concentrazione, o che un altro beva sempre una menta fresca di ritorno dalla fabbrica o si sdrai stendendo le gambe senza più riserve sopra un tavolo e lasci che la figlia si arrampichi sulle spalle senza riprenderla, ecco questo è veramente loro e non verrà più scordato.

A un grande chirurgo succederà un altro grande chirurgo e a un buon operaio un altro buon operaio. Essi sono bravi, onesti e hanno

sacrificato la vita a un lavoro utile e sociale. Ma nella democrazia magica del ricordo resterà indimenticabile un portasigari d'argento o le canottiere bianche che i figli considerano antichità.

E aprendo un cassetto una moglie, dopo la loro morte, non vibrerà d'emozione per le gratifiche e i diplomi del medico o per il rigore di una morale operaia anonima e ferrea, ma per quel portasigari, per quella pila di canottiere che nessuno metterà mai più.

Chi ci ama, ci ama sempre per dettagli, particolari secondari, tratti che nessuno coglie e caratteri fisici che nessuno nota. Per il nostro valore magari ci stima, ma con la sensazione che anche senza quel valore ci amerebbe lo stesso.

Ma è un'illusione: soltanto perché crede in qualche nostro valore un nostro dettaglio commuove una persona, e specialmente una donna, un nostro orologio o una camicia alla quale siamo affezionati o il modo caotico di gettare i vestiti nella valigia, atti particolari altrimenti di nessun valore.

L'amore e la fede sprecati

Pensa quanto amore nei secoli ha acceso i cuori delle donne e degli uomini, pensa a quanto dolore, a quante assurde morti, a quante atroci separazioni, a quali crudeli aridità che sempre i più sensibili hanno sofferto ad opera dei meno. E pensa se tutto questo sia stato invano, senza nessuno scopo quando milioni di persone hanno stretto i denti solo in vista di un bene futuro e ultraterreno, che non esisterebbe.

A bocce ferme, dopo migliaia di anni, noi che sapessimo che le cose stanno così, potremmo allora legittimamente dire: centinaia di milioni di credenti sono stati finora orribilmente ingannati. Sarebbe una truffa micidiale e di proporzioni macroscopiche.

Ma poiché nessuno, una volta truffato della sua altra vita, può venire a raccontarcelo, ecco che la truffa si perpetua per sempre.

Il genere umano sarebbe così folle da cadere in un cratere di fuoco sognando un paradiso di felicità, cioè esso sarebbe stato progettato e costruito perché delirasse e vaneggiasse proprio nella sua intima natura, proprio nei suoi più profondi desideri, proprio in ciò che gli è indispensabile per tirare avanti a vivere.

Si potrebbe obiettare che esso si è ingannato da solo, perché nessuno in realtà gli ha mai promesso niente. Peggio per lui se ha creduto che alcune verità da lui elaborate provenissero da una fonte divina.

Ma se il vero Dio ha permesso che miliardi di uomini venissero ingannati così da falsi dei, le parole dei quali sono state scritte in libri sacri da invasati o abili mistificatori, egli ha comunque fatto degli esseri troppo inclini a essere ingannati e truffati, e quindi bacati in qualche nervo e fibra primaria del loro essere e in qualche nodo nevralgico della loro natura.

E se veramente ciò è stato fatto perché il genere umano continuasse a vivere e non si estinguesse, a che pro allora generarlo, se bisogna studiare così sofisticate menzogne perché esso accetti di continuare a vivere?

Ancora una volta, non potendo trincerarci nel neutro e nell'impersonale, come fanno alcuni scienziati, negando che esistano sia un dio buono sia un dio cattivo sia un dio, né buono né cattivo, oppure sia buono sia cattivo, comunque personale, concludiamo che o il mondo è orrendo, assurdo, sudicio, menzognero, bacato da un male violento e crudele o esso è votato a un bene superiore da guadagnare attraverso il dolore, l'ingiustizia e la follia. Così ragionando si conferma che il cristianesimo è fatto di ragione.

E perché non potremmo trincerarci nel neutro? Perché noi uomini esistiamo e, così essendo, proiettiamo nel mondo prima di noi non solo le nostre categorie soggettive, ma il fatto oggettivo che esistono esseri per i quali il bene e il male sono la *magna quaestio*, e quindi se prima di noi c'era solo la natura neutra, neutra nel senso che procede soltanto alla vita dell'insieme e non dell'individuo (il che

però già non la rende più neutra), dopo di noi la natura è costretta a prendere posizione, a schierarsi in materia di male e di bene.

E se prima di noi Dio poteva non essere persona, non creare, essere indifferente alla nostra sorte, dopo di noi non gli è più possibile, perché chi esiste e ciò che esiste hanno sempre un valore retroattivo.

Un fatto è un fatto per sempre, e anche prima che fosse.

Questo è il principio evidente dell'eternità latitudinale e non necessita di deduzione, sì però di intuizione.

Se tu nasci, crei un infinito tempo prima della tua nascita. E un infinito tempo dopo. Non puoi più non essere nato.

Se tu fissi un punto nell'eternità, se la tagli in un punto, la dividi in due tempi infiniti, positivo e negativo.

Se Dio crea ferisce a morte l'eternità. Questo sì che è amore.

Così il Big Bang genera il tempo infinito che l'ha preceduto, anche se i fisici dicono che il tempo è nato con esso. Ma nascendo esso crea un infinito tempo negativo alle sue spalle e un infinito tempo dopo.

L'essere ormai accertato il Big Bang, lo fa riecheggiare nell'eternità latitudinale, come risuona nella sua eternità atemporale il fatto che sto scrivendo in un tramonto sereno d'ottobre.

La felicità dei platani inondati dal sole. La felicità dobbiamo impararla dalle piante.

Come l'atto sessuale è così piacevole perché donne e uomini facciano proseguire la vita, come scrive Schopenhauer, in un tranello della natura che ci usa per protrarsi e sopravvivere essa oltrepassandoci, così la speranza di giustizia e di un'altra vita meno infelice potrebbe essere un altro trucco della natura per forzarci a stringere i denti, proseguire la vita e la cura dei figli e degli altri che dipendono da noi, mentre in altro caso cederemmo.

Quando tu riesci a pensare, dire e scrivere qualcosa che ti sembra possa onestamente o descrivere le cose come stanno o tentare un'ipotesi che si possa condividere, digerendola senza pregiudizi, ecco che una calma subentra, quasi già fosse metà dell'opera riuscire a fare il punto, sia pure di una realtà che ci strapazza e ci stravolge, visto che se è veramente così non soltanto non è colpa nostra, non soltanto non c'è nulla da fare, ma noi facciamo la nostra parte fino in fondo di animali razionali, stabilendo come stanno le cose.

Dickinson Carr

Dickinson Carr (in *The Gilded Man*, 1942) osserva che ci sono uomini che non sopportano che a loro si facciano confidenze, specialmente da parte di donne.

E ciò credo avvenga perché si induce l'idea che ci sono discorsi segreti che si possono fare a esclusione di altre persone. La confidenza infatti è per sua natura esclusiva e aristocratica, e intima a patto di essere esclusiva. Ed essa lega la persona alla quale si rivolge a un patto quasi sempre ambiguo, poco chiaro e sleale verso altri, finendo per assomigliare molto a una prepotenza.

Che tutto questo avvenga con aria umida, complice e riservatamente affettuosa non fa che spruzzare uno zucchero a velo e vermouth dolce su una pizza troppo salata.

Andare alle sorgenti della nostra paura, come dice Dickinson Carr, il maestro dei polizieschi della camera chiusa, è sempre una buona strada. E il fatto di pensare al senso del mondo, che consiste di per sé nell'affrontare un delitto misterioso metafisico, del quale la risoluzione di un caso delittuoso è soltanto una sottospecie, è il modo migliore per farlo.

In *He Wouldn't Kill Patience* (1944) Dickinson Carr si diverte ad ambientare la sua storia in un doppio ambiente: quello dello zoo e quello dei maghi, entrambi carichi di suggestione e mistero, e per di più durante i primi bombardamenti di Londra e i relativi

oscuramenti. In questo modo ha espresso implicitamente la tecnica e la poetica dello scrivere polizieschi, molto simili all'arte dei maghi o dei prestidigitatori.

Entrambi infatti fanno concentrare l'attenzione su un particolare, mentre operano nascostamente in una zona di penombra. Ce ne sono di così bravi da far vedere quello che non c'è o da far non vedere quello che c'è, né più né meno come lo scrittore di polizieschi.

Ha ragione Leonardo Sciascia nel dire che un lettore di polizieschi non vuole affatto scoprire l'assassino da solo, vuole anzi sospendere l'esercizio della sua intelligenza, affidandosi tutto a quella sicura del detective, visto che infallibilmente lo scoprirà.

Non so se sia mai stato scritto un poliziesco (a parte *Todo modo* o *Quer pasticciaccio*, nei quali però si intuisce) in cui il colpevole non si trova, ma certo se così fosse si creerebbe lo stesso scandaloso squarcio nel genere che se un mago rivelasse tutti i suoi trucchi.

Infatti ci si accorgerebbe che:

- a) in base agli indizi disseminati fino alle ultime pagine è quasi sempre impossibile scoprire chi è. Sarebbero possibili quattro o cinque diverse soluzioni, tutte credibili.
- b) Tutti i personaggi o quasi hanno compiuto o omesso atti idonei a farli incriminare.
- c) Quasi tutti hanno un movente o un interesse per commetterlo.
- d) Lo scrittore poliziesco non sa spesso neanche lui fino alla fine a chi dare la croce addosso e proprio per questo fa sì che tutti i personaggi si tengano pronti a recitare la parte dell'assassino.

Tutto ciò conferma che il poliziesco non si regge mai su una logica inesorabile, o su indizi inconfutabili, ma sempre su una più o meno ardimentosa linea narrativa, che l'autore ha la forza e l'immaginazione per inarcare.

Il poliziesco comincia sempre con un morto. Il che dà un gran sollievo: finalmente la storia può cominciare.

Poliziesco metafisico

Nel cosmo c'è un assassinio metafisico di un corpo fisico. La cosa è talmente strana che legittima la nostra speranza che sia possibile anche procedere a ritroso, cioè andare dal fisico nostro corpo ucciso a una vita metafisica.

Che noi verremo tutti ammazzati è certo ma non è affatto certo che per questo un assassino ci sia. Se la morte può esserci data in modo anonimo e impersonale, la vita potrà esserci data soltanto da una Persona.

Questa è infatti la differenza principale tra la vita e la morte: sempre personale l'una, sempre impersonale l'altra.

Per vivere dobbiamo resistere a oltranza nell'essere personali, proprio noi e nessun altro, intimamente noi, con fede anche in noi, in un'anima personalissima, tutt'uno con l'io.

L'io come soggetto grammaticale e logico compie o subisce azioni. Ma il vero io viene prima non soltanto del linguaggio ma di ogni azione fatta o subita.

L'io viene anche prima del pensiero come uno squarcio di essere nell'essere.

Il canto per Agostino

Agostino nelle *Confessioni* dice che il suono non può venire prima del canto, anche se è canto soltanto un suono organizzato armonicamente, e anche se il suono è la materia del canto. Nel tempo il suono è tutt'uno col canto perché non soltanto non puoi avere un canto senza suono ma neanche un suono senza canto.

Agostino riesce a rendere affascinanti per il pensiero anche riflessioni smentite dall'esperienza, perché c'è musica ascoltata

soltanto mentalmente, senza emissione di suono, e ci sono tanti suoni che possiamo emettere senza cantarli.

Chi scrive una canzone la prova decine di volte con sequenze di suoni che non sono ancora musica, finché li armonizza nel canto.

Agostino però vuol dire che quei suoni, diciamo così, da canto, destinati al canto, non esistono prima del canto, ne sono la materia plasmata, ma plasmata nel canto e non prima, o per gradi.

8 ottobre

Bulimia verbale

La voracità di lettura, la bulimia di scrittura, l'eccitazione di parlare pensando, l'euforia di farsi venire le idee scrivendo, sfogliando centinaia di libri per poche e sparse pagine, dando mostra di sapere ciò che non si sa ma si intuisce soltanto, di padroneggiare con disinvoltura ciò che si ignora con disinvoltura e soltanto si spia, si traga, si presagisce, si spera che sia, si racconta con ironia, verve, piglio, brillantezza, scoprendolo a mano a mano o affidandosi a clamorose affermazioni di altri che si stimano o pretendendo di essere i primi a generare un nuovo modo di guardare, a fondare un nuovo filone di studi e pensieri, a dare il primo contributo in una lingua, tutto ciò genera un'onda di profumata e allegra scioltezza intellettuale ma appartiene al genere dei consigli per gli acquisti, della propaganda, dell'orgia da letterati, delle feste dionisiache delle parole che fanno sesso tra loro.

Da quale pianeta vieni?

A volte guardi gli umani, ma proprio gli umani, come se non fossero della tua stessa razza. Ma chi sei tu? Da quale pianeta vieni? E perché i tuoi ti hanno abbandonato? E io non so risponderti, perché mi sento come te.

Non sono uomini, non sono donne quelli che tu non ami e che non ti amano. Bisogna bonificare il cavo, sabbioso, bruciante cratere del disamore. Bisogna canalizzare l'acqua e versarcela dentro per rendere uomini gli uomini e donne le donne.

L'impresa è al di sopra delle nostre forze ma è l'unica da tentare ogni ora, ogni giorno. Milioni di anonimi ispirati da Cristo, milioni di piccoli poeti della fede, di piccoli giusti.

Cominciando dal saluto. Quando non saluti più sei già mezzo morto.

Tu non saluti più perché ormai sai che anche i migliori si fermano al saluto. E se devi fermarti al saluto meglio sarebbe non salutare per niente.

Ma quel non salutare che per te è sfida all'aridità, provocazione degli affetti, volontà di scatenare una reazione, non soltanto non ne produce nessuna ma addirittura inasprisce gli altri verso di te, che traggono nel tuo comportamento altre ragioni per non salutare.

Riconoscere la nostra natura

La natura dovrebbe andare da sé e invece una cosa solo è più difficile che riconoscere in noi la nostra natura, e cioè metterla in azione, espanderla e lasciarla agire.

Provocare l'affetto degli altri

Ci si accorge che ogni volta che vuoi provocare gli altri perché hai bisogno del loro affetto e della loro attenzione, gli altri si chiudono ancora di più, si offendono e accentuano la loro convinzione che non meriti il loro aiuto e la loro benevolenza.

E questo perché proprio nell'esatto momento anche loro vorrebbero più attenzione e affetto da te, e quindi la tua richiesta

suona loro come un chiedere a chi ti tende la mano, come un pretendere aiuto da chi lo vorrebbe da te.

In genere essere e mostrarsi pensosi e dolenti, nella speranza di impietosire o di generare un alone romantico intorno alla nostra persona, che almeno incuriosisca, accenda, spinga gli altri ad accostarsi a noi e a approfondire le ragioni del nostro scontento, visto che le ragioni della contentezza sono comuni, assodate e in fondo sempre le stesse, è destinato al fallimento.

Come scrive Leopardi, anche le donne più generose e affettuose amano la malinconia degli uomini solo in un primo momento, perché subito dopo se ne stancano e la vedono come un segno di debolezza virile o di scarso effetto del loro fascino.

Ma tra i comuni mortali la malinconia altrui è fuggita come la peste, considerata contagiosa, vana, patologica e degna di punizione sociale, mentre la propria è sempre nobile, misteriosamente allusiva di ricchezza interiore, intimamente catastrofica e degna che tutti in coro la consolino con balsami, tenerezze e moine.

Tale impresa non riuscendo e non essendo neanche capaci di gioia, fermezza e allegria, molte donne e uomini cadono nel neutro, il pozzo più spaventoso dei nostri tempi, vero sotterraneo aperto di tutte le città del mondo, in cui non si è né tristi né lieti, né capaci di soffrire né di gioire, né capaci di desiderare né di temere. Condizione questa che consegna i viventi allo stato di larva, benché riescano a truccarsi e a mascherarsi fino a sembrare umani.

I maschi facilmente possono essere per te degli stranieri, te compreso, le donne invece sono sempre state e sono per te delle semidee, rivelatrici di chissà che. Anche le vecchiette, anche le bambine. Alcune fulgenti altre sotterranee, alcune luminose altre contorte e apparentate alle forze ctonie e distruttive. C'è uno psicoanalista o un oracolo che possa spiegare questo?

L'eros comunque non è legato allo ctonio ma all'uranio. Questo è un punto decisivo.

Io credo che l'uomo si sente straniero finché non incontra una dea.

Il bene dei figli

Poter pensare al bene dei figli, che loro ti permettano di farlo, è l'arte più difficile che esista e il bene più completo che si possa godere.

Infatti per giovare devi sapere qual è il bene ed esso non consiste né nell'invadente pretesa che sia solo tu a saperlo né nella ritirata pavida che ne affida tutta a loro la scoperta e la pratica. E dico questo finché non hanno raggiunto la maggiore età, che può anticipare o seguire quella giuridica.

E una volta scopertala devi avere la pazienza diuturna e notturna di praticare laboriosamente quella strada che non basta rintracciare nella mappa ma che passo dopo passo devi percorrere, e senza farne una questione personale, quando questo è il rapporto più personale e intimo che ci sia.

Tu devi cioè accettare il tuo ruolo paterno o materno come un'arte o un lavoro, una disciplina, proprio quando l'amore, l'affetto, la tenerezza sono massimi e ti spingerebbero a non fare altro che carezze, complimenti, gentilezze e affettuosità.

Ora, mentre la disciplina in altri campi finisce per isterilire quelle passioni che a furia di essere governate e ristrette finiscono per non esistere più, come per esempio nello studio o in qualunque lavoro, in questo, essendo l'amore sempre vivo e preponderante, il suo disciplinamento ha sempre da governare un cavallo riottoso e impulsivo o una nave sempre protesa contro onde alte e veementi. E quindi più difficile è l'arte, più dura la fatica ma più forti e vive sono le gioie che ne provengano.

Aggiungi che se hai lavorato bene per dieci, quindici anni, cominci persino a raccogliere i frutti e a vedere i figli viaggiare e navigare da soli, in base alla propria natura e riconoscenti per l'arte tramandata, anche se ciò non significa in nessun modo che essi seguano la tua

strada, le tue idee, le tue inclinazioni o che portino in sé il timbro palese del tuo modo di essere, pensare e giudicare.

Guardando una foto di Kafka

Vedi una foto in bianco e nero di Kafka e pensi che c'è in quest'uomo una solitudine da ragazzo geniale, mentre sai che rideva spesso con amici, era familiare, gentile.

Ma fino a che punto può essere cordiale, effusivo, spontaneo chi ha tale demone che lo guida e con cui combattere? Fino a che punto il suo egoismo geniale lo esenta e gli concede di pensare agli altri piuttosto che a sé?

Sappiamo tutti che pensano agli altri molti che non sanno che fare di se stessi, che non trovano in sé granché che valga, qualche talento o dote da sviluppare. Ma sappiamo pure che non può essere il massimo per noi chi stima sé un mondo perfetto e chiuso, anche nel dolore e nella disperazione. E neanche chi stima sé un mondo imperfetto e aperto.

Nessuno di noi deve credersi un mondo, neanche Tolstoj, neanche Thomas Mann, neanche Marcel Proust, che pure legittimamente hanno generato un mondo in cui milioni di persone potrebbero abitare per anni e forse per sempre, standoci meglio che nel loro reale.

Così ci sono uomini che vivono il loro egoismo come un martirio, che vivono il loro isolamento interiore, pur nella compagnia e nell'amicizia, come una condanna da sopportare.

Sai quante volte Kafka avrebbe voluto abbracciare la donna che amava, un amico, il padre! Questa è la chiave profonda della sua opera.

Le donne

Le donne sono pratiche, difficilmente rimpiangono o provano nostalgia per un bene perduto e presto dimenticano un bene impossibile o un uomo che non è concretamente possibile nella loro vita reale.

Un'immagine completamente diversa delle donne ci veniva data dai film, specialmente fino agli anni Settanta, quando erano quasi sempre loro che si innamoravano in modo struggente.

Ora, o allora fingevano clamorosamente per poter fare i comodi loro in modo nascosto e sotto copertura o sono cambiate in modo vertiginoso nel giro di pochi anni.

Infatti anche l'uomo che più è amato o è stato amato sa benissimo che le donne amano in modo molto pratico ed è rarissimo che soffrano per un uomo impossibile passivamente, senza almeno cercare di portarlo via alla sua donna, cosa che sono disposte a fare in genere solo se quasi sicure di vincere. O, ciò che soprattutto voglio dire, in modo struggente e romantico, cosa che invece capita molto più agli uomini.

E che perciò l'amore in qualche modo glielo devi mettere a portata, nel presente, anche se non tutti i giorni e in modo unico e assoluto, per cui possono anche dividerti con un'altra, almeno per un certo tempo, basta che regolarmente tu le incontri e condividi la tua vita reale con loro.

Quando confronti perciò la visione che nel cinema affiorava delle donne, dove gli uomini ostentavano una sicurezza improbabile nella vita reale, visto che qualunque donna ha sempre saputo come far stare sul fuoco un uomo, fargli perdere l'arroganza e tenerlo sulle spine, con le donne in carne e ossa che hai incontrato e conosciuto, non puoi che pensare che quella visione falsa facesse comodo agli uomini, come compensazione sognata dei tremori reali, e alle donne, che amano vedersi rappresentate come sensibilissime e sentimentali, non perché lo siano, ma perché a loro fa comodo che gli uomini così pensino.

Una donna può fare follie per te, ma non sentimentalmente, perché i sentimenti forti semmai la paralizzano.

In questo la natura femminile è appunto troppo naturale, troppo realistica, troppo naturalistica, e così fanno perdere all'amore il suo fascino arcaico, incivile, drastico, temerario, pericoloso.

Rarissimo è incontrare una donna ipersensibile, emotiva e sentimentale che covi un amore per un uomo che duri mesi o anni senza speranza di essere ricambiato. O si ammala o intristisce finché non riesci più neanche a immaginare un debole segno del suo amore. Eppure proprio lei veramente ama.

Stupefacente come una donna possa rimanere del tutto indifferente alla propria bellezza e non provare nessuna emozione erotica per un uomo che le piace, tanto da trattarlo con ironia, leggerezza e somma padronanza, e un momento dopo sentirsene sedotta e non capire più niente, fino a tornare del tutto padrona di sé dopo aver fatto l'amore, come se niente fosse successo, fino a perderne del tutto il senso e la memoria.

Quel governo del sesso che San'Agostino diceva proprio di Eva ed Adamo, che non aveva mai erezioni imbarazzanti, ma pilotava il sesso in sintonia con l'amore, vale anche dopo la caduta per la donna, che solo se ubriaca o drogata potrai trascinare, se non lo vuole, in una passione sessuale. E quando la sentirai sfrenata, sconvolta, turbata tutta nuda nelle tue braccia non saprai mai se è veramente così e fino a che punto la sua facilità di simulare il piacere fino quasi a provarlo sarà del tutto sincera.

A tal punto è così che sarai certo di un suo orgasmo quando non emetterà più nessun suono o verso, quando rinuncerà a resisterti, facendo un teatro che non serve ad altro che a nascondere i suoi più profondi sentimenti di cui si vergogna fino a quando proprio non gode. E gode solo quando si sente assolutamente certa che la ami.

E ciò smentisce la teoria secondo cui la donna è impostata dalla natura per procreare e a provare piacere commisurato al conseguimento del risultato seminale, perché quasi tutte le donne

invece puntano molto più a cercare nell'orgasmo la conferma di essere amate che non di poter diventare madri. E solo allora si abbandonano abbastanza per averlo e per diventarlo.

Per fortuna molte donne essendo ingenuie, esse si sentono o credono amate, senza esserlo, o per presunzione circa il proprio fascino o per valutazione degli uomini che pensano possano amare non più di tanto. E così si contentano e godono.

Ma se un uomo, tranne in rari casi, non può che godere quando ha un orgasmo, una donna gode in modo molto più raffinato e singolare, e per questo governa così meglio e in modo più sbrigativo le cose del sesso, quando non c'è un amore in corso.

Vedi il modo ironico, che ho altre volte notato, con il quale spogliarelliste, modelle nude e prostitute ridono e sorridono degli uomini con i quali vanno sia prima sia durante sia dopo.

Come può uno andare con una prostituta che non ha mai visto e come può una prostituta andare con uno sconosciuto? Perché l'uomo va con la donna, con la donna universale che è in tutte. E la donna va con l'uomo universale, che è in tutti.

Giusto così che sia l'uomo a pagare, perché è la donna, essendo ciò fuori della sua natura, che fa il sacrificio.

9 ottobre

L'impossibile

Noi pensiamo sotto sotto che è impossibile che il mondo sia così, proprio così, e restiamo con quell'ingenua sospensione di ragazzi che forse aprendo il sipario vedranno una vita come deve essere. Quando finalmente accetteremo che è così, esattamente così, sarà troppo tardi.

Dice Goethe che la morte è l'impossibile che diventa realtà.
O è la vita l'impossibile che diventa realtà attraverso la morte?

Microcosmi a due gambe

Ci sono persone che riescono camminando a occupare tutto il marciapiedi, oscillano di qua e di là e non fanno mai un passo nella stessa direzione. Goffi e tentacolari, scartano di continuo verso la vetrina di un negozio o verso la strada, e rendono il sorpasso un'impresa da affrontare con una strategia, a volte addirittura impossibile.

Lo stesso avviene in strada con automobilisti che al semaforo verde partono lentissimi, nonostante abbiano alle spalle una fila chilometrica, della quale non si accorgono. Se qualcuno gliela ricorda con un colpo di clacson restano inerti o si seccano ma non cambiano affatto il loro assetto di guida.

Sono esseri talmente asociali e concentrati su se stessi da non concepire l'esistenza di altri se non come contorno e sfondo o al massimo come inceppo e fastidio. Potremmo definirli maleducati ma ciò comporterebbe una scelta negativa benché comunque sociale. Essi invece sono mondi solitari con due gambe e due braccia, il loro corpo è il confine dell'universo e presumono che anche tutti gli altri siano come loro.

Società è pensiero relazionale, capacità di connessione logica e interagente. Ha ragione Nietzsche (in *Aurora*): l'etica è prima di tutto logica, quando si ha a che fare con vaste associazioni di persone. E logica relazionale, logica di rete.

I sentimenti entrano in gioco a coppie, nei singoli. Altrimenti disturbano i codici, per esempio quello della strada.

Come vedere di nuovo e stagioni?

Quando vivi sempre nella stessa città non vedi più le stagioni: primavera e autunno ti compaiono con labili segni e sfumature che non ti trasmettono scosse significative. Per riscoprirle devi viaggiare perché la città nuova, oltre a ripulirti gli occhi e a farti vedere quello che guardi (cosa che nella tua città non accade più), ti acuisce di

nuovo anche i sensi. Così io ho riscoperto la primavera a Torino, dove ho riprovato le sensazioni esatte e forti di quando ero ragazzo e il ciclo delle stagioni è entrata in una mitologia potenziata dai sensi più vividi e dalle immaginazioni più aperte e selvagge del futuro.

Primavera infatti si può definire per noi umani il risveglio potente di un'immaginazione di felicità. “Ben venga maggio / il gonfalon selvaggio” scrive Poliziano. Perché infatti maggio gonfia la vela selvaggia nel mare del futuro. Ma appunto perché ciò si scateni la tua vita stessa deve aprirsi a un futuro, cosa che meglio avviene, benché in modo illusorio ma non importa, in una città nuova e in condizioni nuove.

Così un giorno di sole a Tblisi è stato per me mitologico come a Pesaro non lo sarebbe mai. E la luce mi è sembrata la stessa della mia gioventù, non soltanto perché lì non ci sono fabbriche ma perché io ero nella attitudine giovanile di immaginare un futuro.

L'intelligenza del sole

Il sole è la più potente centrale di intelligenza che esista. Anche l'uomo più sciocco, anche la donna più torpida per il solo fatto di camminare al sole, di essere esposta al sole, non può che assorbire questa energia intelligente, migliorando il proprio modo di pensare, sentire, capire, vivere fino ad attingere per un po' dimensioni ignote di consapevolezza e di attitudine a cogliere la situazione in cui si trova, al di fuori delle incombenze pratiche e immediate.

Quale intelligenza può essere superiore infatti alla messa in atto, perfettamente realizzata, e affacciata sul mondo con tutto il suo dispiegato fulgore, di un piano di illuminazione e riscaldamento di un intero pianeta da miliardi di anni e per miliardi di anni?

Di un piano perfettamente efficace tanto che, se volessimo, potremmo scaldarci anche d'inverno con l'energia incamerata da questa centrale e che per di più, notate, è del tutto gratuita, è regalata ai mortali in estrema sovrabbondanza, come un flusso di oro vaporizzato nell'aria, un pulviscolo dorato sparso ovunque, e

disperso, sprecato, ignorato, per troppa ricchezza, antica, nobile, ereditata senza muovere una paglia, una manna permanente di luce, calore, vita, per giunta esteticamente meravigliosa, al punto che può percorrere la più ampia gradazione dal fuoco accecante alla tenerezza carezzevole di un raggio delicato sulla mia mano che ora sta scrivendo.

Per caso il sole è piazzato alla distanza giusta per non darci fuoco e per non farci gelare? Per caso un tale genio fatto materia e energia ci dà vita, calore e luce? Adorate pure, se volete, il dio caso, chiamate pure caso la vostra ingenua fede nel miracolo. Pensate pure che la dea energia e la dea materia necessariamente coordinate hanno spalancato un bel giorno uno spettacolo teatrale in pieno giorno così grandioso.

Tenetevi pure la vostra superstizione mascherata scientificamente. Noi preferiamo avere a che fare con l'intelligenza dal vivo, col genio del sole, e ringraziare non come servi ma come esseri degni di tanto, e per ragioni oneste e concrete.

Noi meritiamo il sole. Perché? Questa è la domanda da porsi.

Il sole è l'oro dei poveri.

Il sole è la prima e universale costituzione democratica del pianeta. E ha ragione Platone a porre il sole come simbolo ed espressione dell'idea di Bene.

Il sole è ovunque, tutto su tutti gli stati del mondo. In Mongolia, nell'Antartide, a Madrid, in California, tu cammini, guardi e vivi nel regno democratico del sole, che è monarchico nel cielo, visto che la sua stella gemella è a miliardi di anni luce, ma è democratico sulla terra, perché quando ti svegli a Pechino, a Boston o a Urbino tu finisci in pochi giorni per sentirti a casa, se vedi il sole? Perché vedi il tuo stesso sole di casa. E vedi lo stesso cielo, le stesse piante o sorelle delle sue, la stessa aria, la stessa acqua, e senti gli stessi sonno, fame, sete dei tuoi simili.

Tu sei tra donne e uomini che come te mangiano, bevono, dormono, hanno paura e speranza, desideri simili ai tuoi, sono come

te sostanzialmente. Più abiti in un posto estero e remoto più ti sembrano come te. Per questo tutto ciò che è etnico, locale, regionale, ti diverte.

Beatrice e Dante

Beatrice era un'illuminata. Il suo riso attesta che godeva in modo libero e gioioso la fede da viva. E ricambiava serenamente l'amore che aveva intuito di Dante, senza doverselo e poterglielo dire, ma trasponendolo su un piano spirituale intensissimo, certo e non tragico.

Non c'è bisogno di fonti per capire che tale amore era ricambiato e che i due si fossero intesi pienamente, verificando la purezza del loro amore reciproco in modo certo.

Cristo è in Dante.

Dante non fa mai rimare Cristo se non con se stesso (vedi *Paradiso*, XIV, 104-106-108 e di nuovo in XIX, 104-106-108 e in XXXII, 83-85-87) o se non quando è in rima interna (XXVII, 39, 44), dove comunque è congiunto con “acquisto”, che è un nome positivo, e con “Calisto”, che è un martire.

Per lui, si vede, la rima stabilisce tra le persone e le cose parentele superstiziose e delicate che è meglio non stuzzicare mai in questo caso. E soprattutto il mondo si può rivestire di un tessuto rimico che imparenti le persone e le cose più lontane ma non Cristo con ciò che è basso e indegno.

10 ottobre

Il tipo militaresco femminile

Se certi caratteri classici dell'antropologia letteraria femminile del secondo Novecento, come l'intellettuale in posa, la snob di sinistra, la crudele critica della produzione libraria universale, fatta eccezione

per gli autori travolti da cotte rapinose e fugaci, stanno sparendo, se è in quasi completa decadenza la femmina sarcastica che considera idioti tutti coloro che non condividono le sue idee radicali e le sue estreme volontà di lotta, tuttora in pieno vigore è la femmina militaresca, tipo antropologico che resiste a tutte le epoche e a tutti i regimi, dall'antica Sparta a oggi.

Tale femmina vuole l'ordine, l'efficienza, la pulizia, il dovere, il rispetto delle regole, dell'obbedienza, della lealtà, di tutte le virtù morali e intellettuali, e lo esige come frutto di applicazione e volontà costanti e determinate.

Può essere insegnante, e allora farebbe strage se non rientrasse in una tipologia talmente codificata da risultare quasi innocua, e quindi al massimo fa terra bruciata della sua materia, che nessuno studierà mai, ma non della psiche dei suoi studenti; oppure casalinga madre in servizio permanente effettivo; caporale di giornata, moglie o direttrice, preside, segretaria, manager, medico, ingegnere, commerciante, non importa, comunque metterà in riga i sottoposti o realmente o simbolicamente con impennate, decreti, ingiunzioni, ordini, obbligazioni morali o pratiche, in genere con una figura magari non magra ma compatta, soda, ben tirata e ben fasciata, con gesti scanditi e netti, con sguardi marcati e secchi.

Tale femmina ha fatto la fortuna del fascismo ed è più potente nei regni mediterranei (nelle nazioni del Sud c'è sempre la tendenza al regno) ma presente e imponente dovunque. Può sottomettersi a un maschio dominante che adora, in carne o in effigie, o può essere la rappresentante di un'autorità impersonale ma per lei decisiva.

Nel mondo cattolico, tale donna è maestra del coro, organizzatrice di gite parrocchiali, promotrice di incontri vescovili, fiancheggiatrice di parroci, in genere messi in imbarazzo, ma incapaci di affrontarle.

Tra i tanti paradossi che ci siamo abituati a trovare naturali, le donne che lavorano nell'esercito sono le meno autoritarie che ci sono, mosse come sono da spirito di collaborazione, senso sociale, disponibilità al sacrificio e alla rinuncia, equilibrio nervoso, a riprova del fatto che un conto è la professione militare e tutt'altro lo spirito

militaresco, che noi troviamo ovunque nella società tranne che nell'esercito.

Primato dello spirito nelle donne

Se per qualche ragione risulti simpatico a una donna non è mai per qualche tratto istintivo o fisico che a loro piace ma sempre perché hanno approvato o apprezzato qualche tuo comportamento e allora dopo sono inclini a trovare attraenti aspetti fisici che prima ignoravano o svalutavano.

Le donne infatti non attribuiscono alcun effetto mistico, sacrale, allegorico, simbolico, mitologico alla bellezza fisica, che è per loro qualcosa di molto pratico, che naturalmente prediligono, ma che da sola possono neutralizzare come e quando vogliono, mentre gli uomini fanno molta più fatica a reprimere l'effetto di uno sguardo femminile, di un gesto pieno di grazia, di una postura a loro diretta e con loro comunicante occultamente.

Per qualche strana ragione trovare comico o addirittura ridicolo un uomo non vuol dire per la donna metterlo fuori gara, perché anzi le donne sono sospettose e addirittura spaventare da un uomo che stimano, anche molto, ma che non le faccia ridere per qualche ragione.

Un uomo che intuisce questo, può diventare autoironico e scherzare su di sé per rassicurarle ma sappia che non vale, perché una donna apprezzerà magari la delicatezza ma continuerà a stare in guardia perché l'uomo alla prova dei fatti potrebbe risultare sostanzialmente spaventoso o crudele o noioso lo stesso.

L'uomo si deve scoprire senza volerlo e senza accorgersene nelle sue debolezze per piacere a una donna.

Le donne vanno a letto più facilmente con un uomo abbastanza privo di malizia da non essere vanitoso o ironico o consapevole del favore ricevuto, mentre se è un uomo del quale potrebbero innamorarsi, con le virtù di intelligenza, profondità, sottigliezza che

rispettano, preferiscono non avere con lui contatti fisici, sia per non bruciare la *chance* sia perché si vergognano di più dell'uomo che stimano di più.

Con un uomo che non stimano possono fare l'amore, se pensano che lo governeranno sempre e lo terranno sempre sotto, e non saranno offese se lui andrà con loro soltanto per un piacere fisico, mentre se un uomo che stimano vorrà portarle a letto per vivere alla pari un piacere fisico loro si rifiuteranno, lo disprezzeranno e neanche lo stimeranno più.

Sfasature ironiche

In genere ottiene le cose chi non le vuole e come conseguenza secondaria di un'azione volta ad altro scopo. Ecco che chi intraprende tante iniziative e conosce tante persone, otterrà di continuo quello che vuole, che gli pioverà addosso fuori tempo e fuori del campo del suo progetto, solo perché ha gettato tanti semi in aria che faranno piovere occasioni di continuo che alla fine lo centeranno, senza che la sorte lo ami in particolare ma come effetto della sua stessa vita poliedrica.

Esistono uomini malvagi

Esistono uomini malvagi, di pura perfidia, di animo crudele, che trovano sempre e comunque il modo di fare il male, tanto se riescono a tanto, poco se possono poco. Ma che infallibilmente lo faranno ogni volta che sarà possibile e a chiunque, tanto più a chi risulta onesto, buono, o almeno corretto con loro.

Essi odiano la bontà e l'onestà e le vogliono incenerire tra atroci sofferenze, mentre i buoni e onesti vogliono far fiammeggiare in loro la coscienza, senza accorgersi che in questo modo sarà soltanto la loro malvagità a prendere forza.

In qualche modo l'onesto deve rendersi conto che, come il potere va esercitato fino in fondo, se lo vuoi rendere efficace a fin di bene,

così il bene deve armarsi di potere per essere efficace. E che l'unico modo per far migliorare di quel poco che è possibile un malvagio è di assestargli colpi così forti e durevoli che non possa rialzarsi più, non appena si presenterà l'occasione, e sempre in modo che appaia che sia la sorte stessa a punirli.

Questi uomini, e dico uomini perché le donne possono fare molto male ma a una sola persona che odiano, mentre loro a tutti, si trovano in tutti gli ambienti e guardandoli e frequentandoli risultano uguali agli altri, ma a un certo punto, e sempre tardi, li scopri e verifichi che c'è una coerenza malefica nel loro agire.

Alcuni vengono definiti malati di mente altri sono ritenuti sanissimi, e addirittura presi a modello dalle persone deboli e ambigue, ma è sicuro che non cambieranno mai e potranno indossare la pazzia soltanto per colpire più duramente.

Dico deboli e ambigui perché c'è il luogo comune che il debole sia se non nobile, commiserando e meritevole di soccorso e sostegno. Ma esistono persone deboli e crudeli, deboli e feroci, deboli e malefiche, deboli e velenose. Deboli per poter fare del male meglio.

Esistono miracolosamente i buoni e gli illuminati. Esistono disgraziatamente i cattivi e gli ottenebrati. Illudiamoci pure ma l'educazione non può far nulla. Esistono, come i serpenti velenosi, gli scorpioni, lo squalo tigre.

Sono più pericolosi degli animali, costretti a farsi riconoscere per specie, tipi, famiglie, ordini, sottordini. Gli uomini si mimetizzano mille volte meglio e nelle forme più sofisticate e non identificabili.

L'arroganza è più frequente nei caratteri forti, che diventano intransigenti nelle loro opinioni e idee, perché trasferiscono l'energia vitale, la sicurezza fisica, la determinazione morale nel campo delle regole e dei comportamenti.

Una sola volta in vita mia ho detto: "È così", ed era sbagliato.

11 ottobre

L'uomo stanco

Essere talmente stanco che qualunque attività svolgi, qualunque lavoro fai non ti dà nessun gusto, che non riesci a immaginare nessun bene futuro e ancor meno a ricordarne uno passato. Che non ti importa neanche del piacere, di un qualunque piacere, posto che sei abbastanza austero e laborioso da non temere neanche un umido dolore. Tutta la vita pende verso un'unica monocorde quinta stagione nella quale ti fai scudo della tua stessa stanchezza, grazie alla quale non ti aspetti più niente e, se anche non ti arriva effettivamente niente, neanche ti dispiace e anzi quasi ti fa piacere.

Ci sono persone che rinfacciano sempre il loro assiduo lavorare, per giorni e notti, ma con un piglio, una scioltezza, una verve, un'allegria che capisci subito in che cosa consista di fatto questo perenne cosiddetto lavoro. E sono imprenditori, commercianti, dirigenti.

Mentre ci sono persone troppo stanche per vantarsi di lavorare sempre, come medici e insegnanti, operai e artigiani, studiosi e ricercatori, nelle quali il lavoro entra come una pasta greve, rallentandone gli atti e i pensieri al punto che, non avendo alcuna voglia di stabilire record di durata lavorativa, pensano a tutto quello che hanno perso e che stando perdendo, mentre il lavoro le fa diventare intercambiabili e anonime, pur essendo per loro gratificante e ricco di soddisfazione finché lo si compie, ma distruttivo e svuotante appena si smette.

I primi sono quelli che godono lo stupore di riuscire a lavorare tanto e di guadagnare tanto con la sensazione di non fare quasi niente, i secondi quelli che soffrono lo stupore di dover provare la sensazione di un lavoro immane per un guadagno modesto, quando l'orologio ti dice che sei stato solo quattro ore in una classe o in una sala di rianimazione o in un laboratorio.

Leonardo Sciascia disse un giorno a Pesaro, criticato da una insegnante ferrea perché era andato in pensione dopo vent'anni di insegnamento, che ci sono lavori nei quali il minimo è il massimo.

Chi si vanta di lavorare tutto il giorno stai tranquillo che realmente non lavora, se non lo vedi cupo, sfinito, con lo sguardo assente.

Libertà della scuola

Io sono pagato per parlare agli studenti, senza che nessuno entri mai in classe a controllare o mi chiami a parte per vincolare quello che devo dire, per indirizzarlo, smentirlo o giudicarlo.

Quello che dico è pensato da me e presentato da me nel modo che ritengo più opportuno ed efficace e accolto dagli studenti come ciò che è il loro compito e, spero, piacere comprendere, vagliare, soppesare e commentare.

Bisogna riconoscere che in Italia la scuola è libera. Mai neanche una sola volta è capitato a me o ad altri di mia conoscenza di essere censurati, pilotati, sviati, frenati, orientati nei contenuti del loro insegnamento.

Non so se tale libertà sia un bene assoluto. Se aprissimo le aule e intercettassimo i maestri e i professori, ascolteremmo, alternati a monologhi dotti o a intrattenimenti brillanti, vaneggiamenti sconfortanti e opinioni personali imbarazzanti, battute deprimenti, confessioni autobiografiche indecenti, affermazioni morali categoriche e deliranti e credi assoluti e prepotenti.

12 ottobre

Il dirigente

La democrazia all'italiana: siamo tutti dirigenti e nessuno è diretto. Ma dirigenti chi e verso dove? Dirigere vuol dire guidare o indirizzare qualcuno verso una meta o almeno verso un qualche luogo. Sempre più invece "dirigente" si assume in senso assoluto, diventa non una funzione o un'azione ma un modo d'essere.

Il dirigente è colui che ha status di comandante anche se non comanda, è colui che ha stato di guida anche se non guida nessuno, visto che la gran parte dei dirigenti italiani non hanno diretti.

Ma soprattutto il punto è che i dirigenti non hanno la più pallida idea della meta da perseguire e quindi non possono avere neanche la più pallida idea circa il modo di raggiungerla.

Così stando le cose molti si affannano e smaniano muovendosi affannosamente, gesticolando con piglio energico, parlando in modo secco e perentorio, camminando furiosamente da un ufficio a un'aula, da una corsia a una sala riunioni, da uno studio televisivo a una redazione di giornale, da una tribuna politica a un convegno, sempre telefonando, parlando, lampeggiando lo sguardo, mostrandosi decisi e in ogni caso determinati, sempre vigilanti in attesa dell'ora x che non scocca mai, perché non c'è nessuno da dirigere, che accetti di essere diretto da qualche parte, e soprattutto non c'è una meta verso cui andare.

Il dirigente politico, economico, sanitario, scolastico, amministrativo, giudiziario è colui che gira sempre in tondo velocemente, terrificato dal momento che non potrà che venire quando il giostraio bloccherà la ruota, senza nemmeno preavvisare con un campanello o con un grido.

Governare con il caos

Governare con il caos è considerato oggi molto meglio che governare il caos.

Mentre la società civile si proietta verso un infinito e caotico dialogare incrociato e ciascuno crede di dominare il mondo dalla sua postazione informatica, riemergono gli antichi, arcaici poteri dell'*ancien régime*, si riforma lentamente una monarchia assoluta con il suo ceto nobiliare, i suoi da sempre ricchi, i suoi da sempre privilegiati cortigiani di lusso.

Il disincanto imprenditoriale

I valori classici della borghesia imprenditoriale: iniziativa privata, libertà di commercio, lavoro operoso, rischio calcolato, scambio aperto tra popoli e culture, non valgono assolutamente nulla e hanno perso tutta l'ingenuità e la ruvida poesia che un tempo, almeno per chi ci credeva, hanno avuto.

Nessuno rischia in proprio o ha il boccino in mano, nessuno lavora in modo fervido, nessuno ha voglia di viaggiare in quei paesi in cui viene mandato per fare gli affari degli altri.

Triste il disincanto filosofico, però anch'esso rientra nella torta che l'intellettuale si cucina e si mangia da solo. Ma il disincanto imprenditoriale: quello fa male a tutti, perché nessuno sopporta nudo e crudo il gran telaio frenetico della macchina economica del mondo.

Orrendo il capitalismo: per questo va infiocchettato, infiorato, mitizzato, idealizzato, truccato e rivestito con velluti, coperto di gioielli e profumato.

Non si può dare la colpa a chi lo truca: potrebbe essere, più che ipocrisia sardonica, un residuo di umanità.

Quando un medico deve dare la notizia di una malattia mortale gli si chiede di essere delicato e compassionevole, così con la malattia letale del capitalismo un certo illusorio abbellimento può essere eletto nell'ordine dell'elementare umanità.

Umorismo di Leopardi

La lettura che Arnoldo Foà ha fatto e registrato dei *Pensieri* di Leopardi ne mette in luce come nessun'altra la comicità sana, raffinata, perspicua, perché discende dalle volute della stessa natura umana la quale, seguendo i suoi tornanti dentro ciascun uomo, finisce per coprire le strade da essa stessa percorsa, e ricomincia

puerilmente da capo, così che l'uomo più colto, savio, consapevole non ci mette nulla a diventare il più bambinesco di tutti.

Se volete ridere, leggete il pensiero XX, nel quale si parla dell'inopinata e inesorabile pulsione che c'è nel leggere ad altri i propri scritti in prosa o in poesia, di certo il brano della letteratura italiana che più di ogni altro fa ridere a cuore aperto.

Tanto più perché ci libera con un gesto ardito da tutto il complesso liturgico e vesperale della poesia letta, ascoltata, detta e sentita, di tutta la pensosità liricheggiante, e ancor di più perché la riflessione viene da un poeta sommo che liberamente riconosce che ascoltare la lettura poetica di chiunque è una vera e propria tortura giapponese, e così facendo denuncia la vanità puerile della categoria, essendone lui per giunta uno dei più alti rappresentanti.

Leggendo Leopardi scrivere, nello stesso pensiero XX, che già allora era ormai diventato impossibile trovare qualcuno che non fosse autore di versi o di prosa, e confrontandolo con la proliferazione vertiginosa di autori che nei nostri tempi si contano a milioni, viene da pensare a quello che Malthus scriveva alla fine del Settecento, quando erano meno di un decimo di quelli che siamo oggi, che erano già troppi per poter sopravvivere, e che bisognava studiare al più presto misure contraccettive per impedire di morire tutti di fame.

Misure analoghe, più volte invocate, per impedire alle centinaia di migliaia di poeti in erba italiani di voler maturare a stampa, sembrano impossibili da applicare, e allora torna vivo e attuale il progetto leopardiano, di istituire un'accademia di ascoltazione, nella quale i poeti e i prosatori saranno loro a pagare il pubblico, in modo commisurato alle ore di ascolto, con penali per addormentamento e con ausilio medico in caso di collassi e mancamenti.

Certi poeti sono punizione a se stessi. Non paghi, infieriscono sugli innocenti, massacrandoli con litanie oscene e lasciandoli estenuati e mezzo morti, indifferenti nel vederli stramazzone senza più nessuna speranza nella vita, nella libertà e senza più voglia e aspettativa se non il sollievo di poter un tempo uscire all'aperto vivi e salvi.

Li stiamo distruggendo con la nostra poesia, pensano gli autori, noi invece almeno siamo vivi e torniamo a casa più potenti e sicuri. Finalmente hanno capito che siamo a loro superiori. E lo sono infatti ma non per qualità letterarie, per la prepotenza brutta che li ha spinti a schiacciare i loro simili con le armi impalpabili della letteratura.

Leopardi mistico

Leopardi non trascende mai, non esagera, non si sfoga, non si accanisce sui nemici. Propria del mistico è la disciplina di chi, vivendo una breve vita, ogni atto tenta di rendere degno e prezioso. E ci riesce.

Leopardi ha fatto della propria vita, abbracciante l'opera, non un'opera d'arte ma un'opera mistica.

Ascolto della poesia

Uno stato poeticamente pensoso di ascolto è possibile, e per breve tempo, soltanto con la vera e potente poesia, mentre con la cattiva è penosissimo anche dopo pochi secondi, sia se a leggere è l'autore sia se a leggere è un attore.

Nel primo caso il tono carezzevole verso i propri versi, la commozione e il compiacimento non per ciò che si dice ma per il fatto che sia lo stesso che li ha scritti a pronunciarli, genera un imbambolamento, un'esitazione tremula, un'emozione vagamente malsana e adolescenziale, anche in stampelloni coi capelli grigi e vecchi signori obesi, i quali perdono ogni residua dignità, pretendendo di svelare d'un tratto e del tutto quella umida verità della loro vita restata adolescente e irrisolta, che svapora non appena la si pronuncia.

Uno si alza e dice: "Caro signore, si lasci dire che quella sua verità, ora che l'ha detta possiamo affermarlo, non è mai esistita."

Non tutti hanno in sé una verità e anche se l'avessero non è detto che possano comunicarla. E anche se potessero comunicarla non è detto che gli altri possano recepirla.

Se poi è un attore a leggere i versi di un altro, qualche remota associazione inconscia lo porta a recitare come un orco delle favole, con voce cavernosa, solenne e paurosa, quasi il rivelarsi di passioni della vita interiore comportasse lo scoperchiamento di un Ade spettrale dentro di noi, di un mondo tenebroso, sotterraneo e risonante, una fiaba gotica interna, che spinge il pubblico all'angoscia condivisa, all'ansia o a trincerarsi almeno in un torpore composto e disperato.

Nell'attrice invece riaffiora la convinzione inconscia che la poesia si associ a guizzi di passioni folgoranti, vagamente trasgressive della monotonia corrente, richiamando furie di menadi e soliloqui isterici, profezie delfiche e premonizioni cassandree, per i quali attingono alle scene madre vissute in famiglia nell'infanzia, pescando nel repertorio delle non rare esibizioni di nervi che le donne della famiglia avranno prima o poi scatenato, seguite da sussurranti e appena udibili gemiti letterari di riconciliazione, pacificamento e dolente spegnimento dell'ira in sfumati, che alludono a tenerezze allusive e remote.

Questi toni o cavernosi, e allora monocordi e tutti uguali, o fulminanti e gementi, vengono adottati con totale indipendenza da quello che le poesie recitate effettivamente dicono, per una loro sintassi tonale astratta, per cui un verso come quello di Campana: *Le vele le vele le vele* può essere soffiato in un sussurro di aliseo malinconico o urlato come un richiamo disperato da marinaio, o ruggito come un vecchio leone di mare moribondo o lasciato fluttuare come un velario da odalisca o alitato con un mansueto sospiro.

Quando vai agli incontri e alle letture poetiche, e ti trovi con esemplari ultrasensibili della specie *homo poeticus*, vedi che essi reggono la parte con sincerità per un certo tempo finché infallibilmente sbottano con un velenoso insulto contro qualcuno

che li disturba per affinità di fama o per blasone di stampa, non perché siano appena stati prima insinceri ma perché un durevole stato di sensibilità poetica è contro natura, ma dovendolo simulare nel corso di letture in giro per l'Italia, di premi e di tavolate nelle quali gli esordienti spiano il poeta laureato, si scatenano picchi aggressivi altrimenti ignorati.

Così alle cene che seguono le letture, è normale sentir dire che quello non è un poeta, ma è un uomo molto sensibile. Che quell'altro non è un poeta, ma è un discreto comiziante. Che il terzo non è un poeta, ma un ragionatore tra i più sottili. E tutti e tre, aggiunge pulendosi la bocca tristemente qualcuno, stampano da sempre i loro libri con i maggiori editori nazionali.

Come non siamo sempre sensibili così non siamo sempre poeti. Voler fare ad arte l'uomo vibrante ed emotivo, tenero e misterico, produce un effetto ripugnante.

Nessuno è meno poeta di chi fa il poeta, di chi recita il personaggio, di chi pretende di essere poeta sempre e con tutti. Poeta vero è spartano, sobrio, asciutto, semplice, sinceramente consapevole di essere eccellente in un campo minimo e forse secondario dell'esistenza, che pure per ragioni misteriose riesce prima o poi a essere essenziale e decisivo per qualcuno.

Una carriera poetica come una carriera religiosa come una carriera filosofica sono una mostruosità.

Donne fotografate e in carne e ossa

La donna sexy e fotografata con arte, contemplata nella sua bellezza patinata ed esibita nella sua grana raffinata nel cinema non è mai godibile attualmente, sia perché la stessa donna è completamente diversa senza il trucco e i ritocchi del fotografo o del computer o del visagista, sia perché l'atto d'amore fisico non può mai essere nel contempo contemplazione attivata della bellezza, ma è sempre tutt'altro, oltre e contro la stessa bellezza, il godimento visivo e percettivo della quale invece ostacola e inciampa l'impulso erotico,

l'erezione e la sua durata, la quale comporta una certa sprezzatura per l'armonia estetica e un attingimento dell'energia erotica a ben altre fonti pragmatiche.

Quali? Oltre a uno stato di salute e di prontezza psichica, per quanto strano ti sembri, una donna ti eccita e ti spinge all'atto tanto più quanto più ne hai una stima, non certo e non tanto per doti morali, che comunque esercitano la loro potente e concorde stimolazione, ma per la sua, diciamo così, efficacia di donna.

E lo stesso vale per lei nei nostri confronti, cioè per quella capacità di non perdere la grazia e la poesia e quello che vogliamo chiamare femminilità producendo però con fermezza l'effetto, cioè facendolo convergere verso quel piacere oltre il piacere che nasce dal fare l'amore, con un'arte pratica che non bada a orpelli e lusinghe.

Chi guarda e contempla troppo una donna in genere non riesce a venirle dentro né a farla venire.

La donna punta all'orgasmo in virtù di finezze spirituali molto articolate. Gliene importa poco a quel punto che l'uomo sia bello.

Ma se è troppo brutto o goffo o maldestro, la riporta al contrasto tra il corpo e lo spirito e non riesce ad avviarsi verso quello.

Il male fatto e il bene omesso

Chi fa il male o omette il bene, dopo la morte non sarà perdonato agli uomini, ancora meno che durante la vita, perché non potrà più rimediare.

Quando muore qualcuno che ha fatto del male a persone a noi care o ha omesso di fare il bene a noi o a persone a noi care e da noi stimate, non lo odiamo ma non proviamo nemmeno quell'affetto, quella tenerezza, quel paziente e sconsolato amore che il fatto della sua morte non riesce in alcun modo ad attizzare, visto che morire è ciò che tocca a tutti.

Se invece insieme al male e al bene omesso, ci ha fatto in qualche caso del bene, anche fosse uno solo, allora potremo, in nome di quel bene, perdonare e riconciliarci.

Questo vuol dire che è impossibile perdonare se non abbiamo ricevuto anche un minimo bene.

I dolori sociali

L'invidia e la gelosia nascono, come tante altre passioni negative, dolorose e maligne, dalla convinzione che la nostra sorte sia intrecciata con quella degli altri, e che quindi un bene ricevuto da un altro sia in modo probabile un male occorso a noi.

La gran parte dei dolori sociali derivano da questa inconscia e prepotente convinzione, benché di fatto non verificata né dimostrabile, che non esiste sorte se non nel tessuto e quasi nella compenetrazione con quella altrui.

Mentre invece bisogna rendersi conto che la nostra sorte più profonda, netta e seria è solitaria e, se non già segnata e orientata, certo dipendente in gran parte dalla sua curvatura primigenia, tale che non può cambiare per altrui parabole e curve che si disegnano sopra o sotto la nostra senza spostarla di un millimetro.

Accettare questa solitudine vuol dire diventare sapienti e cogliere pienamente quei frutti che ci vengono destinati mentre sporgendo le fronde all'ascolto delle fronde altrui, anche i frutti nostri sarebbero giocati e persi.

L'assillo di chi ci vuole bene, si interessa a noi, presta attenzione e ascolto ai nostri casi è male tanto grande quanto l'indifferenza, che noi condanniamo e malediciamo finché coloro che non sentiamo e vediamo da anni non cominciano a telefonarci, a visitarci, a reclamarci, a consigliarci, ad affezionarsi a noi, al punto che noi ne desideriamo ben presto la sparizione.

Come nella vita sociale così nella privata l'equilibrio e l'oculato dosaggio, fatto più di mancanze che di eccessi, più di solitudini che

di convivenze resta il modo migliore per durare nell'amicizia e in ogni altra relazione.

Come il lamento serva, quasi cullando la propria pena e alleviandola, come diventi una scaramanzia e una superstizione, come piangersi sempre addosso sia condizione di benessere e di fortuna, quasi protetti dalla penombra teatrale dell'afflizione querula e sorniona, possiamo tutti sperimentare quando abbiamo a che fare con persone che del lamento hanno fatto un'arte.

Non abbastanza forti per godere vigorosamente i beni della vita, quando raramente si presentano, senza aver paura di perderli e rimpiangerli. Incapaci quindi anche di soffrire fortemente, i lamentosi hanno trovato la strategia migliore per affrontare la loro vita mediamente debole e a nulla loro importa del prossimo che subisce il loro pianto perenne e graduato, liberamente ascendente e discendente senza nessun legame con la gravità e leggerezza dei casi umani, sì che possono disperarsi per un raffreddore e appena rattristarsi per la morte di un amico, basta che sempre fluttuino tra quelle gravi e basse quote nelle quali il loro animo ormai stupendamente si compiace, fino a voluttà che negherebbero a oltranza per meglio goderle e custodirle gelosamente nel loro intimo.

15 ottobre

Democrazia al ristorante

Nei ristoranti italiani è ormai abitudine mangiare con il televisore acceso, quasi sempre uno schermo gigantesco che può capitarti anche sopra la testa, con il volume così alto che è impossibile per i commensali parlare, se non a voce così alta che i vicini devono parlare ancora più forte per poter capirsi.

Nessuno guarda il televisore ma se un cliente chiede che venga spento il suo desiderio non può essere accolto, per rispetto verso la volontà di quell'unico eventuale cliente che vorrebbe fosse comunque accesa.

Questo è il classico esempio di ragionamento democratico italico, per cui non si rispetta mai il rappresentante della minoranza, anche se è dalla parte del giusto e se parla nel modo più ragionevole, mentre si rispetta sempre la volontà di un singolo membro della maggioranza, anche silenziosa, anche se prepotente, perché impone a tutti il fastidio acustico che per lui è piacevole.

Quando si sta in un ristorante in Italia, anche se non c'è televisore né impianto di filodiffusione acceso, è comunque impossibile parlare a voce sommessa o media con i commensali perché dai tavoli vicini giunge una pappa sonora indecifrabile, di toni alti e bassi, senza significato per chi siede accanto, tranne poche isolate parole, che vale come attestazione di esuberanza e di alto tasso di vitalità, qualità che i più stimano le massime che a tavola si possano dimostrare.

Essere ciarlieri, allegri, ridanciani, scoppiare di salute e di voglia di bere, mangiare, ridere, scherzare viene considerata la maggiore dimostrazione di prestigio e forza sociale possibile, tale da lasciare nel ristorante un segno indelebile di potenza umana e sociale, variegata e imbattibile, tanto più forte si parla, si ride, si canta.

Per apprezzare l'allegro vociario di un ristorante, come per apprezzare la buona musica, sono necessarie le pause di silenzio, che fanno parte integrante della scansione numerica e ritmica. Ma perché i commensali tacciano bisogna che pensino, e questo è rarissimo verificarlo a tavola, quando il minimo buco di silenzio deve essere riempito da sabbia di riporto, perché il vuoto non compaia vuoto.

La gran parte tuttavia non è affatto infastidita da questo assordante vociare collettivo, intrecciato con musiche e con immagini e suoni televisivi. Essi sono capaci di cancellare del tutto le voci degli altri tavoli, non per maleducazione e prepotenza ma per indifferenza totale a ciò che dicono e fanno gli altri.

Essi si sentono al centro del mondo, pronti ad accogliere quelli che si raccolgono intorno a loro, unendosi ai canti o partecipando con battute volanti ma indisposti ad alzarsi dalla loro sedia per interessarsi a quanto accade al tavolo vicino.

Gli italiani sono indulgenti e tolleranti al massimo grado, ma con i vizi e i difetti, mai con le idee.

Quando in una compagnia una persona più sensibile (che c'è sempre) si preoccupa di non disturbare gli altri e se ne sta impacciata o addirittura fa presente alla propria compagnia che fa troppo chiasso, viene mirata con tenerezza e compatimento come fosse rimasta infantile e inesperta delle cose del mondo, e liquidata con un sorrisetto.

Il silenzio di John Cage

John Cage ha scritto un pezzo intitolato *4.33*, nel quale un pianista resta silenzioso per il tempo indicato dal titolo senza toccare il pianoforte. Il pezzo è difficilissimo da ascoltare perché si tratta non di un silenzio naturale bensì di un silenzio artificiale, e quindi mentre il suono vale di solito come non silenzio, è il silenzio questa volta che viene percepito come non suono.

John Cage ritiene che questo silenzio artificiale debba suonare come privo di intenzioni, il che vuol dire già entrare nel paradosso mistico. Ciò vale nondimeno per il compositore che compie l'atto del silenzio, che lo esegue ma non può valere per l'ascoltatore, che lo subisce, non già liberamente ma neanche sapendo, si presume, la prima volta, cosa accadrà e per quanto.

Ma se è compito difficilissimo rispettare un silenzio tanto lungo, come fanno quanti si trovano a subire un minuto di silenzio per commemorare soldati morti o la Shoah o per esprimere un cordoglio davanti a una tragedia pubblica attuale, non meno facile è eseguire il pezzo, perché non è vero che il musicista non deve far nient'altro che controllare l'orologio ma deve eseguire quel silenzio e quindi contare le pause, le pause tra le pause, e cioè distinguendo i silenzi che fanno da pausa e i silenzi che fanno da battuta in modo esatto e conforme alla partitura.

Il pubblico tossisce, ride, scherza, protesta, smania, i caloriferi ronzano, la pioggia mormora, il vento soffia, durante l'esecuzione,

insomma la natura riconquista fonicamente lo spazio della civiltà musicale artificiale, come la foresta può riguadagnare e inselvaticare i campi coltivati.

Ma anche se nessuno fiatasse e fuori tutto fosse calmo e senza vento, silenzio perfetto non potrebbe esistere, neanche nelle camere anecoiche, dove comunque si ascoltano i rumori fisiologici, a cominciare dal moto browniano delle molecole nelle orecchie, un ronzio che può diventare un sibilo o un fischio che tutti sentiamo sempre senza ascoltarlo, se non quando un trauma acustico o un'inflammatione del nervo lo rende irritante e parossistico.

La lode del silenzio, il canto della purezza del silenzio, l'immaginazione della pace derivante dall'assenza totale di suoni portano a un mito regressivo e patetico, come sa chiunque abbia abitato in montagna e abbia sperimentato l'angoscia tossica e disperante che da un silenzio completo e durevole l'essere umano trae.

Tutti quanti esortano al silenzio, alla lentezza, alla calma, alla vita essenziale, ammesso che siano sinceri e onesti, e non si lamentino secondo il costume occidentale soltanto per rifiutare un momento e godere di più il rumore, la velocità, l'eccitazione, non fanno in realtà che desiderare un volume meno pressante di suoni, un rallentamento dei ritmi, un'eccitazione meno frenetica, ma non il vero silenzio, calma e lentezza, da sempre i tre requisiti tipici della più pestifera e omicida noia provinciale, monocorde morte paesana da vivi, pacificazione per annullamento del genere umano.

15 ottobre

Il doppio

L'amore è un sentimento realissimo e incontrovertibile. Eppure quando ami una donna, mentre sei al culmine della passione e un momento prima ti sei preso la testa tra le mani spaventato da un dolore che non è da nessuna parte e dovunque, tutt'uno con un desiderio che sembra bruciare, sia che l'amore sia possibile sia che

sia impossibile, capitano dei momenti in cui una voce ti dice che potresti vivere anche senza quella donna, e perfino bene, se non addirittura meglio.

A tal punto il sentimento più certo di tutti e più forte e irreversibile, che più ti cambia, ti trasforma e ti domina, è esso stesso, e nel pieno della passione più acerba, non solo ignorabile nei suoi effetti e conseguenze, sebbene non vogliamo farlo, decidiamo di non volere che accada, per il terrore del vuoto, ma addirittura quasi irreali, quasi non veramente sostanziali.

Così anche il nostro desiderio di vivere, l'attaccamento alla nostra stessa vita perde a volte la sua forza di gravità, la sua potenza, benché se c'è un istinto che ci accomuna è questo, e diventa fluttuante, leggero, quasi assente.

Ironia cinese

Il vincitore del premio Nobel per la pace è un cinese chiuso in prigione dal regime che la moglie, sempre sorvegliata da poliziotti in borghese, non potrebbe andare a trovare. Quando lei ha espresso il desiderio di andarci, loro l'hanno sconsigliata. Quando ha insistito, loro l'hanno pregata di porgere i loro rispettosi saluti a suo marito.

Tradimento del loro dovere per pietà? Ironia sferzante? Doppiezza orientale? Niente di tutto questo. I cinesi vivono effettivamente in un'alternanza continua di gentilezza d'animo libertaria e brutalità moraleggiante. Ciascuno di loro e nella stessa giornata, addirittura nel giro di pochi minuti.

Annunci psicologici

Esiste un'invidia non già verso una persona, con il corollario del desiderio di male o almeno di perdita del suo bene, ma verso la sua sorte, quasi scorporata dalla persona, che può essere quella di un amico, un familiare, perfino della donna amata, come se le sorti fossero autonome dalle persone e con esse associate da un gioco

inafferrabile e arbitrario, da un'arte combinatoria astratta, che noi compiangiamo per la sua casualità, salvo compiacercene quando ci favorisce.

In effetti posta la totale e conclamata indifferenza e anzi ostilità per il merito tante volte registrata in mille occasioni nella società italiana, e probabilmente dovunque, tranne che altrove i caratteri più duri e netti (come negli Stati Uniti) sono capaci di imporre una parvenza di rispetto verso di esso, ha spinto gli italiani a pensare che l'unica speranza di progresso o di salvezza dalla miseria sia da riporre nella fortuna, cioè in una dea del tutto arbitraria che quindi, se meritevoli, li potrebbe baciare due volte, se immeritevoli almeno una volta, con buona pace di tutti.

Non importa infatti se uno non verrà mai neanche sfiorato dalla sua bocca magica, basta che non si perda mai la possibilità un giorno qualunque di esserlo.

L'ira che si scatena al culmine di una lunga lotta vanificata, di uno sdegno protratto contro qualche male più rognoso del previsto, di fronte a qualche scandalo immedicato e perenne della nostra storia o per il comportamento tignoso e renitente di una persona che frequentiamo e che non cambia mai neanche di un pelo il suo stile avverso, è al suo culmine e per un momento, la soddisfazione simbolica non altrimenti raggiungibile, e così goduta senza compenso oggettivo e documentabile, l'aspro piacere di una eccitazione vittoriosa almeno nell'indifferenza, come una risata che scoppi nella situazione disperata, e che la risolve almeno in effigie e in posa.

L'ira diventa così una potenza imbattibile, soprattutto quando si va calmando, e volge in disprezzo puro e semplice, perché dipende soltanto da sé, e si fa addirittura una forma contratta di conoscenza certa e onesta, giacché non si nasconde i mali del mondo, anzi li spande tutti davanti, li riconosce, sa che non potrà mutarli, e gode la propria libertà simbolica verso essi, fosse pure in un profondo, anonimo e sonoro vaffan..., ma pronunciato tutto internamente, nelle proprie fibre e vene, senza volgarità, bensì con il ritmo e la cadenza giusti, tali da staccare nel modo più aristocratico e

invincibile da noi quell'infinita e inguaribile, e gira e rigira sempre la stessa, sempre ovvia, mediocre e rimestata con gli stessi elementi, miseria del tutto.

Soglia massima e minima

La soglia massima: in un discorso pubblico ciò che rimane in mente e si ricorda è solo il punto più alto e decisivo, se sei riuscito a raggiungerlo. Ma se in una conferenza serissima fai una battuta, in un discorso perfetto fai un errore di sintassi, in una serata tra amici ti concedi un giudizio dopo cento silenzi prudenti e di lode, e tocchi così la soglia minima, sarà essa a essere ricordata e cancellerà ogni altra cima frastagliata, compresa la presunta soglia massima.

Uomini e donne in amore

Quando un uomo comincia a essere amato lo sente da come la donna comincia a diventare calma e sicura vicino a lui, musicale nei gesti e nella voce, quasi cantante col corpo, leggermente ironica e convinta, senza domandarsi affatto se lui sarà mai suo, perché in qualche modo già lo è.

Ed è questa sicurezza della donna che assicura l'uomo del suo amore, che l'uomo prova sempre ricambiando e rispondendo all'iniziativa di lei, in quanto più certa nelle cose d'amore e più esperta.

L'uomo si fida dell'intuizione d'amore della donna. E si dice: se lei si sta innamorando di me vuol dire che devo fidarmi e innamorarmi di lei. E regolarmente la donna lo acchiappa.

Se l'uomo parte da solo e si innamora selvaggiamente e di sua iniziativa di una donna, questa apprezza la buona volontà ma è infastidita dal fatto che lui le abbia preso l'iniziativa che le spetta, e già per questo lo svaluta e lo padroneggia. Ma disapprova che si sbatta tanto e soffra così acerbamente per lei, sia perché sa che in questo modo risveglierà la sua crudeltà e lei sarà costretta a farlo

soffrire, cosa che non le fa piacere, ma che ormai è l'unica scelta possibile, sia perché la farà sentire non all'altezza di tanto amore e destinata infallibilmente a deluderlo.

In fondo una donna non si fida mai della capacità di innamorarsi di un uomo e quando lo vede troppo preso di lei pensa che in fondo lui voglia soltanto fare l'amore, anche se non se ne rende conto, oppure che sia così ignorante e improvvisato in materia di donne da non poterle dare, neanche se corrisposto, quello che si aspetta.

Un amico ne ha tratto consiglio che sia meglio lasciare l'iniziativa sempre alle donne, ed è rimasto solo tutta la vita.

Sbagliava infatti perché, pur decidendo sempre la donna, è ovvio che l'uomo debba dare fondo a tutte le sue energie, esibendosi in ogni modo, per intrattenerla, divertirla, lusingarla, compiacerla, nonostante lei abbia già scelto da tempo per suo conto, in uno "spettacolo di arte varia", come canta Paolo Conte, idoneo a confermarla nella scelta.

Vedere un uomo corteggiare un'amica, lungi dal disturbare una donna e togliere ogni *chance* verso di lei al corteggiatore, le consente di studiarlo in modo completo e libero, permettendole di decidere se stornarlo verso di lei al momento giusto.

Quando un uomo è fortunato con una donna, attira anche le altre come il miele, mentre se non ne ha mai attratta nessuna, anche se bello, ricco, simpatico, intelligente, non suscita quella sana concorrenza femminile che spinge le donne a voler conquistare e poi sfoggiare ed esporre un maschio in grado di annichilire le ambizioni delle amiche e delle nemiche, che a quel punto si identificano.

Lo stesso si deve dire più gravemente per gli uomini che, presi dalla vanità, non pensano al rischio di unirsi a una donna soltanto per sfoggiarla, visto che lei si vendicherà quasi subito tradendolo, e lui risulterà in tutta la sua bruttezza, goffaggine e miseria mentale.

Le donne, più accorte e ponderate, stanno sempre attente che il loro uomo non sia troppo tutto, e che qualche mancanza compensi i pregi fisici o spirituali, affinché sia ammirato ma non conteso, e siano invidiate ma non attaccate da ladre di mariti e di tesori erotici.

Incredibile e credibile

Nulla è più insensato e fastidioso che sentir ripetere a ogni piè sospinto che qualcosa è incredibile: la bellezza di un paesaggio, la bravura di un musicista, la velocità di un automobilista, l'agilità di un ciclista. Per una vasta categoria di entusiasti dell'immediato, che poi si rivelano quasi sempre personaggi freddi, e che a freddo si entusiasmano e si affidano alle iperboli, tutto ciò che vale e merita ammirazione è sempre e regolarmente incredibile.

E infatti quando lo dicono sono gli ascoltatori i primi a non crederci, a non credere che sia tanto eccezionale quello che sta accadendo, e subito dopo sono loro a non crederci. E appunto perché nessuno, né il pubblico né loro veramente ci credono che un tale fenomeno stia passando sotto i loro occhi, essi hanno ragione nel dire che è incredibile.

Il mondo è pieno di esseri straordinari

Nel mondo nulla merita che ci scaldiamo tanto, tutte le verità sono relative, tutti i meriti sono discutibili, tutte le imprese salvifiche sono sospette, tutti gesti generosi sono labili. E insomma il mondo non sembra tale da meritare i nostri sforzi e tanto meno la nostra esaltazione.

Eppure basta accendere la radio, la televisione o sfogliare una rivista per trovare una galleria interminabile di uomini sovrumani, al di sopra largamente di tutti e meritevoli di stupefatta ammirazione e quasi venerazione: motociclisti, corridori di formula Uno, calciatori, pallavolisti, giocatori di golf, baseball, basket, calcio americano, nuotatori, e centinaia e centinaia di atleti, senza contare coloro che praticano sport estremi, che si arrampicano sulla roccia, che si

tuffano da altezze impressionanti, che si lanciano col paracadute aprendolo all'ultimo momento, che vanno nello spazio, che hanno la forza di spostare un camion e addirittura un aereo tirandolo con i denti, e via via imprenditori che hanno conquistato continenti, attori che hanno affascinato miliardi di terrestri, musicisti che riempiono gli stadi.

Di fronte a tanti uomini grandi, grandissimi, sovrumani, incredibili, viene da pensare che il mondo sia tale da lasciarci insoddisfatti e delusi, comunque lo rigiriamo, per le sue spaventose contraddizioni fisiche, morali e metafisiche. Ma che la nostra fortuna sia quella di coabitare con semidei, che ignorano tutti quei mali che noi soffriamo e che vivono, proiettati in dimensioni semidivine, sconosciute ai mortali, essendo capaci di prestazioni impossibili a tutti e tali da riempire la vita di noi esclusi a condizione soltanto che passiamo le giornate ad ammirarli, adorarli ed esaltare le loro prestazioni.

La grandezza come evasione

Vano sarebbe il dire che uno bravo ad andare in moto, in auto, a calciare un pallone, a nuotare in una piscina a tutta velocità, a fare miliardi, a recitare in un film, a cantare, a disegnare abiti, ha comunque ancora tutto da fare e non è nessuno finché non ha cercato di diventare se stesso, nel triplice campo di battaglia dell'essere, del conoscere e dell'amare.

Se nel mondo tutti sanno che esisti non hai niente di più del perfetto sconosciuto perché a nulla serve che tu sia rintracciato e identificato se non sei chi, o almeno ciò che, devi essere per essere un uomo.

Uomo povero, infelice e mortale, se considerato per lungo, sono il più ricco, il più felice e immortale, se considerato per largo.

La mesotes

Il giusto mezzo, la *mesotes*, è un antico canone di giudizio e di comportamento, che non si affida a tavole di valori chiari e definiti ma, prendendo per buono o almeno per immutabile, il fenomeno della vita cosmica, sociale e personale, che forse precedono, e anzi inventano esse, le leggi che più si confanno alla loro esistenza e sviluppo, si attesta a far sì che vi sia in tutto un equilibrio, un oculato dosaggio, un bilanciamento senza eccessi né difetti.

Il giusto mezzo

Oggi si dice di continuo che si rimuove la morte mentre una volta con essa si conviveva e la si considerava parte integrante della vita.

Proprio così non doveva essere se si è elaborata una religione che ha coinvolto miliardi di uomini, secondo la quale essa è soltanto un passaggio verso la vera vita. E se aggiungiamo la cupezza insopportabile di una società agricola e anche borghese urbana, nella quale i vecchi stendevano l'ombra sapiente e autorevole della morte, della quale si facevano minacciosi corifei, su tutte le generazioni, viene di fatto da preferire l'allentamento attuale dell'ossessione che, senza poterne attenuare il timore, almeno non la erge a mantello funereo che tutto copre e tinge.

Ma ciò che soprattutto si inclina a dire è che si pensa troppo poco alla morte, e che quindi si sta difettando come prima si eccedeva. E quindi ciò che si offende è il canone cosmico e sociale del giusto mezzo.

Non siamo noi a mettere nel mondo i suoi ingredienti, che saranno sempre quelli. A noi spetta, per quanto possiamo, l'armonica integrazione, il bilanciamento, la proporzione.

Le donne soprattutto, intese come genere e quindi fatte salve le eccezioni, sono maestre del giusto mezzo, nel senso che selezionano tutti i comportamenti, specialmente maschili, quasi sempre con quest'unico canone, riferendolo al sesso, al bere, al mangiare, al dormire, al vestire, al pettinarsi, al camminare, al guardare, al lavorare, allo studiare, al comprare, al consumare, al produrre, e

insomma a qualunque attività, anche nel caso che loro siano in quel campo eccessive o difettive.

Gli uomini eccessivi possono ammirarli ed esserne sedotte ma non li sposano, se non per pochi mesi. Gli uomini difettivi hanno l'unica speranza di essere innocui o molto danarosi. Ma non verranno lo stesso risparmiati.

18 ottobre

Nature dialettiche

Possiamo parlare di nature dialettiche che precipitano nel dolore più nero e nella più cupa insicurezza ma serbando da qualche parte la spinta che li farà risalire. E di nature depressive, capaci di andare giù, sempre più giù, di compiacersi della discesa agli inferi e comunque di reggere stati monocordi negativi senza remissione per giorni, mesi, anni.

Contro le apparenze, sono queste ultime le nature più resistenti, le più opache, feltrose, sorde, stoppose, le meno accattivanti e le più vegetali sopravvivono al trionfo baccantico dei dialettici, illusi del progresso mentre si avvitano sempre nello stesso cerchio, o magari nella stessa spirale.

20 ottobre

Il vegetale nell'umano

Il vegetale nell'umano, il minerale nell'umano. Chi non ci è nato non può affondarvi senza rabbrivire. E invece vediamo uscire dalle case, guidate da badanti, vecchie e vecchi in sedia a rotelle, lentissimi, spenti, quasi trasparenti, con le ossa di vetro, con lo sguardo appena percettibile, il battito al minimo, il respiro che appena potrebbe appannare uno specchietto. Essi sono centinaia per le strade e non vivono più nel nostro stesso mondo eppure vi abitano ancora, come spettri, come lamie, come fantasmi dentro i

quali un minimo inesorabile flusso sanguigno, un minimo implacabile fiato, un minimo, indomabile residuo di coscienza li spinge a vivere, se questo è vivere, ancora per un dì, un mese, un anno, senza mai pensare a farla finita, se non per trovare quel minimo d'ira e d'orgoglio necessari per svegliarsi un altro giorno.

Come si resta giovani

Chi non si realizza in qualche campo o non viene riconosciuto o non occupa una posizione di potere resta più giovane da chi compie la sua opera, viene apprezzato pubblicamente o scala la gerarchia sociale.

Non realizzando la traversata della linea d'ombra, che ti dà qualcosa che devi in qualche modo pagare, trovi meno rischioso pagarlo con la coscienza di essere invecchiato e ti rassegni più facilmente all'avanzare degli anni.

Quando immagini, trentenne, come sarai quarantenne o cinquantenne, come sarai sessantenne, ti si stringe il cuore, tanto più la data si avvicina e tu non puoi far nulla se non tamponare le falle e bere fino in fondo l'amaro liquido stillato ogni giorno.

Ma in realtà, passando gli anni, cambi anche tu, conformandoti sugli anni, e quindi come non puoi soffrire di essere morto non avendone coscienza, così non puoi soffrire di essere sessantenne, essendolo effettivamente, essendoci dentro e col modo di sentire fisico e mentale adattato all'età dalla natura.

Tris di picche

La tecnica della trasparenza come forma di galleggiamento di lunga durata nel potere consente di scolarlo ma non di mantenerlo, se non continuando a restarne come assenti, distaccati, inappropriati, come se lo detenessimo senza possederlo.

Il bene è attuale, urgente, incalzante, cogente, umiliante con la sua prepotenza che impone l'azione subito, nonostante la voglia di libertà, di fare altro, di non fare altro.

Esistono intelligenze subalterne che comprendono gli altri senza inventare o scoprire o immaginare nulla di proprio e che si attivano entrando in gioco con un altro e giocando di sponda rispetto a un altro, fino a poter diventare più interessanti, chiari e acuti dello stesso iniziatore e promotore del gioco.

21 ottobre

Debolezze dei maestri

Maestri di vita e di pensiero, uomini che reggono con coerenza esemplare una rotta morale e professionale, siano essi filologi o comandanti dell'arma, professori o avvocati, a un certo punto della loro vita, in genere intorno ai settant'anni, quietati da successi sociali o economici, smettono di essere rigorosi con se stessi, e di conseguenza anche con gli altri, e nel giro di pochi mesi, a volte di pochi giorni, come per un colpo di bacchetta magica – in realtà per una malattia superata, un amore senile, la nascita di un nipote – diventano indulgenti, aperti, di bocca buona, di facile contentatura.

Ed ecco il filologo che porta alle stelle un romanzetto commerciale mentre il mese prima ha fatto le bucce a un classico, il comandante dell'arma che chiude un occhio di fronte alle frodi più gravi, che vede ormai come il consueto, e a suo modo simpatico, spettacolo dell'ingordigia umana, l'avvocato che tratta con la stessa familiarità bonaria l'assassino e l'innocente.

La loro rilassatezza e benevolenza si esercita più facilmente verso i più giovani, romanzieri in erba, piccoli delinquenti alle prime armi, assassini minorenni, che li inteneriscono per il loro ingresso entusiasta e sanguigno sul palco, come fossero vecchi attori che, stanchi di recitare e prossimi a uscire dal palcoscenico, non avessero più voglia di fingere rigore, onestà e fedeltà a chissà quali valori, che ora si sono rivelati a loro solo maschere e farse per reggere con

serietà per tanto tempo in lavori improbi ed estenuanti, e fossero attratti ed eccitati proprio da quei casi umani che al loro io di un tempo sembravano più degni di disprezzo o di riprovazione.

Non c'è grande critico che non cada in grandi abbagli e risolutamente perseveri in essi, non sopportando che la sua autorità sia anche di poco scalfita e sia pure in un singolo caso isolato, quasi uno solo potesse smentire, come nella ricerca scientifica, tutta una teoria avallata da migliaia di conferme.

Brutto quando un modello di rigore si mostra capace di furbizie molto spericolate per salvare un fantasma di fama al quale tiene più che a una sostanziale serietà del suo lavoro. Ne ho visti cadere più di uno che io non giudico dall'alto di una morale offesa ma dal basso di una giungla più crudele che attende coloro che di tali furbizie non possono e non vogliono avvalersi.

Giornali di trincea

Oggi si chiamano critici militanti coloro che scrivono sui giornali, perché sono in trincea. E infatti non avanzano di un metro contro il nemico, visto che il giornale la sera si butta via. E il giorno dopo si ricomincia, in una guerra di logoramento senza fine.

In questo modo il quotidiano, sempre di nuovo nato e sempre morto la sera, l'efemeride culturale, eccita il bisogno collettivo di generazione e distruzione, di innalzare la vita e di stroncarla, di eccitarsi per tutto ciò che accade nel mondo e per gettarlo nel nulla prima di andare a dormire liberati.

Mentre un libro si aggiunge al mondo come una goccia di acqua calcarea a una stalagmite, un giornale si dissolve nel mondo, come carta che si ricicla di continuo, alla fine sempre la stessa carta gettata e ristampata, impastata e ritagliata, e quindi ha una potenza rituale e primitiva che il libro non potrà mai avere.

La magia del bisogno

Nel *Re Lear* si parla della “magia del bisogno”, che fa sì che si apprezzino in modo straordinario un pezzo di pane, un riparo dal freddo, un vestito ruvido, le cose più miserevoli, mentre diventano indifferenti lussi, gioielli e ornamenti dei ricchi.

Lo stesso discorso si potrebbe estendere ai beni spirituali, che sommamente apprezziamo nella loro semplicità essenziale, di nulla curando tesori culturali, gioielleria poetica, piantagioni saggistiche, palazzi di regale bellezza.

Per Shakespeare, come per Leopardi, per Dante, per Baudelaire, per Rimbaud e per pochi altri si può dire che il Signore ce li ha dati per alleviare la vita e renderla più sopportabile.

Benché detto così sembrerà ridicolo a chi non riflette, essi sono santi a tutti gli effetti, perché ci aiutano a vivere, ci ridanno fiducia nel genere umano, visto che essi ne sono esemplari, ci confortano a tentare di conoscere il mondo, se non di capirlo, e ci fanno ascoltare una musica capace di penetrare nel disarmonico per trarne un armonia spirituale finalmente degna e meritata. Da loro, per noi.

E sicuramente hanno fatto molti miracoli. Chissà quanta gente hanno salvato dal suicidio.

Se sai di un amico che medita pensieri distruttivi, mettilgli vicino un loro libro. Se solo ne leggerà due o tre pagine, piano piano una potente dolcezza, la voce stessa dell'umanità più degna di vivere gli scaldierà le spalle. Ed egli comincerà a leggerli “tra le scapole” come Nabokov dice che si legge sempre Dickens, che a quella compagnia appartiene, cioè entrerà fisicamente in quel senso tutto umano della vita reale com'essa è, che soltanto per quello giudicherà degno continuare a vivere.

Io non posso pensare che non esista Leopardi. La realtà intorno a me sarebbe subito tagliata a fette da vuoti in cui finirei per cadere.

Se non stimiamo qualcuno non è colpa nostra. Noi invece vogliamo risarcirlo pensando male di noi e convincendoci che merita di avere la nostra stessa forza e possibilità di vincere in qualunque gara a braccio di ferro in cui verremo a contendere. Col risultato che ci vincerà lui.

Se abbiamo desiderato lungamente qualcosa che non abbiamo mai ottenuto, vuol dire che non meritava di essere perseguito e che ci siamo meritati noi di non averlo, avendo soltanto perso il tempo.

Il segreto della libertà spirituale, che puoi conseguire soltanto in solitudine, non perché segreto ma perché spirituale, è il seguente. Non devi dire: Non voglio diventare ricco, potente, famoso. Ma devi dire: Voglio non diventare ricco, potente, famoso.

Non devi dire: Non voglio guadagnare con i miei libri. Ma: Voglio non fare mai soldi con essi.

Se una persona che per noi non vale attinge con le sue opere la possibilità di fare una vita che vorremmo fare noi grazie a opere che giudichiamo superiori, non si può dire che la invidiamo ma che la consideriamo ladra della nostra vita, perché di fatto si è appropriata delle occasioni che noi avremmo dovuto avere a posto suo.

Il gusto degli italiani

Il gusto degli italiani in fatto di libri è inquinato e inattendibile e lo dimostra questo fatto. Quando vedi un libro che scala le classifiche, ti immagini ingenuamente che si tratti di un cibo appetitoso ma volgare, di un alimento semplice e popolare che ti consenta di passare un'ora serena senza troppe pretese, come in trattorie rustiche e oneste nelle quali assaggi i piatti tradizionali della massaia. E invece no, si tratta di libri che scimmiettano la vera letteratura, pretenziosi, pieni di pose e smorfie, con un tono snob e finto che un buon lettore riconosce dalla prima pagina e che invece a decine di migliaia di lettori sembra proprio di quella letteratura superiore che aspirano a saper riconoscere.

I narratori da Lions e da Rotary club: per analfabeti arricchiti di merci culturali.

La bocca buona degli italiani in fatto di lettura sorprende tanto di più in quanto si tratta del popolo che ha il miglior gusto in qualunque altro campo.

I nani

Il giorno è nero e un amico mi offre un bicchiere di vino al riparo del tavolino di un bar dei Navigli. Non abbiamo ancora bevuto un goccio quando dice:

“Noi pensiamo sempre alla nostra storia, come se la riassumessimo tutta in ciò che siamo oggi. Ma non è vero: noi non abbiamo nulla a che vedere con l’Italia dei secoli d’oro. Noi viviamo di rendita di un passato onorevole, e per pochissimi e in poche epoche, circoscritte nel tempo e in alcune regioni, ma siamo oggi il popolo italico peggiore che sia mai esistito.”

Lo dice tranquillo, neanche con amarezza, come un dato di fatto. In fondo prenderne coscienza è una cosa buona e la via dell’umiltà è quasi calmante in questo giorno nero.

“Al punto che abbiamo inventato la creatività,” gli rispondo, “che è una cosa che non esiste.”

Lo invito a nozze perché si accalora:

“Non abbiamo artisti ma imbrattatele, non abbiamo scrittori ma prosivendoli, non abbiamo politici, ma demagoghi, non abbiamo attori ma guitti e saltimbanchi, non abbiamo cantanti ma rompi timpani. E questo popolo di nani, dei quali vediamo le nuche mentre sgambettiamo in mezzo a loro, esalta i suoi nani più famosi di oggi come giganti.”

Non mi aspettavo che mettesse dentro anche noi e a quel punto ho assaggiato cosa significa essere preso in mezzo da uno di questi sdegni panoramici che tanto fanno godere chi li pronuncia. E ho detto: “Almeno una democrazia nana potremmo costruirla.”

Ma l'amico non si era sopito: "La vera democrazia è aristocratica, come ai tempi di Pericle, quando erano pieni di artisti. L'Italia è lo stato che nel mondo, dicono, ha la più alta concentrazione di opere d'arte, e non ha neanche un artista vivente indispensabile."

Sembra che voglia che sia così. Finisco il mio vino mentre lo vedo alzarsi, rinfrancato, quasi allegro, nel suo metro e novanta che mi sovrasta.

21 ottobre

Per amare gli altri

Dicono che per amare gli altri si debba amare se stessi. Ma io trovo che non sia affatto vero. Che anzi sempre più l'unico senso della propria vita sentimentale, affettiva, emotiva, se anche non di quella intellettuale, si trova nell'amare gli altri, o almeno fare qualcosa di buono e utile per gli altri, ci si ami o no. E questo non per fuggire da sé ma neanche con uno speciale amore per sé, perché invece si sperimenta che fare del bene a un'altra persona, o almeno giovarle, darle sollievo, appianarle qualche problema, ti dà la netta sensazione di fare cose sensate mentre badare a te stesso, perderti nelle tue pieghe, soffrire sugli stessi santi temi di sempre, meditare sulle stesse anomalie costitutive della realtà, proprio tutto questo un senso finiscono per non dartelo, quando hai consumato le soles lungo tutte le strade percorribili.

Gli insegnanti vogliono studenti ignoranti

Gli insegnanti vogliono che i loro allievi non imparino e restino ignoranti almeno quanto vogliono il contrario, anzi a volte lo vogliono addirittura di più, e fanno senza avvedersene tutto quello che è necessario per raggiungere lo scopo. Anzi si può dire che nella gran parte dei casi, quando un insegnante non riesce nel suo intento, quando i suoi allievi non capiscono quello che dice o non riescono a studiare per ansia o paura o confusione mentale o distrazione o stanchezza continua, è sempre perché il loro insegnante

sostanzialmente e fortemente non vuole che loro davvero imparino qualcosa.

Comprendere questo, che io ho sperimentato chiaramente in me stesso, tanto più quanto più divento autoritario, esigente, preciso, puntualizzante, puntiglioso nei concetti e nella lingua, vuol dire cominciare a cambiare e a migliorare, cioè desiderare principalmente e con coerenza che gli allievi imparino realmente qualcosa da me.

Quali sono le ragioni di questo ostruzionismo costante che noi stessi praticiamo contro gli studenti mentre insegniamo in apparenza nel modo più chiaro ed efficace contenuti che ci aspettiamo che loro capiscano al volo, come è normale e naturale che sia, e che siano in grado di riferire in forma concatenata, perspicua e sensata?

Prima di tutto c'è una gelosia del sapere, per cui sono disposto a cedere i lembi superficiali e periferici delle mie conoscenze ma con gran difficoltà farò penetrare gli studenti laddove io ho dovuto maggiormente faticare per divenire consapevole, al punto che penserò che tali conoscenze non siano comunicabili ma affidate al talento, all'intuizione e a una disposizione naturale.

In secondo luogo, abbiamo molto penato per fare chiarezza nei concetti che esponiamo agli allievi, i quali trovano tutto già dispiegato e illustrato mentre non sanno quale fatica sia stata necessaria per spogliare del troppo e del vano quel sapere che noi abbiamo ricevuto nascosto in fiamme verbali e concettuali lutulente e prolisse. E vorremmo che anche loro avessero da pensare, come e più di noi, essendo noi di rango speciale ed eletto.

Infine la nostra autorità consiste appunto nel sapere ciò che loro non sanno e se noi trasmettiamo loro le armi della nostra potenza, essi potrebbero farne uso più disinvolto e capace contro noi stessi, sminuendo così il nostro ruolo.

A molti di noi poi piace vedere gli studenti in difficoltà, arrancare nella lingua e nel pensiero, perdersi e soffrire, dipendendo sempre da noi e dalla nostra mano, che possiamo di volta in volta decidere se dare o negare.

Infine pensiamo che seminiamo sul mare mosso e mai sapremo se spunterà un'isola o una fauna sottomarina, e a quel punto è meglio allora parlare per ascoltare il suono delle nostre parole, per affascinare, per emozionare, per farsi ammirare che non per insegnare.

Chiarite a noi stessi tutte queste spinte nefaste ma connaturate all'insegnamento, e quasi indispensabili per sopravvivere in trincea, al punto che non c'è volontà di giovare senza volontà di nuocere, volontà di insegnare senza volontà di far dimenticare ciò che diciamo, spinte che restano intatte anche quando la voce è dolce, la chiarezza inappuntabile, il sorriso pedagogico, il rispetto a prova di fuoco, la giustizia ultimale nel verificare ineccepibile, potremo forse non già smorzarle e attenuarle ma controbilanciarle con una larghezza di voti e generosità di lodi, con una pioggia di parole mielate eccessiva e disconveniente per un adulto ma indispensabile e irrinunciabile per un adolescente.

Così la giustizia si consegue, come spesso, non già da una medietà oculata tra un eccesso e un difetto bensì da un loro alternarsi ben dosato, da un tira e molla, da un bastone e una carota, da un complimento e un insulto, per quanto in forme indirette e allusive.

Ma provate voi a parlare di Wittgenstein o delle funzioni derivate o del principio di indeterminazione, ogni giorno alle otto, non un minuto di più non un minuto di meno, a venti o trenta ragazzi, anche loro tirati giù dal letto e ancora attoniti, adattando all'età e costringendo nella sintesi più efficace concetti elaborati e distillati in migliaia di libri.

E, dopo l'impresa, magari anche chimicamente esaltante, e quando sentite che la parabola declina, del vostro *conatus* e del loro, ed è ormai questione di nervi, benché ben protesi, salutare con un sorriso i ragazzi ed entrare in un'altra aula nella quale altri venti o trenta studenti vi aspettano perché parliate delle cause della guerra dei trent'anni, facendo un ritratto attendibile di Wallenstein. E così per quattro o cinque volte al giorno, avanti e indietro, percorrendo lo

scibile con una bicicletta da corsa. E il giorno dopo ancora, per mesi, per anni, per decenni.

E poi fate un risolino affettuoso, se sentite i vostri amici insegnanti lamentarvi e se li trovate nervosi e ossessivi, contando loro le ore in tasca, placandovi soltanto se si parla di missione.

I risvegli repentini

In mezz'ora sei fuori di casa ed entro un'ora parli agli studenti di Hegel o di Platone. Questi allarmi, sempre associati a pensieri filosofici, a discorsi da sviluppare con arte dialettica con lucidità vertiginosa segnano per sempre la mente, che associa sempre i pensieri ai rischio, alla performance, all'allarme, alla scadenza dell'orario, alla bruciante e urgente necessità di reagire.

Al mattino, appena sveglio, i pensieri, uno dopo l'altro escono come uova dal culo, e già hanno il potere di contrarre lo stomaco, di far battere la tempia, per dire che essi sono già alla sorgente della veglia, che hanno già preso possesso della fonte.

22 ottobre

Due ricchi

Proust lo si immaginava protetto dalla sua ricchezza, intento a scrivere, invece era esposto alla morte e al dolore. Così si pensava che Manzoni avesse gioco facile con le giornate libere e piene nelle sue ville a lavorare sul suo beneamato romanzo, invece correva il suo rischio più grave e implacabile.

I promessi sposi si possono rileggere all'infinito, perché Manzoni rinuncia di continuo a dire un'unica verità, cruda e inesorabile, in nome delle mille, ora indegne ora caste, piccole verità di noi mortali. Che coralmemente, misteriosamente, genera una, mai troppo umana, verità cristiana.

23 ottobre

Cambio di persona

Il passaggio dal mio al nostro è molto frequente quando, avendo un'idea, occorre di parteciparne qualcuno in vista di un progetto comune. Nei casi migliori, se il progetto ha seguito, l'idea diventa nata da una mente comune, da un'intuizione "nostra", e, nei casi peggiori e più frequenti, diventa un'idea sua, di colui che l'ha ascoltata, approvata, ereditata al punto da metterla in atto.

Vano ricordare ai profittatori dell'idea quale è stata la sorgente, pur in presenza di prove inconfutabili, giacché l'esecutore pratico di un'idea se ne considera sempre anche l'inventore, a tal punto il primato del fare sul pensare è schiacciante e assodato.

L'unico modo per vederla riconosciuta propria, è che fallisca.

Quando un figlio si comporta male o viene disapprovato da un genitore, ecco che viene accreditato tutto all'altro, per partenogenesi, e diventa subito tuo figlio, fatto salvo il ritornare nostro quando si ravvede e fa dimenticare la sua rivolta o mancanza.

Quando la squadra di calcio vince, siamo noi a vincere, quando perde sono loro a perdere.

24 ottobre

Ringiovanimento artificiale

La trappola del ringiovanimento occidentale: credono di ringiovanire fisicamente ma si fissano in monomanie tipiche dei vecchi: vestiti, cura fisica, cibo, malattie, denaro, diventando incapaci della distrazione e freschezza giovanile, coltivando ossessivamente manie assurde, per esempio quella di gonfiarsi le labbra e di tirarsi la pelle, di fare tutti i giorni la camminata veloce o di saggiare la resistenza fisica nei parchi giochi o nelle scalate in montagna.

E non si accorgono che, nella cura del corpo oggi come un tempo della cucina e della casa, ciò che segnala l'invecchiamento è la serietà assoluta e rigida con la quale prendono l'impegno di ringiovanire, la mancanza di duttilità, autoironia, divagazione dalla meta, indifferenza al risultato.

Invecchiamento naturale

Si vede, soprattutto nelle coppie di vecchi, la continua recriminazione sul fatto di non essere amati, di trovare l'altro indifferente, arido, chiuso, taciturno, inerte. E in realtà chi lo dice e lo rivendica prima di tutto di amare non è in grado e proietta sull'altro come un'accusa e una minaccia ciò che non può accettare del proprio cuore.

Vero è anche però che dopo anni di corteggiamento a un carattere muto e chiuso, dopo tenerezze, complimenti, lusinghe, delicatezze e pensieri gentili a un essere che non si smuove dalla sua mole sfingea, sempre assorto in pensieri gravi e lenti, tardo e renitente all'effusione, anche un cuore esuberante e affettivo può cominciare a stillare il suo veleno, a schizzare umori acidi e sgradevoli, effetto della disidratazione, di un'aridità non propria ma coatta, come di pianta che nessuno ha pensato per giorni, mesi, anni di innaffiare e che, se non muore, diventa coriacea, torta, scontrosa, spinosa.

Il benedetto postmoderno

Il postmoderno: quando le ruote non mordono più la strada e l'automobile non rallenta né si ferma ma in qualche modo non segue più la strada, romba col motore fuori giri, e non sai più se comincia a sfumare, a svaporare, o a farsi a pezzi colorati che schizzano da tutte le parti, compresi i viaggiatori, ma non sai se è una visione psichedelica indotta da uno stato alterato della civiltà intera o se accade veramente. Non ne fai un dramma comunque, e ti diverti pure, anche se preferiresti situazioni più serie, consolandoti col fatto che per tutti è così.

Il postmoderno non è quindi possibile che come intervallo, exploit isolato, rottura di schema, parentesi psichedelica, eccesso giocoso, giacché al moderno non si sfugge più che all'antico.

Quando l'eccesso di varietà diventa insignificante, pur restando eccitante, salta il sistema e il motore gira a vuoto.

La strada comunque continua a esserci, l'automobile pure, nonché il fatto di avere o non avere benzina, come anche il problema delle persone con le quali ti trovi. Tutti fenomeni che ti spingono a pensare che parlare di moderno abbia ancora un senso e che il postmoderno non sia che una vacanza un po' eccitante un po' pericolosa.

L'intelligenza complessiva del mondo sta esplodendo in democratica centrifuga: sei miliardi e passa di persone tutte intelligenti stanno trasformando il pianeta in un posto terribilmente rischioso da viverci.

Se noi cerchiamo di rendere il mondo stupido con tutta la nostra intelligenza, la natura per fortuna cerca di renderlo intelligente con tutta la sua stupidità.

Le cose gratis spariranno

Prima ancora delle lotte per l'acqua o per il cibo, alle quali presto torneremo, ci sarà la lotta per lo spazio. Tra cento anni chi scriverà come me in una stanza sentirà la sua porta sfondata dagli uomini stanchi di dormire per le scale.

Tutto avrà un prezzo, le cose gratis diminuiranno sempre di più e tutto sarà definito in termini di potere. La luce naturale si dovrà pagare non perché non ce ne sarà per tutti ma perché il potere si baserà sulla esclusione degli altri da un bene. Anche l'aria sarà a pagamento, visto che quella pura e non inquinata sarà ridotta a pochissime aree montane o marine. E ci stupiamo visto che l'acqua già si paga?

Il cibo poi, non è come l'acqua, non è come l'aria, eppure esso è stato il primo a venire pagato e nessuno si è scandalizzato, visto che per procurarselo bisogna lavorare.

E chissà quanto si dovrà pagare perché il sole riesca a filtrare dalle nubi scaldandoci, passando la spessa coltre degli ossidi che si assieperà intorno alla crosta terrestre generando, come già in certe città della Cina, una notte perenne e grigia.

Orizzonte chiuso e aperto

La tecnica di chiudere il proprio orizzonte per vivere è la più antica che ci sia. Basti pensare alle *poleis* greche, ai comuni italiani, alle corti rinascimentali. La stessa tecnica consente all'uomo semplice di vivere nella cerchia dei suoi lavori agricoli o artigianali, a quello più complesso di cingersi nei suoi studi, nei suoi orti poetici o narrativi.

Invece questo mondo è per definizione dall'orizzonte aperto. Globale è aggettivo che chiude in modo illusorio l'economia in un globo. Ma essa non è sferica, chiusa, limitata, ma aperta all'infinito. E questo è il suo male, perché essa sconfinava sempre nell'indeterminato, nell'indefinito, spaesando tutti coloro che hanno bisogno di un orizzonte per vivere e soffocandoli proprio perché non hanno più mura che li cingano, circonferenze che definiscano il periplo del loro errare.

La terra ha perso il suo carattere globale ed è divenuta indefinibile, sebbene più multicolore, non più per la morte di Dio, come scrive Nietzsche, ma per la morte di un confine terrestre, di uno spazio d'azione limitato che solo può scatenare il talento e la voglia operosa di fare.

Come fai a trasmettere una morale a gente che commercia con tutto il pianeta e fa affari con pakistani, americani e russi nel giro di una settimana? Come fai a educare un figlio che ti passa un anno presso una famiglia dell'Arkansas? Come fai a rassodare la personalità di gente che cambiando canale perlustra tutto il mondo abitato e

navigando in Internet entra in contatto con tutti i fenomeni sani e perversi dell'agire umano, dai monasteri di clausura al sesso con gli animali?

I rimuginatori

Non rimuginare sempre. Agisci! Lo spirito è più nell'azione che nella contemplazione. Ma proprio rimuginare i propri fallimenti, reali presunti, dà la spinta per fare. Il continuo rimeditare e rivangare non va sconsigliato, essendo un'ascesi indispensabile per l'azione.

Gli uomini d'azione sono grandi rimuginatori notturni, insonni del rivoltamento ossessivo delle situazioni. Vedi quello che scrive Procopio di Giustiniano nelle sue *Carte segrete*, augurandosi che prenda a dormire un po' di più per evitare altri mali.

Osservati da tutti

Da ragazzi ci si sente osservati da tutti e in qualunque nostra azione. Il mondo spia attentamente le nostre mosse, non certo perché ci vuole bene, magari per coglierci in fallo ma in ogni caso ci considera anche troppo. Genitori e professori sono forse i responsabili di questa sensazione di essere sempre sotto gli occhi degli altri.

Un'altra responsabile è l'ansia innamorata di un essere impossibile, noi stessi.

Ma quando alziamo la testa e guardiamo a una a una le persone che ci stanno attorno vediamo che nessuna ci guarda. Sperimentiamo l'indifferenza del mondo nei nostri riguardi e scopriamo che, per quanto noi possiamo essere egocentrici e narcisi, gli altri lo sono di più.

Nei film, specialmente quando è in gioco una coppia, si vede che si guardano di nascosto a vicenda, senza sapere che anche l'altro fa la stessa cosa. C'è un interesse fisico reciproco ma non è dato mai a nessuno di coglierlo in flagrante, perché quando guardiamo noi, lo

sguardo non è ricambiato e quando ci guarda l'altra persona noi non la guardiamo.

Naturalmente nei film è sempre esagerato l'interesse, nel bene e nel male, che gli uomini hanno per i loro simili, mentre nella realtà, e sempre più con l'avanzare della civiltà dei ghiacci, molto spesso le donne e gli uomini non hanno il minimo interesse per chi sta loro intorno.

Non è vero tuttavia che nessuno ci guarda. Gli altri, e le donne di gran lunga di più, non guardano con gli occhi, e comunque mai in modo frontale. E tuttavia vedono, vedono tutto, i particolari più insignificanti, se non hai un bottone della giacca, se hai la forfora, se hai un foruncolo sulla fronte, e tutto questo parlando di altro o leggendo o a capo chino.

Noi generalmente percepiamo tutto degli altri con sguardi rapidissimi, impercettibili, invisibili.

Nel Sud soprattutto guardare uno in faccia è un insulto imperdonabile o almeno un segno di aggressività, perché vuol dire invadenza e considerazione gratuita di una persona al di fuori di uno scopo, un interesse concreto.

Se un uomo guarda un uomo è sospetto di essere omosessuale, se guarda una donna di volerla rubare al legittimo compagno. In ogni caso è segno di sfida, presunzione, prevaricazione, volontà suicida, masochismo, ingenuità delle prassi virili, incoscienza nel mettersi in vista.

In uno dei racconti di *Dieci*, di Andrej Longo, un uomo viene aggredito soltanto perché guarda negli occhi e viene ucciso perché continua a guardare, malinconico, inerme, ma senza abbassare lo sguardo, il suo assassino.

Uno non vuole essere guardato perché si sente in colpa, sa di aver compiuto reati, di avere la coscienza sporca? Chi mi guarda mi governa e mi tiene nel suo comando, non mi teme, non mi rispetta, non mi onora, non si sottomette e io invece, guappo o camorrista o

uomo d'onore, io penetro con lo sguardo per snidare l'eventuale sfidante. E metto nello sguardo la mia volontà di comando e distruzione.

Il boss mafioso, il capo camorrista o di altra organizzazione invece non guarda e non si preoccupa di essere guardato. È superiore e degno di comandare proprio per questo, non cede all'istinto di chi gioca la partita con gli occhi ma guarda basso, altrove, scavalca l'interlocutore, aggira gli sguardi, non fa questioni personali, è pacato, senile, tardo, poco impulsivo, triste. Si fa carico del male del mondo senza goderlo, della natura fosca e disperata del potere, è morto da vivo e più è morto più è potente. Anzi tanto più è dimesso fisicamente, vecchio, fragile tanto più, nel chiasmo del potere alto, emana un'aura di invincibile superiorità che spinge tutti all'ossequio.

Così Enrico Cuccia, come genio esile della finanza, che da vecchio camminava lento e curvo col suo scheletro di vetro, quasi ingusciato, indifeso. E proprio da questo emanava un potere più forte e sacrale. O come i presidenti della repubblica italiani, sempre vecchi, nonni di parola pensata, parca, sapiente, rallentata, mentre i politici di mezza età urlano, sbraitano, si aggrediscono, combattono sanguigni, si disprezzano, si insultano, si investano. Ai piani altissimi del potere subentra una pacatezza silente, un rallentamento felpato, un soppesamento limbico di ogni parola, gesto e comportamento.

27 ottobre

Dialogo tra mafiosi

“Piacerebbe anche a me ritirarmi a leggere la Bibbia in santa pace in galera. Ma devo ancora lavorare, eppure fare gli affari non mi piace più, uccidere meno che mai.”

“Quanto ti manca alla pensione?”

“Hai voglia. Faccio in tempo a morire ammazzato. A volte, non ci crederai, ma mi viene tenerezza per quelli che devo far fuori.”

“Si diventa vecchi, non c'è niente da fare.”

“E come stanno i piccoli?”

“Studiano a Los Angeles e a Chicago. Sai quanti affari abbiamo da quelle parti.”

“Quindi sono sistemati.”

“E i tuoi?”

“A Londra. In una banca nostra.”

“Fiu, la parte nostra l’abbiamo fatta.”

“E adesso cos’hai da fare?”

“Non ci crederai ma devo uccidere te.”

“Sai che me lo immaginavo. Questo è il brutto del nostro lavoro. Ammazzare gli amici.”

Si abbracciarono un’ultima volta e in quel gesto si uccisero a vicenda.

Il biografo

La biografia è un genere letterario fertile, soprattutto nei paesi anglosassoni, dove partono dall’idea sensata di raccogliere dati attendibili e di commentarli in modo ragionevole, mettendoli anche a confronto con le opere, tratto di indagine questo sempre più debole e discutibile, ma che si avvale di una scia di indulgenza prodotta da quel tanto cercare e raccogliere fonti, per cui lo si accetta come quando uno scienziato, eminente nel suo campo, ci dice che ha letto Proust e azzarda interpretazioni apprezzabili per l’entusiasmo e per l’effetto indotto del suo rigoroso mestiere.

Ma se la biografia non aggiunge nessun fatto nuovo si può tranquillamente dire che essa è inutile, anzi dannosa, perché l’unico modo per compensare questa mancanza sarà quella di caricare i fatti già noti e arcinoti di interpretazioni inedite e quasi sempre cariche ed esagerate.

A ogni passo viene da pensare: ma chi ti credi di essere, piccolo uomo? Ma sai quali opere ha scritto l’uomo di cui misuri l’altezza col tuo patetico metro e di cui indaghi morbosamente se è omosessuale?

Il biografo gode di ridurre il grande al suo formato mignon, con l’ovvio corollario che in fondo siamo tutti uguali, tutti fatti di carne,

deboli e mortali. Ma alcuni molto più mortali, deboli e carnali di altri.

Libri che non hai bisogno di leggere

Sembra impossibile ma è vero che ci sono libri che non si devono leggere perché si sa già di cosa parlano e come sono fatti. Essi si possono giudicare meglio non leggendoli perché la lettura potrebbe turbare con indulgenze creaturali la certezza che si guadagna prendendo atto dell'esistenza di un libro.

Seguendo questa regola non mi sono quasi mai sbagliato. Però è anche vero che non ho mai scritto in pubblico alcun pensiero su di un libro che non avessi letto.

Criterio di selezione sicuro è la definizione di una soglia minima di valore. Se nella prima pagina di un libro o in apertura casuale tale soglia è stata sfondata senza accorgersene puoi stare sicuro che accadrà altre infinite volte.

In un libro su Leopardi, ad esempio, apro e leggendo a caso trovo: “Lo *Zibaldone* è un immenso animale di carta e inchiostro.” Dopo questa frase restano poche, vacillanti, speranze.

E badate, non perché sia brutta o banale, ma perché confina con la riflessione vera, lambisce l'immagine pertinente ma non ci arriva, per un soffio, per un niente, che è tutto. Lo *Zibaldone* infatti è un'immensa persona, col pensiero nelle vene.

Leggere un saggio critico per intero, sia pure di un amico, sia pure di uno studioso che stimi sopra ogni altro, quando supera le venti pagine, è impresa improba, che ti imporrai di fare con estrema fatica. Leggere un romanzo impegnativo, ricco, complesso, che è costato anch'esso all'autore anni di lavoro, come ad esempio *Underworld* di DeLillo o *L'arcobaleno della gravità* di Pynchon richiede uno sforzo quasi sovrumano, che pochissimi sono disposti a compiere.

Da questa *impasse* si generano i lettori a tutta velocità, che in tre notti spolpano questi libri, non ci capiscono niente e scrivono lenzuolate di parole nei quotidiani e nelle riviste in altre tre notti.

Ecco perché vanno per la maggiore e sono considerati dai lettori e dai critici quegli autori che scrivono solo pezzi giornalistici o romanzi scorrevoli e piani, sui quali puoi ergerti col tuo commento e la tua interpretazione senza penare troppo.

Basterà una buona idea e veleggerai sull'autore, sviluppando un discorso che ti darà la sensazione che il libro sia tutto tuo.

Stesso pregio ha il libro di poesia, che leggi in un'ora e nel quale trovi quello che ti pare, tanto l'autore è solo contento delle tue dotte citazioni di autori che non ha mai sentito se non di nome.

Vedi tu se ti conviene scrivere un'opera seria nel corso di anni o decenni, che richiederebbe un mese del cosiddetto tempo prezioso di un giornalista letterario che riceverà dieci libri al giorno con richiesta di recensione, soltanto per essere riconosciuti esistente.

C'è la biografia dall'interno, come quella meravigliosa che Yves Bonnefoy ha scritto, procedendo liberamente per saggi, di Rimbaud, biografia dell'opera, studio esemplare del pensiero dell'opera. E c'è la biografia dall'esterno, fatta raccogliendo dati e interpretandoli, e commentando i commenti dei commenti e scrivendo cosa pensi che altri pensino che gli altri pensano.

Valore morale dei pensieri

Pensare è indispensabile per non buttarsi al collo di coloro che ami e per non avventarsi su coloro che odi.

Pensando i nemici non vengono disarmati in nessun modo, ma almeno vengono studiati, smascherati e svergognati.

Gli amici pensando vengono coltivati da lontano, tenuti in vita, rispettati.

Qualunque amicizia o amore non coltivati infatti rischiano di generare i risentimenti lividi e gli odi possenti, mentre tenendo in vita nel pensiero le ragioni dell'uno o dell'altro, tu impedischi che decadano e degenerino.

Smorfie e imbarazzi

Ci sono uomini capaci di smorfie da puttanella, di lusinghe, corteggiamenti femminei, delicatezze inventate e estemporanee, ingenuità inventate e sfacciate, che sono determinati e tignosi, virilmente pronti a tutto, contro tutti.

“Ti ringrazio di esistere”: così un pittore ha detto al critico da cui sperava un riconoscimento. E quello lo ha guardato a lungo e gli ha risposto: “Ti ringrazio di non esistere.” Il pittore è restato un momento in silenzio, poi ha fatto un bel sorriso e, guardandosi intorno, ha commentato: “Nessuno mi ha mai detto una cosa così bella.”

Straordinaria volubilità dell'animo che puoi tastare e provocare, e perfino pilotare a freddo, se non fosse cosa imbarazzante, quando uno pensa che tu gli possa giovare o nuocere, mentre quando dispera che tu lo possa aiutare o smette di temerti, ti ignora o ti attacca, senza che tu abbia promesso mai un bene o minacciato un male. E nello stesso modo ti comporti tu, benché sia consapevole del fenomeno.

Dire cose vere e sostanziose è il modo migliore per far sfiammare l'autore e la sua voce, che diventano tanto meno importanti quanto più la cosa tiene, vale per tutti, o molti, e durevolmente.

Dalla cronaca rosa e nera le persone vengono portate all'apice del male e del bene e poi dimenticate per sempre.

L'odierno feticismo di massa, la congiura dei maliziosi pettegoli intorno all'assassinio della inerme quindicenne Sabrina, così accerchiata da familiari deformati e mostruosi da avere la sensazione

che sia finalmente sfuggita al male più fosco e disgustoso per una vita finalmente pura, il che tra l'altro obbliga Dio a darle un'altra vita di pace e di amore, la collettiva invasata curiosità di legioni di miserabili che passano le giornate ronzando attorno alla casa del crimine, mi fa pensare che sarebbe oggi necessario introdurre un nuovo girone infernale: quello dei guardoni del male.

Dici che sai il fatto tuo. Qual è?

Mentre si inventano una gloria mondana fatta di ori, sorrisi e potere, i meritevoli di gloria sono sconosciuti da tutti. Ed è meglio così perché sanno onorare soltanto smerdando.

Cultura orale

Quando la cultura era orale, in Grecia prima del V secolo a. C. forse la vita era più partecipata, dialogata, fisica, a confronto di una vita scritta, più seduta, appartata, riflettuta. Ma si intende la vita di filosofi, poeti e scrittori perché gli altri, tutti gli altri, hanno continuato nei due millenni successivi a coltivare la loro vita unicamente orale.

Gli uomini sul pianeta terra allora erano pochissimi. Ora non c'è più selezione perché tutti sopravvivono. Ingegno e iniziativa non servono. Vincono tutto i secchioni della vita.

Se l'uomo è tanto intelligente quanto serve, oggi a che serve tanta intelligenza?

La moltiplicazione all'infinito degli stimoli, quale si può cogliere acquistando un quotidiano nazionale, che ha più pagine di un libro, nasce dal bisogno di eccitazione, di variazione, di divagazione, di distrazione e soprattutto dalla viltà. La clamorosa, insaziabile viltà di fronte alle cose essenziali, alla riduzione ferrea della vita ai suoi elementi primi: amore, giustizia, fede, forza, salute, bellezza, amicizia, lavoro, morte.

La cultura italiana è fondamentalmente orale e i devoti della vita scritturale non contano nulla e sono microfoni (dalla voce tenue).

Scrivere su di un autore, pensare dentro l'autore, entrare nel corpo dell'autore.

Pensare l'autore e la realtà, nella realtà. Attraversare un autore per pensare.

Se non ti vedo scompari

Se non ti vedono recensito sui giornali scompari. Se non ti vedono passeggiare sul lungomare scompari. Se non ti vedono per due settimane nell'associazione, nel gruppo di lavoro, nel club, nel giro di amici, nel bar, nella corsia di ospedale, nell'aula insegnanti, scompari, non esisti più, sei morto.

Noi uomini siamo sommersi dall'alta marea dei presenti, dei sempre presenti, degli ovunque presenti.

Studiare

Studiare è un atto caldissimo di amore e di libertà, anche se mediti su un problema matematico o fisico. Per te non è così? Non ti offendere, vuol dire che non studi.

Lo studio comprime e deprime la vitalità naturale non mentre studi, che anzi allora si secerne l'adrenalina che corre nel sangue, ma quando smetti. Lo svuotamento dell'animale che ha studiato è molto più grave di quello dell'animale che ha copulato.

Se coltivi lo studio di un poeta o prosatore amorosamente negli anni, tu gli divieni quasi fratello o figlio, e finisci per amarlo in modo geloso e d'esclusivo. A tal punto che se cominci a leggerne un altro e cominci ad amarlo, tu comincerai a sdegnare e ridimensionare il primo, come sarebbe nell'amore sentimentale, cosa che non sarebbe

affatto necessaria se non entrasse in gioco quella componente esclusiva propria di tutt'altro genere di amore.

La labilità, l'impermanenza delle esperienze umane ci atterrisce molto più della morte. La morte da vivi ci spaventa molto più della morte da morti.

Per questo scrivo sempre o telefono, prima o poi, a coloro che ho conosciuto in modo serio almeno una volta, non perché voglia sempre loro bene o perché abbia bisogno di loro, ma per non avere la sensazione che l'uno possa morire all'altro, e senza una scossa.

Quando uno studio, anche il più compiuto e magistralmente condotto e composto, anzi forse proprio per quello, si regge su una tesi centrale, quasi sempre esso si indebolisce a mano a mano che avanza, perché affiora sempre più che quella tesi è stata imposta al libro dall'autore, il quale non è stato capace di lasciare che il libro andasse dove vuole, magari proprio verso quella tesi centrale, che però l'autore dubitava che potesse reggerlo, e appunto per questo ha forzato la realtà dentro di essa.

Quando non c'è in un libro un motore mentale preordinato ma l'autore si scopre scrivendo anche il lettore si scopre egli stesso leggendo.

Quando tu leggi un libro, anche bello, anzi eccellente, tu vuoi nondimeno che finisca.

Il più gran libro è quello che non vuoi che finisca. Ma esiste?

Nella memoria, sicuramente sì. Dopo pochi minuti che mi ponevo la domanda mi sono trovato a risentire la sensazione di delusione tante volte provata quando un gran libro era finito e rileggerlo da capo non sarebbe stato lo stesso che se quello avesse continuato ancora. Ciascuno di noi può fare una sua lista.

La gran parte degli insegnanti non legge, se non romanzi commerciali e di genere o i manuali con i quali lavorano. La percentuale dei lettori liberi direi che è di uno ogni dieci.

La stragrande maggioranza degli insegnanti non scrive, se non nella percentuale di uno su cento. Questa è una gran fortuna e un segno di consapevolezza e di gran serietà. Tra tutte le categorie impazzano poeti e romanzieri, tra gli insegnanti pochissimi, e quasi sempre soltanto quelli che hanno qualcosa da dire. Questo è ammirevole e segno di affidabilità.

Tu sei un infiltrato tra gli insegnanti e loro lo sanno e ti accettano a condizione che in nessun modo lo sottolinei o anche solo lo dici. La cosa deve essere il più possibile segreta, come una mania imbarazzante, una debolezza inconfessabile, un'infezione privata. Tutti gli insegnanti sono infiltrati tra gli insegnanti e questo genera rapporti molto delicati.

Frequentando le stesse persone per vent'anni scopri che quell'aura, quell'atmosfera, quel mistero creaturale che fluttuava intorno a loro non esiste più. Il tempo li ha smascherati, essi non l'avevano mai avuta: ciascuno ha quello che dà e nient'altro. Erano soltanto quello che sono e saranno. Così tu ai loro occhi.

Di che cosa ti lamenti?

Dio, che cosa hai combinato?

Il mondo.

Così disordinato. Che cosa ti ha mosso?

Un amore disordinato.

Così è il mio. Non ce n'è un altro.

Allora di che cosa ti lamenti?"

Dio che privilegia i violenti, i potenti, gli arroganti, gli sleali, gli ingiusti in questo mondo dovrà nell'altro privilegiare gli inermi, i deboli, i leali, i giusti.

I potenti stanno già peggio di noi! Possibile? Sono così furbi da fregarci anche nell'altra vita?

28 ottobre

Dico sempre

Le persone invecchiando provano piacere nel ripetere sempre gli stessi giudizi, pur accorgendosi di farlo, e sempre con le persone che ritengono degne di ascoltarli, cioè sempre le stesse. E pur lampeggiando in loro la coscienza che l'hanno già detto non resistono alla tentazione di ripeterlo, magari premettendo: “Dico sempre...”

E questo indipendentemente dal fatto che siano persone intelligenti o sciocche, perché se del primo tipo ripeteranno sempre le stesse cose intelligenti, se del secondo le stesse cose sciocche.

29 ottobre

Corso di linguaggio televisivo

È impossibile dire che cosa propriamente sia televisivo, quello che è certo è che ci sono cose televisive e cose non televisive. Allo stesso modo non puoi dire cosa è veramente politico e cosa non lo è ma resta il fatto che se uno dice cose politiche, e sei un politico, lo capisci e, se non le dice, lo capisci pure. Lo stesso capita con la televisione e quindi io, cominciando questo corso sul linguaggio televisivo, devo prima di tutto presumere di rivolgermi a persone veramente televisive, altrimenti tutte le mie parole sarebbero buttate al vento.

Io faccio sempre e solo corsi per coloro che sono già televisivi, televisivi si nasce, e perciò io spero che almeno uno di voi lo sia, perché allora capirà cosa intendo quando dico che un vero televisivo sa fare una trasmissione immensamente stupida come una trasmissione immensamente intelligente. Lasciate che il rispettabile pubblico faccia le sue distinzioni, lasciate che coloro che si sentono intellettuali disprezzino i programmi immensamente stupidi e che

coloro che si sentono popolari disprezzino i programmi immensamente intelligenti. Essi non sanno che sono le stesse persone a farli. Anzi essi non sanno che in realtà sono gli stessi programmi ad avere entrambe le qualità. Infatti, come ogni vero televisivo sa, il programma immensamente stupido è esso in verità quello immensamente intelligente e quello immensamente intelligente è immensamente stupido.

La proprietà del linguaggio televisivo è quindi quella di essere l'unico veramente democratico, perché soltanto in esso l'intelligenza e la stupidità si possono convertire l'una nell'altra al punto di diventare, in un'approssimazione all'infinito naturalmente, la stessa cosa.

Conclusione della prima lezione del mio corso, dopo la quale non dirò una sola altra parola di teoria del linguaggio televisivo, perché conterà esclusivamente la prassi, ed è lì che i veri televisivi resteranno e i falsi televisivi saranno smascherati, io non ho fatto che applicare e confermare le parole del più geniale dei filosofi presocratici, Eraclito di Efeso, il quale ha detto che la via in su e la via in giù sono esattamente la stessa cosa. E quindi Eraclito si può considerare, per quanto mi riguarda, il fondatore e il maestro della lingua televisiva, dell'unica lingua cioè che abbia veramente il potere oggi, perché tutte le altre forme d'arte, dico proprio d'arte, o sono stupide o sono intelligenti e a volte diventano stupide per troppa intelligenza, ma senza volerlo, il che le rende ancora più stupide.

Vedo dai vostri sguardi che nessuno di voi è rimasto turbato dalle mie parole e che sembrate comprenderle e approvarle ma qualcuno di voi potrebbe soltanto fingere per furbizia e simulare un'adesione che poi non sarà capace di osservare. E qualcun altro semplicemente non sarà capace di mettere in pratica queste idee, come lo studente di medicina che prende tutti trenta e poi sviene davanti al tavolo anatomico o al primo zampillo di sangue.

Essere televisivi richiede un grande talento ma anche un grande fegato. O ce l'hai o non ce l'hai. Non si tratta di diventare cinici, questo solo un non televisivo potrebbe pensarlo, e neanche di amare il pubblico, come il chirurgo non ama il paziente che deve curare, altrimenti la ammazzerebbe. Noi non amiamo la democrazia, siamo

democratici naturalmente. Né amiamo il popolo, perché siamo popolari e, in quanto popolari, i soli veri aristocratici. Ma non siamo neanche immorali e spregiudicati, anzi in noi c'è una non so quale castità di costumi, un'astratta e neutrale equità, che potrete capire solo dopo una lunga carriera in questo mondo, se non verrete cacciati prima.

Vi diranno che l'*audience* è ciò che più di tutto importa ma questo possono pensarlo soltanto i non televisivi. L'*audience* è l'effetto naturale del talento, e anche questo o lo avete o non lo avete.

Il mondo è pieno di studenti che hanno frequentato i miei corsi e li hanno capiti e approvati ma poi non sono stati in grado di fare una trasmissione televisiva. A loro va il mio affettuoso congedo.

Al lavoro adesso. Questo è il palinsesto. Ognuno faccia la sua parte per domani. Faremo vedere i vostri programmi a un campione di cento volontari che potranno alzarsi dalla sedia in ogni minuto. Chi riuscirà a tenerli fermi al loro posto sarà dei nostri. Gli altri avranno la grande fortuna di tornare in mezzo al pubblico. Perché anche da questo punto di vista la televisione è profondamente giusta e umana, e parlo adesso indistintamente per televisivi e non televisivi, perché essere da una parte o dall'altra dello schermo, essere tra gli autori e gli attori dei programmi o essere in mezzo al pubblico riserva comunque un alto tasso di soddisfazione, tal che si può dire anche da questo punto di vista che la via all'in su e la via all'in giù sono la stessa.

Allegria selvaggia e luce spirituale

Mi colpisce l'euforia selvaggia, l'allegria sopra le righe, l'esaltazione, l'entusiasmo, la voglia di una felicità straordinaria e presente di molti cattolici italiani, in questo i più esaltati di tutti. Se prendono la penna ecco che si mettono ad amare tutto il mondo, se si incontrano con migliaia di loro simili ecco che benedicono persino la pioggia che li inzuppa voluta dal Cielo, addirittura se muore una persona cara sono capaci, già il giorno dopo, di gioire e di volgere subito tutta la loro anima a pensieri di beatitudine e di sorridente amorosa serenità.

Ci sono anche, è vero, illuminati, in quel mondo, soprattutto donne, che si rivelano a noi che viviamo in penombra, pieni di ferite di buio, con lo splendore della loro fede e della loro anima immacolata, lasciandoci senza parole a contemplarle e trovando in loro l'unica forza vera senza tremanti che si possa attingere in questo mondo da un altro essere vivente. Ma stanno troppo in mezzo agli altri e non possiamo riconoscerli.

Modelli fantastici dell'universo

Sempre più i fisici, anche i più accreditati, si stanno sbizzarrendo in proiezioni sul futuro dell'universo o su universi alternativi, paralleli, incrociati, stratificati o addirittura infiniti, stando bene attenti che queste loro costruzioni, questi giochi seri dell'intelletto, non siano in contraddizione con nessuna teoria conosciuta, creando così una nuova dimensione virtuale e diagonale della conoscenza, cioè della immaginazione scientificamente pilotata, della fantasia sfrenata e scatenata, a condizione che non esca mai dalla corsia che la scienza nota impone.

Ecco che sono stati elaborati ben sei modelli, tutti attendibili e confortabili con indizi e argomentazioni fisicamente ineccepibili e, quel che è più rilevante, tutti e sei equivalenti, benché opposti e del tutto dissonanti l'uno dall'altro, intorno ai quali si schierano i fisici più illustri con motivazioni idiosincratiche, antipatie e simpatie personalissime, argomentazioni alle quali si affeziono e obiezioni che minimizzano perché a loro poco congeniali, mentre per gli altri accade il contrario.

Se l'espansione cosmica rallentasse, trattenuta dalla gravità della materia, potrebbe esserci un rallentamento fino a un collasso cardiaco del cosmo (*Big Crunch*). Ma la materia è troppo sparpagliata per agire da freno mentre esiste "un'energia oscura e invisibile che sembra spingere sull'acceleratore" (George Musser, "Le scienze", novembre 2010).

Oppure potrebbe esserci un *Big Whimper*. L'universo si svuota e si oscura, fino alla morte termica, un equilibrio mortuario e statico in cui tutto è troppo fermo e vuoto perché il tempo abbia un qualunque significato.

Oppure, perché no?, un *Big Rip*, e cioè l'universo va a pezzi a causa di un'energia fantasma, un'energia oscura e potentissima che fa espandere l'universo all'infinito.

E, dato che ci siamo, potremmo arrivare a un *Big Freeze*, un grande gelo dovuto sempre alla solita potentissima energia fantasma che a un certo punto si fissa e congela.

No, mi dispiace, quello che avverrà è un *Big Brake*, una frenata brusca e imprevista della materia oscura, “visto che le strutture cosmiche sono soggette a forze di marea”. O perché no un *Big Lurch*, con la materia che diventa frenetica e epilettica mentre la pressione tende all'infinito?

Insomma i fisici si trastullano oggi con “energia fantasma”, “frenata cosmica”, “singolarità”, congelamenti cosmici, esplosioni, universo oscillante, né più né meno come si trastullavano un tempo con la *vis dormitiva*, la forza vitale, l'etere e la materia eterna e cristallina.

Ma se tu provi a calmare questa corsa al vaniloquio brillante, che cerca di incontrare il gran pubblico parlando di fine del mondo, di creazione, di universi paralleli e annichilimenti, ecco che ti si scatena contro la altamente democratica, a parole, comunità scientifica che oggi sta sempre vigile affinché il tasso medio di euforia ottimistica delle menti eccitate dei professori scienziati o studiosi della scienza sia sempre costante, spassandosi con assolutamente vane prefigurazioni di universi tra dieci, venti, trenta miliardi di anni, mentre non abbiamo in mano assolutamente altro che ipotesi di sogno e una ancora sconfinata ignoranza.

Un libro di scienza onesta oggi si dovrebbe intitolare: Che cosa non sappiamo.

Vero è che da due, forse tre anni fa, si è avuta la prova, grazie a un sibilo altrimenti inspiegabile, che la materia o energia oscura esiste. Si sa che esiste e non si sa assolutamente nulla di essa. Non si ha la più pallida idea sperimentabile su di ciò a cui si dovrebbe associare questo sibilo segnalatore di presenza, che permane anche dopo che gli astrofisici hanno pulito la tromba che lo ha captato dalla cacca di due piccioni chi vi si erano insediati. Si tratta di un segnale che capta solo il *quod* ma non dice nulla del *quid*.

Viene data anche la percentuale della presenza nell'universo di tale energia: il novantasei per cento. Ma è lecito pensare che tutto ciò che di esso non conosciamo sia quella materia o energia sibilante? Non potrebbe esserci una vastissima cosa segreta che non lascia arrivare alcun segno fino a noi?

30 ottobre

Moralismo popolare

La gente del popolo, insomma quelli che non si interrogano su ogni cosa che dicono e non sospettano ogni moto del cuore, sono in genere molto moralisti quando si tratta dei vicini di casa o di persone del circondario e dello stesso giro, anche se poi all'atto pratico non farebbero mai la lezione a qualcuno e sanno trattare con freschezza e gentilezza anche coloro dei quali non condividono i comportamenti, sia perché si dimenticano le proprie critiche sia perché è contro il loro stile giudicare tutto. Eppure sono molto tolleranti verso coloro che hanno il potere, convinti che possano fare quello che vogliono, che sia loro diritto farlo, quasi essi abbiano acquisito con i soldi, il successo e la potenza quel diritto che anche loro vorrebbero per sé.

Se un settantenne vicino di casa se la facesse con una minorenni sarebbe un vecchio porco, se invece è il presidente del consiglio diventa uno che sarà pur libero di fare quello che gli pare a casa sua.

I cattolici italiani, che sarebbero disposti a scandalizzarsi per molto meno, se il peccatore è un uomo senza potere, ammirano

profondamente e invidiano il peccatore se è un uomo ricco e potente.

Questo può spiegarsi col fatto che vedono in lui qualcuno che rompe la prigione della virtù e che dalle odiate sbarre morali finalmente li libera, e in più senza i rischi e la depravazione di un peccato in proprio, dalle conseguenze anche negative sul piano della ragioneria dell'aldilà e dei loro investimenti settimanali nella banca dell'anima, dove vanno a portare i loro depositi di parole religiose, di gesti liturgici, di compunzione teatrale, che tanto sono del tutto gratuiti. E, con un po' di abitudine e di capacità recitative, anche nei propri confronti, il sacrificio è presto fatto, avendo in cambio addirittura, se si rientra tra i favoriti come tutto fa pensare, un soggiorno in paradisi turistici delle anime dove splende sempre il sole, c'è l'aria condizionata permanente, tutto è lindo e pulito, e soprattutto non si lavora.

Cattolici al potere

I cattolici italiani in politica, e specialmente i lombardi, quando lo sono, sono di un'avidità di potere che ha rari confronti nel mondo, e convergono tutti in quel vizio principale, per il resto disponendosi a essere vergini, o monacali o perlomeno ad andare in tram e tutt'al più farsi qualche giro del mondo a spese della regione. Essi tuttavia sono molto pieni di sé, non riuscendo neanche a concepire la possibilità di essere colti in difetto, convinti di essere sempre e comunque i migliori e che a loro tutto è permesso visto che poi i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Peccano così di presunzione, ma non verso lo Spirito Santo, almeno come essi credono, perché sono sempre presenti in prima fila nelle funzioni religiose. Il loro modello è medioevale, nel senso che derivano il potere direttamente da Dio e da nessun altro, e infatti disprezzano tutte le fonti di potere terrene diverse dalla loro.

Quando il presidente del consiglio attuale perderà il potere verrà criticato e svergognato da tutti coloro che oggi non solo lo votano ma lo esaltano. Ma io non saluterò con gioia la sua dipartita perché sono fin troppo cosciente che dovrò restare a vivere con i suoi

italiani, quelli che lui ha plasmato, corrotto, degradato, mortificato, privato di ogni dignità, ridicolizzato, comprato, rivenduto, svenduto, regalato. Soprattutto le donne, che ha trattato come carne di schiave, e che hanno accettato di prostituirsi, saranno atrocemente penose quando tenteranno di rialzarsi e scopriranno quanto sono state deboli e meschine.

E non saluterò con gioia la sua dipartita perché so che i suoi italiani hanno plasmato lui, esattamente come lo volevano per fare quello che fanno.

Gli illuminati

Teresa di Lisieux, benché io sia quello che sono, e non certo uno stinco di santo, è la persona a me più simile che conosca. Lei è simile a tutti, al cuore vero di tutti.

Provate a guardarne una foto da bambina o da ragazza e vedrete che vi guarderà dritto negli occhi con molta più forza di come noi ci guardiamo allo specchio.

Gli illuminati esistono. Questo si può verificare nell'esperienza. A me è stato dato un dono minore, ma non da nulla: riconoscerli.

Quando incontro un illuminato tutto il mio essere entra in fibrillazione di gioia e la scoperta va da sé ed è evidente.

Scrivendo io sotto dettatura, ciò che dico deriva da una fonte che mi sorpassa del tutto e io sarò in grado di scrivere finché lo vorrà quella fonte. In me e attraverso me è stato deciso che la franchezza deve essere dispiegata perché un sentiero di vero sia sgomberato.

Quando uno è chiamato lo sa. Come quando è innamorato. Questo vuol dire che ci vuole fegato.

Caso per caso

Il dialogo dal vivo ha una curva che non ammette pensieri che stacchino dall'occasione concreta se non in modo straordinariamente raro. Più volte mi è capitato di accennare un pensiero in una conversazione nata da una situazione precisa che è stato ignorato, almeno in apparenza, dall'interlocutore, tutto proteso a curvare col suo volante pratico nell'esatto modo che aveva in testa. E mettendolo poi per iscritto ho trovato che fosse profondo e veridico ma soprattutto che si attagliava esattamente a quel caso.

Spesso soltanto il caso generale fa comprendere quello particolare. Soltanto accettare che esiste una natura umana con sue ricorrenze, il più delle volte fisse, consente di capire veramente ciò che altrimenti sembra assurdo.

Lo stesso assurdo comportamento, ripetuto da persone diverse centinaia di volte, e sempre trovato assurdo, incredibile, scandaloso è l'unica cosa che ci saremmo potuti aspettare, facendolo rientrare come caso in una legge.

Certi pensieri sono comprensibili e apprezzabili soltanto se letti da soli, non soltanto perché la vita sociale ammette una bassissima quota di considerazioni generali, essendo essa l'arte e la tecnica del particolare, e di restare fissi al particolare, ma perché tutti sono convinti che prendendo la vita caso per caso essa si gusti meglio, mentre capendola nelle sue regole costanti perda sapore e profumo.

Questo prendere la vita caso per caso, giorno per giorno e quasi ora per ora è la specialità nazionale degli italiani che non a caso sono grandi succhiatori di cronaca nera, rosa e bianca, di pettegolezzi, chiacchiere, aneddoti, storie e storielle inventate o reali non importa.

Come si vede anche dai governanti che fanno variamente politica giorno per giorno e ora per ora e si limitano a reagire alle novità più o meno teatrali e scandalose che la stampa butta davanti ai loro occhi, mentre i televisivi continuano a inventare casi su cui far buttare come bambini in sala gioco mandrie di istintivi e puerili politici, giornalisti, commentatori, elzeviristi, articolisti, pubblicisti che commentano, scherzano, ironizzano, stigmatizzano i mali che

loro stessi provocano, la curiosità ossessiva di un pubblico che loro stessi eccitano e scatenano.

Ma così facendo, senza chiaroveggenza, senza preveggenza, senza piano e progetto, senza una visione panoramica e d'insieme, alla fine il frutto più succoso perde sapore e il profumo più sottile si trasforma in percolato, finché quest'Italia di chiacchiere pazze e di curiosità abnormi, di cronache deliranti e di politici vitelloni, di presidenti dei consigli sconsigliati e incapaci di presiedere, di presidiare, e di assidere prima per governare gli eventi o anche soltanto i fatti e i fatterelli, si sgretolerà, si polverizzerà, si disgregherà, si scomporrà, si disatomizzerà, si disarmonizzerà, si incasinerà.

Può un italiano temere il caos che ci vive da sempre? Avrà semmai paura dell'ordine, che gli sembrerà, per l'assoluta novità e inconsueta misteriosità della cosa, una forma minacciosa di violenza se non dittatura.

Soffro e conto le sillabe

Nella *Sera del dì di festa* Leopardi non parla del suo amore impossibile soltanto ma dell'amore impossibile di tutti e trova proprio nel passaggio perenne di tutto, nello scomparire perenne di tutto, e nel canto poetico che esso stesso sparisce a poco a poco, come quello dell'artigiano, una trasformazione della disperazione non già in serenità ma in pace, e quasi in sollievo.

Leo Spitzer, per svegliare gli ingenui, dice che un poeta canta la morte del fratello e intanto conta le sillabe. Ma quando un poeta vero vive la morte del fratello le sillabe si contano da sé. Il dolore vero ha in sé il suo ritmo.

Sì, ma non al massimo, al culmine, in cui è muto e non vicino al massimo in cui è dissonante, ruvido e frugale. Quando restando forte va mareggiando, dice Leopardi, del dolore e di qualunque altra passione.

Preludi leopardiani

Giacomo Leopardi che ha scritto di aver voluto sempre preludere, di aver sempre e soltanto iniziato, è riuscito nondimeno a trasformare la sua opera in una vita, nel senso che dentro di essa egli ha selezionato e scandito la sua autobiografia, creando un secondo essere che con ciclopica fatica è riuscito a tenere in vita, grazie al suo genio e al fatto che gli somigliasse straordinariamente, in modo, per dirne una, che *La ginestra* concludesse la parabola dei *Canti* mentre è evidente che subito dopo non abbia egli potuto che rimettersi a sognare, illudersi e innamorarsi né più né meno che se avesse avuto vent'anni.

E che lo *Zibaldone* si chiudesse con la seguente frase: “Due verità che gli uomini generalmente non crederanno mai: l’una di non saper nulla, l’altra di non essere nulla. Aggiungi la terza, che ha molta dipendenza dalla seconda: di non aver nulla da sperare dopo la morte” (ultima pagina del manoscritto), non gli avrà impedito di tentare di sapere qualcosa, di essere qualcosa, di sperare qualcosa per i successivi cinque anni di vita.

E l’ultimo pensiero è il seguente: “La cosa più inaspettata che accada a chi entra nella vita sociale, e spessissimo a chi v’è invecchiato, è di trovare il mondo quale gli è stato descritto, e quale egli lo conosce già e lo crede in teoria. L’uomo resta attonito di vedere verificata nel caso proprio la regola generale” (Firenze, 4 dicembre 1832, p. 4525).

Che è una spiegazione per il disgusto che hanno gli uomini per le riflessioni generali sull’esperienza e per le teorie sulla natura umana, che molti neanche vogliono ammettere che vi sia. Essi possono così di continuo ingannarsi e stupirsi, e sempre più fingere di ingannarsi e di stupirsi, trovando tutto sorprendente e, come si dice oggi, incredibile, mentre è credibilissimo, ed esattamente come è verosimile che sia.

Crudo l’esperimento che ho fatto, col gelo nella schiena, di pilotare una persona a reagire secondo le mie aspettative, quando parlava male di un terzo. E, appena le ho detto che quegli la lodava, l’ho

vista subito sterzare, ritoccare le sue critiche, citare un caso del tutto incongruo e positivo, senza serbare neanche memoria della critica violenta appena fatta. E senza neanche pensare che io potessi essermene accorto.

Noi assolutamente non vogliamo diventare coscienti di come siamo, tanto forte è la consapevolezza dei nostri difetti. Eppure soltanto per quella strada potremmo emendarli.

31 ottobre

Pensando a Leopardi

Giuseppe Ungaretti, nelle pagine scritte per Saint John Perse (nel 1960) si mette a parlare di Leopardi dicendo che simulava il suo “profondissimo sentimento del sacro” ostentando uno spirito volterriano che si illudeva di avere. Sentimento che si rivelava soprattutto nella sua visione della poesia nata dal sentimento dell’indefinito, che secondo Ungaretti sarebbe un modo sobrio e vergognoso per indicare il mistero.

In una lettera al fratello Carlo, da poco arrivato a Roma, Leopardi scrive: “Da quando io posi piede in questa città non una goccia di piacere è caduta sull’animo mio eccetto in quei momenti ch’io ho letto le tue lettere.”

Il piacere, il provare piacere, a condizione che fosse spontaneo, fresco, sorgivo, era per Leopardi cosa decisiva e segno certo di incontrare qualcuno o qualcosa in sintonia con la sua natura, nella radicale certezza che questo fosse per lui e per tutti l’unico modo di provarlo. E proprio per questo non si contentava di un qualunque piacere ma, come un degustatore di vini ama i migliori e sia pure in piccolissime dosi, così Leopardi amava solo quelli onesti, veri, sensati, che nascono da un franco amore, da una limpida destinazione e da un pieno senso. Che erano e sono manifestamente rari, rarissimi, ma c’è però in lui tutt’altro che il dolorismo, la voluttà letteraria professionale del dolore.

Nella sua onesta biografia di Leopardi, Iris Origo, dando il giusto e meritato peso allo spirituale, si permette di essere fredda e ferma nel corporale, dicendo che Leopardi era deforme e che non poteva piacere alle donne romane, il consenso delle quali era decisivo per il suo sentimento della gloria. Essere amati dagli uomini per l'ingegno e dalle donne per il fascino poteva essere una istintiva visione della gloria, oggi ribattezzata successo, allora come oggi.

Pur non negando che Leopardi fosse incurvato dagli studi, non credo si possa dirlo deforme, come fa la Origo. I suoi documenti lo davano di statura mezzana; il volto, come vedo dalla copia della maschera funebre che ho davanti agli occhi nel mio studio, è molto fine e originale, con zigomi tondi e forti, fronte ampia, labbro superiore sporgente, orbite ben sagomate, testa potente, virile, espressiva anche a occhi chiusi e morti (che sappiamo essere grigi o cerulei), il che è segno non secondario di bellezza.

I ritratti poi, quello schizzato nella locanda, e l'altro fatto dal vivo e trovato da lui molto mediocre, certo non dipingevano un deforme.

Leopardi esagerava i suoi mali, diceva di essere mezzo cieco e arrivato a Roma vede la cupola nitidamente a cinque miglia; diceva che non poteva usare gli occhi, molto spesso per non dover rispondere ai petulanti o scrivere a favore di questo o di quell'autore mediocre. Mali reali, realissimi, ma con i quali si schermava, si proteggeva dagli assalti, si difendeva dalle violenze, dalle invadenze e dalle prepotenze.

La malinconia come nome generico dell'odierna depressione? Proviamo noi a scrivere quattromila pagine di *Zibaldone* in sei anni e mezzo (dall'agosto del 1817 alla fine del 1823) in uno stato di costante e reale depressione clinica.

La parola che più pertiene a Leopardi è energia.

Mondi paralleli

Quando si entra nel campo d'azione di qualcuno, per esempio un artista, si viene a contatto col suo mondo, nel senso che quegli un

mondo se lo è immaginato, filato, costruito, finché non ha cominciato a viverci dentro, credendolo reale, anzi il solo reale. Mentre si tratta in realtà di una breve rete di qualche decina di persone che di lui conserva una memoria pallida e intermittente.

Così in ogni campo, dove non solo noi crediamo di essere al centro di un mondo ma crediamo anche che quel mondo, per quanto piccolo però definito, sia esso stesso noto al Mondo universo, mentre quasi sempre gli altri non ne hanno neanche notizia.

Non soltanto chi è dentro il mondo del basket non sa nulla di chi è dentro il mondo della poesia, e chi è dentro il mondo della cardiologia non sa nulla di chi è dentro il mondo del teatro ma spesso ciascuno non ha la minima nozione neanche del mondo affine e contiguo dell'altro, se non quando una malattia di cuore o una serata libera non li spinge a incrociarli.

L'ambiente come comunità di persone che si conoscono per praticare lo stesso mestiere o arte da lungo tempo va svaporando e sparendo. Nello stesso ospedale, anche di una piccola città, l'otorino non sa come si chiama l'ortopedico che vi lavora come lui da vent'anni. Il grecista di un liceo di Milano non conosce quello di un altro, se anche sono i soli in città a curare edizioni di classici. Lo scrittore famoso a Verona non sa nulla del narratore famoso a Pistoia.

Potere è un bene

Il potere è da tutti condannato, tranne da coloro che lo esercitano, i quali o se ne vergognano o negano di averlo o lo rinfacciano in modo indiretto coi toni e gli atteggiamenti, non osando mai ammettere che sia giusto averlo, specialmente se uno deve governare uno stato o amministrare un'azienda.

Persino il presidente del consiglio, S.B., convinto di essere tale superuomo che per lui non valgono i canoni morali e di giudizio correnti, non ha mai tessuto spavalidamente la lode del potere, del

suo potere, contentandosi di gestirlo arbitrariamente dove e quando possibile ma senza mai accettare che come tale figuri.

Eppure nulla di buono al mondo si è fatto e può farsi senza il potere. E poter fare qualcosa, avere la potenza di farla è la prima condizione perché l'operare umano abbia senso, il contrario del potere essendo l'impotenza e l'impossibilità di fare. Ora è veramente straordinario che il primo elementare e certo requisito per fare una qualunque opera terrena, il potere, che dovrebbe essere ricercato apertamente, perseguito, apprezzato, rivendicato, sfoggiato, venga invece percepito da tutti come un male diabolico, come una vergogna immorale, come un terribile castigo, come un morbo che ci infetta, come un'arma micidiale in mano a pochi, come una dannazione del genere umano.

A tal punto siamo poco fiduciosi degli altri che il fatto già che uno sia messo in condizione di fare qualcosa, che abbia il potere di farlo, ci compare come una minaccia da sventare, e tale da suscitare una levata di scudi da parte di tutti gli altri che, per ripristinare l'equilibrio, devono congiurare per togliergli di mano quella potenza e ridurlo all'impotenza e all'inerzia.

Il potere non è un male, anzi è la sorgente del bene.

Una rete è fatta dai buchi come dalle maglie, e questa potrebbe essere una buona combinazione.

2 novembre

Piccole città

Nelle piccole città la distanza tra pubblico e privato è sempre accorciata, sia tessendo lingua e dialetto, sia passando dal lei al tu, sia trattando familiarmente studenti, pazienti, clienti, sia venendo meno in nome della comune umanità a tutte quelle regole di distacco che servono anche a tutelare la dignità degli inferiori.

Ma ciò non vuol dire che il potere pubblico non sia sentito meno come autorevole o incute minore soggezione, perché invece proprio le eccessive licenze che si prendono quando sono ammesse fanno sì che l'autorità, quella misteriosa, nera, in divisa, quella severa e cupa, nei rari casi in cui si manifesta, di magistrato o poliziotto o docente arcigno o primario austero, venga trattata con soggezione, e inclinando a umiliarsi, a ritrarsi spaventati, senza la capacità di ricordarsi di quella dignità egualitaria di cittadini che si era sopravanzata nei momenti di familiarità e che ora, di fronte al potere nudo e crudo che non concede più la mano o il sorriso o il dialetto, non si riesce più a riconquistare.

Chiunque esercita un'autorità, crede nell'autorità e nella gerarchia, e diventa servile, umile, adulatore con gli sta immediatamente sopra nella scala. Ricordo un colonnello dell'esercito che raccoglieva scrupolosamente e metteva in tasca le cicche dei soldati sulla scalinata all'ingresso della caserma dovendo aspettare il generale che tardava.

Partito da una città del centro Italia per gli Stati Uniti e tornato dopo vent'anni si è sentito dire da un amico, che lo salutava festoso dalla finestra: "Ma allora che successo? Come mai non sei partito più?"

1 novembre

Città chiuse

Una città triste come un convento per atei.

Una città può essere chiusa o aperta, inventrata o dispiegata, ingolfata o sciolta, simile a un cratere o a una pianura, in salita o in discesa, allegra come una piazza o triste come appunto un convento per atei. Quando una città è chiusa la gente che vi abita ha deciso essa che debba essere così, e quindi, anche se si lamenta di continuo della forza di gravità che vi soffre, resta il fatto che all'origine c'è stata una sua libera decisione, un vero e proprio patto sociale di aridità e apatia, confermato dal fatto che i contraenti non cambiano città ma vi restano dentro fino alla morte, che affrontano con

dignità, alzando le braccia e senza mai abbandonarsi a scene di dolore, la loro sorte. Essi onestamente accettano le conseguenze della loro scelta, come marionette, con disperazione tranquilla.

In queste città chiuse gli abitanti sono tutti complici e congiurati. Pur avendo risentimenti e amarezze reciproche, non appena subentra un forestiero, sia pure, e forse anche di più se della città vicina, essi si coalizzano tacitamente e immediatamente contro di lui, facendo quadrato, perché la loro vita consiste nella rinuncia, nell'aridità, nella rassegnazione, nella sconfitta, nella freddezza del cuore, nell'apatia e abulia della mente, del corpo, dei sensi, dell'immaginazione e odiano chiunque la scuota, sia pure a fin di bene.

Essi hanno scelto il risparmio di energia, la vita avara, la morte in vita e, fatta questa scelta, appunto di un convento di atei o di una città fortificata nel deserto, essi non hanno più paura di nulla, avendo avuto paura di tutto. Non hanno più paura di perdere la loro unica vita, perché la perdono come tutti, non hanno paura di non essere mai felici perché, impedendo che qualcuno lo sia, si sentono al sicuro, non temono di essere mediocri perché tutti lo sono.

Il loro piacere modesto è costante e non conosce alti e bassi. I luoghi per loro più naturali sono i cimiteri, gli ospedali, le scuole medie, le istituzioni burocratiche e poliziesche. Anche le associazioni culturali hanno la spenta geometrica atonia che dà l'impronta a tutto ciò che sono e che fanno. Essi vivono come larve e fantasmi covando dentro sensazioni di sicurezza, di quiete, di protezione.

I conti della serva

Il risparmio e la sua esigenza urgente è da anni proclamata dal governo, alla vista degli sprechi innumerevoli che vengono compiuti. E le attività culturali sono le prime a essere colpite. Ma anche in questo terreno sono sorprendenti le attitudini a risparmiare all'osso in un campo per dilapidare a piene mani in un altro della stessa fattoria.

Per finanziare un concerto non si è disposti a pagare che misere somme ma per un insegnante del Conservatorio che ha tre studenti si pagano negli anni centinaia di migliaia di euro senza battere ciglio.

Ci sono ricercatori universitari che non vorrebbero insegnare e che protestano perché costretti a farlo, in luogo di quei docenti che se ne sentono così esonerati. Ogni forma di sfruttamento del lavoro dei più deboli è deplorabile e tuttavia non comprendo perché essi si sentano così offesi nella loro dignità e autonomia, quando ne trarrebbero una possibilità di giovare ad altri, di formare dei giovani e di meritare quello che guadagnano.

Pensiamo infatti a un ricercatore che sia pagato soltanto per studiare, e non per insegnare, specialmente nelle discipline umanistiche. Lo stato spenderà, diciamo, cinquantamila euro l'anno per lui e cioè un milione di euro in vent'anni, nel corso dei quali egli potrà scrivere, poniamo, cinque libri, comunque sovvenzionati dalla sua facoltà, che riusciranno a vendere, nei casi migliori, qualche centinaio di copie, quasi tutte ai suoi studenti, pur lasciando tracce più o meno incisive nel proprio ambito.

Lo stato si troverà allora ad aver pagato un milione di euro, somma che nell'editoria privata potrebbe compensare giusto i più fortunati autori di *best sellers*, per ritrovarsi cinque saggi di un solo ricercatore che nel novantanove per cento dei casi non usciranno mai dagli istituti universitari. Mentre gli stessi autori, non fossero pagati dall'università per studiare, sarebbero ben contenti di stamparli gratis, senza dover pagare loro.

Disponiamo adesso in una biblioteca all'uopo istituita tutti i libri che sono stati stampati dai ricercatori italiani, poniamo cinquemila, negli ultimi vent'anni. E vedremo che ci sarà costata cinquanta milioni di euro. Come neanche la più completa collezione del mondo di cinquecentine.

Non sarebbe meglio in vent'anni pubblicare cento libri selezionati tra i quali maggiori sarebbero le speranze di trovarne uno che sopravviva? Libri di qualcuno che non solo ha ricercato ma ha palesemente trovato.

Essere pagati dallo stato per studiare è un'assurdità, non soltanto perché è un delirio economico ma perché guasta i caratteri di coloro che si dedicano alla vita intellettuale, che finiscono per considerarsi valenti non per i loro risultati verificabili ma per il privilegio di poterlo fare.

L'Italia morta

Per studiare l'Italia completa bisogna studiare anche l'Italia morta. In una certa misura questi morti viventi nelle città morte sono il concime e il sale dell'Italia migliore. Molto difficile studiarli e impervio capire e spiegare come mai possono svolgere una funzione positiva, forse creando nella repubblica vaste aree di popolazione letargica, di vita in vitro, di copie e cloni che persistono a vivere senza coglierne il dramma, la demenza e la gioia. Popolazioni semianimali che durano trasmettendo a nuove generazioni più vitali l'occasione di esprimersi, fanno figli molto diversi da loro, tengono la vita in coltura per mete che si chiariranno nel futuro.

Ammirevole la loro capacità di affrontare la morte dei congiunti senza un gemito, senza un eccesso, senza uno sbocco di dolore vero e incontrollato, in particolare delle donne. Esse sanno quanto sarebbero malgiudicate se scoppiassero a piangere in pubblico, perché prima di tutto bisogna essere forti, a prezzo dell'apatia più profonda e del torpore più accanito. Esse sanno altresì quali frasi piene di buon senso pronunciare, quali malinconiche e modeste verità.

Ciò che io vi dico e che posso affermare senza timore di essere smentito è che gli abitanti di queste città in letargo non sono credenti, benché i più vadano sempre a messa, non hanno né fede né speranza. Essi hanno soltanto carità, una sobria, severa, prosaica, ma costante, onesta e in certi casi incrollabile carità verso gli altri.

Per loro gli altri contano esattamente come se stessi. Non si amano, è vero, e quindi neanche gli altri valgono molto ai loro occhi. Però mai si tengono per niente o quasi niente. Sempre la vita degli altri

appare loro comunque almeno degna di essere vissuta, cioè di essere protratta per un altro giorno.

Tradurre non è tradire

Cime tempestose è scritto in parte in un dialetto di inizio Ottocento dello Yorkshire. Il servo Joseph non parla altro che questa rustica lingua che affiora di continuo accentuando il gusto ruvido e selvatico, stavo per dire, della *pièce*.

E la traduttrice dice, dopo il consueto atto di fede nel dogma che tradurre significa tradire, che sarebbe stato il colmo dell'assurdo tradurlo in un dialetto italiano, magari ligure o piemontese. E perché?

Caproni ha tradotto l'argot di *Morte a credito* (dicono male, letteralmente) in un gergo toscaneggiante e l'effetto è vistosamente e pittorescamente aberrante, ma in modo sintonico con l'aberrazione geniale del romanzo, con la bizzarria istrionica dei suoi personaggi deliranti e tragicamente spassosi. E se il romanzo è diventato altra cosa, è però una gran cosa.

Tradurre non significa tradire. Significa tutto tranne che tradire, diciamo una volta per tutte la verità. Significa amare rischiosamente, tentare tutte le strade per salvare la vita dell'originale, sfidare la propria lingua a competere con quella sorgiva del libro, passare le ore a rivivere con l'immaginazione ciò che sente, vive e pensa l'autore dentro la sua lingua, incorporarsi in lui, al momento opportuno sapersene staccare e ferirlo, per poi di nuoco curarlo, amare il suo libro come fosse il proprio, più del proprio, trasmigrare nel suo libro restando tutt'affatto noi stessi, rigenerarlo, ricrearlo, ripensarlo, riportandolo al suo stato seminale, intenzionale, smontarlo e lucidarne i pezzi per poi rimontarlo, seguirne la sua formazione misteriosa, entrare quasi nelle fibre mentali dell'autore. Significa entrare in una lingua comune e inaudibile dalla quale sgorgano tutte le lingue e persistere in questo stato limbale per settimane e mesi.

Ciò vuol dire tutto tranne che tradire. Semmai è un tradire se stessi. Rinunciare a sé, praticare l'ascesi, la disciplina dell'atleta prima del combattimento, e toccare l'estasi, il distacco dal proprio corpo.

I traduttori cattivi neanche tradiscono. Semmai stravolgono, distruggono, scempiano, mutilano, sfigurano.

Tradisce chi non ama più ed ha amato. Ma se tu ami un libro, e quindi lo sai anche tradurre, lo tradisci solo smettendo di farlo.

Indietro di un'ora

Il tempo va più veloce sempre di un giorno, di un mese, di un anno, di un decennio della nostra percezione di esso. E questa è la tortura di un desiderio che resta sempre indietro di un'ora, di un minuto, di un secondo.

Noi siamo sfasati rispetto al tempo, non sincronizzati, non procediamo all'unisono e col ritmo giusto. Ogni profonda passione e pensiero è sempre diacronica e asintonica.

Leopardi parla della noia come di una spassione. Si dovrebbe parlare dello stato comune degli italiani di oggi come di uno spensiero.

3 novembre

Gelosia metafisica

Ha ragione Yves Bonnefoy a considerare l'*Otello* una tragedia metafisica perché quando amiamo una persona, noi giustamente affidiamo a lei il riconoscimento del nostro essere, senza il quale siamo nulla. Male sarebbe infatti che ci fondassimo su noi stessi e ci radicassimo in noi senza aver bisogno alcuno dell'altro.

Ma la gelosia è la paura che l'altro non ci corrisponda, anzi non ci tenda le mani quando noi ci gettiamo nel vuoto per prenderle e i lasci quindi precipitare nel nulla. Sentimento metafisico per

eccellenza, la gelosia è al contempo difetto d'amore, difetto d'abbandono, o testardaggine a confidare nell'amore esclusivo e assoluto di una sola persona.

Cime tempestose
Emily Brontë

In *Cime tempestose*, Catherine confida alla governante di amare Heathcliff e glielo spiega dicendo che lui è lei stessa, che essi sono la stessa persona al femminile e al maschile. La frase, scritta e pensata da una donna, spiega esattamente cos'è l'amore proprio, l'amore geloso: un'incarnazione reciproca. Se uno dei due si sottrae, o sembra sottrarsi – si può cadere in letargo infatti nel proprio vero essere - se è vero amore, ecco il suicidio, di Heathcliff, se è falso amore, ecco l'omicidio, ecco *Otello*.

Se non c'è un lieto fine in una *pièce* teatrale o in una storia narrata gli spettatori saranno spronati a lottare nella vita per insediarsi quella virtù che nella letteratura è impotente. Mentre se il lieto fine c'è, non c'è alcun bisogno di mobilitarsi per conseguirla nella vita reale. Così Emily Brontë è mistica perché vuole che tutta la virtù sia buttata nella vita e che il suo romanzo in tutti i modi o la neghi o la renda assolutamente impotente, diventando così, da vera figlia di reverendo, molto salutare.

Anche Jane Austen era figlia di un reverendo, condizione molto feconda per la letteratura e la filosofia.

Il fascino dell'isolamento è decisivo in ogni storia femminile ottocentesca, e nel romanzo in genere. Soltanto isolando pochi personaggi in uno spazio angusto puoi giustificare tanta intensità, violenza e maniacalità delle passioni perché ciascuno è veramente indispensabile all'altro. In queste brughiere dove ci sono una sola ragazza e un solo ragazzo naturale che si sviluppino attrazioni selvagge e irresolute e che tutto vada costantemente alla malora.

Dicono che sia il romanzo del fato. Allora il fato scatta quando il gioco è talmente chiuso che devi per forza legarti al primo che

capita. Vai a vivere a Londra e vedrai che il fato sparisce subito. E lo sostituisce una semidivinità più capricciosa e scherzosa, ma non meno crudele: il caso.

Ogni romanzo classico è un'isola. Ogni romanzo moderno è un arcipelago. Per questo il secondo non sarà mai potente come il primo: puoi prendere la barca o l'elicottero e cambiare isola come vuoi.

Se *Cime tempestose* è gonfio, gotico, nevrotico, se scatena un mondo chiamato romantico, di romanticismo nero e agghiacciante, in un susseguirsi di torture fisiche e morali che fanno impallidire Sade, facendo sembrare i suoi personaggi maschili noiosi vecchi porci, non è questo il fulcro del romanzo e non è questa la ragione se il suo libro ancora chiama, urla, ci scuote.

Emily ha capito e ha avuto il coraggio di addentrarsi nella mostruosità della vita, nella violenza che subiamo quando siamo ancora allo stelo, quando vediamo odiati, minacciati, umiliati, strapazzati da adulti possenti e oscuri dai quali i nostri genitori non riescono a salvarci, a volte anzi sono essi quegli adulti, e non se ne accorgono. Nell'odio reciproco, nella selvaggia volontà scambievolmente di farsi del male e di distruggersi, nella contesa sanguinaria per l'amore, nell'inimicizia reciproca che solo lentamente e in superficie le regole sociali, distanziandoci e minacciandoci con la galera, riescono ad attenuare.

Emily sa e ci dice che la vita è intimamente crudele e che essere crudeli noi ci dà piacere ma in modo effimero, insufficiente e ambiguo, e non è comunque la soluzione. Mentre non subire la crudeltà è impossibile. Ciascuno di noi è individuato da una forza atroce nei suoi tessuti intimi e delicati, dove non c'è nulla di più intimo, nel cuore del cuore, dove siamo esposti e nudi e non abbiamo scampo, e proprio lì colpiti selvaggiamente, pur restando noi vivi, a meno che non rinunciamo non dico ad avere quel cuore, che non ci possiamo svellere, ma a sapere di averlo. E così rinunciando, spegnendoci, simulando con noi stessi, placandoci e quasi accettando un letargo da svegli far sì che quella crudeltà non si eserciti su di noi dal vivo ma più ai margini, nell'eco e nella

risonanza del dolore. Che non ci venga mai la tentazione di svegliarlo, perché il rimpianto diventerà angoscia e il rimorso terrore e l'amore impossibile, perché l'amore è sempre impossibile, leverà un gemito che non ci sarà al mondo nessun altro suono più spaventoso.

Un Dio è dovuto morire in croce nella perfetta consapevolezza di tutto ciò. Che non c'era altro da fare contro questa crudeltà mostruosa, che non si sarebbe accontentata di null'altro che del massimo, che Dio morisse sulla croce per salvarci.

Cime tempestose: cosa succederebbe se tutti dicessero quello che pensano e facessero quello sentono.

La sensazione è che avendo letto *Cime tempestose* uno sappia qualcosa della natura umana che altrimenti non saprebbe e che potrebbe essere addirittura usato come arma a vivere. Provando così gelosia se uno più giovane di noi l'ha letto, perché sa cose che anche noi avremmo dovuto mettere a fuoco più per tempo.

Catherine Earnshaw è attratta da due uomini perché è affascinata dal naturale e dal civile, dal selvaggio e dall'artificiale. Come quasi sempre, sposerà il più civile ed amerà il più selvaggio. Oppure non amerà nessuno e cadrà comunque in letargo matrimoniale.

Amare qualcuno vuol dire diventare quell'uno? "Io sono Heathcliff" dice Catherine. In effetti una donna diventa uomo e l'uomo diventa donna attraverso l'amore reciproco. A condizione che resti se stesso.

Nulla a che vedere con la fusione romantica, con lo scioglimento l'uno nell'altro. Qui si tratta di una metamorfosi restando lo stesso e di una distinzione che permane, anzi si accentua con l'altro.

Catherine dice: "Io sono Heathcliff" ma sottintende: "E lui non lo sa e non potrà saperlo mai. Lui non sarà mai se stesso come io sono lui."

Quel che se ne ricava delle donne

Le donne compatiscono i ricchi ma ne sentono con piacere la potenza e compiangono i poveri che li invidiano, disprezzandoli. Un uomo onesto, che un giorno dicesse male di un ricco corrotto, verrebbe senz'altro ripreso da una donna in quanto invidioso, come se la corruzione fosse una menomazione e non una fonte di potere e di piaceri.

Le donne, come gli animali, non si fanno condizionare molto dai piaceri, non li cercano e per questo sono molto più potenti. Anche perché hanno meno fantasia in materia.

Le donne pretendono che un uomo si rallegri se le vede gioire, sia pure per il piacere di incontrare un altro uomo.

Le donne detestano soprattutto i deboli e non si fanno spaventare più di tanto dai cattivi, anzi comunque li considerano.

Personaggi cattivi

Per quanto sia cattivo un personaggio, mai lo sarà come una donna o un uomo in carne e ossa. Un personaggio diventa più cattivo quanti più atti e gesti compie, una persona reale è in grado di avvelenare senza una parola o un gesto, in perfetta copertura.

La meravigliosa, sana, onesta cattiveria femminile è quello che si fa apprezzare in *Cime tempestose* dove la cosa straordinaria è che quello che tutti pensano, e che perciò alla lettura ci sembra del tutto normale, venga anche detto.

La società inglese dell'Ottocento è menzognera quanto la letteratura è franca.

Il demonico colpiva molto la figlia del reverendo Brontë ed era bravissima a snidarlo pure nei cosiddetti buoni. Schizzava dovunque, sprizzava su tutti il suo nero di seppia, con tutta la sua potenza che con il fato non ha proprio nulla a che fare, giacché tutto e soltanto è prodotto dalla libera volontà massacratrice e distorta, non dall'inerzia, non da congiunture avverse, non da conflitti tra ragione

e sentimenti. Ma proprio dall'esatta libertà del volere tortuosa e micidiale.

Tanta cattiveria scatenata senza un'esitazione e una sbavatura dalla Brontë è veramente ridicola ma tanta è la sua potenza che pure il riso diventa un ghigno.

La cattiveria tuttavia, portata al massimo, diventa scemenza, acquista un automatismo che le fa perdere tutto il fascino.

Le leggi hanno lo scopo non già di eliminare la cattiveria dal mondo ma di impedire che essa cada in quell'eccesso che la rende controproducente, invece che indispensabile al desiderio di continuare la recita o la festa.

Se resta in piedi a oltranza è perché i deboli, le vittime, ne sono attratti e scandalizzati, sconvolti e affascinati. Le donne in particolare, serve di Dio, cioè di una potenza misteriosa che può tutto, servono spontaneamente nelle brughiere dello Yorkshire o altrove e in altri tempi l'uomo potente, anche se lo giudicano e a parole cercano di addomesticarlo.

Quasi sempre è un idiota a consentire l'esistenza di un romanzo, scatenando con un comportamento assurdo una catena di cause che altrimenti non si sarebbero mai messe in moto.

Heathcliff il diabolico

Heathcliff è diabolico perché vuole pilotare come se fosse onnipotente i destini di tutti, imitando il creatore così come a lui appare, storcendo le sorti e rendendole atroci e dissonanti: “uno è fatto di oro e usato per pavimentare le strade (Hareton): Il mio (il figlio Linton) non vale nulla; tuttavia avrò il merito di farlo vivere quanto può vivere una creatura come lui” (XXI).

Quando lo avvisano che Heathcliff è morto, come al solito per la potenza distruttiva dello spirito e non per qualche malattia

verosimile, Lockwood commenta: “Non l’avrei mai immaginato.” I demoni non muoiono, sono indistruttibili.

La scena nel romanzo della Brontë della donna educatrice, di Catherine che insegna finalmente a Hareton a leggere e a scrivere, dopo tante beffe e rifiuti, è stupenda, e resta come l’unica scena felice e degna di tutto il romanzo che si può dire abbia un lieto fine, non tanto per la morte del cattivo, come tutti i cattivi pur sempre maledettamente amato dalle donne, che non è più neanche liberatoria, ma proprio per questa coppia pedagogica di ineffabile semplicità, che rende l’insegnamento della lettura molto più erotico di una scena esplicita.

La crudeltà fa parte integrante e costitutiva della vita, anzi è allocata molto vicino al centro, se non proprio nel nucleo. Lo sappiamo giacché bruciano gli occhi a veder cacciare gli uomini lì dentro. La vita è spaventosa. Questo prima di tutto ci dice una coraggiosa e geniale ragazza del Surrey nel 1846, che morirà a trent’anni appena compiuti.

Oggi nel romanzo italiano è di moda il cattivismo, che fa semplicemente pena a petto del male reale e possente in *Cime tempestose*. Cosa volete che sia una prostituta scaraventata contro un armadio, un uomo con lo stomaco bucherellato, un bambino bruciato vivo, tutto il repertorio dei nostri narratori dall’effetto speciale e dalla perfidia da videogioco di fronte alla cattiveria demonica di Heathcliff (e di tutti noi) vera, profonda, a libro chiuso.

La fascinazione e quasi il rispetto per la malvagità in grande stile, chiara, manifesta, dispiegata francamente, come quella, dell’Innominato nei *Promessi sposi* (per altro fuori scena) o di Heathcliff in *Cime tempestose*, deriva in gran parte dalla considerazione della debolezza, fiacchezza, mosceria, insipidezza, ipocrisia, amorfa e pigra inerzia dei cosiddetti buoni, i quali il più delle volte o godono segretamente del male fatto o subito da altri, o lamentano e si sdegnano e scandalizzano ma non fanno nulla per contrastarlo.

Oppure se ne tengono ben distanti e, quando starebbe a loro prendere posizioni, alzano le ciglia, gonfiano il petto, fanno la faccia

stupita e sconcertata che nel mondo il male ci sia, il che è il culmine assoluto dell'ipocrisia, che butta i caratteri forti e onesti a simpatizzare, sia pur vergognandosi, con chi la natura umana, bassa e volgare, cattiva e crudele, la mette in opera, ma anche la confessa.

Questo libro mi ha fatto ripensare che fino agli anni Settanta erano tutti molto più sinceri e cattivi, molto più franchi e severi gli uni con gli altri, molto più inclini a dire le cose come stanno, a svergognare a vicenda i reciproci difetti, spesso in un gioco al massacro che però non sempre indeboliva le amicizie o le relazioni, mentre adesso un'ombra di disistima, una velata critica, una felpata mossa ostile genera reazioni spropositate, rotture eterne, risentimenti sproporzionati.

Anche per questa strada il molliccio, il moscio, l'invertebrato, il disossato, l'ameboide, il molluscoide, l'appiccicoso, il morbido, il soffice, il debole, il fiacco, il passivo stanno riducendo gli uomini a polpe lucenti su scheletri di vetro.

Terribili quei poeti ultrasensibili, cantori di emozioni sublimi e purissimi nei loro sogni solitari, schizzinosi nell'odio e velenosissimi appena contrastati o sminuiti.

Thomas Hardy

Thomas Hardy, nel *Ritorno del nativo*, è più paesaggista e prolisso, oltre che didascalico. Dopo Emily Brontë appare molto più fiacco di quello che non sia.

Con Thomas Hardy qualcosa si rompe nella letteratura inglese, la bolla della forma, e intendo forma narrativa, cioè di una storia dove può accadere di tutto ma sempre dentro i vetri curvi dell'arte di narrare.

L'autore acquista familiarità, fa una riflessione, descrive un paesaggio, articola un dialogo come se ci fosse tutto il tempo e come se fosse lui a decidere quanto farla durare, affiorando con la sua personalità, che lui stesso scopre nel mentre la mette in azione.

Thomas Hardy in questo non è molto lontano da D'Annunzio, per quanto questi sia più rileccato, rifiorito, artistico e sensitivo. Entrambi inaugurano il romanzo informe, confessorio e divagante, l'organismo fluido e fluttuante dentro cui autore e lettore possono trascorrere le sere d'inverno convinti di fare un viaggio insieme, irresponsabile e senza una chiara meta.

In questo genere di romanzi l'acustica ha un'importanza preponderante: “il sibilo di questi lamentosi venti di novembre assomigliava in modo straordinario all'esile filo di voce di un novantenne che canti una canzone. Era un sussurro antico, un fruscio secco, come di carta, e colpiva l'orecchio in modo così chiaro e distinto che chi vi fosse abituato poteva sentire, come al tocco, i particolari materiali di cui era generato” e cioè “le piccole mummie dei campanellini dell'erica” (*La figura contro il cielo*, VI, in *Il ritorno del nativo*).

Il pittorico che trasforma le scene in quadri dentro cui si muovono personaggi dipinti a olio, gli amori stregoneschi, i raptus e le aritmie passionali, il carattere nervoso, capriccioso, trascolorante della prosa, combinato con una discendenza da un canone più classico, con relativa calma possente goethiana, nello stile delle *Affinità elettive*, genera un misto singolare di eccentrico e di composto, di maestosamente banale e di schizzinoso ed eruttivo.

Nasce il romanzo esistenziale moderno, molto prima di Sartre e di Camus. O molto dopo. Nel senso che Sartre e Camus sono figli della guerra, che asciuga tutta la loro prosa. Molto prima o molto dopo riprende la chiacchiera, il vagabondaggio, la personalità che vuole e disvuole, la sicurezza aristocratica del narratore che non sa esattamente dove andare ma ci va con passo sicuro.

Ricordo che G. Singh mi disse una volta che Thomas Hardy è il più leopardiano degli scrittori inglesi. E non capivo perché finché non mi sono imbattuto in quel passo in cui Hardy, nello stile di Leopardi nell'*Elogio degli uccelli*, tratta un'anatra selvatica da filosofo: “Ma, vedendo come l'uccello fissava l'uomo, si sarebbe detto che, a somiglianza di molti altri filosofi, considerasse quel momento di

benessere reale assai più importante d'interi decenni di ricordi.”
(*Disperato tentativo di persuadere*, X, in *Il ritorno del nativo*).

4 novembre

L'Italia transessuale

Una visione: l'Italia come un transessuale che sta diventando anziano e freneticamente si trucca, si eccita, scodinzola, si traveste, urla, emette gridolini, mente, ammicca, sgamba, scoscia, si scudiscia, si punisce, rimpiange e infine caccia la testa in fondo al mar Tirreno. Ma non si vuole uccidere, soltanto rinfrescare un po' le idee per ricominciare. Infatti è convinto che sciacquandosi la faccia e il sesso potrà tornare ad avere vent'anni.

Chi legge libri interi?

Giacomo Leopardi è in assoluto l'autore che in vita breve o lunga ha letto più libri di ogni altro, e tuttavia non infiniti. E non tutti per intero. Anzi la sua capacità pregnante di lettore, la rapinosa forza della sua immaginazione, la disposizione ad attivare una scarica di pensieri complessi, potenti e velocissimi da uno solo che si trovasse a leggere, l'energia elettrica che si scatenava per analogia in modo fulmineo ramificando in ogni dove, come la frequente saturazione, annebbiamento, ossidazione per eccesso di studio, gli rendevano sempre più impossibile una lettura metodica e continuata, una dedizione a un solo libro di un solo autore.

E infatti spessissimo Leopardi o nomina soltanto un passo e nulla più di un libro intero o lo cita per interposta persona o lo comprende appieno soltanto per averlo percorso di qua e di là. Altrettanto spesso, per quanto riguarda i classici, avrà di certo letto libri interi, sebbene è da dubitare che la *Divina commedia* l'abbia percorsa tutta, che Platone l'abbia letto per intero, che nello studio della Bibbia abbia resistito a una lettura da maratoneta. È certo che abbia letto ben poco Aristotele e quasi tutti i maggiori filosofi moderni gli sono conosciuti solo per estratti, antologie, fonti indirette.

Egli si è formato sui classici greci e latini, e ben poco su tutti quei moderni, filosofi e scrittori, che sono classici per noi. Figuriamoci per me, che sempre incespico, rinvio e inciampo da solo, mettendomi di traverso ai libri dei profeti l'ultimo piccolo poeta, e oscurandomi con l'ultimo piccolo romanzo la lettura di *Orgoglio e pregiudizio* o di *Giuda l'oscuro*, che più di una volta ho finto ammiccando di aver letto.

Finché ho deciso di crearmi io i miei tempi e di convocarvi i miei contemporanei pescandoli da ogni secolo.

Quando un italianista scrive su Leopardi, e ce ne sono oggi tra i più ingegnosi, colti e fini saggisti che esistano in Italia, anche quanto a proprietà e ricchezza di stile, la loro sapienza filologica, la loro ammirazione per il soggetto, la loro stessa cultura ed erudizione assimilata in una vita più lunga, anche di molto, rispetto a quella di Leopardi, la forza della loro immaginazione critica, li spinge ad attribuirgli riferimenti nascosti, allusioni a opere lette, messaggi cifrati, meta poetici e meta filosofici, a lettori sopraffini e complici, mediati da letture diurne, mentre probabilmente Leopardi stesso non dico che non si sarebbe riconosciuto, ma sarebbe rimasto allibito dell'erudizione raffinata prodigata nei suoi confronti, così capillare, lenticolare, così sottilmente esercitata nello snudare tra le pieghe della frase e del pensiero, come lamine d'oro che un soffio può far arricciolare e rendere inutilizzabili, sintonie complici con altri classici di ogni tempo, passato, presente e futuro, strategie mirabolanti e ultra sofisticate.

Un appunto a margine genera cinquanta pagine di commento; una citazione di Leibniz, un intero volume di confronti; una serie di appunti personali un'interpretazione rivoluzionaria di tutta l'opera a stampa.

Un genio deve saper leggere e anche non leggere. Chiunque è servo dei libri, è riverente ai libri, è servo e riverente anche agli uomini.

Chi è stato giustamente riverente verso un classico rischia di diventare riverente verso un padrone politico. Assurdo ma è così.

Uomini e libri invece vanno presi di taglio, stimati e ammirati se lo meritano ma senza farne dei e idoli, anche sempre fenduti, tagliando loro il passo, andando sempre da qualche altra parte, magari anche con loro, ma mai dietro, fossero pure i maggiori e i massimi. Questo essendo il solo possibile modo di onorarli.

Un tempo si parlava sempre della strategia di un autore, come se ciascuno fosse uno stratega militare che si mette a scrivere per occulti e programmati scopi ideologici e politici oppure linguistici e stilistici, non già seguendo la sua vena e le sue idee, la sua sensibilità, le sue passioni e le sue riflessioni ma un suo piano occulto e appunto strategico che il critico, con la dovuta solennità sintonica e cerimoniale, doveva mettersi in campo a decifrare e a esporre.

Penso che nessun autore, tranne in casi rarissimi, potrà mai riconoscersi nelle parole che un critico, sia pure ammirato e consentaneo, gli dedica. Se non accecato dalla vanità.

Vero critico è colui che si affianca all'autore guardando insieme i problemi reali e comuni, tuffandosi insieme nella stessa scottante verità, facendo entrare i propri tempi in quelli dell'altro, quali che siano.

L'esoterismo affascina scrittori e studiosi in modo imprevedibile. L'idea che vi sia un segreto che passa di bocca in bocca tra gli eletti di ogni secolo, a mano a mano che la società di massa celebra i suoi trionfi con più naturale arroganza, è destinata ad accentuarsi e a raffinarsi. Ma per finire in mano proprio di quella massa che alla fine è l'unica in grado di apprezzare l'esoterismo degnamente (da Dan Brown a Umberto Eco) decretandone il successo.

5 novembre

Il lettore sovrano

Lo scrittore, cittadino della repubblica delle lettere, è giusto che sia rispettoso e cauto nei suoi giudizi, perché dicendo ad esempio che

Montale o Ungaretti, e dico due veri e grandi poeti, gli sembrano con gli anni meno decisivi potrebbe essere chiamato lui a una prova di forza lì per lì che potrebbe renderlo ridicolo a petto loro.

Ma il lettore non è né cittadino né democratico, egli è un sovrano, grazioso e nobile quanto vogliamo, illuminato com'è giusto esserlo, ma nondimeno assoluto e regale in tutte le sue fibre ed esigente a petto dei modelli più alti, delle pure forme iperuraniche, delle essenze eterne, della giustizia, della bellezza, della verità. E di fronte ad esse non c'è capolavoro che non mostri e non debba mostrare i suoi difetti, limiti, spegnimenti, accorgimenti, paludamenti, dislivelli, sacche e incertezze, si chiami pure *Odissea* o *Guerra e pace*.

Ed è giusto che così sia perché il lettore cerca liberamente la verità, attraverso anche la lettura e lo studio, e non c'è autorità che possa frenarlo o imbarazzo e soggezione che possano vincerlo. Anzi solo il lettore sa situare con purezza un libro nel cammino di verità di una vita. Mentre il critico lo situa nella storia delle lettere, gli dà un contesto, lo confronta con altri, non mai con gli assoluti.

E li dico assoluti non già perché credo esistano come verità oggettive, come mete cristallizzate e marmoree, bensì come *noumeni*, pensieri che in negativo cogliamo abbastanza da veder nelle nostre opere ciò che manca, ciò che difetta, non dico in senso stilistico, ma nel più profondo senso che manca alla nostra sete, che non basta al nostro desiderio, che non placa il nostro amore.

Il marasma della fiducia

Chiunque opera in un'istituzione pubblica, scuola, ospedale, azienda, sede televisiva, biblioteca, circolo ricreativo sperimenta il marasma della fiducia. Intendo dire che, acquistando confidenza e lavorando con le stesse persone, devi dare loro quella fiducia negare la quale diventerebbe insulto, confidando in doti che non hai mai visto in azione e in qualità che presumi una persona mediamente debba avere, benché non sia affatto detto che proprio quella le possenga.

E così in breve tempo, affidandole un compito anche modesto da svolgere in modo piano e coerente, tu scoprirai che in pochi mesi, addirittura in pochi giorni, quella persona riuscirà ad aggrovigliare tutto, a confusionare tutto, a conformare uno schedario o una lista di prenotazioni ai bizzarri capricci del suo temperamento, finché scoprirai il marasma della fiducia, il caos provocato dal dare fiducia, che nove volte su dieci consegue all'affidare un compito a chi non sa farlo, e soltanto perché presume che quel compito promani senza filtro dalla sua personalità, sia stato misurato dagli dei addosso a lui, o a lei, sapendolo fare così per nascita, per vocazione, per chiamata del caso o del fato. E non per studio tecnico, attento e distaccato, delle sue fasi.

I più ritengono che il mondo sia fatto per loro e, così non essendo, debbano al più presto conformarlo in modo che lo sia o che lo sembri, ignorando del tutto gli altri.

Per questo gli italiani sono inetti a lavorare in squadra, in gruppo, in sintonia per uno scopo comune. Non per cattiva volontà o espressa disistima degli altri ma perché ciascuno si è inventato un suo proprio mondo.

Sento dire molte donne che sono esse incapaci a lavorare insieme, perché ognuna di loro è convinta di conoscere in esclusiva il modo giusto. Ma io trovo che sia proprio altrettanto dei maschi, tranne quando lo scopo è un forte interesse economico o una gratifica palese della vanità.

Tieni segreti i tuoi progetti

Se ti riprometti uno scopo, la buona riuscita di una qualunque impresa, secondo molti non devi parlarne a nessuno finché non è realizzata. E non soltanto per elementare prudenza o perché gli altri possano boicottarti, cosa che non si può mai escludere, ma per superstizione.

Il fatto è che spesso se ne parla agli altri per rafforzarsi nella convinzione che la cosa esista e sia fattibile, nonostante gli infiniti casi in cui si è sperimentato che invece ciò non giova affatto alla

causa, e semmai la indebolisce. E se si ha bisogno di ciò vuol dire che la causa è difficile e quindi possibile, se non probabile, che non vada in porto.

La persona alla quale abbiamo confidato un desiderio di bene che non si realizza più di una volta passa ai nostri occhi per jettatore, forse perché sospettiamo in lei un desiderio di male. E invece si tratta di una chiamata a correo da parte nostra illecita e di comodo.

Tanto più è sicura una buona pratica tanto meno l'interessato ne parla, perché non ha bisogno di essere confortato, non entra in ansia al punto di metterne a parte un altro, non attribuisce tanto peso a qualcosa che ormai è pressoché messo al sicuro, e quindi già sbiadito nell'immaginazione e alleggerito nel peso.

Abbastanza bene

Molti, alla domanda “Come stai?” non rispondono oppure dicono “abbastanza bene”, avendo sperimentato che ogni qual volta hanno detto di star bene ecco che si sono ammalati. E ogni volta che hanno detto di non aver mai sofferto in una certa parte del corpo ecco che sono caduti malati proprio in quella.

Si tratta di pura superstizione o c'è un'altra ragione in gioco, per esempio una sensazione di speciale benessere proprio nell'organo che sta per ammalarsi? O la nostra volontà di persuadere l'organo con una retorica usata per gli umani, consistente nel ripetergli o fargli intendere, parlandone con persone tutte intere, che sta bene, che deve continuare a stare bene?

Convinzione italica comune è che non si deve far convergere l'attenzione delle potenze demoniche o, come si pensa in una società secolarizzata, della sfiga, su di noi, nominando ciò che desideriamo o di cui abbiamo paura. I demoni e le sfighe a quanto pare sono in ascolto e, come le api e le vespe, se facciamo movimenti falsi, subito si precipitano a piccarci. L'immobilità, il silenzio, la stasi ci salvano nell'anonimato e, rintanati in noi

gelosamente, possiamo godere almeno la speranza di non soffrire punture.

Ecco che altri infatti, richiesti sulla loro salute e stato morale, dicono ad alta voce: “Benissimo!” e convincono così il proprio corpo, o i demoni o la sfiga, dea secolare e prosaica, ma non meno potente, che così è e così ha da essere, costringendoli all’obbedienza.

Tali demoni si nutrono infatti delle nostre insicurezze, esitazioni, paure, pigrizie e indecisioni, essendo di natura insinuanti, e nulla possono contro un carattere piano, deciso e sicuro. Così almeno pensano molti.

Essere liberi di spirito

Essere liberi di spirito vuol dire combattere per uno scopo con ogni energia ma non far dipendere la nostra sorte da esso e restare sereni in modo indipendente dalla sua realizzazione. Impresa difficilissima perché facilissima, basta ascoltare la natura che, mentre lotta quando si tendono le forze, nello stato di riposo così spontaneamente considera il suo stesso male o bene con indifferenza, basta che stia sana e senza turbative obbligate.

Lividi alla lingua

Sensibilizzazione, scristianizzazione, fascistizzazione, tutte le parole in -izzazione e tanti sostantivati come corporeità e intellettualità, sessualità non segnalano affatto in modo automatico l’indotto o il mezzo colto, perché ci sono persone di valore che usano la lingua in modo molto pratico e sordo, tutti attenti al vivo e parlante significato, parlante anche sopra la stessa lingua. E tuttavia quale speranza abbiamo di bene, che sempre è unito al bello quando dà il suo meglio, per esseri e da parte di esseri che non si accorgono di quali lividi infliggano alla lingua, di come pesta e suddita della loro bocca soffre molto più di un cane preso a calci o di un pino divelto per un parcheggio pubblico.

Eresia? Ma la lingua è viva ed è il nostro cuore comune che offeso genera violenza e bruttura anche e soprattutto morale.

Sudore, lacrime, bava, sperma, saliva, parole sono i sentimenti del corpo, le sue emozioni.

La poesia forma della vita

In Leopardi l'opera poetica è una vita sintetica e formata, una forma pregnante della sua vita intera e non sarebbe concepibile che si trovassero poesie inedite o scriterellate qua e là al di fuori di quella sintesi alla quale si è vigorosamente e severamente attenuto.

Se guardiamo invece l'opera di Mario Luzi assistiamo a continui rilanci, guizzi, doni, getti nuovi, improvvisati e sempre possibili, se è vero che dopo le sue opere poetiche complete almeno una decina di libri è stato formato, e altrettanti se ne troveranno e se ne formeranno, affidati alla luce di un mattino, al trascolorare delle sensazioni, al presentarsi repentino di immagini, emozioni, occasioni di viaggio e di incontro.

Ma chi vorrà trovare in questo corpus fluttuante e vagante un nucleo sostanziale sarà condannato a perdersi, anzi avrà seri problemi anche chi vorrà mandare a memoria una sua sola poesia.

La poesia di Mario Luzi non è affidata alla memoria, non è memorabile e memorizzabile perché è proiettata verso l'avvenire, sempre oltre la poesia, sempre vitale, vitalistica, affidata.

Quanti italiani conoscono una poesia a memoria di un poeta del Novecento? E quanti del secondo Novecento? Uno su mille, uno su diecimila, uno su centomila?

In Zanzotto conta più l'exploit linguistico, la performance nella lingua che il processo artistico di conoscenza del vero. In lui non c'è la ricerca del vero, c'è soltanto la più raffinata lotta per la sopravvivenza di un io che vive nel vero senza poterlo godere né

prendere. Questo rende i suoi libri necessari, necessari a lui a vivere. E i lettori lo sentono.

Troppi libri di poesia si cancellano a vicenda. E i brutti sono i più abili a cancellare i belli.

Per analogia

Storia di una vecchia, in punto di morte ma coriacea che provoca una persona che odia fino a renderlo colpevole della sua morte, da lei da tempo desiderata, per lasciare ancora un po' di male nel mondo, unico modo per farsi ricordare.

6 novembre

Il modo di ricordare dei genitori

Quando i genitori ripensano al proprio passato proiettano in esso anche i figli così come sono, e fanno fatica a riguadagnare la loro sagoma reale nelle diverse età della vita, dai primi anni fino alla maggiore età. Mentre riaffiorano flash di memoria vividissima per situazioni, paesaggi urbani o campestri, persone già adulte, mai l'immagine del proprio figlio com'era anche solo due o tre anni prima si riesce a riguadagnare se non in un lampo effimero e in più come se fosse un altro, noi invece essendo sempre gli stessi.

Proprio perché immersi in quella storia temporale, non riusciamo a riguadagnare il nostro essere, in una forma di relatività galileiana nel tempo, e guardiamo increduli le foto nelle quali dobbiamo pur ammettere che quella bambina riccia che salta è nostra figlia quanto la ragazza che ci cammina di fianco con serietà snob.

Ma questo capita perché si pretende una continuità fisica del ricordo, una sagomatura dall'esterno delle situazioni. Ripensate a quel travaglio interiore vissuto da un figlio, a quel momento di allegria o di scoperta vissuto da una figlia dal di dentro e tutta la storia riprenderà vita, l'anima essendo il più potente fattore di

continuità della nostra esperienza e, come tale, una facoltà molto più concreta e pratica, benché invisibile, del nostro sempre cangiante e mutevole corpo, o per crescita o per invecchiamento.

I figli presenti fanno da schermo ai figli passati e più piccoli, e nel contempo fanno schermo e scudo al tempo, coprendo i ricordi.

I bilanci

Se qualcosa finisce, non soltanto un amore ma anche un contratto d'affitto, si tende a fare i conti, i bilanci, e a voler chiudere i giochi del tutto, non soltanto mettendo in evidenza tutti i lati negativi che ci sono sempre stati ma abbiamo attenuato per continuare la partita, ma accentuandoli duramente perché rimpianti e rimorsi vengano cancellati insieme e un nuovo amore o un nuovo contratto d'affitto possa impostarsi liberamente.

Riconoscere il bene che si è avuto da una padrona della nostra casa spirituale è più difficile, non tanto perché richiede maggiore equilibrio e sapienza mondana ma perché comporta il riconoscere che le persone assenti e perdute, che le cose morte e passate contano e devono contare come le presenti e vive.

Le donne nei tempi più duri

Le donne oggi vivono nel periodo più difficile della loro storia perché, dopo l'emancipazione, più morale ed esistenziale che economica e politica, conseguita negli anni 60, avrebbero tutto per poter dare il meglio di sé agli uomini. E tuttavia un sortilegio storico vuole che ciò non sia possibile, perché mancano gli uomini.

Difficile pensare a un altro periodo della storia in cui i maschi siano più deboli, indecisi, ambigui, spenti, incapaci di appassionare una donna, di farla sentire donna sentendosi loro uomini.

Non si usa più dire “Ti amo”, principale atto di audacia e di vertiginosa menzogna cosmica, indispensabile alla vita della specie,

sia pure, ma solo mezzo idoneo a trascinare una donna e se stessi verso la china giusta. Gli uomini di oggi dicono “Sto bene con te” e “Mi sento sereno in tua compagnia”, al massimo “Se non ci vediamo mi manchi”. Frasi che un ottantenne potrebbe dire ragionevolmente alla sua badante, non essendo lo scopo dell’amore precisamente quello di ispirare calma e tranquillità o senso di protezione.

I maschi si comportano negli affari di cuore come una volta facevano le donne. Fanno i preziosi, chiedono tempo per riflettere, parlano dei loro sentimenti apertamente, esplorano le pieghe del loro cuore, non si assumono mai una responsabilità. Ma le donne avevano una strategia matrimoniale ben precisa, loro sono semplicemente inconcludenti.

L’amore è stato da sempre dipinto, perfino da un famoso cantico della Bibbia, perché proprio in questo campo risulta impossibile mentire, come un sentimento terribile, quale esso è. E invece questi patetici e fragili maschi pensano sia un’assicurazione o una pensione o un posto fisso cui degnarsi di accondiscendere. Col risultato che una donna, la quale non deve né può essere pazza di suo, ma deve diventarlo di riflesso, incitata e istigata quasi dalla pazzia d’amore maschile, per un elementare rispetto del gioco delle parti e degli ormoni, si trova a mancare di presa e a dover trasformarsi in un’infermiera, in una sorella maggiore, in una mamma, ruoli che ogni donna odia profondamente in amore, se non altro perché deve svolgerli anche troppo nelle sue costrittive relazioni sociali.

7 novembre

La fama delle proprie verità

Jane Austen pubblicò i suoi libri senza che il suo nome figurasse, secondo l’assurda costrizione editoriale di moda contro le scrittrici tra la fine del Settecento e l’inizio dell’Ottocento. Ma sarebbe ingenuo pensare che non le importasse trarre fama dalle sue opere, come può dire soltanto chi non conosce l’animo umano né tanto meno quello dello scrittore. E non per semplice vanità ma perché le

proprie verità sono tutt'uno con la propria persona e non potrai mai propagandare quella senza che venga accettata e riconosciuta questa.

Non raccontiamo i sogni

In un romanzo si deve evitare il più possibile di raccontare dei sogni e qualora si cada in questa debolezza si deve procurare a tutti i costi che il sogno sia molto breve. L'aria misteriosa e significativa che assume anche il migliore narratore raccontando un sogno e alludendo a non si sa quale significato riposto, a meno che non vi sia un unico e secco simbolo e la parentesi sia subito chiusa, è una prova superiore alle forze di qualunque lettore, perché il sogno è idiosincratico, è troppo rameggiato in una storia segreta e privata, infine è troppo truccato e affatturato anche nel racconto meglio scritto per riuscire a sopportarlo indenni.

Amici persi per strada

La mia natura di maratoneta scalzo mi porta a salvare le amicizie fin dalla prima giovinezza e a traghettarle con me finché avrò fiato e vita. Ma il fatto che così tante volte non mi sia riuscito, che abbia perso per strada tanti amici, ai quali non ho fatto nulla di male e tutt'al più non ho fatto neanche nulla di bene, potendo confidare così in una partita ancora aperta in cui riscattarmi, e che nondimeno sono semplicemente spariti dalla mia vista per sempre, non posso che pensare con avvillimento che deve esserci in me qualcosa che essi colgono, qualche traccia sospetta, qualche meschinità che mi sfugge, e perciò ancora più incistata e profonda, qualche ambiguità e cattiveria di cui non so e che nei presenti tempi, nessuno attaccando e giudicando apertamente un altro per timore di rappresaglie o per mancanza di energia, io non saprò mai cos'è.

8 novembre

Aver amato per essere amati

Chiunque non si considera abbastanza amato, chiunque soffre dell'indifferenza altrui, chiunque crede di meritare più affetto e stima, e che deperisce o si irrita o si infuria perché nessuno lo cura, lo custodisce, lo assiste, lo gratifica, lo affeziona, lo ama ha pienamente ragione nel soffrirne ma sbaglia a credere di essere il solo privilegiato dalla mala sorte.

Nessuno infatti è amato dagli altri per quello che è ma sempre è solo per quello che è stato, e cioè che ha fatto per gli altri, per come si è speso, si è dato, si è prodigato, ha rinunciato al proprio piacere offrendosi agli altri, dando servizi intellettuali, morali, materiali.

L'amore e la stima che riceve di riflesso derivano dall'amore e dalla stima che in tempo anche remoto ha dato o ha sembrato aver dato, sicché non c'è modo migliore e più sicuro di essere amato e di ricevere dagli altri che quello di amare e di dare. O ancor meglio, di aver dato e aver amato.

Noi siamo più vicini a noi stessi e quindi la pigrizia ci fa privilegiare e amare noi stessi. Ma è un trucco per dare una scossa ai tipi svegli, che debbono scavalcarsi e vedersi come un impiccio per giovare ad altri. Scavalcando il proprio piacere impossibile, che ci inciampa e ci oscura, troveremo quello vero, e cioè il solo possibile.

Il tempo è bifronte

Il tempo forse è bifronte e si può percorrere in entrambe le direzioni, e quindi mentre stiamo procedendo verso la maturità e la vecchiaia un altro io segreto in noi sta viaggiando per la giovinezza e l'infanzia, soltanto che noi lo percepiamo solo a tratti.

Un'idea di questo genere, che ho intuito vent'anni fa e che non è però dimostrabile e non esercita effetti durevoli sicché, come tutte le idee che non cambiano di un grammo il peso del nostro potere, può venir liquidata con un sorriso, a meno che io non faccia notare che invecchiando tu vuoi sembrare più giovane, che da ragazzo accentuavi i tuoi anni, che i nonni sono più spiritosi dei padri perché devono bilanciare con la leggerezza un'età più greve. E allora alla

fine la somma dell'età reale e di quella mentale e ottativa deve risultare costante, finché da vecchio rimbambito, in ossequio a ciò, poiché la vita si incerchia, torni a comportarti da bambino e poi, in prossimità della morte, da poppante.

Crudeltà dell'amore

Dio ama i suoi figli di un amore che non può mancare di crudeltà, come attesta la fede che abbia mandato a morte il suo unico figlio.

Ora, questa crudeltà può rigenerare o può schiantare. Ed è questa alla fine l'alternativa tragica, in quanto non puoi sottrarti.

Il dono delle lacrime

Il dono delle lacrime, quello che Leopardi ringrazia Rossini di avergli restituito, quello che Teresa d'Avila ha invocato da Dio, è un modo per sperimentare, nel dolore, nonostante o grazie al dolore, la forza d'essere vivi. Nonostante e grazie, se almeno la vita ti preme nelle vene e puoi sperimentarne la potenza non contro le ragioni del dolore ma attraverso di esse.

Tanto più ero giovane, passionale, forte, reattivo, tanto più piangevo. Ma alla fine ci si accorge che non ci sono spettatori né compassori del tuo pianto, che veramente è più facile che Dio ti ascolti mentre ti prodighi per un altro che mentre compiangi te stesso. E così è giusto che sia, perché è bene che da tutti tu sia amato tranne che proprio da te.

La dignità

Quello che è veramente forte in noi uomini non è la libertà ma la dignità. Nessun dio ce la può togliere, nessun potente ce la può piegare, se non ce ne priviamo da soli. Nessun miliardo di galassie in più o in meno ce la può sottrarre. E vivessimo pure fino a stasera e sparissimo per sempre e fossimo pure per un dio sperimento fallito

e tentativo mancato, noi per noi non lo siamo, e anzi siamo così attaccati a essa che Dio stesso dovrà tenerne contro se vorrà che vi sia un altro mondo, che non potrà essere tale che la soffochi, pena il nostro desiderio di non trasferirci altrove.

Persino Heathcliff, il cattivo di *Cime tempestose* ha una sua dignità che lo spinge a dire: Io voglio il *mio* paradiso e non mi importa nulla di quello degli altri.

Dio è costretto a darci, se ci vuole premiare e riconoscere, il nostro paradiso, non uno qualunque, non uno non tutto fatto a misura sua, che sarebbe meno di niente.

L'educazione è detrazione di valore

Quando un ragazzo studia e legge tutto il giorno è portato a pensare che nella sua città vi siano uomini infinitamente più onesti, colti, capaci, esperti, razionali, generosi di come in realtà non sono. E la parte più faticosa dell'educazione e della maturazione consiste nello scoprire e nell'accettare che i tuoi insegnanti possono essere degli ignoranti, il tuo medico può sbagliare le diagnosi, il prete della tua parrocchia essere meschino; che i politici non sono i custodi della repubblica platonica, che i giornalisti possono contare le balle, che le donne sanno giocare su più tavoli.

Gran parte dell'educazione è quindi detrazione di valore, ridimensionamento dei talenti, rassegnazione all'immoralità del genere umano, al punto che ci si domanda se non sarebbe meglio rivelare subito le cose come stanno, facendo leggere gli autori che cantano le cose chiare fin dalle elementari.

Ricordo l'effetto sano della lettura al liceo dei classici greci e latini che subito ti gettavano in faccia il male, la guerra, la violenza, la brutalità continua della vita, l'inesorabile e implacabile costanza della natura nello stroncare gli illusi e nel separare gli amanti, e quanto tutto ciò aiutava a vivere, dando la forza asciutta e secca per cercare di trarre il minimo bene nella giungla esattamente rappresentata della vita.

L'estenuante tutela nella scuola di oggi dei deboli, degli sfortunati e l'esaltazione dei ragazzi in nome dei buoni sentimenti e del politicamente corretto, nel riconoscimento dei diritti di tutti, perfino degli animali infimi e dei sottoinsiemi più periferici delle etnie più sconosciute e quasi immaginarie sta scatenando l'effetto di una perfidia istintiva nelle giovani generazioni, di una reazione maligna e aggressiva, di una sofisticata crudeltà nelle relazioni umane, che trasgredisce a tanta patetica farsa di universale bontà formale.

Scoraggiare le campagne di lettura

Chi non legge mai un libro non pensa di essere da meno degli altri e in nessun modo sarebbe d'accordo a ritenersi un essere da educare e da compiangere. Le campagne di lettura non puntano ad altro che ad aumentare la schiavitù al mercato e a generare altri cloni di quei lettori, in gran parte pericolosamente passivi, che affliggono qualunque popolo.

Quando sento dire che qualcuno legge molto mi viene la pelle d'oca perché immagino che non sappia cosa altro fare, perché temo che leggerà i libri peggiori, cioè quelli più propagandati, imboccati e gettati in faccia e quindi diventerà viziato, molliccio, banale, perdendo i tratti del suo carattere vero.

Bisogna leggere poco, pochissimo e leggere sempre e solo il meglio. E leggere soltanto per pensare, senza nessun entusiasmo e soltanto se costretti, se proprio non se ne può far a meno, nonostante la nostra più ferma opposizione, riconoscere che un libro è buono.

Stranezze di Montesquieu

Montesquieu scrive nello *Spirito delle leggi* che le donne potrebbero benissimo comandare un impero, come hanno fatto egregiamente in India e altrove, per esempio in Russia o in Inghilterra. Ma con molta difficoltà amministrare una casa.

Quando sente parlare a favore della tortura, e quasi quasi è tentato di consentire, si ritrae subito perché sente la voce della natura gridare dentro di sé.

Ma quando dice che i neri hanno il naso troppo schiacciato per poter avere un'anima e trova fortemente arrischiato che si possano definire uomini, non sente alcuna voce gridare. Forse neanche prima era la natura.

L'autore illuminato delle *Lettere persiane*, colui che scopre il punto di vista esterno, la relatività culturale, l'esigenza di trasferirsi fuori scena per valutare una civiltà scrive una pagina sui neri africani che il tempo ha reso più sciocca che terribile. Cosa troviamo allora noi oggi di perfettamente naturale che tra duecento anni sarà rivoltante? Fissiamo lo sguardo lì per capire il futuro.

Non essere sicuro di niente

Non conviene mai essere sicuri di niente, essere decisamente cattivi su qualcosa. Non conviene proprio calcare la mano. Si comprende meglio carezzando, pazientando.

Quando non so scrivere una buona poesia perché non sono in vena, anche se il mestiere ne impedisce la caduta, quasi mi piace e mi lusinga leggerla, perché è una conferma della differenza netta che c'è con il me che la sa scrivere e con una poesia che mi sembra buona.

Così quando conosciamo donne, anche formalmente belle e magari anche di valore, che non ci trasmettono nessuna emozione e non riescono ad avere per noi alcun significato, siamo confermati nell'amore verso colei che ce li trasmette, traendone una controprova che non amiamo a caso.

Il rischio del consenso

Una delle esperienze più urtanti è quando si segue un ragionamento che si condivide espresso con slancio retorico, con dovizia di

argomenti e brillantezza per poi, seguendo con fiducia l'oratore o lo scrittore, venire d'un tratto portati, con lo stesso slancio retorico, brillantezza e sicurezza sfacciata di essere nel giusto, in un secondo luogo nel quale non si vorrebbe affatto giungere e che ripugna a noi come alla logica o almeno alla ragionevolezza che credevamo di aver attivato concordemente con l'altro.

L'arbitrio del secondo passaggio rende debole anche il primo ragionamento e attesta che ci si può scandalizzare, che ci si può sdegnare dall'alto di un'evidenza tutta propria e personale che per gli altri non è altrettale.

Riflusso degli omosessuali

Colpisce che ancora oggi si debbano scrivere libri per dimostrare che essere omosessuali non è una malattia o una perversione e se ne ha la sensazione che si vengano a riaprire vecchie cicatrici. Ma è tanta, troppa, la gente che lo pensa ancora, anche se forse non è quella che comprerebbe libri del genere, se non per confermarsi nei vecchi pregiudizi, vivissimi soprattutto nelle donne.

E tuttavia mi domando se l'omosessuale possa pretendere che si trovi altrettanto naturale che egli si sposi in chiesa o che adotti un bambino.

Non che io pretenda che l'omosessuale serbi una certa carica trasgressiva e alternativa e sostenga modelli di vita sempre diversi da quelli più correnti, anche se, così facendo, è un compagno d'azione assai efficace, ma mi delude quando manifesta questa sete struggente di normalità, di matrimonio in chiesa, di famiglia domenicale, di mano nella mano, con le zie che fanno i complimenti alla coppia e le nonne che dicono estatiche e commosse: "Quanto siete carini." Con i figli che giocano ai loro piedi mentre guardano la televisione scambiandosi tenerezze anerotiche e sororali.

Un omosessuale che voglia essere accettato dalla società fino a combaciare perfettamente con la brava persona che lo disprezza, padre o madre, di famiglia borghese, benché possa capirne lo

struggimento, mi deprime e mi sembra ridicolo, perché mi sembra ridicola quella normalità e infantile il volerla perseguire da uno che in quella convenzione per fortuna non potrà mai rientrare.

Sarebbe come mitizzare la vita più banale e violenta del mondo, quella della famiglia borghese chiusa, è anelare ad essa solo perché è preclusa. Ma ringraziate che almeno non potrete mai cadere in quel tranello come una donna che non potrà mai soffrire di prostata.

Non credo che a un omosessuale possa ripugnare compiere un atto sessuale con una donna. Perché allora, se vuole un figlio, non si accorda con una femmina di larghe vedute, desiderosa di prole, con la quale avere un figlio anche suo, per poi magari convivere con il suo uomo, ma condividendo con quella donna così aperta, perché gli omosessuali soprattutto devono affrontare la chiusura delle donne, il ruolo di genitori?

Molti omosessuali non vogliono avere un figlio proprio. Perché? Questa è la domanda più profonda da farsi. Sei capace, puoi procreare? Tira fuori il coraggio e fallo e poi ama chi ti pare.

Ridicolo è quando un omosessuale colleziona tutti gli omosessuali famosi della storia in tutti i campi e se ne vanta come se anche lui avesse lo stesso talento. E ancor più quando presume che tutti siano nascostamente omosessuali e vuole snidare la loro tendenza latente.

Abbiamo tutti una tendenza omosessuale? Sì. Ma se è bassa e ininfluente perché la vuoi aumentare per forza?

Noioso è anche quando un omosessuale parla sempre di sesso, ironizza sempre sul sesso, fa giochi di parole e ammiccamenti sempre riferiti al sesso.

Io ho diversi amici omosessuali e nessuno di loro manifesta i tratti che ho indicato. Prova che si può essere uomini liberi, sessualmente aritmici, con mille pensieri nella testa che con il sesso non c'entrano e, tra l'altro, omosessuali.

Come mai tutti gli amici omosessuali che ho sono completamente diversi da quelli che scrivono, appaiono nei film, si dichiarano per tali pubblicamente, manifestando ossessioni sessuali? Non sarà che gli omosessuali più appariscenti e noti sono degli esibizionisti cronici, cosa che sarebbero anche se fossero eterosessuali?

Ogni tanto un personaggio dello spettacolo dichiara che è omosessuale. E chi se ne importa? Verrebbe da dire. Eh no, tutti devono essere riguardosi verso la rivelazione che l'omosessuale fa a mamma società, come quando il bravo figlio confida al padre che ha fatto l'amore per la prima volta.

E tuttavia bisogna riconoscere che lo fanno perché giornalisti e pettegoli li assillano maliziosamente a tal punto, rendendo loro la vita impossibile, che sono costretti a dichiararsi. Ed ecco tutto si sgonfia: "Sono omosessuale, e allora?" Tanto rumore per nulla.

Sotto sotto però era meglio prima. Dichiararsi infatti non equivale a riconoscere agli altri il diritto di impicciarsi dei nostri gusti sessuali?

Solo un omosessuale può parlare male degli omosessuali, come soltanto un ebreo, stando ai pregiudizi associati, può denigrare gli ebrei. Gli scrittori che l'hanno capito costruiscono su questo la loro fortuna letteraria.

Ballare languidamente con un uomo, questo per me è un mezzo incubo sensoriale. Per un omosessuale può essere un sogno. In me una donna ha la potenza di una semidea, non è mai soltanto erotica ma sempre anche semidivina, il che non significa che non la tratti alla pari. Tutti i doni mi vengono e mi sono sempre venuti da lei: poetici, filosofici, religiosi, psicologici, fisici.

Se per un omosessuale è la stessa cosa per un uomo, fortunato chi ne è l'oggetto, e cioè il soggetto, visto che le donne sono così poco inclini a darsi del tutto a un maschio.

Veder ballare due donne è frequente e sentito come naturale, perché nessuno pensa che siano omosessuali. Perché veder ballare due

uomini fa pensare in modo automatico che lo siano? Forse noi maschi abbiamo più paura dell'omosessualità che non le femmine?

A me sta bene amare ma ci sono uomini che preferiscono di gran lunga essere amati, e questo forse è il tipo più pendente verso l'omofilia? Una domanda insinuante: sarebbero forse più narcisi?

I farmaci vengono messi in commercio solo quando la percentuale di efficacia terapeutica è al di sopra di una certa soglia. Così i nostri pensieri contengono quasi sempre una percentuale di vero, ma anch'essi per essere pubblicati devono superare un certo livello. Lo dico perché il pensiero precedente per me non la raggiunge e lo conservo proprio come esempio negativo.

I luoghi di soli uomini: caserme, seminari, prigioni, aule scolastiche, collegi sono mostruosi, sono catastrofici, sono non già neutri ma luttuosi. Sembriamo tutti morti, tutti asceti, tutti prigionieri in attesa della luce.

E i luoghi di sole donne? Sono decisamente più allegri, se non vi prende il potere e vi domina quel tipo umano raggelante che è la madre superiora, la preside paranoica, la cattolica intransigente, la strega dalla profonda morale sadica che guasta la festa della gioiosa, ingenua o maliziosa, sarabanda femminile, sempre ordinata e concertata da un genio della mente, del cuore e del sesso (in realtà tutt'uno), e soprattutto intacca i sani ma delicatissimi istinti dell'astuzia benigna delle donne.

Perché dell'omofilia femminile non parli? Non la capisco, non la penso, non riesco a immedesimarmi, L'intera società non la capisce. Non la giudica, non la offende, non la provoca ma non la mette neanche in gioco. La lascia come in sospeso. Già una donna ci pare troppo. Ma due! Sappiamo che le femmine omofile sono più sicure, dure e indipendenti dei maschi, che i loro diritti esse se li conquistano e se li prendono sul campo ma resta il buio, anche per le altre donne. Tendiamo a pensare che esse restino esattamente donne ma abbiamo la sensazione che cadano nel neutro, cosa palesemente assurda. E la cosa non ci colpisce perché tante donne eterosessuali, agli occhi dei maschi, fanno lo stesso. Dovremmo

invece cercare di capirle, anche se a loro non interessa essere capite, perché comprendere questa relazione tra donna e donna getterebbe luce su tutta la natura umana.

Essere amato ci lusinga e ci rassicura, ma amare ci divora e ci rende ebbri e, più che felici, noncuranti di diventarlo.

9 novembre

Assuefazione e astinenza

L'assuefazione potenzia un impulso e ci rende dipendenti da un piacere o da un vizio, sia perché praticandolo di continuo diventiamo più sofisticati nel godimento sia perché un orologio interno, proteso alla ripetizione, ci informa che è l'ora di rinnovare quella sensazione già dianzi costantemente provata.

Ciò non vuol dire però che più godiamo di un piacere più siamo in grado di ricavarne tonalità sempre nuove e sfumature sempre più raffinate, perché anzi spesso si sperimenta che un piacere viene a noia, benché sempre sognato e immaginato anche con tutti i mal protesi nervi.

Più di un fumatore è pronto a testimoniare che mentre il desiderio tende sempre a rinnovarsi, il godimento del fumo diventa però sempre meno acuto, tanto che capita a molti di fumare molto per automatismo dell'impulso ma senza trovarvi alcun gusto effettivo, e appena un residuo nello stesso immaginarlo.

Anche il bevitore continuo, da degustatore diventa sempre più di bocca buona finché non bada più alla qualità del vino e neanche prova alcun piacere nel bere ma solo nell'immaginare, finché neanche in quello, ma semmai prova dolore nel negarsi quello che concedendosi non gli dà alcun piacere.

La dipendenza dal fumo, dall'alcool, dalla droga diventa così una parodia drammatica, una farsa irridente dei processi della vita ai

quali si vuole sfuggire appunto fumando, bevendo o sniffando, nei quali la rinuncia dà dolore e il soddisfacimento non dà piacere.

Il fare spesso l'amore fisico può certo sviluppare la capacità di goderlo, se anche essa è perturbata dal carattere imprevedibile di tale piacere, dipendente da mille fattori non programmabili, per cui quando si è molto stanchi, la stanchezza stessa può capovolgersi nel piacere più acuto mentre quando si è molto riposati, l'eccessiva serenità rende inerti e inabili, perché si acquista una dimestichezza che fa diminuire l'ansia da prestazione e la paura di fallire, ma ridimensiona anche la mitologia che crea un alone leggendario intorno all'atto, che viene restituito invece alla sua sequenza naturale, con un breve exploit estatico seguito da un poco onorevole stato dormiglioso, almeno per il maschio.

Si sperimenta tuttavia che l'astinenza, specialmente se forzata, sviluppa fortemente l'immaginazione erotica e fa sì che il movimento di una coscia, lo sguosciare di un seno, uno sguardo penetrante e lascivo scatenino una reazione molto più forte che in colui che pratica l'amore fisico tutte o quasi tutte le notti. Senza contare che la ripetizione dell'atto, benché ogni volta diverso, e arpeggiante i nervi in modo comunque sorprendente, per cui si configura come un piacere sempre nuovo e inedito, non può che intiepidire l'immaginazione, e così, facendolo sempre, tu farai l'amore esattamente con quella donna che stai stringendo, si tratterà di un amore realmente fisico, mentre facendolo di rado tu lo farai con una seconda donna invisibile e fantasma, e sarà un amore che produrrà lo stesso effetto ma più per virtù dell'immaginare che del palpare.

Capacità di chi fa sempre l'amore di non farsi smuovere più di tanto da donne nude o svestite o maliziosamente ammiccanti e scoscianti, occhieggianti e provocanti, fino al punto di potersi muovere senza effetto alcuno in mezzo a loro.

Mentre l'astinente è colpito da ogni guizzo di mano, svolta di fianchi, moto delle labbra, snudamento di gamba, rigonfio di seno a un respiro più espresso, in quanto legge tutto come incipit dell'atto sessuale, mentre il praticante abituale al massimo come segnale, cioè

non come avvio concreto dell'atto ma come semplice semantica di un possibile atto.

Il giovane è più suscettibile di attivare per via d'immaginazione un orgasmo che può subentrare perfino ballando con una donna o palmandosi in modo iniziale nell'ultima fila di un cinema. Ma dopo i vent'anni sempre più difficilmente ciò potrà accadere perché l'immaginazione è meno coinvolta con l'impeto ormonale, più governata, pilotata e mentale. E volendo tu dirigerla non fai che smorzarla. Ma se non la dirigessi ti spegnerebbe anche la voglia di fare l'amore.

Chi fa spesso l'amore ha una visione più calma e ordinaria della vita, un equilibrio ammirevole e una considerazione delle cose del mondo posata e forte. Chi non la fa mai o di rado si aspetta catastrofi o miracoli e passa da un eccesso a un difetto del sentire e del valutare. Dal che si ricava che chi si abbandona ai piaceri del corpo è molto più ragionevole, padrone di sé e misurato nei desideri e nelle speranze di chi se ne priva.

Priva un uomo del bere, del mangiare, del dormire, del sesso ed ecco che ti sognerà un altro regno, si placherà solo con un amore perfetto, sarà disposto a desiderare niente meno di un paradiso.

Appaga gli uomini profondamente senza agitarli e si troveranno meravigliosamente bene in questo modo, senza sognarne un altro e garantendoti un ordine sociale altrimenti insperabile.

Esiste un tipo di donna che puoi amare non soltanto per il suo carattere, temperamento, personalità, modo d'essere ma per il suo fisico. E una ti sarà congeniale fino all'orgasmo visivo e l'altra meravigliosamente inerte e sororale per quanto perfetta. E magari non ha ancora emesso un suono e non sai di lei assolutamente nulla, ignori le sue capacità intellettuali e morali e tutto di lei.

Esattamente lo stesso è per le donne. In questo siamo uguali.

10 novembre

Oracolo d'amore

Per quanto tu sia sfortunato, perseguitato, colpito, ignorato, diffamato, invidiato, ricorda sempre, chiunque tu sia, che hai un'unica grande fortuna: di essere te stesso. Che puoi attingere da te le risorse per sopravvivere e per vivere degnamente, che a ogni donna e uomo è stato dato infinitamente di più del necessario e che vi sono ricchezze nel semplice, elementare fatto che sei tu, esattamente tu e nessun altro, io e nessun altro, ricchezze tali da farti resistere ancora per un giorno. Domani si vedrà.

Attaccati al concreto, cioè all'oggi, all'ora e al luogo esatto in cui ti trovi e succhia la tua forza dal cibo che mangi ora, dalla luce che ti scalda ora. Riduci le tue ambizioni, la tua dignità sta nel poco, nel pochissimo. Sono le dodici ed è giorno pieno. C'è il sole ancora per oggi. Domani, per quello che ne sappiamo potrebbe morire, ma oggi c'è. La donna che hai sposato vent'anni fa potrebbe lasciarti domani ma oggi è vicino a te. Domani tu stesso potresti venir colpito da un decreto divino di cui non sai la ragione e che Dio forse sa. Ma oggi ci sei. Se nessuno ti ama quanto e come vorresti, madre, moglie, figli, amici, puoi tu amarli più di quanto non fai.

Il digiuno d'amore, unica forma e unica in questo senso, si può placare dando da mangiare ad altri. E questo il corpo non può farlo, lo spirito soltanto.

Non esiste per me amore fisico, sessuale soltanto. Anche se non ami una donna, il gorgo in cui ti prende quell'essere è comunque un'esperienza spirituale, un'invasione spirituale.

I guardoni al potere

Quando c'è un pazzo monomaniaco o schizofrenico al potere, senza ombra di genio ma nutrito di una possente e oscura investitura dello spirito del mondo o di qualche forza demonica, sempre un intero popolo lo osanna, lo adora e si genuflette a lui, perdendo ogni

dignità. Ciò vuol dire che esistono interi sottopopoli, dentro un popolo, pazzi monomaniaci o schizofrenici per anni e anni

Gente losca, tronfia, guasta, marcia, sconcia, barbara, grossa, bestiale, rimbelvata, frivola, vacua, stucchevole, leziosa non potrebbe esistere né sussistere se non ci fosse intorno una folla accerchiante di guardoni che la accusano, la attaccano, la spiano, la sorvegliano, la piantonano, la presidiano, la succhiano, la sniffano, se ne drogano, se ne viziano, la rimbrottano, la repellono, se ne disgustano, ma incollati tutti a essa, invischiati, appiccicati, incordati, inchiodati ad essa, perché senza di loro non potrebbero vivere, a milioni, a decine di milioni, tutti i giorni, tutte le ore, guardoni necrofili, misogini, misantropi del male, del peggio, del pessimo. La accusano e la stanno creando loro.

Pensatori di un'unica idea.
Emanuele Severino e René Girard

Ogni vero pensiero è autarchico, così autarchico da preferire di ospitare tutto il mondo dentro di sé che fare una sola visita nel mondo di un altro, diventando l'altro.

Scrivere un intero libro tutto incentrato su di una tesi, come ho scritto altrove, va a scapito della stessa tesi perché la potenza di una qualunque tesi unitaria, unificante e sintetica, è di breve durata e guadagna il consenso soltanto finché salva la sua sintesi retorica e di pensiero, in modo artistico o con un artigianato concettuale. Ma quando un autore si accanisce a volerla esporre in centinaia di pagine, trovando riscontri di ogni genere e trasformando una *detective story* in un teorema giudiziario onnicomprensivo, il libro stesso che ha prodotto la tesi finisce per inghiottirla, con un processo tanto più drammatico in quanto inavveduto all'autore, morendo o imbalsamandosi insieme a essa.

Perfino Emanuele Severino, considerato giustamente uno dei filosofi più importanti del mondo contemporaneo, intelligenza imbattibile, esemplare e potente e profondo conoscitore e rielaboratore di tutta la storia del pensiero occidentale, non ha

resistito ad ormeggiare la sua navigazione geniale tutta a un'idea, e cioè che tutto è eterno. Cosa che per lui è vera, anche se lo è solo per lui.

Dando così la sensazione di navigare in alto mare sempre con l'ancora gettata al porto e di scoprire un nuovo mondo sempre restando saldamente ormeggiato al vecchio.

Nella sua circonferenza ideale egli ha ripercorso tutto l'orbe filosofico compiendo un'impresa impossibile, negando cioè quell'evidenza che non è solo logica ed esistenziale, non soltanto pre-filosofica e pre-verbale, bensì pre-vitale, che cioè siamo mortali e che tutto lo è.

Ciò che c'è di vero nel suo pensiero è che esiste un'eternità latitudinale, quella per cui tutto ciò che esiste è eterno, se contemplato per largo invece che per lungo, per il piano che taglia ogni punto della retta della nostra vita, ma si tratta di una verità e di una eternità non nostre. E di chissà chi.

Un altro pensatore dell'idea unica che merita ogni rispetto, pur non essendo potente come Severino, ma diffondendo una luce costante e tersa, è René Girard che ha sviluppato, con arte retorica magistrale e ammirevole chiarezza, cento varianti di un'unica idea principale, quella secondo cui Cristo libera l'umanità dalla maledizione del sacrificio di una vittima considerata irrazionalmente colpevole dei nostri mali.

Il suo pensiero converge nell'esperienza spirituale cruciale della storia umana, in Cristo, ma egli vi arriva per una strada da lui stesso identificata, che si basa sulla morte di Cristo come vittima che sceglie di essere ucciso non in quanto colpevole, ma in quanto innocente.

Il suo pensiero, franco, luminoso, benigno, ha questo pregio straordinario di far comprendere che la sua morte è condizione della sua vita e della nostra. Ma la vita di Cristo passa così in secondo piano mentre Cristo è Cristo sempre, e salva l'umanità già nel vivo della sua vita.

Se invece il sacrificio è l'unica chiave di volta, anche la nostra fede dovrà basarsi sullo spirito di sacrificio, sulla tensione della morte, sul peso della croce, vissuto da Cristo in un giorno, non su ogni giorno della sua vita, libera e splendente nella sua cruda disciplina, ricca di atti d'amore, ispirata da Dio, fervida di opere, di discorsi solo verso la fine convergenti sul sacrificio della morte.

Ciascuno di noi imita sempre il desiderio di un altro, scrive Girard, guadagnando convinti sostenitori e appassionati avversari. Semplice come l'aria e limpida come l'acqua quest'idea però, se ribattuta all'infinito, assume l'aspetto di una monomania morbida, di un'ossessione gradevole, di un uomo riguadagnato ai simposi degli amici, che non è guarito ma ha trovato il modo di integrare la sua malattia geniale nella società e di renderla perfino socialmente proficua agli altri.

Io infatti desidero chi amo io e ciò che amo io. E imito il desiderio di un altro solo se mi è congeniale e sintonico. Mentre imitare il desiderio di un altro genera invidia, risentimento e violenza non tanto perché è di un altro ma perché penso egli mi privi del conseguimento del desiderio mio.

Tu desideri una donna perché la ama un altro? Solo nel piano istintivo. Tu desideri il potere perché tutti lo desiderano? Solo nel piano immediato. O lo desideri per farci quello che desideri tu.

Il desiderio è nostro proprio, nativo, sagomato sulla nostra personalità e conseguire ciò che un altro desidera ci lascia indifferenti.

Noi imitiamo tuttavia i desideri altrui nei comportamenti collettivi, più che nelle psicologie individuali, e non è cosa da poco. Ogni volta, ed è frequentissimo, che si entra nell'onda di una massa, di una folla, anche mediatica e omologata che ci trascina. Ma si tratta di una forzatura, benché influentissima, di civiltà artificiali decadenti o decadute non di una nativa disposizione, altrimenti propria soltanto di chi non sa ancora desiderare. Non offendiamo la forza salvifica del desiderio.

Il sacrificio di Cristo si oppone al culto di Dioniso, nell'esaltazione di un sacrificio che non spinge alla ripetizione cruenta ma invece proprio a liberare dall'imitazione passiva della folla assassina. Idea più che condivisibile, ma che dilagando a chiave universale della storia della religione, della cultura e del mondo stesso suona come la più luminosa delle ossessioni, visto che giunge a buon fine.

Girard è un magnifico insegnante, capace di pensare liberamente, nonché dalle qualità umane ammirevoli, prime fra tutte la franchezza, la mancanza di servilismo e di opportunismo, l'inclinazione a parlar chiaro, la benevolenza non molle ma asciutta e la forza spirituale netta, oltre alla sua potenza nel fare sintesi ampie e illuminanti, senza prosopopea. Qualità questa così rara che per gratitudine vorresti essere d'accordo con lui. Egli ci compare come un maestro solido, nel quale l'integrità è tanto morale che concettuale, e stimola l'istinto del discepolo.

La perseveranza nella sua tesi è del resto una scelta obbligata perché è questo l'unico modo per imprimerla, inculcarla, stamparla nella mente sua e di tutti, combattendo per essa in modo onesto e argomentato bellamente, saggiandola e collaudandola in ogni campo, religioso, storico, antropologico, letterario.

Essa diventa così una fede seconda, una fede intellettuale, che approda a Cristo e si richiama a Cristo, promossa da un apologeta illuminato dell'antropologia cristiana, impresa questa decisiva perché Cristo venga ascoltato oggi, in quanto fondatore di un uomo nuovo, quale egli è stato ed è effettivamente.

Egli rinuncia a vivere in Cristo, giacché vive intellettualmente, per difendere la rivoluzione di Cristo. In questo è edificante, cioè è uno che edifica e affronta tutti coloro che non hanno compreso Cristo: nichilisti, esistenzialisti, strutturalisti, decostruzionisti, facendo, in versione antropologica, quello che facevano gli apologeti dei primi secoli e i padri della chiesa. E tutto questo dialogando serenamente con una forza di spirito salda e benigna.

La magnifica ossessione di un genio come Emanuele Severino, che cioè tutto sia eterno, riesce a diventare salutare per lui e per tutti, anche se solo durante la lettura del suo libro. E anche questo è segno del genio. Chiuso il libro però il mondo torna quello che è, a meno che non riprendi a pensare con lui.

Il suo pensiero, articolato in decine di libri sempre ponderati, chiari e concatenati in modo difficilmente superabile, capovolge il mondo, e proprio così facendo, riesce a illuminarlo, arrivando con un gesto assurdo, cioè la smentita dell'evidente migrare di tutto, nascere e morire di tutto, a far comprendere il mondo dritto, e soprattutto quello storico e politico, ricompreso dal di dentro. Ma non è un pensatore che possa coltivare il nostro spirito, perché per noi la verità non è dentro il pensiero ma è fecondata dal pensiero.

La magnifica ossessione di René Girard è all'opposto di quella di Severino, il quale ignora la svolta principale della storia, Cristo, e costruisce una religione del pensiero, una religione teoretica di un solo uomo.

Severino è l'erede della tradizione occidentale classica nella struttura del pensiero e un orientale flemmatico nel suo esito pratico e morale.

11 novembre

Velocità dei pensieri

I pensieri sono più che veloci, sono istantanei, essi attraversano la mente come fotoni e se non li metti subito per iscritto svaniscono. Per questo abbiamo escogitato la concatenazione concettuale, quella che Hegel chiama la fatica del concetto, non perché davvero siano tra loro così legati in un sistema reale, che il pensiero si limiterebbe a riflettere e a rigenerare dialetticamente, ma perché soltanto così ce li ricordiamo, possiamo metterne in fila più di uno, esporne una sequenza con la parvenza che discendano tutti gli uni dagli altri, mentre invece il legame molecolare è molto spesso retorico, stilistico, linguistico.

I pensieri sono punti senza dimensioni che in sequenza formano rette con una sola dimensione, il che resta un ameno paradosso che mette di buonumore chiunque si occupi di matematica o di filosofia.

Con tono sommesso

Io vi lascio tutto. E non lo dovrete comprare. Con i miei pensieri entrerete in una vita senza droghe, profumata di libertà.

Chiunque ha qualcosa da dare agli altri sta a lungo solo.

Non importa se non vi conosco, se non mi conoscete. Non potrei aggiungere nulla di più dal vivo. E neanche voi.

Il mestiere di leggere

Quello di leggere è un mestiere altrettanto difficile di quello di scrivere. Come uno che scriva non per questo è uno scrittore così uno che legga non per questo è un lettore. Per leggere, come per scrivere, ci vuole talento, combinato con un'assidua e diuturna pratica di lettura, di studio, di confronto tra libri, di affinamento del gusto, di selezione dei valori, di senso stilistico, linguistico, filosofico, morale, esistenziale.

Il mercato editoriale si rivolge invece non ai lettori ma ai leggenti, cioè a coloro che prendono in mano un libro o due l'anno e che quindi, non avendo esperienza, sono inclini a trovare tutto nuovo, esotico, stimolante, gradevole, non sapendo che quel romanzo è il millesimo di una serie di romanzi di autori diversi ma tutti dello stesso schema, e quindi a tutti gli effetti è una brutta copia che non vale. Ma non conoscendo l'archetipo trovano bella la copia.

A questo punto è meglio che i libri, così stando le cose, li scrivano gli scriventi, e non gli scrittori, cioè degli esseri il più possibile simili ai leggenti, che ne conoscano i gusti, commisurandoli ai propri.

Si sa che al mercato editoriale non interessa che uno legga un libro o che addirittura lo trovi buono ma che lo compri.

Si potrà pensare che se uno lo trova buono, una volta che l'avrà già comprato, diventerà inutile al mercato, ma non è così perché potrà consigliare un altro di comprarlo. Così si ricava che è del tutto insignificante in sé che un lettore apprezzi un libro, visto che ormai l'ha già comprato, se non si trasforma in strumento gratuito di propaganda perché altri lo acquistino. Cosa che gli italiani sono straordinariamente inclini a fare, perché quando uno di loro ha provato un piacere, è contento che altri lo provi, sia perché lo segue, e quindi il primato resta a sé, sia perché lo muove ad agire secondo il proprio gusto, sia infine perché si sente generoso a trasmettere a un altro un sentimento che ha provato lui. E dovrei dire lei, perché in Italia leggono soprattutto le donne e consigliano i libri soprattutto le donne.

Io conosco, insieme a pochissime lettrici infallibili, dai quali mi lascio consigliare a scatola chiusa, molte donne di gran valore e intelligenza che come lettrici sono inette. Questo dipende dal fatto che i romanzi per loro hanno a che fare con la vita e non con la verità letteraria. Con la vita loro e non con la verità letteraria di tutti.

Appellarsi ai gusti soggettivi induce uno spirito da sanatoria universale. “È questione di gusti” si dice di donne, di uomini, di abbigliamento, di cibi, di musica, di letteratura. Sì, ma se un uomo gusta la donna sottomessa non ci venga a dire che è un libertario, se a una donna piace la pelle di leopardo non si convinca che è il massimo dell'eleganza, se beve un caffè non dica che è una birra, se gusta un romanzo da crociera turistica non ci dica che è da navigatore solitario.

Piccole ironie della vita

Leopardi ha visto pubblicare le sue *Operette morali* nella biblioteca per le dame, nella collana di letteratura amena dell'editore Stella e avrà provato insieme inermità e rabbia, di fronte alla diabolica, e pur amorevole, idiozia degli obblighi editoriali di allora, combinata con

un divertimento così fine, da un'ironia così compiuta, da fargli dimenticare l'amaro.

L'ironia delle cose la accettiamo molto più di quella degli uomini, sia perché le cose non hanno volontà, sia e soprattutto perché ci ferisce meno un male che non ha responsabili, e quasi ci dà sollievo, nella serenità di appurare la cattiveria, quasi la morte, delle cose, essendo vivi.

L'ironia è sempre apprezzata tra i giovani più svegli, a partire dai vent'anni, nei quali è il modo precipuo di affrontare le situazioni, finché piano piano se ne perde la facoltà d'uso, perché non si percepiscono più l'assurdo, il ridicolo, il travestimento delle vicende umane. Nei vecchi è considerata indecente.

Come posso giudicare la vita?

Come posso giudicare la vita nel suo insieme se mi mancano esperienze decisive: vincere una somma vertiginosa e guadagnare di punto in bianco la libertà di non lavorare, cosa significa essere ricchissimo da generazioni tanto da avere case in mezzo mondo; cosa vuol dire essere talmente fortunato che ogni opera intrapresa con poca fatica va comunque in porto. Avere occhi così azzurri e un volto così perfetto anche nel tocco segreto di un'imperfezione che ogni donna non può fare a meno di guardarti. Avere il carisma di guidare popoli che fluttuano alla tua voce, essere resistente alla fatica al punto da poter aiutare i poveri da mane a sera. Saper guidare aerei da caccia, correre come l'uomo più veloce del mondo, nuotare per dieci ore di fila, attraversare il deserto, scalare le cime più alte del mondo, come altri hanno fatto, navigare in solitaria nell'oceano, resistere sei mesi in una grotta.

Che cosa so della natura umana se non posso viverla in prima persona nelle sue forme estremamente varie, potentemente imprevedibili, nelle sue felicità riservate a pochissimi e rarissimi?

Come faccio a conoscere la vita vivendone uno spicchio? Il raggio ristretto, il cono, l'imbuto quasi delle nostre esperienze ci imprigiona

e incanala al punto che è impossibile che noi possiamo parlare decentemente della natura umana, se non di una natura media, comune, diffusa, riconoscibile, degli stati di mezzo e di mediocre peso.

E lo stesso vale per il male, il dolore, la violenza, il negativo. Cosa sappiamo di quello che prova una donna stuprata, di cosa ha vissuto un ebreo in un lager, un soldato russo torturato, un bambino morto in guerra, una bambina terrorizzata dai bombardamenti, una donna lapidata, un orfano, un padre o una madre che ha perso i figli bambini.

Cosa sappiamo di un presidente degli Stati Uniti che domina Los Angeles con il suo sguardo, pensando che quella città simbolicamente la possiede, di una donna che ama i poveri di un orfanatrofio, di cosa ha nel cuore una suora di clausura?

La nostra immaginazione presuntuosa non ci dà la realtà vera ma, assimilando gli estremi di felicità e di dolore, li ricomprende e li condivide in modo che tutti gli umani possano identificarsi, giacché chi vive gli estremi ha bisogno folle di medietà e chi vive nella medietà ha bisogno e sete degli estremi.

Così la letteratura e la poesia, l'arte e la musica, riaccostano donne e uomini tanto diversi e creano una società dell'immaginazione, un mondo di spiriti che possono riconoscersi.

12 novembre

Col flash

Entrare nella totale mancanza d'ambizioni è il vero presente, di quando eravamo ragazzi.

Saper stare con se stessi, se si vale (e tutti valgono), è già qualcosa. Nutrirsi di sé, beneficiarsi da sé, provvedere a sé. Non tutto è perduto se si vale qualcosa che in qualche modo riesce a godersi e a

mantenersi in vita in modo autarchico, finché non ci raggiunge il salvataggio di un'altra persona.

Un altro ti salva solo se tu lo salvi.

Godere l'essere amati

Quando si è amati, godere di esserlo, cioè pensare a se stessi come amati, come benvenuti, e acquistarne sicurezza e pace, è un conto diverso dal fatto di semplicemente esserlo, che viene goduto da coloro che ci amano, senza che noi facciamo niente per esserlo, senza che lo sappiamo e quindi senza goderne.

Chi ci ama infatti non vuole che ne godiamo perché questo altera il suo amore, che si rivolge a noi nel nostro essere indipendente. Per questo le donne che più amano sono anche quelle che meno lo dicono.

Quelle che di continuo lo dicono vogliono congodere e compiacersi dell'amore scambiato ma proprio perché non è abbastanza forte da reggersi da solo.

Il piacere di essere amati come il piacere di amarsi amati. Molto più difficile e più virile amarsi non amati. La prima condizione dura un secondo, la seconda è più stabile.

Se non riesci ad amare gli altri, costruisci almeno la stima di te comportandoti stabilmente in modo da stimarti sinceramente grazie a qualche vigorosa rinuncia, con un costante disinteresse per i tuoi svaghi e piacevolezze, con una indifferenza asciutta e risoluta a tutti i piaceri. Avrai almeno il sentimento profondo di stimarti, anche da un punto di vista edonistico, molto forte, se meritato realmente.

Con il fatto stesso di esistere gli altri indeboliscono la stima di te, se non altro perché ti ricordano di continuo che sei uno tra i tanti, anche se di fatto, pur non dicendolo mai, ti stimano anch'essi. Per giungere a tale, sia pur sempre breve, sentimento di autostima, dovrai reggere una dura solitudine sentimentale.

Perché coloro che stimano gli altri non lo dicano loro mai è un mistero, ma forse si spiega col fatto che condizione della stima è che gli altri non la godano e siano come sono in modo disinteressato e severo.

La nettezza

La nettezza è sempre necessaria e dà tutto subito. Il compromesso è sempre inutile e non dà mai quello che promette. A meno che non si stia in politica, perché allora vale il contrario.

In passato si era molto più netti: i genitori con i figli, le mogli con i mariti, i datori di lavoro con i lavoratori, i professori con gli studenti, i preti con i fedeli, e così via. Ma lo si era solo retoricamente e verbalmente, soltanto come attitudine, posa, postura, tono e volume di voce, immaginazione di ferrea morale e volontà inesorabile. Nel fascismo lo si era al massimo, anche del teatro e della messinscena, e ancora nella Repubblica degli anni 50 e 60.

Ma in realtà tanta nettezza ha sempre nei fatti sopportato poi ogni lenimento, contraddizione, impigritimento, smentita voluttuosa e voluttuaria, doppio e triplo gioco delle parti, per cui i figli comandavano i genitori, gli studenti i professori, i devoti i preti, gli operai i loro padroni e così via, tranne quando poi all'improvviso crollava il teatro e allora il potere tornava tutto e brutalmente nelle mani di chi effettivamente ce l'aveva. Proprio come oggi.

Soltanto che si è passati dall'avanspettacolo e dalla commedia all'italiana a una recitazione più sommessa e soffusa, più discreta e mimetica, ma il risultato è sempre quello.

Morale è omettere, non fare. Frenare non accelerare. Rinunciare, non slanciarsi. Ripiegare non attaccare. Isolarsi, non partecipare. La gran parte dei comportamenti morali previsti è triste e grigio perché comporta un ripiegamento, se non una ritirata e una resa. Un arretramento se non un noioso mantenere le posizioni.

Invece morale dovrebbe essere audacia, iniziativa, slancio, rilancio, sfida, irruzione, insorgenza, salto, spicco, getto, impeto.

Idee fisse

Ci sono idee fisse nelle quali ciascuno sprofonda esaltandone l'evidenza, e quasi generandola, convincendosi sempre di più che è proprio così e trovando prove e conferme a non finire. Per esempio l'ipocondriaco è convinto che ci sia alle sue spalle una potenza misteriosa dalla mira infallibile che lo vuole distruggere. Come avere sempre puntato contro il radar di un caccia bombardiere che segue tutti i nostri movimenti e che ci sta incollato. Più corriamo via e più quello accelera, ci spostiamo di lato e quello ci sta subito addosso. In realtà è congegnato in modo che siamo noi stessi a determinarne il movimento e quindi non possiamo scappargli, neanche se restiamo immobili.

Quando noi desideriamo qualcosa di vivo, di pungente, ed esattamente quello è allora impossibile che il radar non lo registri, e anzi noi lo aiutiamo a colpirci proprio nel cuore del cuore, con la sensazione di un sadico appostato che ha in mente di farci soffrire al massimo e che consegue l'obiettivo proprio in virtù di questa mira così precisa.

Sfuggire alla battaglia aerea non è possibile e passare alla controffensiva non è facile, trattandosi di un nemico molto più potente e infallibile. Si può tuttavia compiere un gesto mentale di libertà, che consiste nel passare a un altro paradigma, applicando una mentalità scientifica alla nostra vita.

Sappiamo infatti che se noi abbiamo una tesi fissa, per esempio che la terra è al centro immobile, possiamo trovare, come ben sa Simplicio, numerose conferme ad essa. Il vero scienziato invece non soltanto osserva il mondo fisico attentamente, si affida cioè a quelle che Galilei chiama le "sensate esperienze", ma sceglie il paradigma giusto, anche contro i sensi, anche contro le evidenze, per spiegarle e interpretarle.

Le evidenze hanno un valore pratico indubbio e invece nel campo scientifico sono ingannevoli quanto e più delle idee fisse, mentre che la terra stia ferma e il sole si muova per il contadino che deve sintonizzare il suo lavoro con il corso del sole una teoria geocentrica va benissimo e l'altra fa solo confusione.

Ora, in campo spirituale e psicologico, dove si insediano delle evidenze senza alcun valor pratico e anzi nocive, è indispensabile affidarsi con una svolta e uno scarto a un paradigma nuovo, cosa possibile e legittima, visto che la nostra vita interiore scientifica non è. Noi usiamo cioè la scienza in modo illegittimo come una forza pratica e salutare e cominciamo a pensare che c'è una potenza benefica di fronte a noi, o alle nostre spalle non importa, che cerca in ogni modo di aiutarci. Subito ci verranno in mente conferme di ogni genere di questa nuova evidenza, prove e indizi solidi e costanti e noi potremo reagire con una tecnica adatta continuando a vivere in modo sensato.

Tecnica di pensiero

Questa è l'epoca della tecnica nella cura del corpo. Pensiamo ai saloni di bellezza, centri di ginnastica e di benessere, alla farmacologia specialistica e attentamente dosata e somministrata. Ed è anche il tempo delle tecniche di rilassamento, di training, di cura psichica, di psicoterapia. E perfino di consiglieria filosofica per guidare negli impervi sentieri interrotti le nostre anime tecnologiche.

Ma una tecnica di pensiero in proprio, che sarebbe la radice e la fonte di tutto, non viene insegnata, neanche nella scuola dove sempre più serietà e rigore equivale ad assorbimento spugnesco di nozioni, termini, concetti pulviscolari e scoordinati. Mentre pensare in proprio, spostando il baricentro nel cuore della mente, con il corpo tutto solidale e fraternamente composto e compartecipe, pensare anche solo pochi minuti al giorno, abbassando la pressione, rallentando il flusso del sangue, rompendo la corsa e staccandosi dal gruppo trafelato, cosa che richiede il maggiore coraggio, perché vuol dire rinunciare a un traguardo fantasma che, come sappiamo, è il più desiderato e magicamente imperioso di tutti, senza intravederne altri,

perché siamo già e sempre nella linea del traguardo, quando pensiamo. Bene, questo fa paura più della morte. Ed è la vita.

13 novembre

Una lunga vita

Quando una persona vive una lunga vita e diventa più che anziano, vecchio, sempre più le sembra di esaurire in questa terra le sue forze vitali, di consumare qua tutta la sua candela e dentro di sé dispera di poter vivere un'altra vita e di essere destinato a quella giovinezza perenne dell'anima che l'infiacchirsi e consumarsi del suo stesso spirito terreno, per quanto veemente strascinato dalla fiacca del corpo, gli sconsiglia sempre più pianamente che ci sia.

Questo effetto interviene anche negli altri, quando ad esempio si vede un nugolo di vecchiette uscire a passettini da una messa, e si pensa che non possono avere lo slancio morendo per saltare in un'altra dimensione, che bene o male la loro partita l'hanno giocata tutta, mentre altri sono morti, anche bambini e giovani, e che quindi deve subentrare anche in loro, nonostante l'indomita volontà di andare a messa, e fare così di tutto per sopravvivere ancora e da capo, una specie di rassegnazione, di lasciarsi andare e assopire, talché sembrerebbe quasi inopportuno che Dio le scuota, le svegli e le rimetta in moto per ricominciare a campare con tutt'altre leggi e in altro modo.

Una persona invece nel fiore degli anni o ancora gagliarda e combattiva, recisa di colpo e quasi gettata via dalla vita con violenza alle spalle e di colpo potrebbe, nel sentire comune degli altri, legittimamente aspirare a un ripescaggio, a un salvataggio a volo, a venire catapultato in un altro regno dove potrebbe farsi valere degnamente, non solo, ma anche avere quello che le spetta e che le è stato strappato troppo presto.

Far parlare il volto

Le espressioni delle vecchie, più di quelle dei vecchi, che se ne stanno più a capo chino ed evitano naturalmente gli sguardi altrui, le quali incrociano per solito gli occhi degli altri con orgoglio, se non altro per curiosità, le tradiscono troppo tristemente, per la rigidità e staticità dei lineamenti, e quindi la sorpresa, il timore, il compiacimento, la stessa curiosità, tutti si manifestano con lo stesso volto fisso, ostile, minatorio, che rende il loro sguardo singolarmente sgradevole, quando lo si incrocia, come se ci depositassero nella coscienza le uova della colpa.

Cosa che esse sono ben lontane dal volere ma, non rispondendo più lo strumento del volto alla musica dell'anima, che pure esse non si risolvono a smettere di suonare, come hanno da sempre fatto in una lunga vita, ne sortiscono suoni dissonanti e monocordi, che per fortuna non possono sentire.

Unica soluzione per loro sarebbe di parlare molto, di esprimere a parole quello che sentono, pensano, vivono. Consiglio che vale per noi tutti, giacché parlando noi, diamo anche una chiave interpretativa del nostro volto o almeno diamo la nota in cui intendiamo eseguire il nostro concertino fisico e da quel punto, ascoltate le nostre parole, potremo più liberamente giocare di sguardi e di espressioni.

Chi parla poco e lascia parlare il volto, sia per l'insubordinazione precoce dei lineamenti sia per i limiti dell'espressività facciale, sia per un'ombra che sempre cade sul taciturno, finisce per sembrare sempre molto più scorbutico, antipatico e scostante di quanto non sia.

In realtà non conviene tentare di fare gli attori nella vita affidandosi alla mobilità facciale e alla bellezza o fascino dei tratti, sia perché gli altri non ci guardano costantemente come fanno con i personaggi durante la proiezione di un film, stando noi con gli occhi sempre addosso di chi recita, e quindi la gran parte delle nostre espressioni andranno perdute, sia perché nelle luci e mezze luci reali, spesso sporche e penombrese, saremo sempre più brutti e noiosi a vedersi di loro, che escono da ore di trucco e sono sempre esposti nelle luci migliori, sia perché ci è stata data la parola per farci conoscere,

capire e amare, e non c'è altro mezzo ugualmente potente, e pazzo chi la svaluta o la schernisce, esaltando i fantomatici fatti che poi nel novanta per cento dei casi sono anch'essi parole.

La tortura al cinema

Andare al cinema, se non siamo di fronte a un capolavoro o almeno a un film di gran valore, e comunque d'arte, e non di artigianato o di commercio, e quindi a un genere quasi estinto o letargico, è una tortura sottile ma tremenda. Se non c'è catarsi né conoscenza, i nostri sentimenti si mischiano prima che ce ne rendiamo conto con quelli di sconosciuti che vediamo in dimensioni gigantesche sullo schermo, che per di più fingono di provarli, modulandoli a memoria su situazioni lontanamente affini che hanno vissuto, tra l'altro, da spettatori di altri film, e così si genera una valanga emotiva e almeno tre volte falsa, che non è né tua né loro, e che rotola a tutto volume, enfatizzando ogni respiro e ogni colore del mondo, capovolgendo più volte te e la tua vita, finché tutto di colpo si spegne, in genere senza un esito ragionevole, e tu esci senza riuscire a capire più chi sei e in che mondo vivi.

14 novembre

Medietà di due eccessi

I filosofi metafisici e spiritualisti, specialmente se cattolici, sono ottimi commensali mentre i materialisti hanno quasi sempre un colorito livido e sono molto sobri e penitenziali. La ragione potrebbe essere che, non riuscendo noi uomini a realizzare le nostre idee nella vita, badiamo almeno che tra esse e la vita ci sia un bilanciamento d'insieme, trovando eccessivo buttarci tutti verso lo spirito o verso la materia, che faccia sì che il risultato globale sia comunque una media aritmetica di un eccesso e di un difetto.

Questo si verifica in ogni campo: il matematico è spesso superstizioso e consultatore di maghi, l'attore porno è un marito morigerato, il pranoterapeuta si fa analisi ed esami medici di

continuo, il cantante punk rock abita in un appartamento tenuto a lustro. Non riuscendo a essere coerenti e sistematici, conseguiamo una medietà da cento eccessi e da cento difetti che contrapponiamo, facendo agire gli uni come veleni e gli altri come contravveleni, a turno e scambievolmente.

Giudicare dalla nomea

C'è un modo molto diffuso di giudicare gli altri dalla nomea, dalla reputazione, dalla figura pubblica, dalla fama, da ciò che *multi dicunt* per risalire poi piano piano, un po' smentendo un po' riducendo a ciò che c'è di vero e sostanziale, ma senza sfrondare il falso e il secondario, usandoli invece come segnali di un intimo vero.

Questo era molto in voga tra i poeti italiani nati nel 30, nel 40 e nel 50, che prima di dire cosa pensavano dei versi di un altro, rimasticavano a lungo l'idea che i più se ne erano fatta, la percezione dell'opinione pubblica, vigente anche in loro, come se la fama fosse una mezza verità, e comunque da tenere sempre in conto, essendo l'altra mezza ancora più opinabile e inafferrabile.

Tutto comprendere, dice un proverbio, è tutto perdonare. Ma si potrebbe anche dire che tutto comprendere è tutto lodare. Perché capita infatti in questi tempi di completo inascolto e di perenne fraintendimento che il fatto stesso che qualcuno ascolti quello che diciamo, legga quello che scriviamo, capisca quello che pensiamo, sia in disaccordo o no, è già un tale segno di rispetto e di considerazione che equivale a una lode e anzi la supera.

L'insincero

Tutti siamo in grado di percepire il tono insincero della voce ma difficilissimo è definirlo. Perché le parole in tale caso non dicono il contrario di quello che si pensa ma mischiano qualcosa che si pensa con qualcosa che non si pensa, dicono una cosa e una contro cosa parallela, che non è l'opposto, ma le è un bel po' distante. Chi è insincero procede con prudenza e massima cautela, pesando ogni

parola, né sono i pesi a essere truccati ma, per qualche ragione, l'esatta e verificata somma dei pesi viene fuori diversa da come dovrebbe essere, e non si trova lo sbaglio.

Insincero è allora non solo ciò che si dice ma il fatto stesso che ci venga detto, le buone cose che ci vengono rivolte seguendo lo stesso tortuoso percorso delle cose cattive, e ancora torbide, nella mente dell'altro.

Smascherare un uomo insincero è troppo rischioso, perché essere sinceri è un'arte demoniaca, che cancella le prove nel mentre le produce, e spesso egli è infallibile, nel senso che non c'è una sola parola di cui non potrebbe rispondere e che non potrebbe spiegarvi.

Di insinceri se ne trovano soprattutto ai massimi gradi di valore, della poesia, della letteratura, della filosofia, della scienza, della religione, e mi domando perché. Talenti naturali di insincerità che, vescovi o poeti, dirigenti di banca o allenatori di calcio, sono impermeabili, inossidabili, inattaccabili fino alla morte. Eppure qualcosa non torna. E proprio il fatto che sono inaffondabili è un chiaro indizio della loro appartenenza a quel clan.

L'insincero, più che un essere apertamente immorale, è un malato che non sa di esserlo. Mezzo malato mezzo imbrogliatore.

Colleghi di lavoro

Con i cosiddetti colleghi di lavoro possono nascere di rado delle amicizie o, forse meglio, dei sentimenti amichevoli. Ma quando subentra loro qualche caso drammatico o tragico tu subito hai la sensazione di un'ingerenza nella loro vita privata, di un'indebita intromissione in un'intimità che non ti spetta.

Non vale infatti incontrare una persona tutti i giorni per decenni se non c'è una scelta di amicizia e di condivisione, mentre la persona che vedi una volta ogni qualche anno, se veramente eletta dall'amicizia, ti sarà sempre legata dentro e potrai viverne le vicende senza imbarazzo e lo strano turbamento che ci lega alle vite

sconosciute dei colleghi più familiari. Che pur dovrai vincere in nome della comune umanità giacché, proprio perché non li ami, essi mettono alla prova il tuo cuore.

Notte fonda

Uno pensò: Vivrò finché Dio avrà bisogno di me. Folle presunzione, pazzia, coscienza concreta delle cose, amore?

Tutto ciò che accade, trasformato in parole pensate, viene educato, calmato, disciplinato, reso nutriente, panificato, condiviso, offerto a mensa, nell'agape.

Agape vuol dire banchetto di commensali e amore cristiano. Volete, fratelli sconosciuti, mangiare me, mangiando i miei pensieri, all'agape della vostra vita futura? Non vi faranno male: pane, olio e cicoria non hanno fatto mai male a nessuno.

Non si scrivono poesie tutti i giorni, non si scrivono romanzi tutti i giorni, non si fanno scoperte scientifiche tutti i giorni. I classici hanno scritto poco, comunque il giusto.

La tremenda compressione della vita e la sua distensione serena sotto una lapide: il finale di *Cime tempestose*.

Vivere è esercitare una tensione, goderla o subirla. Saperla reggere con eleganza o con dignità. Saperla anche allentare, spesso, molto spesso. Fino quasi a dimenticare che c'è. Ma spegnerla vuol dire affondare.

Di uno che muore di colpo si dice che ha fatto il botto, come se fosse carico, troppo carico da esplodere. Molto più spesso la morte è un affievolirsi, uno spegnersi, uno scivolare nell'incoscienza.

Uno dei segni di forza di una persona è che non si domanda cosa gli altri pensino di lei ma cosa lei pensa degli altri. Ancora più forte egli è se non sente il bisogno di dirlo e comunicarlo. Ma a questo non voler sapere il pensiero altrui fa quasi sempre riscontro un desiderio

di sentirsi benvoluto, se non amato, dagli altri, cosa impossibile a ottenersi se non ci sta a cuore quello che loro pensano e se non siamo disposti ad ascoltarli a oltranza. Così facendo, sapremo anche cosa pensano di noi, in base al modo in cui ci parleranno di qualunque argomento vogliano.

Musica assoluta e relativa

Ennio Morricone distingue la musica, che chiama pomposamente assoluta, dalla musica per il cinema e dice del suo impegno a farle convivere nella stessa *suite* cinematografica.

In effetti la sua musica ha un andamento narrativo proprio, specialmente nei western di Sergio Leone, nei quali i personaggi parlano pochissimo, e il racconto delle anime, o almeno di quello che hanno dentro i pistolieri, è tutto affidato a essa, come in un musical, in cui il tempo, il ritmo, la cadenza della musica generano la narrazione, abitata dalle immagini, che entrano anch'esse come elemento musicale, scandita come suoni e battute visive, obbligate da un ritmo dal quale non possono prescindere.

Se anche la musica non è né può essere autonoma nel film però non si limita a dare la tonalità emotiva con cui vivere la vicenda. Spesso precede i fatti impetuosamente, li anticipa con allarme, a volte li insegue trafelata, più spesso li commenta entro un ordine geometrico e armonico al quale non sfuggono come a un fato già scritto.

15 novembre

Genitori e figli

I figli, essendo i tuoi più teneri e affezionati amanti, possono essere i più severi giudici, se vieni meno a quello stoicismo naturale che da secoli e secoli si considera proprio dei genitori, che devono essere privi di debolezze, fermi e coerenti nel bene, restii ai lamenti e alle polemiche, scansando ogni segno di debolezza e vanità, perché l'hanno superata e lasciata alle spalle da quando sono diventati padri,

e cioè religiosi di un ordine che prevede la dedizione assoluta alla propria prole, restando però al contempo distanti quando necessario, salvo comparire miracolosamente al momento del bisogno.

Ed è naturale che sia così, porgendo il mondo il più delle volte il suo volto ostile e poco soccorrevole, che ci sia almeno una casa, un'isola certa, un luogo in cui sentirsi sicuri, protetti e calmi, perché qualcuno pensa fermamente e coerentemente a noi.

Questo sacrificio di libertà dei genitori, è come una rinuncia che si trasmette di generazione in generazione, per rassodare gli strati profondi della psiche dei più giovani, che soltanto attingendo a quel piccolo paradiso familiare, a quel calore intimo e rassicurante costruito con tanta fatica anonima e segreta, potranno riuscire a trasmettere lo stesso desiderio di armonia ai loro figli o a chiunque essi vorranno.

Com'era ai tuoi tempi? Questa domanda presume che si sia già vissuto e che si resti in piedi in un'oltrevita, in un dopo vita, come se il più e quasi il tutto fosse già alle nostre spalle mentre noi viviamo sempre e soltanto oggi e i nostri tempi sono sempre e soltanto questi. Ma ai figli dà pace e sicurezza che vi sia qualcuno che, avendo già vissuto, non sia esposto agli urti e alle incertezze del presente vivere, quasi l'aver vissuto facesse scudo al vivere odierno, cosa che non è mai per nessuno, Ché anzi non fa che rallentare i riflessi e renderci meno pronti a reagire e a salvarli, se necessario.

Ma ai figli devi fare credere che sia così, onde evitare ogni concorrenza, visto che chi ha più anni ha anche più potere economico, più coscienza delle situazioni, più sapienza fisica, anche a prezzo di trovarti alienato, perché sai bene che quell'uomo saldo, sicuro, vissuto non sei tu.

Diventare vecchi

Diventare vecchi è vagamente disonorevole perché comporta un attaccarsi a un mondo che ci ha già sconfitto e buttato a terra, ci ha

già illuso e poi disingannato, ci ha già allettato e poi schernito, ci ha già promesso quello che non ha mantenuto. E noi invece di staccarcene sdegnati e fieramente, che facciamo? Continuiamo a camminarci sopra, anzi a trascinarci, a percorrerne la infida e ostile superficie con la sedia a rotelle, a farci mettere di peso a letto, a farci portare in giro per la città benché inabili, spenti e quasi vegetali, e tutto ciò nel regno di chi più duramente ci ha colpito e mortificato, senza volgere lo spirito tutto al cielo, che forse non esiste, ma almeno è l'unico schiaffo che da vecchi saremo ancora in grado di dare al mondo.

“Se di vecchiezza la detestata soglia evitar non impetro...” scrive Leopardi ne *Il passero solitario* e lo pensava veramente, ed è stato almeno in questo accontentato.

Se tutto è perso, e perso per perso, meglio morire giovani. Ma se non tutto ma quasi tutto è perso, se resta uno spiraglio, una fessura, una briciola, un pizzico, un quasi nulla, un fiato, un refole di possibilità di salvarsi e di salvare tutto, allora meglio procedere e quasi vivere, quasi sopravvivere, fino a quando, da vecchi, si sarà come rinunciato all'altra vita per questa. E non perché malvagi o peccatori ma perché rincoglioniti, rimbambiti, rinsecchiti e inabili a spiccare salti spirituali.

Si comprende quanto saggio sia da sempre il cristianesimo, che non ha mai avuto e mai avrà l'idolatria della giovinezza e soppeserà le donne e gli uomini soltanto come peccatori e peccatrici, a qualunque età e in qualunque condizione, in modo da rendere al giovane il suo meritato peso di vecchiaia, se pecca, e al vecchio il suo sollievo di gioventù, se ama.

Il vecchio sarà sempre giovane a peccare e nell'inclinazione a peccare, e in quanto vecchio porco sbavante ancora vivo, in quanto disprezzabile, ancora giovane e vitale, mentre il ragazzo che pecca sarà vecchio, già vecchio, nel peccato, e come anchilosato, rammollito, ingoffito, ingrassato, intorpidito dal suo fare il male.

Il culto attuale della gioventù è invece chiaramente un rifiuto del peccato e delle sue conseguenze, un immoralismo del quale ci verrà chiesto il conto salato prima del previsto.

Agostino dice con la veemenza che lo distingue che l'anima sola può restare giovane, anzi ringiovanire!, nella parabola del peccato che curva verso il basso. Ma ciò può accadere principalmente peccando, cioè ribellandosi, alla maniera dei vecchi, cioè spropositando, mangiandosi loro tutti i soldi, dicendo sfacciatamente sempre quello che pensano, viaggiando e godendo fino in fondo la loro vita superstite.

E magari anche amando, giovanilmente, il bene altrui. Non solo dei figli e delle mogli o mariti. Ma di altri esseri di ogni età.

Così non essendo, i vecchi troveranno in una sola cosa la sopravvivenza del loro istinto vitale, vivendo nell'apprensione, nella paura, nell'eccitazione il fatto che moriranno. Il quale, benché nessuno mai lo ammetterebbe, li tiene in vita, come il peggior nemico, per combattere il quale essi metteranno in gioco tutta la loro tenacia, con una strategia medica accurata, con diete severe, con camminate assidue, imponendosi di uscire di casa, di tenere il cervello lucido. Senza la morte, quest'ultimo e decisivo corpo a corpo da combattere proprio quando le energie vanno svanendo, in questo ring in cui si deve affrontare un maciste imbattibile con quattro ossa in croce, i vecchi stringono i denti e tirano fuori quella resistenza spirituale e fisica che altrimenti andrebbe spegnendosi, e si dimostrano più forti e tenaci dei più giovani.

16 novembre

I cattivi

I cattivi sono quasi sempre potenti, forti, ricchi, pieni di successo, mentre i buoni sono quasi sempre poveri, emarginati, impotenti, sfortunati. Forse che tra le tante qualità dei buoni manca loro il coraggio di combattere, credendo la bontà una evidenza luminosa indegna di lottare? Forse che tra i tanti vizi dei cattivi manca loro

quello della pavidità e possono così audacemente affermare i loro vizi, perché almeno non pensano che basti contemplare il male perché si realizzi?

Email

Chiedi di me, ti ringrazio, sto bene, attraversando paesaggi abbastanza sconosciuti. Mi stupisce come ogni mese e addirittura ogni giorno della vita abbia i suoi segreti. Cerco di comparire sereno, in questo modo anche lo divento.

Siamo tutti uguali

“Gli uomini sono veramente tutti così”. “Le donne sono tutte uguali, non c’è niente da fare.” Non occorre essere un genio né una persona superiore per arrivare prima o poi a questa constatazione. Questo giudizio apocalittico e universale che almeno una volta tutti esercitiamo nei confronti di tutti gli altri e che ci fa sentire soli al mondo e unici al mondo, insieme disperati e orgogliosi, forse significa che resta una diversità misteriosa di ciascuno rispetto a tutti gli altri, preziosa come la identità comune.

17 novembre

Forme d'arte popolari

Ci sono opere del passato remoto e antico, come certe commedie minori di Aristofane o di Plauto, che da sole non giustificano la fama bimillenaria, ma che sono diventate delle spugne fossili che hanno assorbito costumi, idee, mentalità, tratti storici, e che sono indispensabili per ricostruire un clima storico che poi in gran parte, conosciuto attraverso di esse, viene usato per interpretare le stesse commedie, come fossero in grado di tingere del loro colore il filtro con le quali le si guarda.

Ma quanto c'è realmente della società dei loro tempi nei loro tessuti spugnosi? E non sarà che già allora erano difformi, originali, strane, accreditabili tutte al talento dei loro autori?

Come si fa a definire un'opera popolare? A teatro di certo non mancava il pubblico per le loro commedie ma il fatto che tutti, o molti, le conoscessero vuol dire che ne fossero anche influenzati, che la loro vita ne fosse in un qualunque modo cambiata? Che esse fossero significative di una mentalità diffusa?

Oggi assistiamo a fenomeni di cultura popolare, come gli sceneggiati televisivi, o il cinema artigianale e tecnologico, visto che il cinema d'arte è praticamente scomparso, che milioni o centinaia di migliaia di persone assorbono in modo immediato e acritico ma alla fine suonerebbe strano che qualcuno fosse effettivamente condizionato nei suoi comportamenti dalla puntata di una *situation comedy* o da una commedia di Verdone per più di cinque, dieci minuti dopo la fine dello spettacolo.

Come cogliere allora quella vita sorda e profonda di un'epoca che non si esprime in comportamenti vistosi, che non si rifrange nell'arte e nella letteratura, che resiste nelle pieghe degli sguardi e delle anime e affiora soltanto a una conoscenza personale radicata di decenni, e vive sotterranea e incomprensibile quanto tenace e resistente.

Definire uno spettacolo o una forma d'arte popolare oggi significa che è a tutti nota ma se uno studiasse tra cent'anni l'Italia di oggi in base a *Un posto al sole* o a una commedia all'italiana al massimo potrebbe ricavarne qualche notizia sul modo di vestire, sugli arredi, sull'urbanistica, sugli usi dialettali e gergali ma a ben poco servirebbero per spiegare ai posteri l'Italia di oggi. Lo stesso dovremmo dire per Plauto e Aristofane, cavalli pazzi dei loro tempi? E cambia qualcosa che la loro fosse arte sostanziale o ciò li rende ancora più avulsi dalla stretta delle abitudini e mentalità sociali a loro contemporanee?

Ogni epoca è attratta dalle precedenti

Ogni epoca è attratta dalle precedenti sia perché sono già compiute e quindi promanano una vita calda di rosa senza spine, e si ha la sensazione di entrare al sicuro in una bolla iridescente senza dolore, morte e malattia, visto che ciò che è accaduto è ormai inalterabile e assolutamente sicuro da sorprese, sia perché si tratta di un mondo molto diverso dal nostro. O almeno così si desidera che sia, essendo motivato il nostro interesse per il passato da un esotismo temporale, da un turismo storico che è accentuato dal rimarcare le differenze tipiche nel pettinarsi, nel vestire, nei mezzi di trasporto, nel modo di curarsi, nella mentalità e nei costumi, indispensabili per avere la sensazione che sia tutt'altro tondo e tiepido universo, e quindi anche protetto dalla sua stessa invulnerabile, perché non più vivente, compiutezza separata dalla nostra.

Si tratta però in gran parte di un effetto ottico: il mondo è sempre stato infinitamente più lento nei cambiamenti di quanto non vorremmo che fosse e spesso non basta una vita per assistere anche a una sola svolta, per quanto rilevante e profonda.

O, se basta, non ce ne accorgiamo di persona, come non ci accorgiamo del moto della terra e dei nostri cambiamenti fisici, così anche solo per cogliere le tre più importanti rivoluzioni alle quali ho assistito nella mia vita: la rivoluzione femminista e quella giovanile del '68, la fine dei cosiddetti socialismi reali dal 1989 e la rivoluzione informatica, io, come tutti, ho dovuto studiare, prendere coscienza, imparare a vedere sia quello che avevo sotto gli occhi sia quello che resta invisibile.

Tanto più che molte donne e uomini avevano già rivoluzionato per conto loro la propria vita prima di quelle svolte collettive e, per esempio, vivevano nello stesso identico modo liberale e democratico i rapporti politici e tra sessi molto prima che ciò venisse codificato in modo collettivo e massivo.

E chi si è accorto, passando dai primi rudimentali *personal computer* alla fine degli anni Ottanta a quelli più raffinati, e poi cominciando a navigare on line, che la propria vita cambiava così profondamente, avvenendo il tutto così lentamente che giorno dopo giorno tutto è rimasto esattamente uguale pur cambiando in modo radicale.

C'è poi un'identità essenziale, monocorde, grigia, spietata degli essere umani, animali del sonno, che dura da millenni e fa sì che un dormiente dell'antico Egitto, dell'Atene di Pericle, del comune di Firenze ai tempi di Dante e oggi sia lo stesso esatto dormiente. E che appena svegli essi si assomiglino tra loro e con tutti gli altri abitanti del globo mai vissuti e da vivere in modo straordinariamente fisso.

Un'amante egizia, greca, normanna, sveva, angioina, aragonese, borbonica, fascista, repubblicana è molto diversa? Uno stupratore goto e uno italiano o senegalese sono molti diversi?

I grandi

Dicci qual è il più grande musicista oggi nel mondo. Il più grande pittore? Il più grande scultore? Il più grande incisore? Il più grande poeta? Il più grande narratore? Il più grande filosofo? Il più grande biologo? Il più grande astrofisico? Il più grande medico? Esistono? O la cognizione stessa di grandezza è andata estinguendosi nel mentre i media selvaggiamente definiscono tutti grandi, anche i più microscopici ed estemporanei nani, l'immagine dei quali è proiettata sui grattacieli televisivi?

Esistono persone che si definiscono: “un grande tifoso” o “un grande lettore” o un “grande camminatore” o “un grande bevitore”. Così intendono dire esattamente di sé, usurpando e succhiando la grandezza?

Uno non dice “Provo una grande ammirazione” ma “Sono un grande ammiratore”, così rubando per sé parte della grandezza.

L'ammirazione per il genio è una qualità indispensabile dell'uomo limpido e giusto ma corre il rischio di sostituire il genio al mondo.

Non si dovrebbe mai dire a un bambino, come fanno le donne maliziose: “A chi vuoi bene più di tutti?” perché si inocula la malizia negli innocenti.

Otello

Torno a domandarmi quanto il male che si fa agli altri dipende dal non senso, dalla vanità, dall'insignificanza della propria vita. Se molti precipitano in stati malinconici, depressivi o al massimo scrivono poesie e prose filosofiche funeree quando subiscono l'avanzata del non senso, altri potrebbero reagire in modo attivo, aggressivo, esuberante, esplosivo, facendo il male, aggredendo e attaccando gli altri.

E potrebbero farlo non già con speranza di bene per sé, cioè di denaro, potere, successo ma perché non sono in grado di concepire il proprio bene su un piano alto e spirituale ma nemmeno di assaporarlo, di viverlo almeno con i sensi in modo animale, in nessun modo, nel che troverebbero un'involontaria piccola grandezza.

Così inclina a pensare il benigno Yves Bonnefoy nella sua introduzione all'*Otello* di Shakespeare, da lui tradotto in francese. Jago non ha la percezione della propria esistenza, si sente un nulla, peggio che un non senso, un non essere. Non è la mortificazione di essere ridotto al rango di porta insegna di Otello, non è la delusione pratica a scatenare la sua reazione ma la tenebra "ontologica" nella quale versa, che lo spinge a fare il male, a ottenebrare tutto il quadro, cioè a rendere il non senso non una condizione da contemplare malinconicamente, come Amleto, ma da scatenare positivamente, contagiando gli altri, come un malato di Aids, col proprio nulla.

Sofisticata e smagliante teoria, ma non è che viene meno così la responsabilità individuale, come anche il senso del male, e soprattutto il senso del carattere, visto che gli uomini non sono tutti uguali, che certi davvero schizzano veleno malignamente e non aspettano che l'occasione di colpire, avendone la diabolica astuzia.

Iago ha tuttavia deciso di diventare un nulla e ha deciso di far diventare un nulla anche Otello e Desdemona.

La democrazia ontologica, la dignità di ogni creatura egualitaria potrebbe allora portarci a dire che i nazisti hanno ucciso perché erano già morti. Cosa vera, verissima, a condizione si riconosca che essi hanno deciso tutti, uno per uno, di morire e che hanno deciso di uccidere da morti.

Un uomo che affonda nell'insensato e che trasforma l'assurdo in malvagità, in violenza, in aggressione distruttiva, confermando e potenziando il non senso o addirittura capovolgendolo, perché per lui fare del male ha finalmente un senso?

Rubare non è così grave

Al fatto di rubare è sempre stata data troppa importanza e se invece ragioniamo un momento con animo sobrio e leggero sulla sproporzione che intercorre tra l'atto di rubare un bene anche modesto a un altro e anni interi di prigione che si possono subire come conseguenza, subito si avverte una violenta dissonanza e forzatura della giurisprudenza rispetto alla giustizia naturale, come mi ostino a pensare che esista.

Prima di tutto bisognerebbe commisurare la gravità del furto al danno subito dalla vittima. Se per esempio si ruba un'automobile a un milionario che è assicurato e che ne può subito acquistare un'altra, invece che dare tre anni di prigione per fare uscire il colpevole il giorno dopo, si potrebbe dare un mese, ma tenendolo in carcere davvero.

Se uno ruba un'auto invece a una donna che va a lavorare tutti i giorni per mantenere la famiglia e non può ricomprarla se non dopo lunghe attese di indennizzi parziali ecco che il furto diventa molto più grave, perché il danno recato è spaventoso e tale da minare la sicurezza di un'intera famiglia.

Siamo veramente uguali di fronte alla legge, solo se essa considera le nostre disuguaglianze economiche.

Ogni forma di violenza fisica, che è sempre anche morale, o soltanto morale, va punita molto più duramente, perché essa si propaga nella

vita di una persona, anche se lieve, per mesi e anche per anni, e ci attenta nella prima e di gran lunga la più importante delle proprietà private, e nella prima e decisiva delle nostre case e nel più indispensabile dei nostri mezzi di trasporto: il nostro corpo.

Il ladro è in fondo una persona che ci invita a sdrammatizzare la proprietà privata, a renderci superiori all'attaccamento morboso, ad alleggerirci dal possesso dei beni che si sostituiscono al possesso primario, alla proprietà privata originaria, cioè il nostro spirito, mentre sappiamo che la nostra anima non ci appartiene e tanto più è nostra quanto meno la possediamo.

Il ladro intacca l'ordine, facendo sparire misteriosamente e invisibilmente qualcosa che fa parte del nostro orizzonte più calmo e sicuro. Diventa quasi un buffone divino e metafisico che sostituisce il nulla all'auto o al quadro o alla collana di perle. Se viene scoperto e arrestato ecco che la sparizione angosciante e ricca di significati perturbanti e profondamente sconcertanti diventa un fastidio da commissariato e un ritorno alla normalità che quasi ci delude.

Invece uno che ci aggredisce e ci schiaffeggia e ci malmena e ci stupra o ci offende, ci umilia, ci mortifica ci appesantisce, ci rende più insicuri, materiali, gravi, costringendosi a vivere in difesa e in arroccamento.

Tutti quelli che hanno subito un furto in casa dicono che non sono i beni rubati ad averli feriti ma l'invasione nella propria vita privata, la violazione della propria intimità, la sconsecrazione della casa, nella quale le nostre anime lasciano una scia spirituale anche in nostra assenza. Le cose sono intrise di noi, imbevute nei nostri affetti, ricordi, rimpianti. È in questo senso che il furto è una violenza morale imperdonabile.

Buttare via il denaro

Per quanto lussuosa la nostra villa e principesco il nostro palazzo vivremo tutti e sempre dentro una capanna misera e fragile: il nostro corpo.

L'unico modo per sdrammatizzare il denaro è spendere una somma molto più alta delle nostre possibilità o darla via per qualcosa di secondario e di non indispensabile.

Devi proprio non avere più una lira perché ti piovano soldi addosso senza neanche sapere perché. Se accantoni e capitalizzi invece il mucchio resta statico e non chiama altro denaro.

Spendere una somma grossa abbastanza banalmente, per un dentista, per rifare gli infissi, per l'apparecchio odontotecnico di un figlio, per comprare un quadro di cui potresti fare a meno, per un viaggio familiare all'estero dà un senso di soddisfazione e sollievo, specialmente se è una somma che non potresti permetterti.

Il denaro dà più gusto a perderlo che a trattenerlo. Buttarlo via è una sensazione quasi estatica, come quella che potrebbe provare una pianta rinfrescata da un acquazzone.

Furti di parole

Rubare non è mai proprio del pensare ma dello scrivere. O non vuoi citare la fonte di un amico che nessuno conosce o modifichi l'idea di un altro al punto da sentirla più tua o pensi che una frase detta da te diventi più pregnante, e soltanto allora significativa, o non consideri chi dica qualcosa di profondo ma non scrive e non pubblica vittima di un furto di cui potrebbe dolersi, o quel pensiero entra a pennello in un sistema di idee soltanto tuo e ne viene arricchito e sublimato, o così ti pare. O semplicemente un pensiero lo vuoi tu, te ne vuoi impossessare a ogni costo, perché ti piace e perché già ti vedi incidere con quello addosso come una sciarpa di lusso. In ogni caso non hai il minimo senso di colpa.

Se invece un altro ruba a te un'idea, un personaggio, una trama, persino un semplice nome, tu lo vedi come un individuo losco e segnato dal quale non ci si potrà aspettare nulla di buono per il resto della sua vita.

Ognuno pecca ed è immorale nel suo campo specifico ed esatto, quindi non ha senso vantarsi di non rubare automobili di notte o di non evadere le tasse o di non rapinare le banche. Se tu sei scrittore sono le idee e le parole che non devi rubare.

Il rapinatore in banca non si abbasserebbe mai a rubare idee e parole di un altro, perché ne andrebbe del suo onore.

E tuttavia le parole e le idee sopportano molto male di essere di qualcuno così come nessuno si sognerebbe di reclamarne la proprietà per il fatto di pronunciarle. Ora, se le singole parole sono di tutti e di nessuno, e se le idee non sono che congiunzioni di parole idonee a produrre o a esprimere pensieri, come fare per far sì che siano assolutamente mie o tue le congiunzioni di parole le quali sono tutte di tutti? E come fare per riuscire a far considerare mie le idee che sono fatte con cose di tutti?

Nella scienza e in ogni disciplina che abbia a che fare con i fatti le cose sono diverse, ma con la letteratura, la poesia, la filosofia, che sono, sì, a modo loro più vere delle altre vere discipline e forme espressive, ma non sono rapportabili a fatti in modo biunivoco, sperimentato, certo, come possiamo indiziare di reato o anche solo smascherare un furto e far cacciare dalla comunità i colpevoli, a meno che non si tratti di espresso plagio?

Ogni società legalizza e protegge con norme ferree e spietate il furto, prima di tutto, secondo il motto di Proudhon, la proprietà privata, che ha sempre all'origine un furto dei beni di tutti e di nessuno del pianeta terra. Pensiamo alle banche e alle assicurazioni, che sopravvivono e si rimpinguano, le prime attraverso un furto misurato, un ladrocinio distillato e reso quasi impercettibile, visto che il gocciolio di milioni di rubinetti produce in tempo breve un lago artificiale di denaro. Le seconde impegnando tutti a pagare l'incidente di uno, anche se non occorrono loro sinistri, e facendo pagare poi anche colui che ne è responsabile, raddoppiandogli il premio.

Ma esistono centinaia di migliaia di ladri illegali in qualunque nazione occidentale, che si aggiungono ai ladri legali o perché non

amano le regole troppo monocordi alle quali sono sottoposti, o per polemica col carattere relativo delle leggi, o per gusto dell'avventura o della sventura o, nella maggioranza dei casi, perché avviati dall'infanzia e dall'adolescenza a delinquere, immersi subito in un ambiente di regole ladronesche, o avviati al furto da quei tanto numerosi mondi di confine, con un piede nella legge e uno fuori.

Chi non ruba diventa così automaticamente vittima, non esistendo una categoria che possa non rubare senza essere derubata, o perché rifiuta la complicità del furto verso lo stato o perché non rubando crea una falla che subito viene riempita o da ladri legali o illegali.

In Italia due istituzioni, la scuola e gli ospedali, provvedono di non rubare ai cittadini, anzi di offrire loro servizi che, disfunzioni numerose a parte, costano ridicolmente poco, rispetto a ciò che tutelano e fanno conseguire, cioè la vita e l'istruzione.

Cosa che va ad onore degli italiani, che stabiliscono una gerarchia di valore, rendendo quasi gratuito il servizio necessario, sempre con le dovute crepe e falle spaventose che si aprono di colpo nella più liscia strada sociale, entro la quale gerarchia la proprietà, il rispetto dei meriti, la giustizia civile e sociale sembra loro molto secondaria.

Col risultato appunto che ci dividiamo in ladri e vittime di ladri: di denaro, di beni, di valore, di intelligenza, di senso morale, di rispetto.

18 novembre

Il volto della luce

Ci si confronta sempre con altri esseri i quali presentano come noi un'attitudine personale verso la vita, un volto, un muso, un paio d'occhi, uno sguardo, una postura individuale. Ma guardando la luce vi è mai capitato di pensare che essa abbia un volto, uno sguardo una personalità?

La luce bassa ora all'orizzonte dietro i colli e i monti si fa più materiale, arancione, pastosa, sfolgorando come l'oro, e guardandola mentre la luce guarda me, venendomi a visitare da quel sole lontano

più di un milione di chilometri proprio sul divano della sala alle quattro del pomeriggio, mentre a occhi chiusi prendo respiro da una giornata tutta reclusa e chiusa in stanze e aule artificiali, mi trovo a pensare (o forse la luce stessa mi inocula l'idea) che essa sia una persona quanto me, forse addirittura, chi può dirlo?, più di me. Che a suo modo, certo non al nostro, guardi, pensi, viva, abbia amicizie e sensi rivolti a noi mortali, e abbia un volto intelligente. Sto impazzendo felicemente.

Un uccello inchiodato al cielo per un'ala
(Mickiewicz)

Parola dei morti. Siamo vissuti ovunque in questo mondo da millenni, ci siamo trasformati materialmente in tutto ciò che vive su questa terra. Non siamo tutti nei cimiteri. E non potrebbe darsi che i nostri spiriti animali, nei luoghi in cui siamo stati, vaghino ancora nell'aria, come i fiati degli antichi greci e romani, nutrendo i vivi di particole di intelligenza e vita spirituale?

Consideriamo, se volete seguire questo delirio, che adesso noi occupiamo una porzione di spazio col nostro corpo e quindi anche, se esiste, con la nostra anima, comunque con la nostra vita. Ci spostiamo ed ecco che il posto in cui eravamo si svuota, ma siamo sicuri di non averci lasciato dentro niente di noi, di non averlo intriso di quel che di spirituale che, come intride noi, può anche intingere lo spazio occupato da noi.

“L'anima, dopo aver lasciato il corpo, prima di incarnarsi di nuovo, sicuramente rimane per un certo periodo nei luoghi dove ha vissuto, dove si trova il suo corpo, e si lega agli oggetti che le sono stati cari. Lasciamo sempre un po' di anima in tutto ciò che tocchiamo” (Così Mickiewicz ad Armand Lévy, nel 1854).

Mickiewicz, il quale scrisse che bisogna “perforare la culla”, attingere cioè le nostre vite anteriori, quando si mise a credere nella metempsicosi, richiamandosi a Pitagora e a Platone ma anche alle lettere di san Paolo, ci parla anche della sopravvivenza in questa vita

delle anime ulteriori. Ma perché, presi dal delirio forse divino forse troppo umano, pensare solo al prima e al dopo di questa vita?

Che lo spazio sia occupabile da parte di un corpo dotato di anima induce le più spericolate riflessioni.

L'anima è metafisica e spirituale dentro un corpo materiale e fatta in modo che non scappi mai dai bordi, non si impigli mai da nessuna parte, non esca mai per sbaglio da una narice o da un'orecchia, come se la materia avesse la facoltà di imprigionarla e di rinserrarla rigorosamente nei limiti del corpo in qualunque sua evoluzione, per esempio tuffandosi in mare o gettandosi da un ponte trattenuto alle caviglie da una corda.

Questo è un argomento triste contro l'esistenza dell'anima, molto di più del suo spegnimento, obnubilamento, letargo, anestesia per droghe, vini, sonni, apoplezia, catalessi, sonnambulismo e così via.

L'anima non può scappare dal corpo, vi è chiusa dentro prigioniera. Avevano ragione gli orfici, parlando di *soma sema*, di corpo tomba dell'anima.

Diciamo che l'anima è di tutt'altro ordine, come fa molto efficacemente Vladimir Jankélévitch nel suo *Trattato delle virtù*, ma questo proiettarla in tutt'altra dimensione, in tutt'altro mondo, rischia di sbazarla lontano anche da noi, mentre invece è un fatto che, se c'è, è comunque dentro di noi, non scappa e non può scappare dalla bocca, dalla pelle, dai pertugi e fori e pori del nostro corpo.

Non è strano che sia di tutt'altro ordine quanto che stia dentro un corpo.

C'è chi dice che un dio abbia amorosamente studiato questo sole che ci tingesse della sua luce benigna e ci consentisse la vita e la vista. C'è chi dice che trovandoci a essere così fatti avevamo le condizioni per sopravvivere in un ambiente così solarizzato, illuminato e scaldato.

Comunque sia, non potendo noi sapere mai, restando vivi qua, dentro il mondo, chi dei due abbia ragione, e non potendo escludere in modo categorico né l'una né l'altra ipotesi, possiamo oscillare, anzi di fatto finisce che così facciamo, tra l'una e l'altra ipotesi, fluttuando secondo le volute dei nostri sentimenti più che dei nostri pensieri puri.

Quante volte il non sapere, il non potere definire, scatena le emozioni, i sentimenti, le sensazioni, le percezioni? E, sapendo noi di più, quanto meno sarebbero ricchi i nostri stati psichici.

Il fatto che il mondo non è stato fatto per noi, ad esempio, ci dà un orgoglio selvatico per il gran colpo di fortuna avuto e sferza la nostra presunzione perché, nessuno curandoci, dobbiamo da soli cavarcela e mettere in moto le nostre iniziative. Ma nel contempo non ci rende grati a nessuno in particolare, e quindi ci fa partire senza debiti né crediti perché, data un'occhiata al meraviglioso pacco dono, per goderselo bisogna rischiare la pelle e lavorare sodo.

Il fatto che un Dio ci abbia creato, donato la vita e il mondo ci rende invece dall'inizio debitori a qualcuno e quindi bisognosi di rendere grazie, di sdebitarci, di essere riconoscenti, di darci da fare per rimeritare, di compensare, di restituire. Quindi ci gonfia come pavoni privilegiati e di fatto ci costringe a spennarci per lavorare, finché specchiandoci non riusciremo più, tanto abbiamo penato e beccheggiato per pagare i debiti, a vederci pavoni neanche illudendoci, e alla fine, neanche più a esserlo.

I morti felici

Guardiamo con sorriso paterno quegli idioti che pensavano ci fosse l'inferno, non capendo che è la condizione perché ci sia un paradiso, addirittura un'altra vita.

Triste essere povero, sofferente, malato, solo, disamato ma terribile essere contento della propria morte allegra, potente, ricca, sana nel corso dell'unica occasione di vita.

Uno amico scrittore che lavora per una grande casa editoriale mi dice della sua categoria: “Siamo tutti morti viventi, felici di esserlo. Abbiamo tutti la casa in campagna o in montagna. Lavoriamo tutto il giorno in una grande città puzzolente e il fine settimana ci riscopriamo esseri umani in qualche paese sperduto, conversando con le fruttivendole e leggendo poche pagine qua e là dei romanzi che decidiamo in questo modo di stampare. Invecchiamo in poche settimane e non moriremo mai, perché siamo già morti felici.”

“Tu non sembri tanto felice,” ho risposto. “E in fondo, avendo potere, potresti dare un po’ di vita a qualcuno.”

“È questo che ci corrompe, poter dare la vita e la morte. Almeno a quelli che pensano che la vita stia nello stampare un libro.”

“Tranquillo,” gli ho detto, “quelli non siete voi che li uccidete. Comunque vi resta il dovere di scegliere i migliori.”

A nome dei morti

La completa smemoratezza dei contemporanei verso la sapienza degli uomini dei secoli scorsi ci porta alla convinzione di essere i più intelligenti, colti, conoscenti, scientificamente informati e corazzati. Non ci rendiamo conto di quello che abbiamo perso, del ricchissimo tesoro di esperienza di vita andato perduto, perché milioni di persone analfabete se lo sono trasmesso oralmente e a noi sono restati solo i detti dei potenti, dei chierici, dei colti, di tutti coloro che non erano capaci di vivere in modo sapienziale la vita presente.

Se questo è un uomo, deve parlare a nome dei morti e considerare suoi, carne e cuore e mente suoi, tutti coloro che sono vissuti e non hanno lasciato di sé la minima traccia, oltre una ciocca di capelli arrivata alla terza generazione, una foto, un bastone intarsiato, un biglietto del teatro, uno specchietto per il trucco, un anello, una catenina, una scatola di sigari.

Qualunque cosa ci sia dopo la morte e chiunque ci sia io non ho dimenticato, io non vi considero veramente morti, per me ci siete sempre e continuerete a esservi, vi chiamate Franz Kafka o Celeste Cingolani, Clara Donati Niutta o Emily Dickinson. Finché ci sarò, voi sarete con me e io non vi dimenticherò, e se mi presenterò

davanti a qualcuno che mi dirà: Puoi vivere ancora. Io dirò: E che ne è stato e che ne sarà di tutti coloro che sono morti e aspettano una tua voce? E chiederò conto per voi, come un porta insegne del nostro esercito, come un ambasciatore del nostro popolo di morti. Ma allora mi verrà detto: Solo i vivi possono testimoniare per voi.

L'importanza della staffetta tra le generazioni è che non sia interrotta neanche una sola volta.

Vera cittadinanza è quella che ospita i morti con i vivi. Vera democrazia è quella che fa votare i morti. Vera repubblica quella che mette la corona in capo ai morti. Perché essi già ora non sono morti. Non possono addirittura morire, finché noi siamo vivi.

Pensiamo ai nostri cari pensando sempre inesorabilmente che sono morti ma quando pensiamo a Leopardi, a Kafka, ma anche a Guglielmo Marconi o a Franklin Delano Roosevelt, non pensiamo mai che sono morti.

Dovremmo pensare a nostro padre, ai nostri nonni, ai cari di famiglia e agli amici morti come pensiamo a loro, altrimenti siamo ingiusti e pavid.

La casa degli spiriti

Una volta ho dormito in una casa detta da molti infestata da spiriti benché l'amico che ci viveva da anni non ne avesse mai fatto motto e forse neanche ne fosse al corrente. Quando per tutta la notte presi a sentire passi nei corridoi non mi preoccupai affatto, perché pensai di essere in rapporti di decenza, non oso dire buoni, con i morti, di non esserne disturbato, impaurito e infastidito. Sarebbe stato presuntuoso pensare di poter fare qualcosa per loro. Mi rendevo conto di non poter guidare io la partita, per un elementare rispetto e anche perché sarebbe stato impossibile, ma devo dire che non pensai che avrebbero pensato di farmi del male, semplicemente perché sarebbe stato volgare da parte mia pensare che fossero cattivi. Più in particolare si trattava di una ragazza morta giovane in quella casa persa nelle campagne intorno ad Asti e da allora, ancor

più che in precedenza, l'idea di una ragazza uccisa da qualcuno o dall'anima costretta a vagare dopo la morte per l'odio di qualcuno, mi è stata sempre insopportabile.

Quando dico che le donne, e in particolare le ragazze, sono semidee prego di credere che non lo faccio per impulsi romantici bensì sulla scorta di un'esperienza intuitiva molto concentrata e che è confermata da una lunga condensata scia di vita intensa e attenta.

Chi non coltiva lo spirito e non lascia traccia viene punito dai sopravvissuti che ne rimpiangono la compagnia ma soffrendo per la sua morte. Chi coltiva lo spirito finché vive è un morto che cammina, dopo è un vivo che cammina nelle menti.

Signore, aiuta tutti quelli che se lo meritano. Io non sono in ballo, altrimenti la mia preghiera non funziona.

Se uno dice che scrivere comporta vivere come si fosse morti non è affatto una cosa triste. Sentiamo la pace che spira dai saggi di Montaigne, che è vivo, vivissimo. Sentiamo la calma che nasce a leggere un autore vissuto in altri tempi. Non è affatto malinconica, è invece una serenità di pensiero sana, larga, maestosa.

Nel pensiero è cosa stupenda che morto e vivo si invertano o comunque si dislochino in modi del tutto diversi.

Non dico che il pensiero è atemporale, dico che è transtemporale.

Misteri della pedagogia

Tutti i piani pedagogici elaborati dai primi anni 60, politici, civili, scolastici, individuali sono falliti. La politica è diventata una delle massime agenzie di diseducazione del popolo repubblicano, la società civile è più inerme che mai di fronte a oligarchie di violenti e malavitosi, la scuola è regredita, come negli anni Cinquanta, a trasmissione acritica e amministrativa di nozioni rassicuranti e neutre.

La pedagogia frontale, pianificata, fallisce sempre. Non si educa neanche di fianco o di spalle. Si educa sempre vivendo la propria vita fino in fondo.

La pedagogia della lettura si è rivelata un disastro: le case editrici di narrativa pubblicano soltanto ciò che vende ma non si limitano a questo, che potrebbe essere anche naturale, visto che sono delle aziende, ma dicono anche che i libri che vendono di più sono i migliori, che è l'affermazione più diseducativa che si possa compiere.

Vorresti che dicessero che sono i peggiori? Non possono, e per questo la pubblicità in campo librario, dove puoi dare a intendere quello che ti pare, mentre in ogni altro campo la qualità finisce per pagare, è la più falsa che esista.

Se c'è una pedagogia divina questa è molto dura e repressiva. In nessun modo la bontà di Dio sembra così dolce, affettuosa, materna, coccolona, come qualcuno dice in preda a un'estasi a buon mercato. La mia esperienza mi dice che Dio, se c'è, è molto severo, anzi è sempre severo al massimo possibile, fino quasi al punto di rottura, fino quasi a stroncare e a volte oltre lo stroncamento.

Forse anche noi dovremmo essere un po' più severi, sempre ridendo, danzando e carezzando, ma nella sostanza esigendo e tirando di più la corda.

La prigionia della scuola

I membri della specie umana dai primi anni di vita fino a un'età che varia dai sedici fino, mediamente, ai venticinque anni vengono trattenuti a scuola, rinunciando a renderli produttivi e a farli lavorare. Si tratta di un tempo lunghissimo nel corso del quale si deve rinunciare quasi del tutto, purtroppo e per fortuna, all'idea di educarli.

Si tratta di trasmettere informazioni, idee, pratiche operative, concetti, nozioni, conoscenze, competenze, gettate a pioggia nella

speranza che qualche seme attecchisca. La scuola in ogni ordine e grado può rendere più vivace e reattiva una natura o assopirla e contrastarla ma nella sostanza l'intervento dell'educazione non può che ritoccare, smussare o accentuare in modo periferico e secondario quella natura che, disciplinata nel corso degli studi, riaffiora più potente di prima riemergendo.

I migliori vengono gravemente danneggiati dalla scuola ma essendo la società italiana tutta inscatolata, a comparti stagni, a istituzioni formali e chiuse, montata come con le costruzioni Lego, rigida, burocratica, punitiva, penitenziale, specialmente per i giovani, un genio al quale fosse permesso non frequentare le scuole per consentirgli di incanalarsi tutto nel suo talento sarebbe ostacolato da tutti nella vita pratica a tal punto che dovrebbe prendere un pezzo di carta a trenta o quarant'anni per sopravvivere.

Non si possono educare che nature già predisposte. Non si possono aiutare a nascere che i figli di studentesse incinte.

Studenti renitenti al sapere, indifferenti alla cultura, ripugnanti alla filosofia, insensibili alle lettere, impermeabili alla poesia, intolleranti alla scienza io non li ho mai incontrati. Ma ne ho conosciuti molti, moltissimi, ineducabili, che non si sono fatti ambiare minimamente da anni e anni di studio.

O la natura ha già pensato a tutto e orchestrato il piano concorde e generale di tutte le nature singolari vuoi per sopravvivere vuoi per una benigna progressione nel concerto sociale, che sarebbe però proprio sognare a occhi aperti, o non c'è niente da fare: nessun italiano si lascia cambiare da un altro italiano.

Più probabile per un uomo che venga cambiato dalla donna di cui si innamora. O dal padrone che gli dà lavoro.

Origine regale della donna

La donna invece non c'è nessuno che la cambi. La sua origine regale, che ha o presume di avere, fa sì che lei resti sempre la stessa, non

riconosca mai maestro o maestre, se non per garbo o interesse, non ceda in nulla a nessuno, se non nelle maniere superficiali, non venga meno dal suo essere, anche in virtù di una indifferenza sovrana alla propria sorte e calma di nervi, benché le interessi come e più che ai maschi vivere, godere, amare.

Anche quando aiuta gli altri, in famiglia, il marito, i figli, i malati, i senza tetto, i poveri, le anziane madri, la donna è regale e mai mortificata dal suo impegno, anche basso.

La sua sensibilità è ricca e potente, ma staccata, trasposta. Tutto le giunge e niente le giunge.

Pulisce il culo dei malati e resta integra. Mentre l'uomo dovendolo fare tra schifo, battute ridanciane, è comunque compreso dal grottesco della situazione.

Gli ipersensibili

Ci sono persone che fin da piccole si definiscono come ipersensibili, facendo tenerezza ai genitori e insieme preoccupandoli, perché sotto sotto avrebbero preferito qualche spavaldo e, non dico arrogante, ma integro e baldanzoso esemplare della specie animale umana. A loro continuano a dire, quando vengono offese, tradite, ignorate, svalutate ingiustamente, messe da parte, mentre dovrebbero essere le più benvolute, che sono troppo sensibili e che devono prima o poi farla finita e cambiare regime, con un atto di volontà e una buona disciplina, se non vogliono soccombere.

Si dà quindi la colpa a loro di essere troppo quello che la maggioranza degli altri è troppo poco.

Avendo ormai conosciuto legioni di persone, frequentandone ogni giorno almeno un centinaio, facendo lezione a giovani e incontrando adulti, insegnanti e genitori, e con molti altri avendo dimestichezza, delle professioni più varie, posso dire con certezza che di insensibili ce ne sono ben pochi ma quelli totali; e di mediamente insensibili o sensibili invece ce n'è un'infinità, quasi tutti essendo così, e che

questa loro media sensibilità, utile alla sopravvivenza della società attraverso loro e loro attraverso la società, è tuttavia troppo poca e a quei troppo sensibili non può bastare neanche lontanamente a vivere.

Come siamo diventati?

Vai in un supermercato o per la strada e vedi intorno a te un'umanità di larva, con facce di gesso, di cera, di cuoio, di cartapeccora, di alluminio, molto di rado, ed è un attimo di speranza, di petalo di rosa o di pesca. Essi sembrano tutti tristi e sconsolati come sembri anche tu, non hanno alcun gusto a vivere, a meno che la loro gioia non sia così gelosa e interna da non poter figurare. Sono prudenti, riservati, accorti, e questo è giusto e inevitabile, e tuttavia questo immenso cratere arido nel quale camminiamo sta crescendo al centro di Italia e ci inghiottirà morti se non facciamo qualcosa.

Non ci sarebbero mafia e camorra senza i riciclatori del Nord in doppiopetto. Non ci sarebbero assassini e stupratori senza le aride masse di morti viventi che camminano in tutta Italia.

L'Italia è un cimitero dove si scoperchiano le tombe e saltano fuori zombi multicolori dai canali televisivi. Ma quelli che restano dentro sono vivi, vivissimi, e sono milioni.

Il periodo che viviamo è quello del massimo progresso tecnologico mai accaduto in tutta la storia dell'umanità e quello della più spaventosa disumanità, quale neanche durante le guerre mondiali si è dispiegata.

Allora infatti si moriva da vivi oggi si muore da morti.

Chi non ha avuto nessuno regalo dalla vita e tutto si è guadagnato con le sue forze, pensi in quale dignità è stato tenuto dalle forze che smistano le sorti, confidenti che lui potesse cavarsela da solo.

La fortuna non l'ha amato perché l'ha stimato.

20 novembre

Liberiamoci dagli eufemismi

Persone secche, asciutte, senza convenevoli e complimenti, possiamo definirle tranquillamente maleducate. Persone ironiche, sarcastiche, sardoniche, franche possiamo definirle tranquillamente maligne. Persone accorte, prudenti, laconiche, che non si espongono mai possiamo pacificamente dirle astute. Persone egocentriche, incapaci di percepire la sensibilità altrui, in perpetuo solluchero per le proprie parole e compiaciute del loro ottenebrare tutti gli altri, sono da dirsi prepotenti.

Liberiamoci dagli eufemismi, dalle litoti, dalle reticenze, dall'*understatement*, dalle allusioni, dalle *lectiones obliquae* che, in mancanza di fatti onorevoli e giusti, diventano vergognose pavidità annidate nella lingua, e riprendiamo il giudizio aperto, che sempre nella storia d'Italia, personale e pubblica, giornalistica e letteraria, è stato espresso, e che ora è soffocato dalla perenne *laudatio* incrociata.

A viso aperto

Tutti i libri recensiti sono belli e buoni. Ciò vuol dire che tutti i libri non recensiti sono brutti e cattivi? O che devono sperare che qualcuno un giorno li trovi anch'essi belli?

Quanto tempo perso per far piacere a coloro che, non capendo nulla e non potendo nulla, convinti di capire tutto e potere tutto, hanno distrutto tutto nel mondo delle lettere più vivo, quello dentro il mondo reale.

Un uomo libero è in Italia un uomo solo. Un monaco della libertà. Sorte magnifica e aspra.

Viene il tempo del raccolto: della più profonda solitudine popolata dalle donne e dagli uomini veri, vivi in corpo o in spirito, di ogni tempo. Da essi ricevi molto e puoi dare anche tu molto.

L'incontro di un valore con un valore: un quasi miracolo oggi.

Ci sono momenti in cui hai bisogno di cose belle e scarichi e cancelli tutto il resto.

C'è chi pubblicando un libro per un po' si calma e chi invece proprio per la certezza di pubblicarlo scatena tutti i suoi rimpianti e livori, le sue angosce e i suoi fallimenti loquaci.

Tra noi ci sono i finti santi: almeno hanno scelto la migliore delle finzioni.

Quante volte giova dire: In fondo chi se ne importa? Buttati alle spalle, alza le spalle, dimentica. Qualcuno ci penserà o anche nessuno, che fa?

Arti miste

Benjamin scrive nel saggio sulla *Lucinde* che la vita non genera la poesia, semmai ne è la levatrice.

Dicono che il cinema, che può rappresentare tutto ciò che di fisico esiste, ci dia la pelle delle cose. Un cinema da dermatologi.

Ma il cinema scientifico è montaggio prima che osservazione, diagnosi ipotetica prima che palpazione, come la scienza galileiana è idea intuitiva prima che verifica sperimentale.

Thomas Bernhard, nel suo *Immanuel Kant*, che non è stato ancora mai rappresentato in Italia, perché quello messo in scena con quel titolo in questi giorni non è di Bernhard, dice che Marx è un grande romanziere che non ha mai voluto sfruttare il suo talento.

Di quanti filosofi si potrebbe dire lo stesso? Esistono grandi romanziere che raccontano le storie delle idee. Non è affatto un difetto, anzi un pregio sostanziale.

Dittatura della democrazia

Sollievo, casta gioia e senso di libertà nel poter dire quello che si pensa, nella leggerezza di sapere che potrei pubblicarlo nella rete del Web senza che nessuno paghi per leggerlo e in modo che arrivi a chiunque, sfuggendo ai doganieri editoriali, queste guardie giurate della più potente dittatura di tutti i tempi, quella del mercato mediatico, immediatico.

Pensare è un atto di libertà che abbiamo sempre sminuito, se non disprezzato, finché rimane nella penombra della coscienza, nella vita interiore, nella solitudine. Ma siamo sicuri di essere nel giusto? Pensare è un atto vitale primario, idoneo e indispensabile a sopravvivere, di efficacia carnale, di dignità elementare, di scienza primaria, di fede originaria. La donna o l'uomo che pensa, da quel momento è regale, divino, animale, popolare, naturale.

La cosa più difficile di tutte è scoprire la dittatura nella democrazia, l'ipocrisia nella morale, il demonico nell'ambiente televisivo più tranquillo e ridanciano, le forze di polizia negli intrattenitori pubblici, i mafiosi nei rappresentanti delle istituzioni, i perversi nelle bravi persone che vanno a messa e fanno i guardoni del male fatto alle quindicenni, i malvagi nei cortesi.

Oggi che tutto è capovolto, ribaltato, falsificato, mistificato, mascherato, smascherare le guardie carcerarie, i torturatori, gli sciacalli, i pedofili, le prostitute, i sadici, i pazzi, quelli veri, quelli che fanno tutt'altri mestieri, questo è il compito ai confini dell'impossibile.

C'è un'illecita trasposizione dello spirito democratico nell'arte che, come nella vita politica, serve ai più incapaci e immeritevoli per poter dire che siamo tutti uguali, che tutti hanno diritto di esprimersi, che tutti sanno disegnare, dipingere, scolpire, incidere come tutti sanno filosofare e poetare.

Il risultato non è di far piovere qualche moneta d'oro di valore e riconoscimento dal culmine della piramide, dove si trovano i

migliori, anche a coloro che si trovano nel più basso grado, bensì di sommergere i veri artisti nell'anonimato, facendo trionfare al vertice di turno tutti i più inetti e boriosi.

Le conversazioni, quasi tutte artificiali, fra intellettuali mimano il dialogo naturale, trasponendolo nella dimensione ironica, nella quale si ride e soprattutto si sorride di tutto ciò che ci irrita, ci fa soffrire, ci deprime, ci offende, ci angoscia nei momenti di solitudine. Ma questa terapia sociale tra persone che si immaginano simili ha effetto al massimo fino al giorno dopo e al prezzo di seccare anche dentro di noi le vene spirituali migliori che, impaurite dall'eco irridente di quelle voci ironiche, non osa per molto tempo risollevarsi più la testa.

Pericolo dell'ironia

L'ironia per definizione non si ferma davanti a niente, come un Tir che va in discesa senza freni sembra leggero al suo pilota ma è il più micidiale corpo grave che possa rovinare addosso ai viventi.

Quando ci si professa atei tra sorrisi succosi e risate grasse si raggiunge piacevolmente l'idiozia di gruppo. L'ateismo è una fede triste, trasformarla in una fede ridanciana è un espediente che segnala la paura, benché calcificata.

Allarme nell'oasi

Seminare allarmi nelle conversazioni in cui tutti sono o si fingono d'accordo, per rassicurarsi in un'oasi prima di tornare nel deserto. Perché se sei inquieto nell'oasi potrai essere calmo nel deserto.

Gli storici come forze umanitarie

Costituire una comunità della memoria, coltivando le storie di personaggi passati e morti aiuta la società presente a essere umana,

stuzzicandone in modo indiretto la sensibilità. Gli storici come le forze umanitarie al seguito degli eserciti.

A chi le spara più grosse

Grande scrittore è oggi chi le spara più grosse. Piccolo scrittore è colui che non racconta mai scene di violenza né fisica né morale, pur facendoci conoscere la natura umana. Buono scrittore è chi ci racconta almeno un omicidio, ma fatto con cattiveria vera e propria. Ottimo scrittore è chi ci racconta che l'assassino smembra vivo il corpo della vittima e gli mangia il cuore, lanciandone i pezzi addosso al lettore. Che sentitamente ringrazia.

21 novembre

Matto

Il matto è tutt'altro da uno scemo attivo, è uno che sente impulsi di intelligenza non cosciente, che non governa e non pilota ma che gli è indispensabile esprimere.

Il mondo è matto, non è stupido.

Le situazioni si ripetono

Mario Luzi, intervistato negli ultimi anni della sua sempre fervente vita, disse che le situazioni cominciavano a ripetersi. Gli uomini cominciano a ripetersi. Si arriverà a un punto in cui uno potrà dire che ha visto del mondo tutto quello che c'era da vedere? Se non sarà mai così in senso oggettivo, così potrebbe ragionare una persona molto sintetica, essenziale, con poca immaginativa?

Antropologia letteraria femminile

Ci sono scrittrici mestruali, dermatologiche, cliniche, di inesorabile grigiore, di implacabile astenia e intolleranza alla gioia, incapaci di allegria maliziosa e monocordi fino al cilicio, in genere amate da un pubblico di altre donne solidali, specialiste nella sintonia con il dolore, l'apatia, la passività aggressiva, il masochismo giudicante, nonché della descrizione, del tutto privilegiata rispetto all'interpretazione, anche di fenomeni fisiologici, olfattivi e tattili.

Il minimalismo femminile, diverso da quello maschile, e almeno più aderente alle pieghe della realtà quotidiana fino a effetti di iperrealismo, ci invita a sopportare caratteri noiosi e sfingei con una rassegnazione, che è l'ombra letteraria di quel volontariato sociale al quale in ogni caso molte donne si dedicano, e che salva una famiglia e una nazione dal caos, ma che in letteratura suonano deprimenti e in fondo vani, non avendo altro effetto che la tristezza.

Se le donne scrittrici, scriventi, diareggianti, dalle autobiografie oblique, che raccontano sempre di stupri, violenze, rapimenti, oppressioni sempre contro altre donne, anche adolescenti e persino bambine, come se gli uomini fossero fenomeni naturali e non soggetti viventi e pensanti, ora simili alla scudisciata di un ramo ora alla carezza di una fronda, riescono a pubblicare un libro, seminano una tale paura tra i lettori e i critici di essere considerati contrari alle donne, che tutti si affrettano a lodarle e a magnificarle, sia per liberarsene e scostare da sé il senso di disgusto che suscitano e di impotenza che fanno temere, sia perché si intuisce che offendere le menadi dell'aridità, del misticismo dolente della donna che immagina di venire stuprata, per interposta persona, scatenerrebbe reazioni incontrollabili.

Una donna algida, inesorabile, fredda, triste, in modo coerente e senza sbavature è il fenomeno femminile più terrificante per un uomo, anche il più intellettuale e corazzato da lunghe pratiche di pose malinconiche e di sguardi dolenti e pensosi, anche con se stesso. Una donna del genere può soltanto trionfare, può soltanto essere trovata immacolata e perfetta. La sua statuaria e cristalliforme flemma stilistica, la sua ponderata crudeltà, la sua sibilante e stregonesca precisione linguistica genera nei lettori maschi, o soltanto maschili, un tale scompiglio, uno sconvolgimento

confinante col panico, un senso così esatto di non avere più scampo che, se si potesse, a una donna così si farebbe spazio anche nelle pagine delle recensioni, nelle sale in cui il libro si presenta, nelle storie della letteratura, lasciandole intorno pagine e pagine in bianco perché il suo magistero possa illuminare della sua luce azzurra e gelata i muti e spaventati spettatori della sua potenza.

Esistono donne con forte propensione per la stregoneria e la magia, dotate di un carattere dominante, che traspone il sadismo candido, connaturato alle donne, in genere del tutto innocuo, verbale e solidale, con l'umorismo geniale della natura, in una forza monocorde, negativa, in un'ultrasensibilità votata a profetare sventure e morti, a incubare incubi e malesorti, a girovagare lugubrementemente ma con intima calma e padronanza nei più angoscianti e distruttivi pensieri, visitate da premonizioni, sesto senso, sogni rivelatori, certezze sensitive su eventi che non potranno che accadere. Se tali donne, sempre esistite, custodi di mondi di confine il più delle volte creati da loro stesse, riservano nella scrittura, poetica o prosaica, questo loro carattere demonico di confine, tra sortilegi, malie e crudeltà, tra eros anestetico e funeraria meditazione, i risultati sono molto simili e prevedibili, benché non per questo meno preoccupanti e forti. Mentre conoscendole di persona sono sempre persone forti, sane, perfino allegre, comunque vitali.

Un altro mistero dell'animo femminile, che neanche loro sanno spiegare e del quale non si accorgono.

Colpa d'amore

Una donna scrittrice manifesta il suo valore, contro ogni vulgata, proprio quando scrive da donna, sempre che ne abbia il talento. Scrivere da donna è infatti molto più difficile che scrivere da uomo, sia perché è meno esplorato il continente, sia perché affacciarsi in letteratura sopra il genio femminile, che già tanto si dispiega nella vita, è impresa ammirevole e rara.

Lo penso leggendo *Colpa d'amore* di Elisabeth von Arnim, alla quale si intona meglio il suo cognome da ragazza, Beauchamps. Ci troviamo di fronte a un romanzo addirittura immerso nella sensibilità femminile, tanto che si ha la continua sensazione di diventare donna, e il risultato è una storia che ti avvolge, soprattutto per l'intelligenza concreta che vi si dispiega. È un *Cime tempestose* in la minore, senza spirito tragico, galleggiante negli stati intermedi e privi di potenza romantica, che perlustra le reazioni delle donne, guarda gli uomini con gli occhi delle donne, con un misto di crudeltà naturale e altrettanto naturale pietà, mettendo in luce sia ciò che le rende diverse l'una dall'altra sia ciò che le rende simili e complici.

E cioè l'orgoglio e la tenerezza creaturale, il candore e la tendenza a reagire in modo concreto e riflessivo al contempo; la percezione del loro corpo, per sé e in base a come è vista dagli uomini, nonché la tendenza a definire un momento cruciale della loro vita, dal quale non si staccano mai, e che trasformerebbe un'esistenza nel commento infinito dell'esplosione di un giorno, non ci fossero gli uomini. La loro sostanziale indipendenza dalle convenzioni sociali, stabilite dagli uomini, alle quali si sottomettono sempre senza intima convinzione e, fino all'inizio del Novecento, perché costrette, e proprio per questo in modo rigido e categorico. Il loro essere persistenti, e quindi per noi insistenti, su qualunque esperienza.

22 novembre

Lettera dell'autistico

Immaginiamo di non riuscire a selezionare le sensazioni e che ci piovano tutte insieme addosso al punto che sentiamo il motore di un'auto a due chilometri di distanza e che ciascuno dei migliaia di libri di una biblioteca sia un volto che ci parla mentre l'unico volto mobile della stanza sta cercando di dirci qualcosa. Immaginiamo che tutto sia significativo ma in una lingua per lo più straniera e che ci sia un sovraccarico di informazioni senza che riusciamo a fermare per un secondo il rullo colorato che scorre della realtà in un perenne fluire. Pensiamo a una sovrabbondanza di idee raggrumate in una miriade di cose mute o rumorose e mobili, anche le parole come

rumori, anche gli sguardi come suoni, in un frastornante sussultare della pelle di tutte le cose sopra la quale noi cerchiamo di star fermi, tentando di appigliarci a qualcosa che riconosciamo, che si ripete e che ci rassicuri. In qualche raro caso sappiamo ricordare un capitolo de *I promessi sposi* letto in venti minuti ed estrarre la radice di 12614 ma non ci serve a nulla perché sono risultati slegati da tutto il resto. In questo modo avremmo forse un'idea di che cosa vuol dire essere autistici.

Voi che non siete autistici pensate alla gran fortuna di poter collegare tutto con tutto, sia pure i piccoli elementi di un piccolo mondo antico, di poter scartare, dimenticare, ignorare, buttare via e rimuovere quello che non vi serve. Di poter essere egoisti. Anche solo di poter mandare qualcuno o qualcosa a quel paese.

Altra cosa è l'autismo filosofico. Cartesio era fiero del suo *cogito ergo sum*, di riconoscersi essente in quanto pensante. Io ho toccato terra con la mia coscienza ed anch'io ne sono orgoglioso ma non mi serve a niente. Ciò vuol dire che ha senso sapersi un essere pensante soltanto dopo che si è già organizzato un mondo fin dalla nascita e che si comincia a studiare filosofia, senza accorgersi di tutta la ricchezza di mondo, di pensiero organico del mondo, che si è sviluppata alle nostre spalle.

Siamo invasi dal mondo. Siamo esposti al mondo sempre nudi. Il paradiso di questa invasione ed esposizione neonatale si trasforma già a due anni in un pericolo che bisogna fronteggiare coprendosi, nascondendosi, selezionando, puntando all'amicizia fidata di pochissimi, sodali e scudieri, scegliendo una sola donna o un solo uomo e concentrandosi in una famiglia e in un lavoro ben preciso e ripetuto, altrimenti siamo perduti nella giungla dell'infinita indifferenza che per noi egocentrici è la cattività degli altri.

Se uno non lo può fare, come un autistico, per non impazzire si trincerava nel mutismo e nella solitudine mentale. Ma la pazzia lo assedia. Non è né sano né pazzo: questo terzo stadio è impressionante.

Generosità delle folle

C'è anche un'altra strada per i sani, quella di affidarsi alla generosità delle folle, all'amore delle masse, alla bontà naturale delle comunità frementi e dei collettivi, nei quali spontaneamente si scioglie e si eccita il piacere di far parte di un animale vasto e buono, nella gioiosa marea di un essere che scatena il suo piacere naturale di vivere addosso a migliaia di altri nostri simili, ululanti di gioia, accomunati da una fede, da un amore, da una carica ormonale ed endorfinica collettiva, sublimata dalla religione della felicità buona e benedetta direttamente ora e subito su questa terra.

La più spaventosa mandria di tutta la storia, quella televisiva, si riversa poi nelle urne elettorali, nelle librerie, nei concerti, negli stadi, nelle discoteche, nei supermercati, nei centri commerciali, negli autosaloni, nei negozi, nei cinema, restando tutti convinti di essere non soltanto liberi ma regalmente liberi sui loro salotti e nell'intimità della loro tana, minimizzando la loro dipendenza e servitù, creduli nella loro rosa agiatezza di sovrani pigri davanti ai quali migliaia di figuranti e comparse cercano di catturare la loro degnazione.

Potenza della televisione: far sentire milioni di schiavi in prigione come dei monarchi assoluti, riveriti e rispettati, adulati e compiaciuti, e in questo modo gettare via la chiave per sempre, mentre il condannato a morte vi guarda leccandosi le labbra e contando i soldi.

Anche il più potente è uno dei tanti servi della televisione, convinto di essere lui a dominarla, a comprarla mentre senza di lui gli italiani ne sarebbero servi lo stesso.

Un buon libro è una scultura

Un buon libro è fatto di parole come un cattivo libro ma esso è anche una scultura, a differenza di un cattivo libro, che è un semplice ritaglio, nel senso che con gran fatica scolpisce il vuoto, il brutto, il banale, il falso, il cattivo tutto intorno a sé. E, se è breve, è soltanto perché intorno il mostruoso incalza e assedia e bisogna

chiuderlo il più presto possibile prima che trovi un varco per dilagarvi dentro, non avendo più tempo e forza per lavorarlo artisticamente.

Un libro è una fortezza che proteggi mentre sei chiuso dentro dai barbari che vogliono ucciderlo e farlo morire come loro, soltanto che loro cercano di stordirsi e di godersi ogni ora, anche brutalmente, mentre tu ti privi di tutto, rinunci a tutto, non mangi, non bevi, non dormi, se non il necessario per avere le forze di scrivere. E quando l'hai finito, esso tiene lontani con la forza delle parole tutti i cattivi e dolorosi pensieri falsi che vorrebbero intossicarci e inquinarci. Per te e per chi lo legge.

Noi resistiamo nel bene sempre più per gli altri che per noi stessi e facciamo in modo che tutto ciò che è scritto sia vero, pensato e vissuto e condivisibile, anche se arduo e riservato a pochi, perché pochi se lo riservano, benché si rivolga a tutti.

Non mi sfogo

I miei pensieri, se anche non formeranno un libro in senso tradizionale ma saranno trasmessi da uno schermo del computer a chi lo sappia e lo voglia, sono un succo salutare perché scritti senza sentimenti sporchi e senza nessuna intenzione di sfogo. La mia vita già si sfoga in abbondanza per conto suo e quando arrivo a scrivere è appunto perché non ho già più alcun bisogno di sfogarmi, e posso dare il meglio.

Il meglio è sempre il semplice. Ha un ritmo e vibra provenendo da dentro.

So che qualcuno, se questi pensieri saranno mai resi pubblici, perché resta il rischio sempre aperto che spariscano nel nulla per sempre, mi sarà riconoscente e io non me ne vergognerò né ne arrossirò, perché non è di me che si tratta. So di dare un cibo genuino e che potrà fare più bene a chi lo mangia che non a chi lo cuoce.

In questo sento di assomigliare a un uomo molto più coerente di me, che ammiro in modo disinteressato, considerandolo superiore senza nessuna invidia: Elias Canetti. E abbiamo almeno un punto in comune: siamo due fornai.

Coscienza degli uomini superiori

So esattamente quanti e quali uomini sono superiori a me. E questo non mi suscita la minima sofferenza, e meno che mai invidia, essendo tutto pieno del rispetto e della gratitudine che devo a essi. Non puoi infatti sentire superiore qualcuno senza che tu gli sia già grato.

Ma devi sentirlo uguale in ciò che veramente conta, che non è la letteratura né la filosofia.

Tra i viventi sono pochissimi, nei secoli, in ordine discendente di frequenza, i filosofi, gli scrittori e i poeti ai quali sono grato ma ce ne sono tanti tra gli alpinisti, i navigatori solitari, i chirurghi, gli educatori, e soprattutto tantissime donne dei mestieri più disparati.

L'elenco delle donne che ammiro è lungo e molto rinfrancante per me. Quando sono sconcolato e sfiduciato mi basta parlare con una donna che stimo e la fiducia mi si riaccende immediatamente.

22 novembre

Rischi delle promesse

Quando ci si ripromette di fare qualcosa per qualcuno bisogna guardarsi bene dal prometterlo, perché un'omissione muta viene sopportata e addebitata alla generale ostilità o avarizia del destino o dell'umana natura ma una promessa non mantenuta o che tarda a compiersi non viene letta come uno scarto di generosità rispetto all'indifferenza bensì come un caso personale di slealtà e di inaffidabilità, anche se le difficoltà sono più alte del promettente e le giustificazioni sono attendibili.

In questo caso si addebitano al promettente anche tutte le difficoltà che sarebbe più giusto riservare al contesto nel quale si opera, come se quello di promettere fosse un atto magico, che garantisse, oltre all'intenzione, anche la certezza di poter fare quello che si vuole fare.

Vedendo le conseguenze di un tale atto di incoscienza generosa, ciascuno di noi dovrebbe assicurarsi prima la possibilità di fare e persino compiere l'atto, e soltanto dopo comunicarlo al destinatario, se vogliamo magari allora soltanto promettendo, simulando un impegno quando già è stato trasformato in fatto.

Abbiamo nel pretendere un rigore che non abbiamo affatto nel dare. Quando infatti siamo noi a fare qualcosa per qualcuno, almeno vogliamo che ci sia rispettata la libertà, e quindi la decisione circa il tempo, il modo, l'occasione del dono, ciò che rallenta sempre e fa tardare il risultato, al punto di adombrarlo agli occhi di colui che lo riceve.

Ma quando qualcuno ci deve qualcosa o, meglio, dichiara di doverci qualcosa e ce lo promette e o non lo fa, o lo fa in parte, la sua mancanza di rigore salta subito agli occhi e l'esecuzione del nostro bene ci sembra sempre inesatta, parziale e tardiva, non considerando che si tratta di un dono liberale e non di un obbligo.

Misteri dell'odio

Male fa chi sovviene a chi si ritiene perseguitato dalla sorte, o sottostimato, o trascurato da tutti o poco amato, perché quell'uno e solo che prenderà ad aiutarlo non potrà mai compensare tutto il vuoto che assedia lo sfortunato, e verrà caricato lui di un risentimento che prima fluttuava tra questo e quello senza infierire durevolmente su nessuno.

L'odio è misterioso. Può scatenarsi anche per un piccolo torto e può colpire la stessa persona senza che un atto esatto e verificabile lo spieghi e lo determini. Eppure avvampa di colpo e scatena pensieri di violenza e di morte.

Esistono nature incompatibili, che si odiano per il fatto di esistere.

C'è l'odio anche per una città, addirittura per una nazione. Che spinge a vederla annientata, distrutta da un cataclisma e ridotta a un cumulo di macerie. E magari in quella città vivono persone care, familiari, amici, persone che siamo ben lontani dall'odiare. Ma la città, proprio la città, quella, sì, la odiamo, come avesse assorbito tutto il male e l'infezione nelle mura, nei campanili, nelle strade, e vorremmo fosse rasa al suolo.

Un mio amico ha letto che quando l'Africa si congiungerà all'Europa, l'Italia scomparirà. Con un sorriso triste. Si può odiare anche un intero stato, la propria patria, proprio perché ci ha deluso. Senza odiare nessuno in particolare.

24 novembre

Pietà per chi è criticato

Se tu critichi qualcuno in modo motivato, mettendo in luce le sue debolezze in pubblico, rilevando le insufficienze, la presunzione nascosta dietro la mitezza di chi presume di poter fare tutto non appena lo decida, per esempio pubblicare le sue poesie, troverai subito tutti a criticare la tua durezza, a sospettarla, e nel contempo a mettersi in un atteggiamento di difesa e di protezione del criticato, sia pure tacendo, al punto che quando lo incontreranno, sia pure senza aver aperto il libro, gli diranno che è bello e gli faranno i complimenti, come a un povero bambino che è stato strapazzato da un adulto insensibile.

Il feticcio del libro

La stragrande maggioranza delle persone che incontro e che conosco non ha mai detto di aver scritto poesie e, proprio per come le conosco, mi sembrerebbe altamente improbabile che lo facessero. E invece pare che in Italia siano almeno un milione o due coloro

che, pur non avendo mai o quasi mai letto un libro di qualunque genere, o almeno senza poter discernere tra letteratura e paroleria stampata, tra poesia e sentimentalità pubblicata, hanno al loro attivo, come dicono, un libro di poesie.

Il libro è un feticcio che attrae molto gli italiani e, se è di poesia, l'attrazione diventa spasmodica e morbosa. Quando sale l'onda poetica è molto simile al fermento ormonale. Non si vede quindi perché precluderla o arginarla, tanto più che gli affetti dal morbo sono disposti a pagarsi il libro da soli e a spargerlo tra gli amici, a quel punto deformando ogni sentimento: se con gentilezza in modo untuoso, se con orgoglio in modo sprezzante, se con amicizia in modo simulato.

Quello che non si comprende è perché, una volta stampato il libro e condiviso con persone che si stimano congeniali, questi autori sentano il bisogno di partecipare a qualcuno delle decine di migliaia di premi indetti in tutt'Italia. Perché vogliono essere premiati, riuscendoci quasi sempre, perché tutti vengono prima o poi premiati. Perché nessuno di loro vuole essere castigato, punito, offeso, insultato, picchiato per quello che ha scritto.

Il fenomeno del masochismo è radicato in tutti gli animi e così potente che a volte ce ne facciamo travolgere senza neanche accorgere. Come mai tra gli autori di poesie di questo genere esso è totalmente assente e nessuno è mai sfiorato dal dubbio che essere premiati per ciò che si è, si sente, si pensa, si scrive, è qualcosa di ridicolo, offensivo e degradante?

Forse perché per loro la poesia è un fenomeno talmente superficiale che si incontra con un altro vizio altrettanto superficiale: la vanità. E rientra nella cosmesi, nel trucco, nel desiderio di rendersi interessanti e, perché no?, di incontrare l'anima gemella, figurandosi come un'anima più bella di quanto non sia o fosse il corpo, seducendo gli altri o le altre con la propria immagine, tutta campata in aria e nobilitata. Un'immagine che nessuno, anche pronto a sopportare di essere disprezzato dal vivo e in carne e ossa, vorrebbe che fosse neanche minimamente appannata in un libro di versi.

25 novembre

Il buffo delle divise

I vescovi, i cardinali, i papi, i magistrati, i professori universitari nelle celebrazioni, i generali, i poliziotti, le guardie, i militari in alta uniforme, tutti coloro che indossano una divisa, la sostituiscono al loro corpo nudo e si creano un corpo artificiale. Sono attori in maschera del teatro sociale che escono fuori dal palcoscenico e cercano di entrare nella vita reale e di forzarla ad accettare la loro forma, sempre immensamente rigida e triste, quasi disperata. L'effetto che mi fanno è di bambinoni al carnevale ma aggravato dalla loro serietà ingessata.

E invece l'uomo buffo, il papa in mutande che sorride di sé, pensando a quando parlerà osannato dalla finestra di san Pietro mentre è un povero vecchio, contiene un'umoristica e semplice verità che si deve poter cogliere, che ha qualcosa a che fare con la fede.

Dante parlava di papi con molta familiarità, perché per loro erano uomini. Oggi si tende a divinizzarli perché si è umanizzato troppo Dio. Ciascuno ha un dio personale al quale dà il volto che preferisce.

Come scrive Nicolò Cusano, Dio sorride se noi sorridiamo, ama se noi amiamo, odia se noi odiamo. È stato sempre così ma i volti dati a Dio erano più essenziali e sostanziali mentre oggi lo si riduce a un glorioso servitore dei nostri umori e addirittura dei nostri vizi meschini.

Il vescovo agile e ambizioso che se ne va svolazzando di corsa in bagno a pisciare o verso un buffet, dopo o prima di un suo discorso brillante, con la leggerezza della carriera già fatta e l'ironia della situazione, dà invece un segno opposto, di ateismo malizioso e femminile.

La divisa è una calcificazione, una corazza che subito irrigidisce lo spirito. Basta già una cravatta per renderci diversi, una pettinatura

più composta, una camicia pulita, un paio di scarpe nuove, un golf costoso.

Figuriamoci una alta uniforme, un ermellino, una toga universitaria, una mantellina cardinalizia. Il teatro, che è libertà e gioco serio, diventa così violenza, autorità, rigidità, sclerosi.

Trarre gloria dalla sclerosi: la divisa.

Meritare qualcosa

Io so benissimo che quando avrò fatto il mio dovere, quando più sarò puro, proprio allora non meriterò niente.

Invece penso di continuo di non aver ricevuto che in minima parte ciò che meritavo perché sono impuro, perché non sono all'altezza.

Chi fa il vero rimerita sempre facendolo.

Vivere il presente come passato

Esperimento mentale durante un concerto da camera: guardando una ragazza pensare che stai sperimentando dal vivo un suo ricordo di vent'anni dopo. Noi assistiamo sempre dal vivo ai nostri ricordi e a quelli degli altri.

Il ricordo è ciò che resta del passato ma prima è sempre stato presente, già come allestimento del ricordo in questo caso.

Il pianista suona una bara e genera da essa la vita. Significato profondo della musica.

Chopin: discendendo, salire; svanendo, ragionare: questo il succo filosofico della sua malinconia ardente.

Cosa vuol dire l'applauso dopo un concerto? Un suono di terza specie, che non è né musica né rumore.

Fuori sala

Di fronte agli studenti li penso di continuo adulti e parlo con loro pensando a coloro che saranno. Da qui nasce un rispetto organico, dialettico, per tutta la loro vita.

Vivere è vivere per un altro, perché la freccia ferma non è una freccia.

Tu soffri spesso. Male. Vuol dire che lo meriti.

26 novembre

La frusta dell'amore

Educato con la frusta, dell'amore.

Dio non è giusto al modo umano. Dio non è buono al modo umano. Allora è ingiusto e cattivo al modo umano? Si deve rispondere di sì, perché *tertium non datur* tra giustizia e ingiustizia, tra bontà e cattiveria, perché la neutralità è ingiustizia e cattiveria.

Ma in che modo è cattivo? Se intendiamo che lo è perché ci fa soffrire, questo è vero, perché non fa quasi altro che farci soffrire. E così noi, al modo dei bambini, diciamo che è cattivo, perché offende un nostro desiderio, perché non fa la nostra volontà. E davvero lo è effettivamente, perché se ci fa soffrire vuol dire che non riconosce la nostra natura, che Lui stesso ha creato. E allora perché tu prima fai un uomo con questa natura, che è tutta tua, perché io non l'ho scelta e non ho potuto in nessun modo cambiarla nel profondo e nella sua sostanza, bensì soltanto disciplinarla, e poi gli rinfacci che l'abbia?

Quando il bambino, al quale qualcosa è negato, dice alla madre e al padre che sono cattivi esprime esattamente lo stesso: Non siete voi che mi avete fatto? E perché ora mi dite che non devo seguire la natura che, per il bambino, sono i genitori ad avergli fatto?

I genitori possono rispondere che non loro ma Dio (oppure la genetica) lo hanno fatto così. Che essi hanno soltanto voluto che nascesse e provvedono che viva ma che c'è una legge superiore alla quale entrambi si devono attenere.

Nel caso di Dio invece, che Lui stesso ha fatto la legge della natura, e che non può appellarsi a un super Dio, perché non esiste e non può esistere, perché altrimenti Lui non sarebbe Dio, la sua ingiustizia, la sua cattiveria, che è più alta giustizia e più alta bontà, esistono e agiscono, perché altrimenti non mi spiego come mai il mio desiderio più profondo sia esattamente quello che viene offeso e negato, qualunque esso sia, e tuttavia non soltanto servono ma sono indispensabili al nostro bene?

Ecco che arrivando a questa drastica posizione non possiamo che proiettarci in un'altra vita ma negando del tutto questa.

Così però di fatto non è, perché mentre dico questo, mi accorgo che questa vita non è negata al tutto ma è sempre affidata a un misto di disperazione e speranza, di dolore e gioia, che fa sì che conti di per sé.

E che le cosiddette cattiveria e ingiustizia valgano già da adesso, da questo esatto istante in cui divento cosciente e penso quello che ho scritto. E che esse sono indispensabili perché io per giustizia e bontà lotti, non già soltanto aspettandomele da Dio, ma cercando in me stesso le forze per diventarne io agente presso gli altri.

Ecco che ingiustizia e cattiveria, intesa come disposizione a far soffrire, sono indispensabili adesso perché io sia capace di amare, visto che se fossi soddisfatto nel mio più profondo desiderio naturale io non amerei che me stesso, e cioè non amerei realmente, perché amore di sé non è che orgasmo spirituale che ci lascia attoniti e vuoti.

Cattiveria vera e completa è infatti quella che vuole il male di un altro come suo stadio ed esito finale, non quella che si serve del dolore e dell'ingiustizia come freccia in vista di una gioia e di un

bene, non soltanto nell'aldilà ma già ora, che altrimenti sarebbe impossibile raggiungere.

Dio è il vero io

Dio rinuncia a essere amato in modo sereno e appagato, rinuncia al narcisismo di essere beato nella sua perfezione pur di consentirci di amare noi.

Ma che importa a Dio se io lo amo o no visto che milioni, forse miliardi, di persone lo amano? A Dio è indispensabile ciascuno, sono indispensabile io.

Perché? Forse perché siamo tutti un io, lo stesso io?

Forse perché un santo non può amare Dio fino in fondo perché io non lo amo?

Forse perché Dio non è fino in fondo Dio, cioè il vero Io, perché io non lo amo.

Amare Dio non è frutto di volontà, si ama per forza, come una condanna, una gioia senza scampo, come se il peduncolo al quale siamo legati da prima della nascita fosse un nostro più profondo io originario, del quale noi siamo lo sviluppo.

Io non chiedo niente, perché so che non posso avere niente.

Ma intorno a me, intorno a quest'uomo segnato, a quest'uomo che è stato illuminato anche se non lo voleva, e soltanto a sprazzi, a lampi, che è stato lampato da Dio, rinascono e vivono ogni giorno donne e uomini, esposti al mio bene e al mio male, e di fronte ai quali io devo scegliere, anzi io non posso che scegliere di giovare loro nel modo che essi stessi mi indicano infallibilmente, basta che io li ascolti.

Il bene che io posso fare è minimo, e insufficiente a loro, e benché sia così poco, così insignificante che quasi non se ne accorgono, io devo farlo.

Vero che potrei non farlo ma sarebbe dormire, intorpidirmi, sciogliermi, non essere.

Sono uno scopo o un mezzo?

Avrei voluto essere uno scopo e invece sono un mezzo.

Tutti noi siamo un mezzo, e soltanto riconoscendolo, diventiamo lo scopo. Se ci vogliamo scopo ecco che decadiamo a mezzo.

C'è chi, fatta un'opera, si placa. C'è chi, fatta un'opera, scatena tutto il suo scontento.

Chiavi

C'è sempre rischio, come nell'amore, anche nell'amicizia.

Gli etiopi maschi passeggiano spesso mano nella mano: dice più questo fatto sulla differenza tra l'Europa e l'Africa di interi trattati.

Yves Bonnefoy mi disse una volta, mentre eravamo in coda lungo una superstrada emiliana, che l'ingorgo è il modo dei contemporanei per vivere l'ascesi. Il tempo si fa immobile, si sperimenta la paralisi e, mentre tutto si arresta, tu puoi tentare di vivere esattamente il minuto presente.

30 novembre

La trance fotografica di Mario Dondero

Gli occhi degli anni Cinquanta di emigranti meridionali ci osservano dalla carrozza di un treno, con più vita di noi che li guardiamo. Nella foto il corpo dice più dell'anima. Gli occhi più dello sguardo.

Gli sconosciuti che fissavano un volto nascosto dalla macchina fotografica, a Parigi, *chez Victor*, nel 1956, si erano sporti senza saperlo da una finestra del tempo, aprendo un varco tra il suo fuori e il suo dentro.

Guardando la foto in bianco e nero di un paesaggio, risulta scattata come dal treno del tempo in corsa.

La posa per la foto rivela, quando il soggetto è una persona forte, la purità immeritata che schiude il fiore del volto, rosa o cardo, sbuccia l'essere in pubblico. Se la posa è rigida o contratta, come nei più sensibili, svela lo sforzo disperato di aggrapparsi e tenersi stretti a un sé illusorio.

La foto imprime al tempo uno scatto da fermo. Com'è possibile?

Per essere fotografato e per fotografare devi essere candido. E lo sei di più se non ti credi tale. Perché il candore esiste solo dal vivo e a tradimento.

Mario Dondero trova l'ingenuità della storia, cioè la vita naturale della storia, non voluta e forzata, che si schiude in occasioni che volano lente, come durante le lotte degli operai alla Renault nel 1968, che restano persone, non personaggi.

Nessuno è consegnato alla storia, se no sarebbe morto.

Un attimo prima è presto, un attimo dopo è tardi. Ma come cogliere quel *kairos*, quel momento privilegiato? Non lo sai che cogliendolo. La sopravvivenza del bene affidata a un clic. Ci vuole incoscienza per questo.

La conferma

Guardare la foto sviluppata è solo una conferma. O la conferma è il momento del vero?

Spesso la conferma è decisiva, al punto che è un sacramento (la cresima), lo stesso matrimonio non è che una conferma pubblica dell'amore. Gli appuntamenti, i rogiti, i contratti, gli impegni di ogni genere vanno tutti confermati.

Tu ami e non lo dici: come reggere il non detto di un amore al suo massimo grado? A un certo punto lo dici e rassicuri. Ma rassicurare comporta un calo dell'amore. Infine lo confermi ufficialmente davanti a un sindaco o a un prete. Da quel momento sai che sarà la conferma a sostenere il tuo amore. Ami perché l'hai confermato. Ami perché ti sei sposato, e tutta la società e l'intero stato sanno o possono sapere quando vogliono che ami.

Il matrimonio vuol dire che tutti sanno che vi amate. Da quel momento l'amore cambia pelle, perché deve reggere la luce sociale.

Per i calvinisti la *Bewahrung*, la conferma della grazia divina è tutto ciò che il credente può perseguire con la propria libertà.

Non si tratta soltanto di sapere, di prendere coscienza, di avere indizi o prove, si tratta proprio di agire, di fare il massimo a noi possibile.

Segreti della fotografia

Mario Dondero sente quando la situazione è ispirata, quando cioè la realtà si alleggerisce e lembi di animo affiorano nei volti e nelle posture, concertandosi con lui e tra loro.

La luce del suo occhio attesta e riabilita la sensibilità della materia, della pellicola.

Si dice che nella foto è decisivo l'occhio del fotografo, in realtà è decisivo chi è, il suo modo d'essere. Conta più del temperamento la sua natura prima.

Si può parlare di mistica laica, perché tutto ciò che conta è ora. Non il gesto dello scatto, che è come l'atto della penna, ma ciò che fluisce tra chi guarda e tra chi è guardato. E addirittura tra un paesaggio e chi lo fotografa. Non si tratta di superstizione o suggestione, perché c'è la prova.

Perché il bianco e nero è indispensabile? Se lo sapete non me lo dite.

Giovani del Sud giunti a Torino nel 1965 scherzano tra loro, con eleganza naturale. Non sanno di essere fotografati, eppure sono proprio loro a fare la foto. Il fatto è che la realtà, anche quella inanimata, ci osserva di continuo.

Gli uomini sanno di essere guardati, anche se sono voltati altrove, e la foto capta le loro antenne, la sensazione da animale selvatico quando un occhio ci segue. Nelle foto tessera dei documenti siamo animali braccati, nelle foto di Mario Dondero siamo ospiti alla mensa.

Morti e vivi nelle foto

Nella continua trasformazione del tempo in lontananza spaziale, la foto ci giunge come la luce di una stella morta cinquanta anni fa. Una costellazione di foto dei decenni passati è una galassia che non esiste più ma che proprio per questo manda la sua luce.

Impossibile che il tempo diventi passato. Eppure dicono così. Ma Dondero, col genio del monello, non ci crede.

Le foto catturano le percezioni extrasensoriali, le preveggenze degli umani: il futuro presente. Leonardo Sciascia scrive che un ritratto fotografico fa affiorare l'*entelechia* di un'anima, in senso aristotelico, la forma finale che la orienta, sia o non sia mortale.

Queste fotografie ci dicono che i morti vivono in una striscia parallela, e che quando Mario Dondero fotografò quel volto

cinquant'anni fa, entrambi sapevano che si sarebbe incrociato con gli oggi viventi, smentendo le cronologie notturne.

Nella foto dell'istante di un uomo passa la luce della sua vita dalla nascita alla morte. Dondero allora preferisce sgarrare.

Il fotografo ti abbraccia perché vede i vivi come se non esistessero più e i morti come se continuassero a esistere. E quel "come se" è sul punto di cadere, quando la foto è buona. Se le fotografie hanno pietà per i morti è perché hanno pietà per i vivi. Al punto da non fare più vera differenza.

Non puoi essere un buon fotografo se non tieni agli altri e gli altri non tengono a te. Quella corrente segreta di cui ho parlato è un modo minore dell'amore, del quale a volte devi simulare le forme.

Così Pascal scrive che bisogna *s'embêter* per essere un credente nella messa. Sentirsi stupido fino alla noia e attraversare la stupidità nell'atto di pregare. Allo stesso modo bisogna sentirsi stupido fotografando, in una preghiera terrestre.

La magia bianca del tempo dà agli occhi di Dondero la nostalgia dell'attimo presente: un umorismo clemente. Un giorno mi guardò e io mi accorsi che lo faceva con la tristezza di chi pensa: Un giorno ci guarderanno da una foto che nessuno ha scattato.

Il fotografo vero è un poeta che ha a che fare con i paradossi del tempo, a patto che si tratti di esseri molto concreti, non di volti truccati, esibiti e pittorici, ma esattamente di queste e quelle persone in carne e ossa, non di paesaggi sublimati o stilizzati ma esattamente di questo o quel paesaggio reale, di questa o quella situazione storica.

E tuttavia non è un poeta in proprio, non mai da solo, sempre in coppia con il soggetto che fotografa. Poesia a due, ispirazione sociale, *trance* solidale.

Nessuno può cambiare per una foto ma per qualche secondo vive meglio di prima, più sereno.

Impressionante che lo sguardo di una persona dalla foto regga il mio. E non già perché non sbatte mai le palpebre. Dal vivo non riusciamo a fissarci per più di qualche secondo. E se lo facessimo? Cosa verrebbe fuori?

La foto, una goccia di mercurio che non puoi mai sciogliere.

L'istante assoluto con dietro il fantasma temporale. La freccia ferma nella corsa. Il paradosso di Zenone confermato dopo la dimostrazione matematica della sua impossibilità con il calcolo infinitesimale.

O un'illusione come tante? Se infatti il soggetto è sconosciuto egli ti sembra più vivo del vivo, se è conosciuto, l'immagine ti sembra soltanto una spoglia tra le tante della sua vera vita.

La foto ti avvicina gli sconosciuti e ti distanzia le persone care.

Ci sono persone che non vogliono mai essere fotografate. Eppure si piacciono. Perché? Cos'è in fondo una foto? È che molti ti rubano l'anima e pochi te la trovano.

1 dicembre

Democrazia fatta di parole

Una delle convinzioni più automatiche e consolidate è che la democrazia sia fatta soprattutto di parole. Se ciascuno dice quello che pensa, sente, immagina, crede, spera, intuisce, opina liberamente e in modo completo e dettagliato, senza censure, tabù e limiti, questa è democrazia.

Se viene contraddetto deve poter continuare a dire la sua, controbattere, parlare per ultimo, rovesciare un fiume di parole sul fiume che ha minacciato di travolgerlo, e quindi ciascuno rapinosamente si riversa tutto su tutti gli altri, accrescendo il vortice tempestoso e irrefrenabile della democrazia.

Internet ospita miliardi di parole fluviali che si riversano su di un mare in perenne agitazione, parole che esalano verso il cielo e piovono a raffiche sui mortali scatenando acquazzoni di parole, grandinate, neviccate, precipitazioni continue e raffiche di parole mitragliate dai cieli che fanno gonfiare i fiumi, fanno imputridire la terra, inzuppano le piante e gli animali, inondano interi stati. Si riversano sui mari che devastano le coste, trascinano milioni di uomini che in preda ai gorgi pensano soltanto a quello che potranno dire sputandosi addosso altri milioni di parole.

La quantità di parole che viene pronunciata ogni secondo sul globo, scatenandosi in miliardi di rivoli telematici, televisivi, radiofonici, giornalistici, attraverso chat, sms, Facebook e social network, dibattiti e discussioni, aule e convegni, conversazioni incessanti tra gli umani producono un volume sonoro che inonda il globo, che istupidisce per sempre con miliardi di velenose sciocchezze, di trascinati banalità, di insensate ripetizioni delle stesse frasi, con milioni di emozioni viziate e di sentimenti contraffatti, di idee deliranti e di progetti folli e distruttivi, in modo ormai inarrestabile.

La democrazia voracemente si sta distruggendo, infettata da scorie di parole che non verranno più smaltite e che stanno intossicando il pianeta.

Non è vero infatti che le parole esalano e diventano biodegradabili. Invisibili restano a intasare le vene le parole brutte, cattive, false. E generano malattie dell'anima e del corpo.

Le figure veramente democratiche che stanno sopravvivendo stoicamente sono i monaci, le suore di clausura, i poeti veri, gli scrittori responsabili di ogni loro preposizione e virgola, gli innamorati, coloro che provano sentimenti e affetti reali, meglio se analfabeti e se non leggono mai un libro, coloro che parlano con i fatti.

La vera democrazia è fatta con i fatti, è intessuta con gli atti, è definita dai comportamenti, è misurata con le opere, che nella stragrande maggioranza dei casi, sono muti.

Democratici sono coloro che lavorano, che curano i figli, che amano, che soccorrono i deboli, che compongono musica, che fanno opere d'arte, che scalano montagne, che coltivano le aiuole, che lavano i corpi dei neonati e dei vecchi, che guidano i camion, che portano il cibo, che tutelano la sicurezza dei cittadini, che rispondono ai saluti, che fanno interventi chirurgici, che non dimenticano gli amici malati, che non abbandonano i genitori, che pagano le tasse, che difendono la natura ferita, che agiscono in qualche modo per il bene comune.

Tutti coloro che parlano sono sospetti di anarchia, di servilismo, di smania di potere, di narcisismo, compresi tutti coloro che scrivono, come me.

A meno che di ogni nostra parola non siamo responsabili e non pensiamo che sia detta per sempre e possiamo renderne conto finché viviamo.

Ciò che per te è primo deve essere anche ultimo. Se per te non è così, è debolezza.

2 dicembre

Violenza contro le donne

Le violenze contro le donne sono in Italia aumentate vertiginosamente e, come è naturale, soprattutto in famiglia. Spesso che stupra o uccide una donna sconosciuta lo fa per odio di un'altra donna conosciuta, che si estende poi a tutto il sesso, come fosse una categoria razziale o un esercito nemico.

Chi colpisce una donna è per me senza scampo, nel senso che è giunto a un picco tale di male, che resterà come un vertice non più appianabile della sua vita. Proprio per questo molti ritengono che, sebbene si tratti di casi rari e influenti, benché eclatanti e micidiali, spetti anche alle donne non esercitare le loro arti di aggressività passiva, di provocazione seduttiva e maliziosa o maligna, giacché è provato che, soltanto volendolo, una donna può far impazzire e

imbestialire qualunque uomo, sempre che sia già un mezzo pazzo e una mezza bestia.

Segno di bontà e senso di responsabilità straordinari che la stragrande maggioranza delle donne rinuncino a usare l'arte della provocazione contro il maschio impulsivo, tanto che si può dire che bontà in una donna è proprio la rinuncia a essere potenti nel male e micidiali nel colpire, cosa che esse saprebbero fare in modo così sofisticato che non soltanto non se ne troverebbe la minima prova ma sarebbero gli uomini a passare in modo inequivocabile dalla parte del torto e del difetto.

Casi di provocazione femminile però non soltanto sono irrisori e secondari ma quasi sempre dovuti a una prima violenza maschile che le offende e le distoglie dalla loro natura, perché quasi sempre il maschio si monta da solo e non è frenato né convinto da nulla, anzi aizzato dalla tenerezza, dalla inermità e dalla dolcezza della sua preda donna.

Giudici bacati e maligni che attribuiscono alla donna la provocazione sessuale sono molto numerosi e, se non danno seguito alle loro idee, è perché si trattengono, temendo il pubblico giudizio, ma la loro mente è distorta, perché infatti è bene che le donne seducano, perché altrimenti uomini avvinti solo da passioni cieche e ottuse, dal vizio del denaro e del potere, non farebbero mai l'amore, che è comunque un atto di riconoscimento e rispetto di un'altra persona, e soprattutto di cedimento e rinuncia al proprio potere.

Se una donna infatti non vuole, nessun uomo è in grado di completare l'atto se non è un bestione vichiano, se non stupra e fa violenza.

Ma esse provocano mostrandosi nude o seminude per attivare le qualità virili più serie e promettenti, per risvegliare l'uomo nell'uomo, non per farsi mettere le mani addosso dal primo venuto.

Perché allora uomini seminudi sulla spiaggia non spingono le donne a saltare loro addosso, a toccarli, a molestarli, a infastidirli? Perché

loro non si sentono provocate dalla nudità maschile? O, essendolo, non danno seguito con atti ai loro desideri?

I gioielli esposti in una vetrina ci provocano? Un ladro può dire: “Ero uscito con le migliori intenzioni ma quel gioielliere mi ha sbattuto in faccia milioni di euro luccicanti in una vetrina e non può pretendere poi che non glieli rubi?”

Le donne musulmane imbacuccate non provocano? Oppure lo fanno più sottilmente ma abbiamo paura che i loro uomini ce le suonino?

Il carattere fatale e irreversibile di certi omicidi, compiuti soprattutto contro le donne, dipende anche dal fatto che quando uno comincia l'opera, minaccia, aggredisce, fa del male, magari poco e curabile in breve tempo, si trova non soltanto dentro lo sconquasso, perché sta ferendo il corpo della morale comune e di migliaia di detti della madre, del padre, del prete o di chiunque sia, ma perché la vittima mai gli perdonerà, salvandosi, neanche il minimo tocco, e a ragione. E, se si fermasse, sarebbe del tutto inerme nelle sue mani che non potrebbe che farlo punire fino in fondo dalla legge.

Per molestie e atti di violenza sessuale infatti ci sono pene reali prossime a quelle per omicidio.

Immaginiamo un uomo che molesta una donna, l'abbracci, la circuisca, la carezzi e poi si fermi, faccia marcia indietro e magari chieda anche perdono. La donna, vista la marea di violenze che le sue consorelle subiscono, la legislazione giustamente protettiva anche per la minima offesa, la dignità da difendere, sarebbe praticamente costretta a denunciare l'aggressore, che sarebbe condannato a qualche mese o anno, e soprattutto ormai pubblicamente segnato.

Ecco che l'aspirante stupratore non desisterà, anzi incrudirà sulla donna, magari stordendola, incappucciandola e cercando di rendere impossibile il suo reperimento in ogni modo, anche violento, fino all'omicidio.

Così noi vediamo che lo stesso incrudire le pene nei confronti di reati che sono tra i più gravi che possano esistere, come la violenza sessuale, cosa che non possiamo a meno di fare, perché altrimenti sarebbe cento volte peggio, incrudisce anche le violenze.

E non c'è soluzione, perché la società deve far percepire la gravità inaudita di questi atti e così facendo ne scoraggia uno e ne carica un altro più selvaggiamente.

Lo stesso si può dire per la pena di morte: che scoraggia uno dal fare un male irreparabile e incoraggia un altro a infierire.

Sentendosi lui, o lei, colpevole fino in fondo, e senza speranza di scamparla qualora si arrestasse, e immaginando i familiari della vittima incrudire contro di lui come merita, col sostegno della legge e della morale, fino a farlo condannare a morte, ecco colui che sta per uccidere infierire ancora, selvaggiamente, fino a finire la sua vittima, la potenza della quale come furia della vendetta, come demone implacabile dell'oltretomba, cresce a mano a mano che cresce la violenza dell'aggressore.

Si può paragonare a un orgasmo la furia omicida, specialmente quando c'è un corpo a corpo, una lotta, l'omicidio a mani nude? Con un piacere nell'atto seguito da uno svuotamento? Un orgasmo che invece di dare la vita dà la morte?

Anche ci fosse tale piacere non basterebbe a definire sadica una persona, come il piacere erotico non basta a definire ninfomane una donna.

Ecco perché la violenza, e soprattutto contro le donne, va prevenuta e scoraggiata nei primi germi, con un'opera martellante di educazione sociale, con un perpetuo sconfessamento e svergognamento di tutti coloro che la manifestano a parole e negli atteggiamenti. Ma l'educazione è lentissima e tarda e la violenza istantanea e rapinosa.

Quanto più siamo inetti a fare il bene, avari, pigri, inerti nella nostra vita concreta e quotidiana amiamo essere campioni di idealismo, di bontà eccelsa, di tolleranza radicale a parole e discorsi.

Questo si vede nel modo più chiaro quando ci battiamo contro la pena di morte, per molti di noi inaudita.

Cerchiamo di ragionare con ordine e cominciamo col pensare che chi uccide un'altra persona è il primo a infliggere questa pena, il più delle volte a un innocente. E che la risposta dello stato, laddove essa sopravvive, è una reazione a questa prima arbitraria, e del tutto ingiusta, pena di morte comminata da un assassino per interesse, prepotenza, selvaggia passione, cinico disprezzo della vita altrui. E in qualche caso per malattia mentale, la quale a volte pure nasconde la perfidia, creandosene un alibi.

L'assassino potrà scoprire cosa ha fatto soltanto venendo minacciato a sua volta, perché altrimenti ogni sua rielaborazione interiore resterà al di qua della linea che lui ha varcato.

In secondo luogo lo stato deve un indennizzo ai familiari della vittima, non essendo stato in grado di difenderla come secondo il suo dovere. E ogni altro indennizzo al di fuori della vita dell'assassino è per loro irrisorio e beffardo.

Domandiamoci ora cosa provano i familiari della vittima, i quali senza cerimonie sono stati privati per sempre di una persona cara mentre le istituzioni si affannano, o fingono di affannarsi, in un processo di rieducazione del colpevole, mentre il loro congiunto nessuno più lo potrà rieducare a vivere.

Vero è che uccidere l'assassino non opera mai quella catarsi che i congiunti si aspettano, risolvendo anzi la questione soltanto per lo stato che, così facendo, se ne lava le mani e azzera l'ingiustizia per ricominciare con altri casi.

Restando invece vivo l'assassino, il carattere sacro, cioè esecrando, del crimine rimane sempre vivo e la cocente sproporzione tra la

morte del familiare o dell'amico e la vita, comunque sia in carcere, dell'assassino, lascia sempre aperta la ferita ma anche la vita offesa del congiunto, che persiste a vivere invendicato nella memoria delle persone care, che per giunta non si sono macchiate della gioia segreta di vedere uccidere un uomo, benché colpevole.

Io stesso, mentre argomento, scopro che pendo per la pena di morte quando mi incattivisco nei miei casi privati e mi ingentilisco sognando rieducazioni e rispetto creaturale quando le cose mi vanno meglio.

Da ciò ricavo che la considerazione del delitto porta a un abbuaiamento, a un oscuramento totale della civiltà, a una compenetrazione tragica e nera nella natura umana, a una presa di coscienza dell'irreversibile senza scampo che un'intera società deve saper reggere, per avere la mano ferma nella tutela della vita e nella punizione del colpevole. Stato d'animo assai difficile in tempi volubili e speranzosi sempre di luce e di colore per sé, prima che per gli altri.

Difendere la pena di morte già ti sporca e ti corrompe. E non trovo altro argomento alla fine che questo: soltanto Dio può togliere la vita che ha dato. Comunque non mai noi.

Se restiamo su un piano tutto civile e statuale non c'è ragione per cui lo stato, depositario della giustizia, non condanni a morte il colpevole di morte.

A nulla vale infatti un discorso, se puramente laico, di rispetto di ogni vita, visto che nulla possiamo opporre laicamente alle guerre di difesa nazionale, contro l'oppressore, alle tante guerre presunte giuste, alla violenza per legittima difesa.

Condanna uno a morte per fargli capire cosa è la morte e dopo mesi o anni non lo uccidi più. Questa è una tortura psicologica molto sottile, che ci ripugna.

Condannare uno a vita può essere peggio che condannarlo a morte.

Chi uccide pensa spesso di poter essere ucciso, nel corpo o nell'anima, dalla vittima.

L'invenzione del nemico è creata dal desiderio di uccidere? Quando hai un nemico vero infatti non lo vuoi uccidere.

Le statistiche, che avrebbero un senso se fossero serie e quasi perfette, ma non dispongono mai di un reticolo così fitto da cogliere una casistica reale e attendibile, dicono che la pena di morte, negli stati americani nei quali non è applicata, non fa sì che si compiano meno omicidi. Ma neanche che se ne compiano di più. In questo caso la statistica si arrende in modo evasivo, mentre si fa baldanzosa nel caso opposto.

Come fai infatti a sapere se gli omicidi calano o crescono per quell'unico fattore? E se in uno stato scoppia una furiosa crisi economica? Se in quello stato si trasferisce una banda di killer professionisti? Se vi capitano per caso più omicidi?

I quattro giusti

Edgar Wallace, nel romanzo *I quattro giusti*, mette in scena quattro uomini che uccidono, dopo un doppio avvertimento, tutti i delinquenti che sono riusciti a sfuggire alla legge. Quando uno di loro, Manfred, viene arrestato per la delazione della donna di Grad, l'anarchica terrorista che lo ama, fa un discorso durante il processo e dice che gli oppositori della pena di morte considerano l'omicidio un atto di Dio e la pena di morte un atto illegale.

E infatti sono in tanti a cedere a questo sentimento vile per cui, se uno è stato ammazzato, in qualche modo è stato Dio a volerlo, o almeno a consentire ad esso, sempre per un piano imperscrutabile, privando la vittima di ogni pietà, e perfino della memoria.

Ma essendo le istituzioni laiche, e non più braccio secolare della legge divina, non possono pensare che sia Dio a volere anche la condanna a morte del reo, cosa che invece, proprio per la presunta

fonte divina della sentenza, veniva accettata, perfino con compiacimento.

Vi sono circostanze storiche, soprattutto le dittature, nelle quali il tirannicidio, l'attentato al demone capo che trascina un popolo, già diventato demonico per suo conto, tanto è vero che ha eletto o messo a suo capo il demone primo, è non solo indispensabile ma perfino un atto morale di salvezza nazionale. E sono quasi sempre i più puri a rigorosi a compierlo, quando non sono dei poveri pazzi o gente pagata da un altro candidato dittatore.

Un giudice pedagogo

Un giudice ha parlato a un pubblico di studenti raccontando le gesta criminali dei poliziotti della Uno bianca, responsabili dell'omicidio di venti persone, nel modo più canagliesco e vile, in quanto si sono avvalsi delle informazioni e della protezione di un corpo, la polizia di stato, che tutela la vita e la sicurezza dei cittadini, per assassinarli.

Montando l'orrore, in un crescendo narrativo che i presenti hanno giudicato segno di capacità drammaturgiche non da poco, il giudice ha concluso che lui, di fronte a tanta crudeltà, si è pronunciato contro la pena di morte.

Ma questo idealismo stellare che spinge a stabilire un record sempre più alto di tolleranza, quanto più in alto spruzza il sangue delle vittime, che deve far sentire molto gratificato chi si lancia così in alto in una smagliante civiltà giuridica, sortisce l'effetto opposto, giacché gli studenti sostenitori della pena di morte la prevedono proprio per delitti efferati e specialmente spregevoli e crudi, insensati e vigliacchi, come questo. Con decine e decine di persone che piangono per un caro morto e sarebbero poco inclini a queste sublimità pedagogiche.

Visita al riformatorio

Ho visitato un riformatorio, assistendo a uno spettacolo teatrale nel quale recitava un ragazzo che ha ucciso tre persone. Più che recitare ha fatto ginnastica a corpo libero sul palco, senza pronunciare una parola e senza muovere un muscolo della faccia.

Incordato dal dolore, metallizzato dalla stessa violenza un tempo scatenata, tanto più rigido e congelato quanto più intorno gli altri attori, con una gestualità di intento terapeutico, lo carezzavano, lo buttavano a terra, lo spostavano di peso, lo abbracciavano, lui eseguiva fisso ogni compito, condannato a diventare una macchina, alla calcificazione di tutte le emozioni, a una vita soltanto muscolare.

L'educatore del riformatorio, un uomo sobrio e equilibrato, ricorda a tutti che ci sono vittime fuori del riformatorio, fatte da questi ragazzi: donne stuprate, famiglie che piangono un morto, ragazzi aggrediti e menomati. Mette tutti e due i pesi sulla bilancia, anche le vittime, per un giudizio equo.

Quando esercitiamo la pietà per un aggressore, un violentatore, un assassino, sport nazionale degli italiani, che credono di diventare buoni e civili in modo sublime quando perdonano violenze fatte ad altri, dobbiamo sempre esercitarne una maggiore per la vittima, che non è persa e vana in quanto morta bensì più viva dei vivi, irredenta, irriscattata e ci chiama.

Il piacere di aiutare

Aiutare un altro che ce lo chiede apertamente o che ci fa capire con giravolte e circonlocuzioni che ci vuole chiedere un aiuto, non suscita in noi soltanto l'istinto generoso, che si forma quando le cose ci vanno piuttosto bene, ma anche un senso di potenza, perché i suoi desideri dipendono da noi e quegli si mette nelle nostre mani, noi diventando per lui, per quanto piccola la cosa sia e temporaneo il soccorso, la persona che placa le sue inquietudini.

La controprova è che se la persona che noi aiutiamo è indifferente al nostro intervento, non ci è grata, non gli dà peso, rivolge altrove i suoi desideri e speranze, il piacere di fare del bene si attenua.

Dolori di schermo

Milioni di uomini vivono credendo e sperando di essere scrittori, pensatori e poeti, e non lo sono, benché compongano e pubblichino milioni di libri e intonino i loro desideri e alla fine tutta la loro vita al conseguimento di un riconoscimento, di un consenso, di un premio.

Il loro dolore di vivere è tutto investito nel dolore di non pubblicare o di pubblicare male, o di essere trascurati oppure ignorati da un editore o dal pubblico o da entrambi.

Quanti vivono in questa vita intermedia, lamentosa e irritata, aggressiva e malinconica, mentre mai soffrono per una donna, un amico, un'ingiustizia sociale, una catastrofe che colpisca gli innocenti. Mai gioiscono per un bene comune, per la guarigione di una persona, per il buon esito di un lavoro che abbia una rilevanza sociale.

La loro esistenza è confortevole proprio per questo mezzo dolore monocorde, per questo mezzo vivere.

Non riuscire a scrivere, questo sì è drammatico per colui che scrivendo esiste. Non riuscire a pubblicare è ridicolo o indifferente o addirittura salvifico.

Quanti malati volontari nelle lettere, precipitati nel gran pozzo senza fondo delle illusioni perdute. Ma mai realmente precipitati, sempre a galla in acque dense e cupamente familiari.

In modo immeritato

Se tu ottieni qualcosa da qualcuno in modo meritato e subito dopo qualcun altro ti chiede aiuto in modo immeritato, tu sei portato all'indulgenza, non soltanto per la serenità che vivi in quel periodo ma perché temi che negando tu giustamente qualcosa a qualcuno ti meriti che qualcosa ingiustamente sia in futuro negato a te.

Se soffri incontri un mendicante

Quando uno vive un forte disinganno, un dolore cocente, uscito per strada, incontra sempre un mendicante, un uomo sulla sedia a rotelle, un vagabondo che soffre, dignitoso e zitto ai bordi del marciapiedi, come inviato da Dio, perché il tuo dolore bruci scaldando un altro, e tu tenda una mano, gli dia un'elemosina che altrimenti non gli avresti fatto.

Il fatto è che quando stai bene e sei contento, il mendicante non lo vedi nemmeno o lo vedi come un personaggio previsto nel quadro, e quando soffri, specie se di colpo e con violenza, hai voglia se lo vedi.

La prima cosa che pensi è: “Ecco, questo è il mio ritratto. Sono io quel pezzente, quel derelitto, quello sconfitto.” E mentre ti identifichi e quasi ti avvinghi a lui, per gettarti a terra con lui, in spirito, in una disperazione doppia, qualcosa di doloroso e caldo sale in te: “Vedi, qualcuno mi dice che il mio dolore è fratello del suo,” e ciecamente lo condividi, ma non per compassione, quasi caricando l'uno con l'altro, all'impazzata.

Fatto sta che ti sieda di fianco al vagabondo e gli parli, cosa che altrimenti non avresti mai fatto.

Se do un soldo a un povero non è per bontà. Una molla mi aggancia e mi spinge su quella mano. Poi mi ricompongo. Le cose così sono naturali.

Max Weber (*Economia e società*, I, p. 571) osserva che tutte le religioni più diffuse nel mondo danno il precetto di fare la carità. In Cristo non è un precetto, è addirittura il senso perché, se carità vuol dire amore, fare la carità equivale a fare l'amore con gli sconosciuti. L'ebraismo, l'islam, l'induismo, il confucianesimo, il buddismo concordano in questo: l'essenziale.

Ateismo del visibile

Il massimo essere che siamo riusciti a concepire, a intuire, a sentire, a immaginare è Dio, che è invisibile. Forse il nostro desiderio di esserlo a nostra volta, di nasconderci, di osservare non osservati, di non mettere in circolazione immagini e foto, di essere cioè vivi in modo più spirituale, vuol dire che cerchiamo sicurezza e protezione nell'assomigliare a Lui?

Ovunque vediamo milioni, miliardi di persone che non cercano altro che comparire in televisione o su qualunque scena pubblica, che essere fotografati e filmati, al punto che il *social network* che ha più fortuna al mondo è proprio quello in cui ciascuno pubblica tutte le sue foto e le divulga in modo che chiunque al mondo possa vederle.

Ciò significa una diffusione macroscopica dell'ateismo? E una negazione dello spirito e dell'anima, una completa disistima e sfiducia che essi realmente esistano?

Che la vita interiore debba diventare esteriore, che il dentro esca fuori è il primo e salutare principio di uno scambio tra le persone e perfino con se stessi ma se noi buttiamo fuori ciò che è già fuori e ci limitiamo a scambiare le figure dei nostri corpi e dei nostri pensieri, perché anche le parole non diventano altro che un fuori che parla di un altro fuori, cosa ci resterà quando saremo soli?

Il solitario si collega a Internet e contribuisce a scavare un cratere di vuoto dentro di sé, perché lo sta riempiendo di un fuori perenne. Ma il fuori non riempie mai il dentro, soltanto il dentro riempie il fuori.

Come si fa a non prevedere suicidi sempre più frequenti dei solitari di fronte al buco dentro la loro vita di dentro?

4 dicembre

La buona educazione

La buona educazione va declinando, oppure è stata sempre propria di poche persone, soprattutto dei ceti popolari e delle donne, o di una borghesia etica che sopravvive a chiazze sempre più sfrangiate. Mentre la cattiva educazione, i modi secchi, asciutti, i silenzi prolungati, la negligenza della corrispondenza, la freddezza nei rapporti, la palese insofferenza e il disbrigo degli altri come fossero impicci, ostacoli e fastidi sono universali.

Vero è che uno può essere gentilissimo ed educatissimo, cerimonioso e formale in modo ineccepibile e poi risultare una carogna, o almeno un doppiogiochista, una persona sleale, cinica e spergiura.

La domanda è allora: esistono invece persone maleducate, o almeno brusche se non brutali, franche, inesorabili nel giudicare a costo di ferire, che però siano oneste, corrette, leali, e addirittura soccorrevoli degli altri? Persone cioè che salvano sempre e comunque la sostanza a dispetto delle forme? Che addirittura hanno in odio tutte le forme perché le considerano un trucco per non occuparsi della sostanza?

In passato sicuramente sì, avendone io conosciute una lunga serie, che appartenevano a una tipologia ben riconosciuta e nota, tra insegnanti, medici, muratori, falegnami, preti e in tanti altri lavori e missioni. Ma oggi? Oggi che la sostanza non regge ai troppi attentati versicolori, ai troppi difforni ed esagitati stimoli, si dà l'uomo di sostanza, di poche parole e senza fronzoli, che punta in modo netto e potente al nucleo dell'azione pratica e morale?

Dico uomo, perché tra le donne ce n'è un'infinità, tanto che la grandezza femminile, a dispetto di tutto, del loro inasprimento, delle loro nevrosi, insofferenze, cattiverie spicciole e risentimenti occasionali, sta proprio nel non perdere di vista la sostanza del loro essere sulla terra. E le eccezioni ne soffrono terribilmente.

Resistenza a oltranza del politico

La prima arte, se non qualità, del politico è quella di resistere come una lima sorda, buttando in faccia agli altri parole, false e senza

senso, magari, rimbeccando le critiche con altre critiche, dispiegando un'energia ostinata, esuberante o pacata non importa, ma sapendo sempre che ciò che conta è, qualunque cosa accada e sotto la pioggia degli insulti e delle avversioni, resistere ad oltranza.

Il loro radicarsi nelle poltrone e nei seggi, che a volte è uno sprofondare a volte un inchiodarsi, discende comunque da questo testardo attaccamento a tutto ciò che sono e vogliono, a questo lavoro di logoramento continuo, giorno e notte, che alla fine prende gli altri per sfinimento.

E mentre gli altri, asfissati dalla noia, distrutti dai loro vaniloqui, tentennanti nella difesa disperata dei valori e delle idee, molto più giuste delle loro, ma che non riescono più a reggere e a sostenere per le troppe voci che si levano contro, per le troppo forti resistenze del corpo pigro e accanito della società, finiscono per slabbrarsi e cedere, i politici cosiddetti di razza, pur non avendo ragione su niente, ce l'hanno almeno nel fatto che hanno resistito, sfiancando tutti, non cedendo mai, tanto più facilmente in quanto hanno poche idee e interessate, ma condivise dai più, in quanto legate ai presunti loro interessi e privilegi, e quindi si attaccano sempre alle stesse maniglie, anche a occhi chiusi e senza cervello né morale. Così alla fine vincono.

Beni nascosti da mali

Alberto Arbasino da tempo vanamente si sdegna per la diffusa convinzione che il lavoro intellettuale non vada pagato e che prefazioni, postfazioni, prolusioni, *performance* orali e scritte vengano considerate esibizioni gratuite, in quanto sono gratificanti per chi le fa. Cosa che nessun attore, cantautore, personaggio televisivo, musicista che abbia un minimo di notorietà si è mai sognato di accettare, avendo agenti inesorabili che contrattano ogni loro prestazione a fior di biglietti.

Arbasino ha pienamente ragione, perché un idraulico non si commuove mai né un cantautore si esibisce gratis perché si diverte ma, come spesso, un male nasconde un'indicazione di bene. In

questo caso quella di rifiutare, di non accettare, di non esibirsi né in televisione né fuori, nel non coltivare speranze di notorietà attraverso festival e presentazioni, di negarsi, di sottrarsi.

Il male va studiato come segreto suggerimento di bene. Non soltanto per combatterlo, visto che molti mali non sono battibili nello spazio di una vita, e altri mai, ma per spiarvi la strada buona che esso sconsiglia e che si rivela feconda di beni altrimenti insospettabili.

Furbizia delle scuse

So di una nonna che diceva al nipote: “Comportati in modo da non doverti mai scusare”. La regola è severa e quasi militaresca ma riflettiamo su quante persone cominciano con lo scusarsi di un comportamento scorretto o poco gentile per poi metterlo in atto subito dopo di nuovo con quel lasciapassare. A quante volte anche le istituzioni e le aziende procedono in questo modo, per esempio le ferrovie italiane che, in un viaggio da Bologna a Pesaro in un Intercity in grave ritardo, si sono scusate con noi passeggeri in prossimità di ogni stazione fino alla nausea, al punto che alla fine risultavano gentiluomini sopraffini nel mentre facevano perdere a tutti noi, cafoni ammutoliti, coincidenze e appuntamenti.

Quando le istituzioni si scusano per i disagi procurati è sempre perché sono molto gravi o molto leggeri, in ogni caso irrimediabili.

Meglio sarebbe giustificarsi invece di scusarsi. Come mi fece notare un autista romano quando salii nell'autobus dalla porta riservata a chi scendeva e di fronte alle mie parole confuse rispose: “Questa è una scusa, non è una giustificazione.”

È che il più delle volte noi cittadini, come le istituzioni, non abbiamo giustificazione da presentare per i nostri comportamenti irrazionali.

Un'arte dentro l'altra

Un libro di poesia è spesso un romanzo o un racconto nascosto, o un saggio segreto. Soltanto che mentre il narratore attinge a un mondo poetico in ombra che trasforma in narrazione, in modo che ne resti il profumo, senza indulgere a lirismi, perché essi sarebbero nel caso materiali grezzi e informi, il poeta attinge a una narrazione interiore continua e ne cava al volo un guizzo, un lampo, un'occasione unica, ancora grondante di una storia che non racconta.

Poesia di ragione

Ci sono poeti che rivendicano sempre il carattere irrazionale o arazionale di ciò che scrivono, perché non hanno a che fare con idee o concetti né con semplici emozioni o sentimenti ma con voci che essi considerano sovrarazionali, come fossero tutti aspiranti profeti e profetesse, paragnostici e preveggenti, in perpetua sintonia con gli dei.

Non dico che dentro un'emozione c'è sempre un concetto e dentro un'immagine un pensiero ma che il poeta fa forza su un continuo pensare che di colpo rovescia, facendoli vacillare e sbandare con un'immagine o un'emozione che sono più potenti di essi, ma sempre nutrendosi della loro forza.

Il fatto è che un buon libro di poesia ha sempre una segreta ossatura concettuale, è sempre frutto della ragione e delle buone idee quanto delle emozioni e dei sentimenti, soltanto che li accorda in modo impreveduto e non rintracciabile né trascrivibile in *tabulae* e *regulae ad directionem ingenii*.

Per qualche ragione nella poesia un sentimento si mette a pensare e un'idea cade in trance.

Quando un poeta o una qualunque persona canta e decanta l'irrazionale hai sempre paura che possa dare uno schiaffone al primo che incontra o non restituirti i soldi, che ti rubi la moglie o

che parta per la tangente con le religioni orientali, opportunamente stravolte, o che diventi insopportabile nella vita quotidiana.

Una forte personalità con un forte talento è sempre un misto di idee geniali e di strepitose stupidaggini, di sagge regole etiche e di mostruose e arbitrarie sentenze. Lo segui fino a un certo punto e lo ammiri quando di colpo ti avvedi che sta per farti precipitare in un burrone, tirandosi lui indietro per tempo, in preda alla stessa potenza ingegnosa e vanagloriosa.

Aldo Busi

Aldo Busi, non pago di essere un autore tra i più dotati, si definisce lo scrittore per antonomasia, risultando così anche uno dei più esaltati. Nella sua presunzione che, chiudendo il cerchio, è tutt'uno con la sua umiltà, è anche uno dei più disperati, tanto più che non si compiange mai e rilancia con un'allegrezza ferita e una scioltezza stilistica esemplare quel troppo che patisce, che non ammetterà mai, al punto che quasi stai male per lui per quanto parla in tanta solitudine inaccostabile.

Parla sempre, è più un parlatore che uno scrittore, che scrive per la disperazione di non trovare nessuno che lo capisca, tra tanti che lo ammirano, tranne i più semplici, che non gli bastano. E così finisce per scrivere per tutti, cioè per nessuno.

Difende l'etica del lavoro, di sua natura sociale, e poi irride chiunque la pensi come lui, chiunque collabori nel giusto con lui perché, se gli altri sono d'accordo con lui, lui per definizione, non è mai d'accordo con nessuno. Definisce infatti eroi del nostro tempo i migranti che lavorano in Italia, lontani da lui, sconosciuti.

C'è da augurarsi che una forte personalità non abbia un forte talento e che un forte talento non abbia una forte personalità, non soltanto per la convivenza civile ma anche per i risultati artistici?

Aldo Busi non scrive, o almeno non pubblica, da dieci anni. Questo, visto il valore di quello che ha scritto prima, mi fa apprezzare il suo

silenzio, quasi fosse il testo a fronte della sua opera. Tacere è l'unico modo che ha per diventare migliore lui. I suoi romanzi infatti rendono migliori i lettori e peggiore l'autore.

Perché il talento di Aldo Busi, escludendo dal discorso il romanzo in musica *Seminario sulla gioventù*, che è il migliore dei suoi che conosco in quanto scritto nell'anonimato, e, in decrescendo, i due libri successivi, golosi di infelicità e gloriosamente intemperanti, mi appare tanto potente quanto dilapidato? Chiunque potrebbe essere appagato dalle prime tre opere che ha scritto, fosse meno bravo.

Forse perché il suo talento è di sua natura sperperato, non prodigo ma dissipato, anche quando consegue un pieno risultato artistico. Nella natura del suo talento è infatti il realizzarlo bruciandolo, esprimerlo privandosene, dando così la sensazione di un'opera più alta che sarebbe capace soltanto lui di scrivere anche se non la fa mai, né potrebbe farla, perché sarebbe incongrua col suo talento.

In questo sento un rispetto per la purezza della vera vita, quella anonima, di fronte alla quale non si sente degno, come nessuno lo è.

Aldo Busi è un uomo generoso, perché riesce a scrivere libri che sono divertenti per gli altri, anche per una crudeltà che ferisce più lui di chi lo legge, mentre si sente quasi al di là della vita. Costi quel che costi, si vergogna di annoiarci.

Scrittori omosessuali

Sembra che uno scrittore omosessuale di oggi debba per forza essere brillante e passare da una spiritosaggine all'altra in un continuo fuoco d'artificio di trovate linguistiche, provocazioni, giochi tra menzogna e confessione, finzione e realtà, con un moto così vorticoso che alla fine se ne esce con il giramento di testa e non si è capito bene neanche più cosa è successo.

La stessa vocazione all'intrattenimento scoppiettante e irriverente, ironico e impudente, la si trova nelle conversazioni, specialmente se si tratta di attori o di gente di spettacolo.

C'è poi la categoria degli scrittori omosessuali che non trattano di altro che di sesso, cosa che non è obbligatoria per gli eterofili, ma che per mille ragioni, lì consistendo il nodo infiammato, in gran parte per la repressione sociale e la violenza dei benpensanti, costringe a prendere atto con pena dell'anatomia dissacratoria del rapporto, non in quanto omosessuale ma in quanto analitica e dettagliata, tutti coloro che si dispongano a leggere.

Non c'è da stupirsi che un omosessuale metta sempre al centro della sua opera il sesso, anche perché sono rimasti tra i più vitali in materia, visto l'infacchimento dei legami eterosessuali. Nel senso che ancora tengono vivo il mito del sesso, senza il quale a molti è difficile godere a pieno.

E tuttavia Marcel Proust ha scritto un capolavoro senza lasciarsene ossessionare, continuando ad amare. È troppo chiedere a qualche scrittore contemporaneo omosessuale di tentare di fare almeno un lavoro di questo genere?

C'è lo scrittore omosessuale che fa la danza del ventre davanti al confessore spietato della sua infanzia cattolica. Ma lo confonde col lettore.

Aldo Busi per fortuna non è di questa specie. Egli ha scritto molto di sesso. Ma è davvero di sesso che ha scritto? In lui tutto tende a plasmare una personalità degna, a generare un italiano fiero, indipendente, onesto, spregiudicato. Un italiano inesistente in pubblico ma reale, realissimo, benché raro, rarissimo, tra gli anonimi.

Terrore dell'abulia

Siamo talmente spaventati dall'abulia, dalla voglia di non far niente, dalla noia che ci avvolga nelle sue spire come un boa, che stimiamo qualunque persona faccia qualunque cosa.

La natura, più che madre o matrigna, è per gli italiani un'amante. Con la quale si litiga sempre e ci si rappacifica sempre, ambigua e teatrale, conservatrice e plastica, capace di nefandezze e di tenerezze, alle mammelle della quale preferiamo rimanere attaccati, pur di scampare a quella civiltà di cui abbiamo tanto paura, e che sarebbe la nostra salvezza, e pure della natura.

5 dicembre

Damnatio memoriae

Il più potente: un caso nazionale di ossessione paranoica. Possibile mai che un cognome debba essere ripetuto ogni giorno, ascoltato per strada, letto sui giornali, dardeggiato in televisione ogni minuto secondo? Possibile che non ci sia scampo da questo nome? Come se ogni giorno un pazzo ripettesse sempre, in modo coatto ed entusiasta: Mocarimba, Mocarimba, Mocarimba. Non c'è più differenza a questo punto.

Il premier italiano sta facendo impazzire gli italiani, nei modi e nelle forme della società mediatica, soltanto con la ripetizione ossessiva del suo nome.

Non sarà facile guarirne. Questo nome verrà rievocato, rimpianto, disprezzato, analizzato, giustificato, condannato, ripetendo che è ora di non nominarlo più, nello stesso tempo nominandolo. Io stesso lo sto nominando perché non è possibile e non sarà possibile per decenni liberarsene.

Come un nome compulsivo ci continuerà a bersagliare il cervello e alla fine dovremo prendere farmaci e andare in cura, perché questo nome non si schioderà più dalle nostre teste.

La *damnatio memoriae* degli antichi romani ne denunciava la salute mentale.

Il premier italiano diventerà innominabile, come uno jettatore, ma in quanto tale continuerà a perseguitare le sue vittime.

Se ci fosse ancora tra noi Thomas Bernhard, che in pochi, ma che fanno per molti, riteniamo sia lo scrittore europeo più significativo del secondo Novecento, oso immaginare che scriverebbe almeno una *pièce* teatrale intitolata *Il più potente* e nella quale ne ripeterebbe il nome in tutte le salse, a tamburo battente, in modo così percussivo e ossessionante, da suscitare, sì, effetti comici e filosofici devastanti, ma inducendo anche il pubblico a dire basta e fuori dal teatro a non poterne più.

Ma forse non lo potrebbe fare per non dargli altro potere, perché comunque sarebbe quell'unico nome che non pronuncerebbero più. Saggio com'è, non lo avrebbe mai nominato in tutta la sua vita.

Io invece sono italiano e vedete come già mi ha preso all'amo.

Noi italiani eravamo già tutti a pelo d'acqua con la boccuccia da pesce pronta molto prima che arrivasse il pescatore.

Il leader carismatico e la massa nascono in un'armonia prestabilita già concordata da una terza forza, in modo che non si sa mai se la domanda venga prima della risposta? Nessuno lo saprà mai.

Come il carisma spirituale e religioso può restare inerte e attivarsi soltanto a certe condizioni, così il carisma politico può restare dormiente e, quando si attiva, è quasi sempre in virtù di un male e di una violenza già carichi, perché mai c'è un intero campo di bene predisposto per l'azione.

7 dicembre

I figli dei geni

In tutta la storia dell'umanità si contano sulle dita di una mano i figli grandi come il padre nello stesso campo d'attività, specialmente nelle scienze, nelle arti e nelle lettere. Mentre capita che un poeta di valore sia padre di uno scienziato di valore, e viceversa.

Questo succede perché il poeta di valore avrebbe spesso potuto essere altrettanto bene un fisico o un chimico, e se invece il figlio segue esattamente la strada del padre già questo vuol dire che non ne ha ereditato il talento.

Capita invece il contrario: un pittore di talento, come Giovanni Santi, ha un figlio di genio; uno scrittore o un erudito bravi, come Bernardo Tasso o Monaldo Leopardi, hanno un figlio di genio. Il padre di Mozart, Leopold, era un violinista, e spesso i geni musicali nascono in famiglie sonore e canore. E questo perché il genio è agevolato dall'ambiente che casualmente si trova predisposto per consentirne il precoce sviluppo.

Qual è il genio del mercato artistico?

Oggi sono la maggioranza gli artisti di fama mondiale che non sanno disegnare né dipingere né incidere né scolpire. Cosa esattamente sappiano fare non è facile capire. Essi hanno abilità svettanti sui concorrenti che si misurano nello stesso genere senza riuscire, ma non abbiano ancora le parole, tranne certi sofisticati deliri critici, per spiegare a noi e agli altri in che cosa propriamente consista il loro valore, mentre il mercato li quota ai vertici di un Raffaello o di un Tiziano.

Difficilissimo è anche capire lo specifico genio del mercato artistico, che è qualcosa di così bizzarro eppure, a quanto pare, di così certamente definibile per gli addetti quanto risulta un rompicapo per chiunque ne resti al di fuori.

I tagli di Fontana

Fontana ha fatto migliaia di tagli sulle tele, alcuni misteriosamente poetici, e mi dicono che non sia affatto facile falsificarlo, tanto che quasi tutti falliscono, richiedendo essi una capacità tecnica sopraffina, oltre che un senso ritmico ed espressivo molto raffinato.

Eppure egli ha fatto centinaia di tagli. E sfido chiunque a dire che quei tagli possano avere un significato più profondo e decisivo per noi della *Tempesta* di Tiziano.

Egli lusinga la vanità della nostra crisi, il gioco di mostrarci le ferite. Ma l'arte è sempre anche guarigione.

Se avesse fatto migliaia di tele una diverse dall'altra non avrebbe avuto la stessa importanza e fama. Mentre ai tempi di Tiziano c'erano migliaia di artigiani con perizia tecnica ed estetica analoga a quella necessaria a farli.

Oggi occorre un unico segno: un taglio, un riquadro colorato, un sacco, che ripetuto all'infinito semplifica un mondo disperso in miriadi di segni che si cancellano a vicenda.

Le bottiglie di Morandi non sono un segno potente dello stesso genere? Bottiglie e vasi quale peso semantico e spirituale possono mai reggere? Eppure ne reggono realmente uno, comunque sproporzionato alla loro forma, sebbene non si sappia quale. Io mi avventuro a trovarvi questo senso: che la bellezza è muta.

Sommersi dalla varietà caotica come siamo, un leader politico che ripetesse sempre la stessa frase coerentemente per tutta la vita, come un poeta che scrivesse sempre la stessa poesia, come il giallista che scrive sempre lo stesso libro, come l'insegnante che si fa riconoscere per un chiodo fisso, ha più speranza di essere ricordato, e perfino ammirato, dello sperimentatore più libero e geniale, ma che trasmetterebbe con mille trovate e idee inventive lo stesso senso di inquietudine e di labilità che ci dà la vita di oggi.

Un taglio, un sacco, una bottiglia sono cose semplici, essenziali, che asciugano il caos iridescente dei nostri tempi.

Detti sui poeti

Quando leggi le poesie di Attilio Bertolucci, soprattutto *La camera da letto*, hai la sensazione di visitare il suo mondo, addirittura la sua

proprietà privata. Il possidente della poesia che perlustra la sua natura (e non perché fosse possidente lui), che ti ospita con la sua famiglia nelle sue terre e nei suoi cieli. Se vuoi, i campi sono aperti ma restano comunque i suoi.

Se invece leggi Mario Luzi ci senti il pellegrino d'amore scalzo che non possiede nulla e con cui puoi convivere, fratello minore o amico rispettoso, alla pari e all'avventura. E non perché poco o nulla possedesse lui.

Essendo tutti gli autori grandi morti, uno deve fare una fatica mostruosa presso di noi per essere grande restando vivo. E alla fine non vi riesce, e non solo perché è vivo.

Col tempo sempre più si vede l'importanza della tonalità per Montale. A parte il fatto che nei suoi libri vi sono centinaia di parole che perfino i lettori contemporanei più colti di oggi non sanno cosa vogliano dire e non c'è quasi sua poesia che non si dovrebbe leggere con un dizionario al fianco, egli ha creato un cosmo spirituale dalle tonalità estremamente originali e idiosincratiche, condivise per qualche decennio dalle anime più fini, ma legatissime a una temperie culturale che ce lo distanzia, nella più ferma ammirazione e nell'affetto più sincero, ma come un antenato raffinato e inimitabile, mentre Leopardi oggi lo leggono e lo capiscono gli studenti delle scuole medie, almeno in qualche suo canto.

Montale in realtà era un pittore e un musicista che ha fatto il poeta soltanto perché nella lingua si è trovato a essere un genio.

Egli aveva poi tonalità psichiche che non ha nessuno. Inventava sentimenti, emozioni, sensazioni perché in quei campi era un fenomeno naturale.

L'archivio sempre aperto del mondo

Gli epistolari cancellati dagli email, che pochi disperati resisteranno a conservare. I ritratti distrutti dalle foto che, non essendo scattate da artisti, sono in grado di cancellare l'anima di chiunque, gli archivi

disintegrati dai futuri potenti virus che distruggeranno la memoria di intere nazioni, disciolti nel nulla dalla perdita abitudine di ricordare, di perdersi tra i fantasmi del passato dei viventi, sempre troppo impegnati ad azzerare il ricordo per non esserne infettati, la nostra epoca, ipernutrita da miliardi di documenti scritti, sonori, filmati, registrati, finirà per essere quella di cui resterà la minor traccia.

Un mondo che si specchia e si registra all'infinito nel suo coro e vocio di miliardi di persone, che si filma e riproduce in miliardi di miliardi di immagini, un mondo che genera un secondo pianeta parallelo puramente virtuale, è un mondo che conosce la più terribile delle morti. Non quella per impoverimento ma per sovrapproduzione, per infinita moltiplicazione.

Sopravvivranno solo coloro che hanno operato prima dell'ingresso in questa sconfinata bolla contemporanea, in questa infinita goccia multimediale, un ovulo che ha inghiottito fiumi di sperma senza generare neanche un bambino.

Il codice di Hammurabi, i Veda, *Iliade* e *Odissea*, i frammenti dei presocratici. E a Sidney, a Nairobi o a Roma, si ricomincerà da lì, per un'altra semplice aurora.

8 dicembre

Scarnificare

Solo puntando alle grandi soddisfazioni potrai avere le piccole. Se punterai alle piccole non avrai nulla.

Solo puntando alle piccole soddisfazioni potrai avere le grandi, se punterai alle grandi non avrai nulla.

Spaventoso, sono vere tutte e due le cose.

La scarnificazione, la semplificazione, l'asciugamento della frase, del pensiero, nasce dal bisogno di smagrirsi, di liberarsi dalle parole, dalle troppe parole, dal flusso labiale, sonoro, linguale del logomane.

Non puoi amare le parole, come non puoi amare la musica, se non provi odio per la maggior parte delle parole, della musica.

C'è troppa letteratura nella letteratura. Solo accrescendola ancora di più potrai buttare fuori il troppo.

La poesia come prosa prosciugata. La prosa come poesia asciugata.

Si arriverà al silenzio dopo aver a una a una saggiato, assaporato, consumato e scartato ogni parola.

Dal fuori al dentro

Paolo Volponi, il più ignorato tra i maggiori scrittori italiani, tanto che oggi soltanto un suo romanzo si trova nelle librerie, partiva dall'intuizione artistica, dal suo fiuto interiore, dalla sua necessità animale, di preda e di difesa, per arrivare a esplorare la società, investendola del suo incendio.

Molti degli scrittori di oggi, specialmente i più giovani, partono invece dallo studio mediatico e dalla frequentazione assidua della società, per addentrarsi in un nucleo spirituale che non riescono più a trovare, avendolo troppo a lungo ignorato e non riuscendo più a formarlo. A quel punto lo cercano sparpagliato per caso nella stessa società, direttamente nei loro personaggi, che risultano così molto vitali.

Fino a vent'anni fa si andava dal dentro al fuori, adesso si va dal fuori al dentro. Ed essendo del tutto sconosciuto il proprio io, mai coltivato, esso ha un sapore selvatico e avventuroso più di un paese esotico, mentre del tutto familiari sono i codici e i linguaggi della società che gli scrittori giovani sanno raccontare agevolmente.

Presentatori

L'intervistatore, il presentatore, l'imboccatore e imbeccatore, il conduttore: nuovi ruoli sociali sempre più potenti.

Una volta Mike Buongiorno si divertì a ironizzare sui magri stipendi di un insegnante concorrente della sua trasmissione di quiz. In Italia chi legge le domande guadagna cento volte più di chi sa le risposte.

La televisione è l'insegnante ideale degli italiani: un professore che puoi fare tacere in qualunque momento.

Coperti o scoperti

Quando si scampa all'anonimato, a un'esclusione da una prova o da un concorso, e ci si ritrova al sicuro e inclusi, si considera che il beneficio di quello scampo ci è quasi indifferente, e allora ci si consola pensando che, se non fossimo sfuggiti a quel rischio, oggi saremmo distrutti o finiti.

Ma in realtà, se non avessimo avuto quel beneficio, avremmo trovato altre risorse, e saremmo stati coperti nel fianco dal quale oggi siamo scoperti.

Nessuno è mai coperto: ogni successo ci scopre e ci snuda.

Non succhiare il bene in silenzio

“La mia vita è un fallimento.” Ma ogni vita lo è nel momento in cui fai un bilancio. Perché coi mali ci hai pagato i beni, mentre con i beni non si compra nulla, visto che si godono al momento, volta per volta.

Così, fallendo ogni bilancio, puoi arricchirti di beni soltanto dandoli a un altro, finché te lo permettono.

Che altri accettino un bene da noi è cosa più rara di quanto non si pensi e meritevole di gratitudine.

Abbiamo tutti l'abitudine di succhiare in silenzio il bene che ci proviene da tutto per poi ostentare e rinfacciare agli altri, quando sta per finire l'effetto, i suoi limiti e la sua scarsità.

Il perimetro del corpo

Stupefacente il fatto che un'anima stia nel perimetro del corpo e che non potendo essere materia, benché dalla materia prodotta, non scivoli mai via, non filtri, non traspiri, non sgusci, non si pisci, cachi, sputi, non esali, se non alla fine.

Il perimetro del corpo ha qualcosa di profondamente affascinante.

9 dicembre

La 'ndrangheta alla conquista del Nord

La 'ndrangheta è già penetrata profondamente nel Nord, fondando società finanziarie che prestano i soldi alle industrie, vincendo appalti o guadagnando subappalti, minacciando, terrorizzando gli onesti e facendo leva sulle migliaia di industriali in crisi e di amministratori avidi di denaro.

La cultura del lavoro della quale i lombardi si riempiono, per altro giustamente, la bocca, ha accelerato vertiginosamente il processo, perché avendo tutta questa voglia incessante di lavorare, e quindi di guadagnare e di vincere la concorrenza, questa smania frenetica di occupare tutto il tempo con attività continue e di reinvestire i guadagni e di moltiplicare le costruzioni di palazzi, grattacieli, aziende, capannoni, strade, autostrade, superstrade, linee ferroviarie, e il bisogno di smaltire migliaia di tonnellate di rifiuti, si sono esonerati da qualunque responsabilità, essendo comunque presi da un attivismo sfrenato e senza requie che, secondo loro, dovrebbe purificare tutto nella sua fornace.

Ma quando l'imprenditore si trova solo con quella vecchia strega fannullona della sua coscienza, terrificato si prende la testa tra le

mani, e non vede altra soluzione che rimettersi selvaggiamente a lavorare. E sia quel che sia.

Gli 'ndranghetini invece non amano per niente lavorare e quindi oziando si mettono a pensare e, studiando questi frenetici lavoratori sempre a capo chino, ne sondano le debolezze, ne scoprono i bisogni, si inseriscono nei loro cervelli sempre efficienti e con poche battute e moltissimi mazzi di denaro li finanziano e li mettono in moto.

La Calabria riempie la pancia del Nord di denaro e la Campania ne sotterra la cacca.

Non è una questione di regole, perché la 'ndrangheta ne ha di ferree e di molto più rigide della società onesta, né si tratta di morale, perché nessuno dei due può dare lezione all'altro. Si tratta di dignità.

Perché il Nord è il bene e il Sud il male? Per un'analogia arcaica con il corpo umano. La testa in alto, con sotto le spalle e i polmoni possenti, l'addome e la pancia al centro, il culo, la verga e la fica in basso.

Perché essere destro è una qualità e sinistro un difetto? Per la banale dominanza motrice della mano destra e dell'emisfero sinistro del cervello?

Potenza della televisione

Come chi è fuori di un paese è colui che lo vede meglio degli indigeni così chi non guarda mai la televisione è colui che aprendola un giorno la vede meglio degli assuefatti e resta in grado di fare quella sintesi di giudizio che per lo spettatore quotidiano è impossibile.

La potenza della televisione sta infatti nel generare un mondo alternativo a quello reale, che sempre più obbedisce a regole architettoniche, morali e religiose interne. Essa infatti crea un'immensa famiglia religiosa che vive scorporata dal mondo reale

che gli compare come un fenomeno naturale, e non politico e sociale.

Le stesse trasmissioni dissidenti che a tale potenza si oppongono, come all'uso di propaganda che della televisione fanno il presidente del consiglio e il suo partito, non fanno altro che accrescere il suo potere. Essendo tale potere esercitato con la lingua, mezzo seduttivo e spettacolare proprio della destra italiana, tutte le trasmissioni di sinistra, tanto più sono accese, portano il voto alla destra, in quanto accettano e riconoscono di vivere con quei modi e mezzi propri in quel mondo parallelo creato dall'antagonista.

Un tempo la sinistra politica aveva le parole e la destra i fatti. Adesso questa detiene il controllo sia delle parole sia dei fatti.

Le forze di sinistra quindi dovrebbero abbandonare del tutto gli studi televisivi e riconquistare il mondo reale, le piazze, le istituzioni, le strade, persino i tetti e i campanili.

Così facendo la televisione diventerebbe sempre più irreale e si autodistruggerebbe, sopravvivendo soltanto come spettacolo innocuo di intrattenimento.

Condividendo la stessa cultura, vivendo in essa come nel vero mondo, la televisione diventa l'unica e sostanziale cittadinanza degli italiani, una patria da vivere senza rischio dove la morte è uno spettacolo innocuo, in posizione di regale sicurezza e potenza da casa.

Andare in televisione è compromettersi e diventarne complice.

Ciascuno è re e tutti sono servi: la democrazia televisiva.

L'alto e il basso devono sempre convivere, secondo questa democrazia, per il trionfo del basso. Se *Frigidaire* ha la stessa forza narrativa de *La montagna incantata* di Thomas Mann per molti giovani, il *frigidaire* farà scomparire la montagna. Se il medico somaro ha lo stesso diritto di esprimere il suo desiderio di esercitare di quello bravo, dovendo scegliere, il somaro cacerà il bravo

dall'ospedale. Se la *Trivialliteratur* è altrettanto degna dell'*Intelligenzen-Roman* allora la prima farà sparire dalle librerie il secondo.

Tutto accade davanti a me e per me. Non sono più solo e al contempo sono solo come non lo sono mai stato. L'accompagnamento perenne della Tv è il mio compagno funebre.

Altre educazioni

Scrivo un libro e continuo a parlare parlare parlare finché non scrivo un altro libro. Non sai se augurarti che scriva, così almeno non parla più, o che parli, così almeno non scrive più.

Mettere a parte i pensieri con tutti perché siano loro, senza che li facciano propri che per pensare con essi oltre essi, verso di te e di me.

Gli incontri letterari son ingressi in mondi artificiali, dove persino le parole diventano artificiali.

Edgar Wallace scrive che è un sogno pensare che i disonesti stimino gli onesti, così è un sogno pensare che i coglioni stimino i più dotati, che i mediocri ammirino chi li surclassa. Loro si sentono sempre e comunque i migliori.

Scrittori, poeti, prosatori, filosofi, giornalisti, oratori, un fiume di bava, di saliva sonora, la nostra, che evapora nell'aria. Qual è la parola che resta? Qual è la frase che cambia? Di Cristo.

11 dicembre

Robert Walser

In *La passeggiata* di Robert Walser l'ingenuità, la leggerezza, la bontà si trasformano in modo impercettibile e inesorabile, in un assideramento, seguendo con naturalezza la parabola del giorno fino

al crepuscolo. Da quando ho letto quel libro mi è impossibile leggere Walser in modo diverso. E quando sul far della sera mi metto a camminare per chilometri mi torna in mente lui, che per me è più, o meno, di uno scrittore, e penso che camminava da una città all'altra fino alla vecchiaia, perché il giorno della vita non finisse e non fosse trovato sul tavolo del giudizio a scrivere quando scoccasse l'ora. Così anch'io, come capitava a lui, torno più ingenuo, leggero e buono.

Robert Walser da allora è per me un amico fantasma, una spalla su cui posare il capo nelle ore difficili. E penso che da vecchio camminerò perfino da una città all'altra, come lui. Ma si potrà ancora fare?

La lotteria letteraria

La lotteria letteraria: centomila milioni di parole in convegni, corsi, simposi, congressi che enucleano il mondo e ribattono, replicano, mettono in scena, esibiscono, rinfacciano, minacciano, adergono, erigono, impongono il fatto di essere, di riessere, di superessere, di ultra e oltre essere. E uno solo pesca il biglietto vincente. Ed è bianco.

Pochissimi sprofondano, si sommergono, si insabbiano, nel ragionar perenne sepolti, si nascondono, si mimetizzano, si vergognano, si ritirano, si rendono, si arrendono, si recludono. Da loro ci aspettiamo una sola parola buona.

Come fa Cristo nella folla che non è più folla a vedere ciascuno di noi, una moltitudine di anime proprie?

Essere sotto il gran cielo assiderante e purificante sotto cui si svolgeva la tragedia greca, ma con un'intimità radicale tutta nostra, come se un uomo solo si avventurasse nel teatro di Epidauro di notte e raccontasse a fratelli invisibili, scaldandoli con la voce e senza mai venir meno alla chiamata, il suo vero comune.

La doppia gravidanza dei poeti

Come la megalomania dei poeti sia pericolosa e dannosa per loro stessi lo vediamo da una semplice sequenza di riflessioni fatte con animo semplice e pratico.

Un libro di poesia, secondo la misura indicata una volta da Giovanni Giudici, è bene contenga non più di ottocento versi, il che vuol dire che scrivendo i versi, non dico di seguito, ma uno sotto l'altro, essi occuperebbero una ventina di pagine, un paio di fogli di un quotidiano.

Per queste venti pagine, più leggere di una cancellina o di una matita, si possono passare anche dieci anni di emozioni, sentimenti, dolori, passioni violente e asfissianti, come si fosse dei malati o degli asceti, sia derivanti dai casi e dalle esperienze della vita, sia generati dallo scopo di scriverne. Perché è vero che una poesia si può scrivere anche in dieci minuti ma il lavoro inconscio, il perpetuo moto dell'animo, la curvatura costante che tutto ciò che accade prende ai nostri occhi, avendo noi l'intenzione prima o poi, cogliendo il momento buono, di trarne una poesia, dura tantissimo, sì che scriverlo è solo l'ultimo atto.

Consideriamo poi che molte passioni e situazioni le vivremo in modo diverso se non pensassimo di essere poeti e di poterci scrivere intorno o sopra o dentro qualcosa e che la nostra nitida e chiara percezione delle cose ne viene deformata e deviata, almeno quanto ne è potenziata e dotata di un nuovo e diverso senso, molto spesso poco condiviso.

Pensiamo poi quante volte, essendo entrati nel ruolo di poeti, tanto più che scrivevamo tutti già dall'infanzia, e quindi ci convinciamo di esservi destinati, e che sia natura nostra propria, ci figuriamo nel preparare il libro il consenso o il dissenso che potrà suscitare, ci immaginiamo riconoscimenti e successo oppure ci rappresentiamo il deserto che consegnerà all'indifferenza dei lettori. Inventando in pratica un secondo deserto, oltre quello che ci spetta ed è inevitabile attraversare. Ci preoccupiamo del numero delle copie che se ne potranno vendere, ci immalinconiamo alla condizione derelitta dei

libri di poesia in Italia e nel mondo, e soprattutto pensiamo di continuo a editori possibili, sui quali ci informeremo alternando delusioni e speranze.

Questa gravidanza letteraria e tecnica, diciamo così, avverrà insieme alla gravidanza spirituale e poetica, cosicché il parto di un libro è sempre gemellare: un figlio è radioso e salvifico ai nostri occhi, la nostra creatura spirituale, avendoci spese tante energie e veglie e desideri, e l'altro, la nostra abnorme creatura editoriale, sempre frutto di una fecondazione artificiale o in vitro, che sarà inquietante, dolorosa e un po' maligna.

Alla fine sarà soltanto un libro, un oggetto del mercato editoriale che non sapremo mai quanto sarà riconosciuto dai lettori come un essere vivo e sensato e non come l'ennesima secrezione di una mente aliena o avversa.

Quando finalmente avverrà quello che, con un'analogia fosca e ridicola applicata alla letteratura, viene chiamato appunto parto, quasi sempre pagando l'editore, ma anche solo acquistando copie, o addirittura gratis, ecco che il poeta dovrà propagandare il suo libro, presentandolo in ogni dove, attaccandosi al telefono per propiziare incontri, giovando ad altri con recensioni, presentazioni, inviti a festival, partecipazioni a serate di lettura, blandimenti più o meno accorti, viaggi estenuanti, lavorando come un rappresentante e lasciandosi divorare da ansie, risentimenti, gelosie, invidie, malumori da incomprendimento o ingiusta comprensione. Confidando in premi e scampando a castighi e assistendo la sua creatura tremante o livoroso, come è inevitabile che accada quando tutte le nostre gioie e speranze sono convergenti in un unico scopo, in un oggetto esposto a tutti, che dipende quasi interamente dagli altri.

I quali spesso tanto più sono potenti tanto meno sono congeniali a noi, tanto più possono fare qualcosa per noi tanto meno siamo inclini a stimarli e ad accettare con serenità il loro aiuto, sempre raro e difficoltoso.

Ecco che le nostre leggerissime venti pagine di carta stampata, che avrebbero dovuto pronunciare non dico una parola decisiva ma

dotata di senso sul mondo, non sfiorano non dico il dorso della più piccola porzione del mondo, ma neanche lo scaffale di una qualunque libreria, oppure vi si posano, pur se con marchi editoriali prestigiosi, come una libellula, e quasi scusandosi di non produrre quei profitti che i loro vicini di narrativa più agguerriti promettono agli editori, finché una mano improvvisa non li coglie, eletta e vergognosa, mentre la stessa commessa individua con un'occhiata l'appartenente alla setta, come fosse un esoterista o un vegano, e incassa il denaro quasi tra parentesi, come un obolo o una piccola donazione.

Il lettore esoterico, tornando a casa col suo libro leggerissimo, si disporrà a leggerlo, forse per intero, in meno di un'ora, e o sarà indulgente, pensando che lui avrebbe fatto di meglio, o spietato, pensando a quanta carta bianca risulta sprecata tra una poesia e l'altra, in proporzione al prezzo e ai tempi di lettura, oppure comincerà ad affezionarsi e a consentire. Ma l'effetto di quel libro durerà per un quarto, mezz'ora al massimo, e resterà come un alone, come una sensazione di fondo che nel corso della sua vita trasmetterà ad altri, se non è un poeta pure lui, o un aspirante tale, o un critico, una o due volte al massimo.

Di studiosi di poesia non parlo perché, affogati da migliaia di libri, ne cavano la conclusione che nessuno possa valere qualcosa e che non valga la pena setacciare la sabbia di un fiume per una pepita.

Così stando le cose, tu che osi pensare di essere un poeta, scrivi senza mai pensare a pubblicare, senza mai pensare a chi leggerà, senza mai pensare che la tua vita spirituale, o semplicemente psichica, debba o possa interessare qualcuno al di fuori di te. E una volta pubblicato, dimentica del tutto quello che hai scritto, senza fare assolutamente nulla perché sia venduto, letto, diffuso, recensito, premiato.

Se vale qualcosa, esso sopravvivrà, appena più nascosto del più esposto, e darà comunque ad altri, a te sconosciuti, quello che non potrà mai più dare più a te. Se non, ogni qualche anno, un conforto nel pensare che una traccia nell'aria anche tu l'hai lasciata, e la meno indegna che fossi in grado di iscrivere su quei fogli leggerissimi e in

gran parte bianchi. E ti consolerà rileggerli, sempre per dieci, quindici minuti.

Scrivi come se non fossi un poeta o un narratore, considerando il mondo del tutto indipendente dal tuo scrivere poesia o prosa. Rimbaud ha fatto così.

Non essendo un poeta, giacché anche chi è poeta non è poeta, cosa che farai fatica a scoprire e ad accettare fintanto dura la vita, sii interamente te stesso. Che è già molto, e molto al di sopra dei nostri mezzi.

Così facendo, si obietterà, sarai anche sicuro che nessuno mai ti pubblicherà. E questo non è affatto detto che sia un male, per gli altri ma anche per te.

Aggiungi che chi non scrive ti potrà battere nella conoscenza della vita e nella sua esperienza, appunto perché per lei, o per lui, come ho detto in altro luogo, la partita della vita è messa tutta su unico tavolo, e quindi, se non più drammatica, è più seria.

12 dicembre

La noia

Quando cadi nella noia vivi l'inertza come gravità senza fondo, come potessi sprofondare in te stesso senza fine pesando come il piombo. Se immagini di uscire, di andare a cena con amici, di passeggiare, di viaggiare, tutto ti compare come una variante superflua della stessa noia, come se essa andasse a gravarsi di fastidi, incomodi, sensazioni sgradevoli e irritanti di fronte alle quali la scomodità della noia domestica, perché la noia oltre tutto è sempre scomoda, potesse ancora peggiorare.

Così tu devi scegliere tra un peso troppo grave e un altro peso, doppio del primo, ancora più grave, ed ecco che la facoltà di scegliere, che sempre segue la scia di un'attrattiva anche minima da perseguire nello sfuggire a un dolore monocorde si inceppa, visto

che tu puoi sempre scegliere, ma tra due mali, e quindi il male che passivamente scegli, cioè di restare immobile e inerte, non è scelto veramente ma subito, eppure preferito, ciò che genera uno scompenso conoscitivo prima che emotivo, un insaccamento della ragione, che abbruttita cerca senza trovarla nell'inerzia la speranza almeno di un sollievo vegetale, di un riposo fisiologico che non arriva.

La casa, dice un proverbio popolare, non a caso diffuso nel mondo femminile, è la montagna più alta.

La noia letteraria è tutt'altra cosa, come l'angoscia letteraria, come il dolore letterario, e cioè racconti di naufraghi scampati, esorcismi di terrestri che non vogliono essere ributtati nel mare alto e plumbeo che si forma nel laghetto tranquillo della tua camera.

Eppure al senza speranza, al fallito, al tenebroso essere solo e perfetto nella sua solitudine che scopre di avere un'anima quando non gli serve più a niente, può giungere almeno la consolazione iperbolica di Leopardi, il quale legge nella noia la prova che il nostro desiderio non si placa con nessuna prova terrena.

Ciò non vuol dire che qualcuno lo appagherà mai però una posizione è attestata. Sia innegabile almeno che questo desiderio è in noi, non ce lo siamo inventato. E sarebbe molto cattivo generarlo dall'alto per poi mai appagarlo, soltanto per spostare l'insegna da rincorrere, per sbeffeggiarci con un traguardo che si muove di continuo in avanti, per darci fino alla fine una ragione di vivere.

La società non è divelta dalla natura

Schopenhauer dice che l'amore è una trappola della natura. Ma una volta che abbiamo generato e fatta la nostra parte, crescendo e accudendo i figli, noi continuiamo a vivere. Forse che è la società che stira la nostra vita a usura oltre il nostro compito procreativo? Forse è essa che avendo portato l'età media dai trenta agli ottanta anni, deve poi giustificare la nostra sopravvivenza con sofisticate e sempre diverse e irraggiungibili illusioni.

Ma esiste una società del tutto divelta dalla natura? Ammette la natura un regno autonomo, sia pure per uno strato interiore dell'essere, dal suo?

E se la natura e la società non fossero che le forze che una terza e più alta forza dispone per un suo piano?

A noi non resta, come dice Manzoni, che chinare la fronte al Massimo fattore. E chinarsi a resistere. E almeno porgere una mano di parole ai fratelli ora invisibili.

13 dicembre

Punti di vista

“Ho ricevuto una rivista monografica su di me,” ha detto il vegliardo venerando, “con studi fatti anche bene, e ho provato un senso di tristezza, non perché mi vedo come morto ma perché mi vedo con gli occhi degli altri.”

“Dici che quello scrittore è grande ma a me sembra piccolo”

“Buon segno, vuol dire che tu sei ancora più grande, almeno come giudice.”

“O che sono così piccolo da non capire la grandezza quando mi cade sotto gli occhi, perché non la contengo.”

14 dicembre

Sdoppiamento

Il pensiero più inquietante o angosciante o doloroso necessita, anche soltanto per essere concepito, non dico formulato nella mente e scritto, di una calma profonda che lascia affiorare un modo d'essere non costretto, non sfigurato, sconvolto ma nemmeno appena turbato dalle circostanze, condizioni per le quali il nostro pensare e dire sarebbe sempre sfogato, troppo personale,

interessato, reattivo, controffensivo, sia pure simbolicamente e perciò in modo in fondo debole e innocuo.

Passato è infatti il tempo in cui una parola poteva ferire peggio di una spada. Adesso non c'è nessuno che non si liberi con un'alzata di spalle, quando non con una querela, dal più pungente disprezzo o dall'aperto insulto.

E tuttavia, si dirà, devi una volta essere stato sconvolto, turbato, angosciato, addolorato per parlarne, devi aver fatto esperienza intima e completa di ciò di cui parli.

Se così fosse stato, e quando è così, avremmo del tutto cancellato l'esperienza nella sfera della coscienza attiva e rielaborante, nel senso che essa resterebbe per noi indicibile, perché così sgradevole e invincibile da non volerci affatto neanche con la parola e il pensiero accostarci a essa.

Il fatto è che chi pensa e scrive sempre ha un secondo occhio, è la spia di se stesso, assiste alla propria disperazione con un secondo sé imparziale e implacabile, tanto che tu potresti dire essere questa una condanna supplementare, invece che un sollievo, di chi così soffre, in quanto non si assolve, non si perdona, non si compatisce e non può trovare pieno conforto, perché magari quando butta peggio per lui, o per lei, sorride e perfino ride o si muove disinvolto e fermo mentre qualcosa dentro di lui va a pezzi.

E quando ne scrive, una poesia, in versi o in prosa, si ricorda di quel dolore e di quel secondo io che lo spiava e il poetico nasce appunto dalla convivenza forzata e non voluta di quella seconda voce lucida con quella prima sofferente e passionale, tanto che nella poesia si mescolano e non riesci più a dire quale domina e quale è soggetta.

15 dicembre

Innocenza prima e seconda

Esiste un'innocenza seconda che consiste nel puntare verso un modello che si riconosce superiore, con umiltà e pazienza, educandosi a una disciplina del carattere e a un'ascesi spirituale che riconosce la scala di valori inversa rispetto a quella dominante e, per dire così, sale scendendo.

L'innocente primo neanche sa il significato della parola innocenza o non la riguarda a sé né mai si imporrebbe una disciplina di veglia e penitenza con un progetto cosciente della volontà e dell'intelletto.

Tra le donne del popolo, delle campagne e dei paesi e delle piccole città ce n'erano non dico molte ma diverse, oggi essendo ancora presenti ma più nascoste, e io posso dire di averne conosciuta uno che mai si sarebbe sognata di fare un voto di castità, e lo era, mai si sarebbe immaginata di potere essere considerata un esempio di fede per qualcuno, e lo era; mai, sempre operando e sostenendo naturalmente chiunque in famiglia, aveva la sensazione di meritare qualcosa.

Il bisogno di poesia

Vista l'immane dedizione allo scrivere testi chiamati poesie da parte di centinaia di migliaia di persone nella nostra repubblica, ne ricaviamo che mai e in nessun modo, in ogni altra forma di comunicazione sociale, è stato ed è possibile per loro liberare pensieri, passioni, sensazioni e condividerli con un altro. Comprendiamo che c'è una gran solitudine e non esiste società per i più sensibili.

La donna e l'uomo sensibili e giudicanti inoltre, avendo conseguito la certezza irreversibile che in temi politici, attinenti all'educazione o alla salute, o al vivere sociale in qualunque altra forma associativa, religiosa o sportiva, non si possa mai delirare, cioè mai uscire dal solco e dallo schema del comune intendimento, ne ricavano la conclusione che soltanto in testi chiamati poesie si possa mostrare un sentire e un pensare diverso dagli altri, ma che per di più esso si debba anche misurare con temi alieni ed enigmatici, in un linguaggio criptico e sibillino, con un trasporre tutto su altri piani quasi

inesistenti, o esistenti solo fantomaticamente, nel sogno e nell'immaginazione brada.

Per dare autorevolezza al loro dire le donne, come ho detto altrove, si orientano verso spaventose profezie cassandree o verso la ritmica ed esoterica stregoneria, o verso una geometria astratta e algida, nei toni e nei timbri, anche quando si parla di un tinello e di un telefonata che non arriva. Nel caso degli uomini la dizione si attesta più accortamente su particolari dell'esperienza quotidiana, smontandola e ricomponendola come in un puzzle dove le tessere sono disposte ad arte, generando un mondo stroboscopico e anamorfico, ma restando sempre quelle del puzzle sperimentato nella realtà concreta, cioè delle cose viste e delle persone incontrate, e delle situazioni comuni, sempre riconoscibili.

Così capita il contrario che nella vita corrente: gli uomini, per il solito poco attenti ai dettagli della vita pratica e concreta, fingono di trovarvi significati prodigiosi, mentre le donne, per solito poco sensibili alle astrazioni e alle invocazioni generali, sembrano all'improvviso credere che in qualità di poetesse si debbano risvegliare parentele con sibille, sacerdotesse, oracoli, profetesse, maghe e streghe medioevali.

In ogni caso è un mondo inventato quello che descrivono, che non esiste e non esisterà mai al di fuori della loro testa e dei loro scritti e che o incrocia il nostro in qualche bivio o lo sorpassa con una rampa o vi passa sotto con un sottopasso o un cunicolo ma giammai lo abita se non per qualche secondo, e sempre di fuga e pensando ad altro e guardando altro e in genere, soprattutto, dal loro proprio uovo, dalla propria bolla piena di sentimenti che non hanno potuto o saputo o voluto esprimere a nessuno in particolare, essendo così le loro poesie confessioni fatte a tutti tranne che a coloro ai quali potrebbero interessare.

Significativo che parenti, familiari e amici, se non accecati dall'adorazione, mai leggono quello che questi poeti, maschi e femmine, scrivono, perché ne intuiscono la deviazione e lo sviamento o perché, conoscendoli di persona, diffidano che possano dire qualcosa di rilevante per iscritto se non l'hanno mai fatto a

voce. Oppure perché valgono tanto come persone dal vivo e temono che per iscritto non abbiano a perdere.

Sommersi da questi inespresi e inesprimibili facitori di testi chiamate poesie, i poeti veri, come gli illuminati veri, faticano sempre più a giungere a un pubblico ai quali potrebbero dire qualcosa e o rinunciano a pubblicare o vanno per la loro strada, sognando gli ormai antichi popoli, greci o russi, che pendevano dalle labbra dei loro poeti, non mai pensando a scrivere loro, perché avevano altro da fare.

Chiamati da Dio

Alcune persone si sentono chiamate da Dio. Non è una presunzione folle la pretesa che Dio scelga tra miliardi proprio loro? Soltanto con questo atto di superbia sconfinata esse trovano le forze per fare del bene agli altri o almeno per cercare di aiutarli.

Altre sono realmente chiamate da Dio ed esse ne sentono tale responsabilità che quasi vorrebbero scamparne come si cerca di scampare a un amore che è troppo per noi.

Essere investiti, scelti, illuminati, graziati, miracolati, inviati, delegati, se si tratta non di una esaltazione megalomane, di una euforia monomaniaca, di una strategia demoniaca, è una delle condizioni di serietà irreversibile che va al di là del piacere e del dolore, che non sega le illusioni vitali della gioia come del lutto ma le traspone al di là del sé, nel bene comune, bene che gode di procreare, non nel procreare.

Auguri

Chi fa sempre gli auguri agli altri, promettendo ogni bene e nelle feste natalizie e del nuovo anno prende prontamente la penna per una parola di ricordo e di affetto, è meno benivolenta di quanto non si creda. Anzi all'inizio lo è per qualche magico secondo nei quali ci dà la sensazione di essere benivolenti noi, ma poi chi riceve gli auguri

inclina a credere che quella persona stia bene, che le sue cose marcino, che non abbia le nostre preoccupazioni, visto che può metterle da parte per farci gli auguri, e così ci disponiamo a pensare che sia anche di poche pretese, di facile contentatura o in un limbo di benigno candore e lo associamo agli stati paciosi e poco problematici dell'esistenza.

Quando arrivano le feste natalizie ai saluti tra passanti, amici e conoscenti, si aggiungono gli auguri, che vengono replicati a decine di persone, o scadendo nel sorriso automatico della maschera sociale o resistendo a essa, tentando di renderli credibili e sostanziarli con richieste di notizie sulla salute e le attività, o restando sobri e appostati nel proprio sé corrente, trovando stonata un'improvvisa ventata di passione per il bene altrui nel naturale egoismo, come un cibo inconsueto che stranisce la nostra dieta prudenziale di effusioni.

In ogni caso non puoi nel corso di poche ore interessarti onestamente al bene di tutti coloro che incontri né loro possono avere a cuore il tuo, tanto più la vita sociale dei conoscenti è fitta di incontri e di scambi nei quali l'uno, se non cancella, smorza l'altro. Capita così che l'obbligo di fare gli auguri si insedia nello stato di salute morale e affettiva nel quale ti trovi, sicché se sei di cattivo umore lo devi sradicare con sforzo, se sei di vena buona ecco che le effusioni ti vengono spontanee.

Ma far sì che gli auguri cambino il tuo stato, come un sorriso cambia il tuo umore, è impresa aleatoria e affidata ai capricci giacché anzi un anno, temprato dalla sofferenza, ti volgi agli altri con grave benevolenza, un altro, più nervoso e spaesato, sei disturbato anche dal riceverli e non riesci a farli se non facendoti forza.

Se sei augurale sempre, se sei disposto a bene augurare ogni giorno dell'anno, cioè a desiderare il bene, sia pur non dipendente da te, giacché fare gli auguri non vuol dire prendersi un impegno e promettere di darsi da fare in proprio per quel bene ma al contrario affidarlo a un'entità vana e impersonale come la fortuna, potrai riuscire spontaneo, resta il fatto però che risolvi tutto a parole, che anzi ti esoneri dall'azione nell'euforia di un condono universale con cui ti dipingi come benigno senza di fatto esserlo.

Dal che si vede come il rito sociale è nella gran parte dei casi un rito di esonero, una ritirata cortese, una fuga affettuosa dalle responsabilità che ciascuno ha verso gli altri.

Esistono persone sincere e franche a oltranza, al punto che, quando ci si scambiano auguri, prendono sul serio quelli che ricevono e prendono sul serio quelli che fanno, timbrandoli con stati d'animo convinti e assorti, motivandoli e sviluppando le ragioni del dare e del ricevere. Così commettendo un'infrazione alla regola non scritta per la quale gli auguri si fanno per neutralizzare domande e risposte su temi personali.

Freud dice che scambiarsi gli auguri vuol dire credere ancora al pensiero magico.

Superstizione dei fortunati

Quando a una persona le cose vanno tutte bene nel campo del suo intimo desiderio, teme che in tutto il resto gli vada male e che, così accadendo, non avrebbe da rivendicare nulla, avendo già messo al sicuro il suo primo bene.

Ecco che matura una visione tesa e impaurita per ogni altro caso della vita che non abbia a che fare con la sua fortuna prima, non si fa mai vedere allegro e così smette di esserlo e di gioire anche per quel suo buon vento, circoscritto benché al centro del suo essere, o prossimo a esso, e finisce per diventare uno che non sa godere le gioie che gli vanno incontro e non sa apprezzare i beni che gode.

Col risultato che gli altri lo giudicano inabile al godimento della fortuna mentre anche per questo, per questa sua neghittosità che provoca e disarmo, altri beni affluiscono nel suo campo fortunato che altrimenti non avrebbe mai avuto dando segno di apprezzarli e di fruirne.

Gli adulti giocattolai

I bambini plasmano da sempre personaggi e oggetti dando loro vita con l'attività più seria che ci sia: il gioco. Ma proprio su questo fa leva il mercato dei giocattoli, decidendo esso in modo perverso qual è il materiale fantastico da rielaborare e colpendo così alle fonti un'immaginazione libera. La pratica continua verso gli adulti, facendoci diventare bamboleggianti, inquinando le fonti del gioco libero, indispensabile a tutte le età. Non sono diventati industriali e politici grandiosi, e penosi, giocattolai per bambini?

Natività

Da dove nasce il mio disagio inveterato nei giorni attorno al Natale? Nel fatto che è una celebrazione e commemorazione della nascita di Cristo, che viene immesso in un ciclo liturgico e rituale, che ha a che fare con il ciclo dell'anno inghiottito dal ciclo sociale.

Invece Cristo nasce in qualunque momento e ciascuno ne festeggia la nascita in momenti imprevedibili e sempre attuali, sempre ora. Commemorare, concelebrare è una cosa da vecchi, se non da atei, che offende nel profondo la mia vena di fede che vigila sull'irruzione, non sapendo se sarà alle spalle o davanti agli occhi e non avrà nulla a che fare con il calendario liturgico e mondano.

Non è possibile che io soltanto la viva così, non è possibile che sia così solo e che la chiesa sia stata costruita per un fantasma. Eppure non mi spaventa, so di essere nel giusto, che la chiesa è stata costruita nello stesso tempo per Cristo e contro Cristo.

Nella logica dei contrari, nell'armonia biologica e sociale dei contrari, del giorno e della notte, del bene e del male, Cristo non può avere contrari.

In qualche modo Cristo sono io. L'io di Cristo, l'unico che abbia veramente un io, si immia, si intua, come dice Dante. Cristo parla attraverso te e me. E subito.

L'uomo secco

Se vuoi essere stimato dagli altri come scrittore o uomo d'azione devi essere secco, se non sgarbato, poco effusivo e poco affettuoso, affinché gli altri ti pensino sempre in preda a demoni e che non sia niente a placarli e a placarti, e che neanche chiunque altro possa, che tu viva come oltre gli uomini, e così gli uomini possano rivolgersi a te con rispetto e mantenendo le distanze.

La vittoria italiana

Da quando sono giunto all'età della ragione ho sempre sentito dire concordemente che in Italia stiamo vivendo un periodo di crisi. Mai una sola volta ho potuto assistere a una ventata di prosperità, non dico veleggiante, ma costante, a una condizione di orgoglio nazionale, di generale soddisfazione, di convinzione comune di star progredendo nella efficienza, nella giustizia, nell'armonia sociale.

Al di là di qualche vittoria ai mondiali di calcio, di qualche impresa sportiva in questo o quello sport, del successo di un referendum, che ci hanno consentito una notte di euforia o qualche momento di legittima contentezza, mai si è verificato un periodo di almeno una settimana in cui si potesse dire che le cose in Italia stavano finalmente cominciando ad andare meglio.

Ricordo la vittoria dei no al referendum per la libertà di divorzio che suscitarono manifestazioni gioiose di piazza ma che per un terzo del popolo italiano erano invece di tristezza, e del resto festeggiare per il diritto di divorziare, di abortire, o di morire, francamente non sembra il massimo scopo che un essere civile possa perseguire.

A parte le vittorie di una nazionale sportiva, che comunque procura il lutto a un'altra nazionale di qualche altra parte del mondo, da italiano posso dire di non aver mai avuto dalla mia patria la grazia di poter inorgogliarmi durevolmente e serenamente per un qualche bene in essa e da essa progressivamente e distesamente conseguito.

Dal terrorismo che per dieci anni ci impediva di viaggiare tranquilli in treno, per il sospetto che vi fosse nascosta qualche bomba, alla mafia di ogni tipo, alla disoccupazione, alla cronica incompetenza e soprattutto cialtroneria, ladresca o giullaresca, dei politici alla manifesta corruzione di gran parte della società civile e odio della maggioranza o indifferenza per tutto ciò che amo, dalla letteratura alla filosofia, dalla poesia alla musica, dall'arte alla scienza, attraverso il ventennio del trionfo dell'economia e della finanza, intese come privilegio di pochi impegnati nel truffare i molti, mai abbiamo goduto o un progresso civile e uno economico insieme, o un progresso sociale e uno artistico insieme.

Eppure quel quadro che dovrebbe essere tragico, per come io e tutti non possono che considerarlo, è ameno e divertente, almeno per chi non lo ha subito direttamente e non ne è stato distrutto per un verso o per l'altro, tanto che si possa dire che noi italiani in questi ultimi quarant'anni, vittime a parte, che sono centinaia di migliaia, ce la siamo spassata e goduta nei limiti concessi dalla situazione, trovando il modo di ingannare ed essere ingannati, di imbrogliare ed essere imbrogliati, di portare in giro ed essere presi in giro, senza perdere il gusto di vivere e una inesplicabile quanto veemente allegria e disposizione al gioco, al piacere e alla scioltezza e disinvoltura nelle situazioni peggiori e più compromesse da noi stessi create.

Essendo passati più di quarant'anni di perenne crisi, senza riuscirne a serbare quella memoria attonita e disperata che avrebbe meritato un periodo così lungo e inesorabile di mali sempre diversi e sempre presenti, non resta che concludere che la crisi è non soltanto la condizione perenne ma anche quella preferita da noi italiani, per cui anche quelli che l'hanno sempre combattuta con una mano, con l'altra hanno fatto in modo che continuasse, essendo questa per intuizione collettiva e radicata la condizione meno peggiore che possiamo vivere.

Qualche mese fa gli esponenti del partito al governo hanno dichiarato che la crisi non era così grave, e proprio nel periodo in cui invece stava aggravandosi e diventando disperata.

La clamorosa dichiarazione, sempre dannosa per un governo italiano, ma in questo caso una palese sciocchezza, è stata subito esecrata e condannata da tutti. Gli stessi dichiaranti si sono accorti troppo tardi della gaffe e per rimediare hanno cominciato ad assumere toni funerei e amaramente solenni, rassicurando tutti che invece la crisi c'era ed era serissima e che anzi eravamo soltanto all'inizio di un processo spaventoso tuttora in atto.

I poveri hanno continuato a essere poveri e i ricchi a essere ricchi, come è sempre stato in Italia e forse sempre sarà ma, come pure è sempre stato, i ricchi si sforzano oggi in qualche modo di distrarre, divertire, solluccherare i poveri con spettacoli, giochi, battute, canti, feste, ironie, comicità, paradossi, birbanterie scandalose e menzogne esilaranti, nella convinzione che solo mostrandosi ridicoli sotto gli occhi di tutti i poveri potranno sopportarli e trarne conforto nel verificare in quale trionfante idiozia la ricchezza induca.

Con barba e senza

Adriano VI nel 1543 proibì al clero l'uso della barba perché faceva somigliare i preti ai guerrieri mentre Giulio II si fece ritrarre da Raffaello col barbone, benché giovane, per esprimere la sua volontà penitenziale. Così nei periodi di rivolta, come dal 1968 fino ai primi anni Ottanta i giovani, facendo crescere la barba, hanno cominciato col darsi l'aria di guerrieri e penitenti, avendo valori per cui lottare e trasgressioni da scontare.

Desiderio di lotta e disciplina ascetica sono scomparsi per vent'anni e adesso ricompaiono, insieme alle barbe che ricrescono, quando da molti segni si vede che ricominceranno i giovani a lottare e a soffrire prima che i vecchi, con la loro invidia micidiale, non finiscano per tramortirli e cacciarli dalla società.

Gli schiavi di oggi sono i giovani, fisicamente prestanti e condannati a mestieri precari e poco pagati, senza diritti e senza rispetto.

I giovani sono padroni in famiglia e schiavi nella società. I vecchi sono schiavi in famiglia e padroni nella società. Anche questa una divisione di ruoli in base a una politica di equilibrio. Ma snaturante.

Due snature non fanno un'armonia naturale.

16 dicembre

Sopra e sotto la letteratura

Nella letteratura italiana, grazie alla critica editoriale, che è la più potente a escludere, perché controlla tutte le frontiere della repubblica delle lettere, e riduce tutti coloro che passano i confini, aggirandole, al rango di clandestini o di privati navigatori più o meno cosmopolitici, si è stabilita una divaricazione netta tra narrativa e poesia.

La prima deve essere sempre costantemente sotto la letteratura, la seconda deve essere costantemente sopra.

Il risultato è che la narrativa è sempre più commerciale, monocorde, convenuta e compiacente e la seconda è sempre più indecifrabile, criptica e incomprensibile.

Ragazze di venticinque anni, uscite dalle scuole di scrittura, convinte che un romanzo sia tale se c'è una trama e che valga qualcosa se loro lo trovano *trendy*, decidono quale deve essere la letteratura italiana, terrorizzate da direttori commerciali che non hanno in odio la letteratura perché non sanno che cosa sia, e fiutano soltanto l'affare, spesso immaginario e virtuale, terrorizzati dagli azionisti, che ritengono una perdita di tempo ogni scrittura che non dia denaro e successo.

Il risultato è che il valore si associa all'insuccesso, perdendolo.

Un libro non deve soltanto avere successo ma essere scritto affinché lo abbia.

Un buon libro che ha successo dà più fastidio di uno cattivo che non ce l'ha, anche se per un momento funziona da sanatoria generale per il mercato.

Ogni condizione è equivalente all'altra, se tutte valgono.

Un buon libro si giudica da chi lo legge.

I lettori, questi strani doppioni dei viventi.

I lettori, oppiomanici che fumano la fantasia degli altri.

Si buttano sulla letteratura tante figure aliene, caratteri loquaci destinati ad altro, personaggi snaturanti, dotati di una vitalità ed energia invidiabili ma del tutto privi di quel tocco originario, di quel segno non si sa se da beniamino della sorte o da condannato a vita proprio dello scrittore decente.

Io sono attratto da tutti coloro che non scrivono perché la loro vita si gioca tutta dal di dentro, senza illusioni di sopravvivenza fantasmatica in un libro, nella severità dell'anonimato e, tra gli scrittori e i poeti, sto bene solo se non si sono fermati nella mezza cultura, nell'umido e vanesio guado letterario. Cerco la naturalezza e il rischio di una vita presa di petto e amata sporgendo fuori di sé.

Del resto quella italiana è una civiltà orale. Ma il continuo vociferare è anche un modo per farsi coraggio e l'espressione di una voglia di umanità.

L'Italia sarebbe altrimenti un immenso romanzo carnivoro e per questo dobbiamo parlare di continuo tra noi e ricordarci ogni tanto di muoverci in una giungla in cui sopravvivere degnamente e riversando affetto sui compagni, che è quasi sempre possibile.

Scrivere per scrivere

Scrivere e leggere di continuo. Solo al loro culmine nasce in me la stima per un'ignoranza seconda, per una dotta ignoranza, sempre

che la persona segua una sua rotta rigorosa, di bolina rispetto all'ondata domestica e mondiale (il mondo nella bolla della tele-casa di cui parla Franco Arminio), abbia una fede, una morale, una fiamma. Altrimenti no.

Non mi scalda l'anonimato come sfogo del feticista. L'anonimato contro la gloria che anche l'uomo più sfigato pretende, a maggior ragione, per sé davanti a milioni di tele-persone.

Tante volte disingannato, smetto di leggere e scrivere ma poi cosa faccio tutto il giorno? Così invece arrivo al giorno dopo, senza sentirmi in un corpo straniero.

Quando scrivo sento la preghiera di una mia amica suora di clausura che fa da sentinella sulla ronda.

Alla fine scrivere è un modo di essere e di agire che ci spinge verso gli altri, proprio attraverso la solitudine. E se non incontrassimo amici per questa via non saremmo semplicemente soli ma stranieri a noi stessi.

Nella vociferazione il deserto cresce, per questo conta una parola che corrisponde a uno stato di cose reale, una parola incisa e minerale, o vegetale, comunque secondo la natura di un conoscere non solo tecnico, pratico, ma nel disinteresse (che Nietzsche dice il più forte degli interessi).

Perché si leggono tanti brutti libri? Per paura. Per la stessa ragione si cercano quelli che tutti leggono, che hanno come scopo di rassicurarci, intrattenerci piacevolmente, giocare con noi, distrarci, farci entrare in partita in modo dilettantesco e senza impegno. Mentre temiamo un libro che abbia a che fare con la verità, con la conoscenza, con la critica, che sommuova le nostre passioni in modo profondo ed efficace.

Un buon libro è un'invasione nella nostra privacy.

Del resto, se io non scrivessi, perché dovrei permettere a un estraneo di mettere in crisi la mia coscienza, di impadronirsi di me e

di portarmi dove vuole e quando vuole, essendo certo che non potrei parlarne con nessuno nei termini alti ed esigenti che quel libro mi impone? Quando già è così difficile vivere, nascondendosi, distraendosi, combattendo in una giornata in cui dobbiamo lavorare, cucinare, lavare, stirare, accudire i figli, viaggiare, passare ore in mezzo al traffico?

18 dicembre

Uscire da sé

Quando si parla di stati psichici in cui si esce fuori da sé si può andare dall'estasi all'alienazione e spesso capita che l'estasi, che si muove sul filo del rasoio, sia una forma latente di alienazione o oscilli tra questa e quella, mentre l'alienazione mai è una forma di estasi.

E tuttavia uscire da sé non è cosa così semplice e distinta come pare, neanche quando si è rapiti in stati di incoscienza benigni e fecondi. Per uscire da sé in modo sano bisogna infatti possedere un sé molto compatto e forte che, proprio in virtù della sua potenza, riesce a capovolgersi con un salto mortale, che è in realtà un'acme del potenziamento di sé, nel suo contrario.

Molto più frequenti quegli stati di sortita da sé alienante, da non consigliare a nessuno, quando la nostra natura doppia, di un io che vive e di un secondo sé che si guarda vivere in modo concertato, perde la sintonia e cade in uno sdoppiamento tra due sé, nessuno dei quali è definito, ma ciascuno slabbrato e fluttuante, situazione che genera quel giramento di testa per cui abbiamo d'improvviso paura di non governarci, di essere una cosa vivente e senza senso di marcia, stato che a volte si può placare soltanto con un farmaco, non potendo fidare né sull'automatismo istintivo e animale né sul timone della coscienza.

Panico nelle feste religiose

Le feste, specialmente quelle legate a liturgie religiose, che ci incalzano con un'euforia e una frenesia collettive, che nulla hanno di spirituale, e tutto di mondano e caotico, sono pericolose in modo speciale, spingendo alcuni, specialmente coloro che soffrono pene per la mancanza o la scomparsa dei cari, verso un senso di labilità e di vacuità della vita, che si combina con un incalzante dovere sociale di essere o fingersi allegri e soddisfatti o riposati e spensierati, dovere che si rivela molto più dannoso all'equilibrio che non stati di preoccupazione e tensione, sì, ma legati a uno scopo e con una prospettiva, coltivata e orientata, di soluzione o di alleviamento e progresso.

21 dicembre

Prove di fantasia di Cesare Segre

La fantasia che si mette in gioco in un racconto è la stessa che si misura nell'immaginare la vita dei nostri simili e la propria. Per questo ogni storia, scritta o orale, è un ritratto di chi conosciamo e di noi stessi, comunque trasfigurati, anche se non si prende in mano la penna. Per questo i personaggi entrano nella nostra vita a pieno diritto, se le persone che incontriamo diventano personaggi.

Affezionandoci noi ai personaggi di un libro, siamo più capaci anche di affezionarci alle persone che conosciamo dal vivo, proprio perché riusciamo a vederli come personaggi, ciò che può sembrare una diminuzione, e in certa misura lo è, ma costituisce anche un arricchimento perché riuscire a connotare in una sintesi i tratti principali di una persona, educati dall'abitudine a leggere romanzi, fa sì che riusciamo anche a vederla al di là della cronaca spezzata di ogni giorno, cogliendone la fisionomia in modo unitario e riuscendo così a provare per lei affetti definiti, nel male e nel bene, a semplificare e rendere essenziale un rapporto che potrebbe invece sgretolarsi, affidato al caso e alle urgenze pratiche.

La leggenda narrativa di Rolando contiene un giudizio storico non meno di quanto un giudizio storico non metta in moto una fantasia interpretativa, senza che ciò significhi che fare storia voglia dire

affabulare e che raccontare ci dia una verità superiore. Meglio allora far convivere nello stesso racconto due prospettive, che non si elidono ma si completano, come fa Segre, non già per entrare in una decostruzione (che è sempre, voglia o non voglia, una nuova costruzione) ma per far oscillare con uno stile, di lingua e di personalità, le vicende. Da vero a vero.

Nei racconti di Cesare Segre c'è un gran rispetto per le donne. La loro inventiva si esercita non solo con senso pratico, furbizia, ironia, capacità di imprimere una svolta, ma con uno stile che fa convivere la fantasia artistica e la fantasia biologica, l'arte e la natura, non già in un'opera ma negli atti concreti.

Il divertimento benigno e filosofico di una di loro, Isotta, che pilota le trame nelle quali gli uomini si impigliano drammaticamente, è quello di chi compartecipa della grazia di Dio, "grande artista senza dubbio", possibile soltanto a chi non ha potere fisico, politico, economico.

Soremonda mangia senza saperlo il cuore dell'amato Guillem e, quando le viene detto, se ne dice contenta perché lo avrà dentro di sé. Guardare fisso la crudeltà che subisce e volgerla in amore rende la spietatezza di Ramon tutta sua e inabile a stornare la scelta della donna, semmai la perfeziona nella morte, di cui lei si nutre.

Ci voleva Cesare Segre, in virtù dell'amore filologico di una vita, per puntare il dito sulla trasfigurazione spregiudicata che Dante fa di Cunizza da Romano e di tanti altri, sulla rigenerazione priva di dubbi e la decisione categorica e senza scrupoli con la quale smista nei tre regni donne e uomini, senza alcun rispetto per le loro vite reali.

Come faceva infatti Dante a sapere esattamente cosa meritassero, non dico a petto del giudizio di Dio, ma in virtù delle conoscenze travagliate, occasionali, frammentate, che poteva raccogliere e delle certezze faziose che doveva maturare? Ma egli li ha rigenerati tutti, non già scegliendoli come personaggi di una sua seconda Italia proiettata nell'aldilà, ma prendendoli tremendamente sul serio, conoscendoli fino in fondo nel cono della sua potentissima ed esclusiva visione delle cose.

C'è qualcosa di cialtronesco sia nel modo in cui ci comportiamo sia nel modo in cui trasfiguriamo le vicende che viviamo in letteratura, come si comprende dalla storia amorosa di Alfieri, per cui ogni trasfigurazione resta per fortuna sempre a metà. Tradendo la filologia della vita, non lo facciamo in nome di una più alta filologia della letteratura, ma mischiando l'una e l'altra così restiamo umani e, appunto, sempre un po' cialtroneschi.

Charles Bovary, nello sguardo di Segre, non era quel medico squallido che Flaubert ci racconta ed Emma era una donna malata, forse con disturbi psichici incombenti. Ma sono soltanto personaggi, che senso ha rubarli a Flaubert e reinventarli? Ha senso perché nel romanzo stesso c'è un inconscio e ogni personaggio che vi è espresso è nudo ed esposto fino a poterlo rivestire in altra foggia, se gli si confà. La verità del romanzo infatti è ancora più profonda dello sguardo del suo narratore, è quella nostra comune.

E non perché procediamo soltanto mettendo in relazione l'autore con la sua vita ma perché ogni personaggio continua a vivere nella fluttuante e ondivaga corrente che spinge noi viventi fuori dai libri.

Come vivono le persone, e soprattutto le donne, amate dai poeti e dagli scrittori, soggette a un doppio amore, letterario e fisico? E cosa accade quando una donna viene cantata col nome di un'altra? Si sente manipolata, offesa, rimescolata o anche lei comincia a manipolare nel ricordo l'uomo che ha amato, e non soltanto nella propria poesia, ma nel campo a lei più prossimo, truccando la storia nel primo mondo? E, così facendo, continua ad amare?

Tra tante storie nella corrente ce n'è una, in *Dieci prove di fantasia*, dedicata a un costruttore di ponti, un dominatore di popoli, una mente razionale e riformatrice che ha assunto il compito di esercitare il potere, compresa, direi quasi, la responsabilità della violenza, riuscendo a imprimere l'ordine benefico di una mente superiore: Giulio Cesare.

Noi che non abbiamo una figura del genere in Italia, neanche lontanamente, neanche nei sogni più severi, abbiamo finito col

nobilitare l'impotenza. E siamo costretti a credere che il potere sia sempre malvagio e negativo, col risultato che quando riusciamo ad approssimarci, come singoli o come collettività votanti, facciamo in modo subito di perderlo, per il male comune.

Umore sgorgato dai fatti, giudizio morale nato dall'esperienza più concreta, quella che si guadagna pensando, che punta a una onestà originaria, prima delle convenzioni storiche e morali: mi sembra che Cesare Segre assomigli sempre più, non dico nella lingua di questi scritti (quasi igienica, prossima a Calvino) – ma nella sua personalità profonda, messa in luce attraverso tutta la sua opera, nel segreto della clemenza come della lucidità senza sconti, in quella nevrosi orientata a comprendere senza illudersi, a un nome così poco italiano, per quanto abbia capito tutto dell'Italia? Alessandro Manzoni.

La rete del piacere di narrare e della calma filologica ha maglie abbastanza fitte nelle prose di Cesare Segre, per sopravvivere un altro giorno ma non per placare un'inquietudine senza nome.

La sua polifonia prospettica non è un gioco ma un'impresa cruciale in cui addentrarsi per dare a ciascuno il suo.

La prosa dedicata a Cesare Pavese mi lascia senza parole perché, come Segre è restato, nell'ultima stanza vuota, senza giudizio, tanto più devo farlo io. Ma una cosa è chiara e si può dire: scrittore o imbianchino, non c'è vita senza la speranza che, non dico quella donna, ma almeno una donna, anche solo per amicizia o per rispetto, ci ami.

Montaigne e Marie de Gournay

La prosa più emozionante in questo libro è quella dedicata alla figlia adottiva di Montaigne, che non è da commentare ma da ascoltare. Bisogna essere abbastanza vecchi per amare Montaigne. Io lo sono solo da qualche anno. Ma poi non se ne può fare più a meno. E non si parla né di filosofia né di letteratura.

Marie de Gournay, curando un'edizione degli *Essais* con il consenso dell'autore, ha edulcorato i testi e incoraggiato a suo favore le fantasie dei lettori, forse inserendo un omaggio a se stessa e costruendo prove false, o almeno tingendo ambigualmente quelle vere. E mai potendo noi sapere se corresse tra loro un'amicizia d'amore, questi indizi deporrebbero contro, sia nel caso di Montaigne, che tra l'altro non sembrava troppo sensuale e incline alla dipendenza dalle donne, considerata anche la sua separazione per diciassette mesi da moglie e figlia nel suo viaggio del 1580-1; sia nel caso di Marie, parecchio compresa nel suo ruolo editoriale, e quindi in un esercizio dell'intelletto così persistente.

Se si è certi dell'amore di una persona si tiene per sé il mistero (o il segreto), cosa che Marie ci appare tutt'altro che desiderosa di fare. E lo stesso se nel profondo la si ama. Strano che lei ci tenesse che altri sapessero, e secondo i suoi desideri studiati.

E orizzonti si aprono che non si vorranno mai chiudere, al di là del nostro caso: l'amore intellettuale tra due persone comporta parità o prossimità? È più o meno esclusivo di quello istintivo? Più o meno facile a capovolgersi nel suo contrario o a svariare, incorporando passioni aliene?

E tuttavia se così esattamente fosse, se Marie cercava soltanto di rendersi leggendaria entrando in un libro destinato a diventare classico, non resterebbe che un'appassionante *detection* filologica, che potrebbe includere o escludere fatti, non soltanto linguistici, però non passioni e attrazioni, che invece mettono in moto, e tengono in sospeso, l'immaginazione. Includendo nel gioco anche il carattere manipolatorio ed edulcorante nel modo in cui raccontiamo a noi stessi un nostro amore, e cerchiamo di farlo persistere anche mentendo, persa la sua acme di verità ineffabile.

E allora meglio per noi non sapere se Montaigne e Marie si amassero o no. Con il che vengo dicendo che la lettura di una storia biografica non è soltanto una sua interpretazione ma un suo sviluppo fantastico, una sua prosecuzione rigenerativa, sempre che ve ne siano i semi.

Amore e filologia o, meglio, passioni e filologia: ecco un tema che ne schiude tanti altri, anche di carattere morale,

Credo che alla fine ogni atto di scrittura, anche quando ne siamo noi la materia, e scritto con franchezza e naturalezza, sia sempre un atto di ascesi e di purificazione stoica. E così chi sia veramente un uomo, quale sia la sua natura nativa, e quanto di essa debba contare per connotare una personalità e stabilirne un valore, si perda in gran parte per sempre.

E forse è meglio così. Per questa via resta un affidamento, o almeno un'apertura, a Qualcuno che forse non ce ne rende indegni.

23 dicembre

La vita è brevissima lunghissima

La vita umana è brevissima, specialmente per chi non si fa molto cambiare dalle circostanze e dai travagli della vita, e resta simile al ragazzo che era, come si accorge chi si sveglia un giorno e scopre che non ha quaranta ma cinquant'anni, non ne ha sessanta ma settanta.

Il fatto è che è breve, brevissima, quella vita che risveglia altri choc analoghi vissuti in momenti passati e a essi si richiama, collezionando choc che danno l'impressione di una vertigine.

Abbiamo infatti molte vite: quella sentimentale, quella lavorativa, quella di padri, di figli, di fratelli, quella amicale, religiosa, quella politica, quella vissuta in una città o nell'altra, quella vacanziera, quella di spettatori cinematografici, teatrali, musicali, televisivi, di internauti e da lettori, quella di camminatori e di sportivi, di nuotatori e di calciatori o quello che sia. Abbiamo una vita da sani e una da malati, una da sereni e una da disperati.

Ciascuna vita ha una sua memoria interna, un suo archivio, una sua documentazione, una collana di esperienze risvegliate dalle esperienze simili che compiamo. E così, quando rientriamo in quella

sequenza di una vita particolare che ci richiama tutte le analoghe fasi e contingenze, ecco che la nostra vita è tutta quella, anche a causa della divisione tra loro, sempre più marcata, delle nostre numerose vite, ed essa ci sembra breve. E questo accade soprattutto quando rientriamo nella nostra vita biologica di mortali, che tanto più breve ci pare tanto meno ci pensiamo, tanto più ci distraiamo da essa con tutte le altre vite. E perciò quando la consideriamo, pochissime altre situazioni affiorano dall'archivio di quella particolare e inusuale coscienza di vita. E tutto ci sembra un lampo.

Così io quando leggo, cosa che mi sembra di fare da sempre, ho tutta la coscienza di aver vissuto una vita lunghissima, che mi sembra di cent'anni, nel mentre mi pare anche sempre lo stesso giorno che si ripete, e credo di poter vivere per secoli e secoli, non mi interrompesse il crack della morte.

E quando scrivo invece, pur facendolo dall'infanzia, giacché a quanto pare qualcuno ha deciso per noi che ci tocca farlo o che ci spetta, sento invece che sono al primo giorno, non ho la coscienza affatto di averlo sempre fatto, ma quella semmai che sto cominciando ora, che mi metto all'inizio di una vita, sia pure cortissima e tutta interna a sé, e che sono poco più di un bambino che scopre la vita.

O forse soltanto allora mi trovo tutto interno alla vita tutta?

Il dolore continuato e la noia ci fanno diventare una giornata interminabile e ci sembra impossibile che sia ancora pomeriggio e che dodici ore siano così lunghe. Guardando il calendario ci stupiamo che sia sempre il giorno prima di quello che stimiamo.

Così nell'infanzia, quando siamo soli e tristi, guardiamo l'orologio ogni minuto e chiediamo di continuo ai malcapitati genitori: "Che ore sono?" E loro ci rispondono: "Ma te l'ho appena detto. L'ora di prima più un minuto."

Il tempo pesa come se fossimo noi a doverlo spostare e non c'è rimedio, perché tutto quello che faremmo sarebbe comunque con quel peso.

Mentre uomini attivi e frenetici bruciano il tempo con la loro esuberanza, col razzo superficiale del loro dinamismo implacabile e fanno tenerezza quando, fermi per un momento, si svegliano attoniti vecchi e si dicono: “La mia vita è passata come un lampo!”

Per poi rituffarsi, avendo creato loro stessi il loro spettro, in un’attività senza scampo.

Ci invidiamo a vicenda, perché annoiandoci vorremmo che il tempo passasse, che tutto passasse, a dire il vero, e non restasse più niente. E avventurandoci con esuberanza nella vita lo stesso non vogliamo altro che farla passare, a velocità più forte, almeno. Come se entrambi, lamentando il male presente o il male passato o futuro, non volessimo che la sua fine.

Stranissima condizione di volere che la vita finisca al più presto e non se ne parli più anche in chi la gode e la spreme, come in chi non riesce a ingerirla, e che tutto ciò non abbia del cupo e del nero ma dia sollievo.

Più fai bene una cosa e meno è tua

Nello scrivere, a lungo ho cercato di lasciare del brutto, dell’informe e spettinato, del faticoso da meritare, del travagliato da partecipare, anche nella forma, perché un libro fosse ancora mio, durasse ancora dentro di me, mi costringesse a viverlo, mi spingesse a conviverlo come sangue ancora torbido della mia esistenza.

Resta una gran differenza però col brutto involontario, con l’informe messo a casaccio, col travagliato vano, con la fatica superflua, al di fuori di una concertazione che intoni armonia e disarmonia.

Per i lettori di oggi, che neanche lontanamente se ne accorgono, fatica più che sprecata, folle.

Chi finalmente trova la sua forma è libero, ma libero anche da sé, e non provando quel misto di gioia e dolore di chi ancora si affanna a

trovarla, neanche stima più di tanto né il fatto di pubblicarla né il modo di farlo, giacché essa comunque è quello che è, in qualunque forma e in qualunque tempo possa essere partecipata.

25 dicembre

L'Annunciazione di Celeste

Bastava uscire dal portone e attraversare la strada per entrare dentro la chiesetta di Santa Maria sopra Mercanti a Recanati. Celeste prese per mano il bambino e lo portò dentro il minuscolo oratorio in penombra dove tre vecchiette inginocchiate col velo nero e le mani diafane dicevano i vespri. Avanzò a passettini e accomodò il sedere sulla panca di legno, prese fiato, intrecciò il rosario e fece lo sforzo di inginocchiarsi dicendo: “Méttete a séde, cocco.”

L'odore di muffa, di sapone, di legno antico e di religione dei misteri si mescolava al latino popolare, biascicato in recanatese. Come tutte le sere il piccolo sopportava tranquillo la strana cerimonia, visto che nessuno dei familiari andava a messa. Era la chiesa più piccola che avesse mai visto, dove non entrava mai nessuno. E dopo un po' l'occhio gli cadde sul gatto che scappava. La ragazza apriva le mani come a dire “Mamma mia!”, perché un nonno con la barba la puntava a mani giunte da una nuvola, mentre un angelo col corpo da uomo e il viso da donna... che faceva?, la minacciava? Il bambino cercava di capire quanta sabbia dovesse scorrere ancora nella clessidra quando lo prese la mano di Celeste che, ansimando per rialzarsi, disse: “Cocco, namo a casa.”

Passò del tempo quando la madre, insegnante di storia dell'arte, lo portò al museo civico di Recanati e lui fu stupito di ritrovare quel quadro illuminato in una sala e di sentirne parlare come l'opera di un pittore famoso. Soltanto in Italia poteva capitare di ritrovare un capolavoro in una chiesetta incustodita, affidato alle vecchie dei vespri. E messo così, in fondo, nelle mani per le quali era stato fatto.

Il bambino è tornato dopo cinquant'anni a Villa Colloredo a visitare l'Annunciazione di Lorenzo Lotto: una sintesi perfetta di bello e di

vero, di calma artistica e dramma mistico. Dio sul punto di tuffarsi nel tempo da una nube di luce, il messaggero appena atterrato, con i capelli biondi tesi, che sembra dire “Sorgi!” alla madonna, nella posa per lui più naturale, benché impossibile per un mortale. Il gatto che richiama quello marmoreo dell’Annunciazione del Sansovino nella Santa Casa.

Ma che non pare il simbolo del diavolo che scappa, bensì il micio di casa scosso nell’intimità con la madonna donzelletta, fissata in un gesto geniale: apre infatti per la paura le mani pronte a riunirsi in preghiera. E quel viso che si rivolge a noi, visto che dà le spalle alla scena, quasi dicendo: “Cosa mi succede!”, mentre scruta dentro di sé a labbra chiuse, con gli occhi che ci guardano ancora rivolti verso l’alto. E non quell’alto che è alla sua sinistra, dove figura il Dio pittorico irrompente nella camera, ma il Dio invisibile che le entrerà in grembo.

Sul leggio l’Antico Testamento, chissà?, aperto al passo di Isaia (7, 14) che profetizza il concepimento della Vergine. Sulla mensola un libro, un candeliere, una cuffia, uno scialle. Dietro di lei, il letto nuziale. Al centro, sullo sgabello, la clessidra, coperta da un panno, dove la sabbia sta per finire: il *kronos*, tempo in ombra degli oggetti paralizzati, in cui irrompe il *kairos*, tempo-luce della Grazia, nell’istante in cui si addentra nella donna.

Atemporale il giardino all’italiana: un cipresso che indica il cielo, come le dita dell’angelo, e una pianta a ombrello dal fusto leggerissimo, mantello e scudo alla quiete della natura.

Opera ironica? Proprio no, se non per occhi troppo smalzati di oggi. Irriverente? Sì, come lo è la fede quando non può più essere candida. E l’uomo rivede Celeste, la donna di servizio dei nonni, la campagnola che lo ha formato prima di scrittori e filosofi, semplicemente esistendo, la quale disse i vespri per anni davanti a quella tela, più vicina di lui al cuore di Lorenzo.

5 gennaio

Filologia on line

Oggi le forme di comunicazione e di riscontro a quello che si scrive si vanno sempre più divaricando: o pubblichi un saggio di cui nessuno ti dice niente, anche se vi hai impegnato mesi a scriverlo, e soltanto per caso incontri dopo anni una persona che ti confida che l'ha apprezzato o che non lo ha convinto. Oppure lo pubblichi, semplificato e ridotto, in una rivista letteraria on line, nella quale ti esponi giustamente al giudizio di tutti, che intervengono subito dopo una veloce scorsa e il più delle volte fraintendono, ti correggono, ampliano il discorso, divagano, commentano a ruota libera o addirittura si sfogano attraverso di te.

Rinunci al rigore filologico per un'esposizione divulgativa sintetica e chiara e proprio quella rinuncia ti viene rinfacciata come una debolezza, costringendoti a precisazioni continue, progressivamente arricchendo il discorso con fonti e documenti, ancora di necessità parziali, ai quali gli altri replicano con altre fonti e altre documenti, a te magari presenti, ma che avresti potuto discutere solo nello spazio di quel saggio che non puoi riversare in rete e che in forma di libro non leggerebbe più nessuno.

Senza contare che rispiegare quello che hai scritto, scansando equivoci, motivando scelte, rimbeccando i presunti incompetenti, ti costringe a fare un lavoro doppio rispetto a quello che avresti fatto se una persona di buona volontà avesse avuto la pazienza di leggere il tuo libro da capo a fondo, cogliendo il peso dato a ogni argomento, fonte e interpretazione, e lo avesse recensito in modo argomentato, *sine ira et studio*.

Così ci si ritrova a dover scrivere quasi un secondo libro spezzettato e a puntate, coi nervi a fiori di pelle, sbriciolato nelle battute brevissime di un blog, tra malumori, offese immotivate e insulti spietati, interpretazioni bizzarre e inconcludenti, per le stesse ragioni per le quali così figurano le tue, per motivare quello che magari era già chiaro e tondo nel libro comparso vanamente in libreria.

Se si pensa che questo è appunto il dibattito democratico, vuol dire che democrazia è quel dialogare impulsivo nel quale uno sfoga

liberamente le idee urgenti mentre gli altri, appostati e febbrilmente reattivi, o plaudono o dissentono in modo immediato, sapendo tutti che, se non intervieni subito, il dibattito prenderà un'altra piega e si spedirà il proprio pensiero in un ufficio postale nel deserto.

L'attaccato, rimanendo fermo nella sua opinione, andrà a caccia convulsamente di sostegni e pezze d'appoggio nella rete o tra i libri per contrattaccare, non potendo approfondire la sua tesi, e in più bisognoso di sfidare l'interlocutore che lo ha snudato in pubblico nei suoi difetti, non potrà che presentare nuovi difetti, che qualcuno saluterà come pregi e che altri, più facilmente lo stesso di prima, ormai impegnato nel duello dialettico, rimarcherà di nuovo in modo più sottile e inesorabile.

Il benintenzionato e malcapitato, che si è esposto alla mercé di tutti, confidando di essere compreso o almeno interpretato con benevolenza, viste le condizioni impervie del dialogo stringato e urgente, non potrà ritirarsi né rimandare al libro ponderoso che nessuno legge, in cui ha soppesato i pro e contro, articolando il discorso nelle sue nervature, che sarebbe sleale e improduttivo.

E intanto il discorso si allarga a onde concentriche, il campo del duello si fa sempre più ampio e quasi sterminato, generando una rissa da saloon in cui i più coriacei tengono botta e i più discreti si ritirano. E gli obiettori attaccano da tutte le parti, tendendo imboscate, e spesso con piena ragione, giacché rinfacciano proprio quello che il relatore ha dovuto omettere per brevità, giacché nuovi dialoganti si fanno sotto, se va bene argomentando, ma spesso con battute sferzanti, con sbuffi di noia o con insulti raffinati o plateali.

Ben presto la schermaglia dialettica diventa un duello impari in cui il propositore di idee si accorge che è caduto in una trappola che nessuno gli ha teso, mentre è impossibile incrociare il fioretto con tutti e, indispettito, mena qualche fendente, non sapendo neanche più se colpisce un sodale o un avversario o si ritira nell'ombra bastonato e deluso.

Alla fine, raccogliendo brandelli di orgoglio, si salutano i vincitori, che già tremano pensando alle vendette, si contano i morti e i feriti,

mentre il sangue si trasforma per i sopravvissuti nel vino virile dopo la battaglia. La democrazia intellettuale è cruenta ma sempre meglio del silenzio passivo. E, restando tutti della stessa opinione, si creano amicizie e inimicizie mai più ritoccabili, senza neanche sapere esattamente perché ci si è voluti sfidare su un tema che non si è studiato, al quale si è pensato soltanto nel corso della lotta democratica, e del quale il più delle volte non ci importa nemmeno più di tanto.

Secondo questo sentimento cosmonautico del dialogo, tutte le opinioni si equivalgono, perché si equivalgono in dignità creaturale le persone che le sostengono, basta che si presentino con un nome e un cognome, e in miseria intellettuale si corrispondono coloro che hanno avuto la debolezza di confidare in uno strumento ricco di cotanta potenza democratica.

Narciso cosmonautico

Publicò nel suo sito, con l'elenco delle decine di premi letterari che aveva vinto, foto a colori, bibliografie e il curriculum dalla prima elementare, il libro di poesie al quale aveva lavorato nell'ombra per anni, non avendo una lira per pagarselo, lieto che in tutto il mondo e in tutte le lingue potessero leggerlo e commentarlo, finalmente libero dalle manette editoriali e dai ricatti dei truffatori. E il giorno dopo si dispose a leggere con emozione il primo e unico commento da parte di uno sconosciuto, sintetico, lapidario, inesorabile: "Per me sono tutte cazzate." E chiunque in tutto il mondo, da Sidney a Lisbona, avrebbe potuto leggerlo.

Gli amici, che aveva messo sull'avviso, gli telefonarono da mezza Italia, su Facebook ricevette solidarietà e battute di spirito, la moglie lo confortava vanamente, minacciando ritorsioni che infatti compì contro lo sconosciuto con un email di fuoco, al quale nessuno rispose.

Andò in cerca di qualcuno che a sua volta commentasse in termini sdegnati l'intervento, riscattandolo con lodi, ma nessuno ci perse il

tempo, dicendo che era la normale democrazia dei cosmonauti e che in fondo l'espressione di un parere è libera e non censurabile.

Non riuscì a dormire meditando di telefonare a quel piccolo editore che gli aveva chiesto cinquemila euro per stampare il libro in edizione semiclandestina, lodò il profumo della carta, il rito della lettura solitaria con le pagine vibranti in mano. Sognò di decidere lui a chi farlo leggere. Decise che alle prossime elezioni avrebbe votato la destra radicale.

16 gennaio

Pigrizia dell'egocentrico

Siccome siamo dentro questo nostro corpo ogni minuto dalla nascita, è naturale che lo poniamo al centro e che tutto orbiti intorno a noi. Gli altri bisogna sempre andarli a cercare e per farlo uscire da sé, dimenticare sé, abbandonare sé.

Ecco perché la pigrizia è il padre dei vizi, perché questo continuo uscire e rientrare dal proprio corpo, dal proprio essere, non è immediato e costa fatica.

Tra i tanti mali dell'egocentrismo c'è questo che, ponendosi come scopo il proprio bene, tutti coloro che lo avversano, o ci sembrano avversarlo, diventano ai nostri occhi avversari e nemici, perché li commisuriamo al nostro bene. Ma da nessuna parte è scritto che il nostro bene debba essere il loro scopo, perché anzi logica vuole che sia il loro.

Così persone mediamente buone e perfino generose, se giudicate tutte rispetto a noi, possono deformarsi in esseri ostili e perfino perversi, mentre nulla ci importa che abbiano giovato ad altri o che, non giovando a nessuno, abbiano seguito una linea retta e dignitosa. Così il nostro vizio crea, e quasi inventa, il vizio degli altri.

Giudicare gli altri da un'omissione, da un diniego, da un atto mancato e definire il rapporto una volta per sempre, adducendo a

ragione che è stata l'unica volta in cui le nostre vite si sono intercettate, porta sempre fuori strada, perché mai, o quasi mai, si verifica quel tempismo che fa sì che gli atti di due persone si incontrino nel bene di una o di entrambe.

Sospendendo il giudizio con fiducia tu vedrai che ti sarà fatto del bene quando meno te lo aspetti, e magari dopo anni, e in modo sodo e certo proprio da chi te lo ha negato, magari senza neanche accorgersene, un'altra volta.

Ma meno ci piace il bene che non abbiamo forzato un altro a farci. E, se non è smisurato, cosa così rara che in una vita può non accadere mai, non lo pregiamo.

27 dicembre

Amore analitico e sintetico

Quando qualcuno spende il suo pensiero nel comprendere una situazione o una persona con lucidità analitica, c'è sempre qualcuno che ha da ridire sul suo atteggiamento da entomologo. Ma a parte che il mondo degli insetti è meraviglioso e che siamo ben lontani dal conoscerlo nella sua intelligenza e nella sua grazia, viziati come siamo da pregiudizi che è molto difficile superare, specialmente nell'infanzia, quando ci fanno schifo e non pensiamo che a schiacciarli, nell'analisi attenta dei comportamenti c'è un calore profondo, una passione intima, una solidarietà mistica, che affiora in tentativo di conoscenza e in descrizione analitica.

Molti che rinvengono nell'analisi una semplice anatomia del vivente sono poi quelli che non vogliono mai distrarsi dal proprio sguardo e ritengono quello il centro meritevole dell'attenzione.

Le donne ci insegnano questo tipo di amore, in virtù del loro maggiore spirito analitico, per cui l'uomo amato viene da loro apertamente descritto, anche in sua presenza, più o meno come un insetto, visto che esse scoprono come sono le orecchie, com'è la pelle sopra il labbro, come si colora nelle diverse situazioni e in

forza dei diversi climi, se i capelli si elettrizzano o no al contatto con la lana, come sono le vene sulle mani o le dita dei piedi e mille altri tratti che noi maschi non abbiamo mai considerato in vita nostra prima che una donna ci stupisca mettendocene a parte, pur avendo noi uno specchio a casa.

L'amore maschile, sintetico e impressionistico, si affida più al colpo d'occhio ripugnando a più attenta analisi. Se mi dicessero che la donna amata ha un lungo pelo su una mammella, la carnagione bianca, le orecchie piccole e attaccate e un canino che sporge leggermente, io proverei per questa descrizione un moto di sorpresa, se non di ripulsa, mi sembrerebbe gratuito e quasi offensivo star lì ad analizzarla, benché non sia affatto insensibile alla bellezza ma, anche con riguardo esclusivo al corpo, lasciando stare aloni e atmosfere magiche del fascino, punterei molto più volentieri alla sintesi dello sguardo e ne sarei pago.

Da tutto ciò si ricava che c'è nello scrivere pensieri un che di femminile, al quale non ci si deve opporre, semmai, riposando in esso con sollievo, accettare che c'è pensiero efficace soltanto nella convivenza dentro di noi dei due sguardi sessuali.

Disconoscenza e riconoscimento

Un valore misconosciuto è un più grande valore, un valore riconosciuto uno più piccolo.

Così chi per lungo tempo non è stato compreso e apprezzato e, giunto finalmente al centro della scena, si aspetta chissà quale crescita della stima generale, resta deluso nel verificare che tutti gli voltano le spalle, sia perché in piena luce si vedono tutte le rughe e le imperfezioni del volto, che in penombra o si ignoravano o avevano un fascino vissuto, sia perché i suoi sostenitori erano gli amanti specifici dei misconosciuti, degli incompresi, degli ingiustamente trascurati, che già si sono voltati verso altri misconosciuti, quasi infastiditi dalla sua fortuna come da un tradimento morale.

Gli incompresi, i sottovalutati, gli emarginati, i misconosciuti, i dimenticati sono migliaia, nel mondo milioni, miliardi, e ogni volta che l'onda mediatica e giornalistica ne strappa la memoria dai fondali e li riporta in superficie, glorificando per un giorno o una settimana la loro importanza tragicamente ignorata, sempre si tesse il lamento sull'ingiusta sorte, sulla coalizione violenta che li ha spinti nel fondo, sulle magnifiche doti che la corta e spietata memoria umana ha oscurato e ignorato per anni, per secoli, per millenni, fino a una resurrezione effimera.

Ma che fare? Come potremmo ricordare sempre tutti e tutti insieme? Come potremmo tenere sempre presenti e salvi nella memoria sociale individuale così tante donne e uomini che si sono distinti, si sono affermati, hanno creduto di tenere il mondo in pugno e poi dal mondo sono stati rovesciati e dispersi in ogni campo?

Se la vita è sempre la stessa, se la natura è matrigna, se noi tutti siamo piccoli, nei secoli è venuta crescendo una mitologia di uomini superiori, che di fatto qualche volta lo erano davvero, e che comunque hanno spiccato sugli altri e che hanno detto parole o compiuto opere degne di essere ascoltate e studiate, anche per il bene comune. E non è degna la contadina anonima di conoscenza, di studio e di amore? Siamo piccolissimi e grandissimi nello stesso tempo, siamo cancellabili e memorabili, siamo intercambiabili e unici, siamo innumerevoli e soli, siamo geniali e banali, siamo indispensabili e inutili. Come reggere questa contraddizione? E come salvare tutti dal dimenticatoio?

Tu aiuti qualcuno, scrivi su ciò che lui ha scritto, parli di ciò che lei ha fatto e lo salvi per un giorno, poi ne salvi un altro e poi un altro, mentre un altro che non ti aspetti salva te. Ma il giorno dopo ecco che riprecipiti, che i gorghi ti prendono di nuovo, affoghi, e con tanta più angoscia in quanto quel salvataggio ti aveva illuso. Intanto altri premono e ti chiedono una mano: un genitore anziano ti chiede aiuto, un amico ti chiede un posto di lavoro, uno sconosciuto ti chiede un'assunzione e tu chiedi le stesse cose ad altri.

La loro vita dipende da te e la tua da loro, non puoi sottrarti ma ecco che, ammesso che tu riesca nell'impresa, di nuovo le onde

avanzano, che nomi amati vengono dimenticati, che opere superbe cadono nel dimenticatoio, che amici per la pelle svaniscono nei tuoi pensieri, e tu nei loro.

E continuando a nuotare per galleggiare ci tendiamo, le volte che ciò accade, a vicenda la mano, ma sapendo che non c'è porto, che per un altro giorno dovremo impegnarci a svuotare l'acqua nuotando nell'acqua. E non ce la facciamo, il nostro aiuto è minimo e insignificante, quello degli altri lo stesso. Beviamo, sputiamo, riprendiamo a dare bracciate. Il giorno imbruna. E non possiamo cedere.

31 dicembre